OPERE VARIE INEDITE

ORIGINALI E TRADOTTE

DI

MARIO PIERI

CORCIRESE

CANTI POPOLARI DELLA GRECIA MODERNA.
OPUSCOLI DI SENECA.
ALCUNI CARMI DI CATULLO, CLAUDIANO E M. A. FLAMINIO.
ODE ALLA POVERTÀ.
TRATTATELLI E PENSIERI.

FIRENZE.
COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1851.

OPERE

DI

MARIO PIERI

CORCIRESE.

—

TOMO IV.

OPERE VARIE INEDITE

ORIGINALI E TRADOTTE

DI

MARIO PIERI

CORCIRESE.

CANTI POPOLARI DELLA GRECIA MODERNA.

OPUSCOLI DI SENECA.

ALCUNI CARMI DI CATULLO, CLAUDIANO E M. A. FLAMINIO.

ODE ALLA POVERTÀ.

TRATTATELLI E PENSIERI.

FIRENZE,

COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1851.

OPUSCOLI MORALI

DI LUCIO ANNEO SENECA

VOLGARIZZATI.

IL TRADUTTORE DI SENECA

AL SUO LETTORE.

Alcune opere di Seneca tra le più brevi, ma certo nè tra le meno belle nè tra le meno utili, non mi parvero rendute finora degnamente italiane; onde io da qualche tempo m'era posto in cuore (forse con troppa audacia) di procurar di riempiere tal difetto; e il feci ancor più per convertirmele in succo e sangue, che per gran lode ch'io ritrar ne credessi. Io non so come io n'abbia vinta la prova, ed ora qui le pubblico, affinchè tu, mio lettore, ne giudichi. Al quale io dirò soltanto, che se queste operette sembrassergli di picciol momento, a me tutta la colpa dovrebbesi attribuire, e alla debolezza del mio lavoro; dacchè, io ripeto, esse nell'originale sono bellissime, ed efficacissime ad inspirare l'amore alla virtù, ed a far ben valutare il prezzo reale delle cose umane. E sta sano, e sii meco discreto.

DELLA TRANQUILLITÀ DELL' ANIMO

DI L. A. SENECA.

I. Nell'investigare ch'io faceva dentro me stesso, mi apparivano, o Sereno, alcuni vizii scoperti e manifesti, ch'io potrei toccar con mano: altri più oscuri e rimoti: altri non continui, ma che di quando in quando tornavano; i quali ancor più molesti io direi, a guisa di que' nemici erranti, e che balzano di qua e di là, secondo che si aprono loro le occasioni, e pei quali all'uomo non lice nè stare apparecchiato siccome in tempo di guerra, nè starsene securo come in tempo di pace. Nondimeno in me scopro spezialmente l'abitudine (e perchè non confesserotti il vero come a mio medico?) di non essere liberato veracemente da quelle cose ch'io temeva e abborriva, nè di esser loro affatto soggetto. Io mi ritrovo in uno stato non pessimo per verità, ma sommamente lamentevole e nojoso: non sono nè ammalato, nè sano. Non istarmi a dire che i principii di tutte le virtù sono teneri, e che il tempo aggiunge loro forza e solidità. Mi è noto altresì che quelle eziandio le quali si travagliano per fare comparsa, la dignità, vo' dire, e la fama dell'eloquenza, e qualunque cosa che dall'altrui suffragio dipende, prendon vigore col tempo e a poco a poco; e quelle che le vere forze procacciano, e quelle che, a dover recar diletto, d'un certo liscio si vanno adornando, aspettano gli anni, fino a tanto che a poco a poco la diuturnità un certo colore vi sparga: ma io sgomento che la consuetudine, che arreca costanza alle cose, non faccia in me un cotal vi-

zio abbarbicare più profondamente. La lunga usanza insinua l'amore sì delle cose buone, come delle cattive. Io dimostrarti non so così tutto in un tratto, come a parte a parte, qual sia questa infermità dell'animo mio, che pende dubbioso intra due, nè alla rettitudine nè alla malizia sa rivolgersi fortemente. Io dirò quelle cose che accadono in me: tu troverai al morbo il nome. Un grande amore della parsimonia mi domina, il confesso: non mi piace un letto fornito per ostentazione, nè una veste tratta del forziere, nè da mille pesi o tormenti affinchè risplenda calcata; ma bensì una domestica e vile, nè custodita con gran cura, nè da doversi con gran cura portare. Un cibo mi giova non apprestato, nè assistito dal servidorame, nè ordinato molti giorni innanzi, nè da molte mani servito; ma pronto e facile, senza nessuna preziosità o peregrinità, che non sia per mancare in alcun luogo, nè torni a carico al patrimonio nè al corpo, nè sia per essere ributtato di dove entrò! Mi giova un garzone incolto, ed uno schiavetto rozzo nato in casa; la rozza argenteria del mio rustico padre senza alcun lavoro e nome di artefice; e un desco non iscreziato di macchie singolari, nè conosciuto alla città per molte successioni di eleganti signori, ma fatto per l'uso, e che gli occhi di alcun convitato non adeschi per diletto, nè accenda d'invidia. Quando cose sì fatte giunsero a farmi piacere, come avviene egli che mi tocchi poi l'animo un apparato o scuola di qualche paggería, schiavi vestiti con più diligenza che già non solevasi entro casa privata, e tutti adorni d'oro, ed uno stuolo di servi rilucenti? Un albergo prezioso per quelle cose ancora che vengon calcate, e colle ricchezze sparse per tutti gli angoli, e i tetti medesimi risplendenti, ed un popolo corteggiatore, e compagno de' patrimonii pericolanti? Che dirò

delle acque trasparenti insino al fondo, e scorrenti intorno allo stesso convito? che delle vivande di quella magione ben degne? Il lusso mi attorniò con molto splendore, e mi sonò da tutte le parti alle orecchie, mentre io mi veniva dal lungo soggiorno della frugalità. La vista alquanto vacilla: mi torna più agevole il disprezzare il lusso colla mente che cogli occhi. Pertanto io mi ritiro non peggiore, ma bensì più melanconioso; nè fra quelle mie suppellettili meschine io m' aggiro sì altiero, ed un tacito verme in me s'insinua e un dubbio, che quelle cose non sieno per avventura migliori. Nessuna di quelle mi muta, ma pure alcuna mi scuote. Mi giova seguire la forza de' precetti, e frammettermi nelle faccende della repubblica: mi giovano gli onori ed i fasci, non indottovi dalla porpora e dalle auree verghe, ma per essere più utile e più pronto a prestarmi agli amici e ai parenti, e a tutti i cittadini, indi agli uomini tutti. Io seguo Zenone, Cleante, Crisippo, i quali però non si accostarono alla repubblica, ma la raccomandarono altrui. Alla quale quando il mio animo non avvezzo trovò qualche inciampo, o qualche caso interviene indegno (siccome in tutta la vita umana assai vi sono) o difficile, o qualche faccenda di picciol momento che molto tempo richiede; io mi torno alla mia quiete, e come il gregge anche stanco suol fare, movo il passo più ratto verso la mia magione, e dentro le sue pareti mi giova rannicchiar la mia vita. Nessuno si avvisi di rapirmi alcun giorno, ch' ei non avrebbe di che compensarmi degnamente di tanta spesa. L'animo mio a se stesso si attacchi, se stesso coltivi, non tratti nessuna cosa straniera, nessuna che dall' altrui giudizio dipenda; ami la tranquillità, libera da ogni pubblica cura e privata. Ma quando una più forte lettura m' innalzò l' animo, ed i nobili esempii mi aggiunsero stimoli, mi

piace di balzare nel fòro, di prestare altrui la mia voce e l'opera mia; la quale comechè non sia per recare alcun giovamento, tenterà nulladimeno di farlo, e di reprimere nel fòro la superbia di taluno, renduto dalla prosperità malamente altezzoso..... Negli studii, io reputo per mia fè tornar meglio di venire considerando le cose medesime, e ragionare delle loro cause; nel rimanente, sottomettere le parole alle cose, affinchè là dove queste ultime condurranno, sieno seguite da una elocuzione senz'arte. E qual havvi necessità che altri si faccia a comporre scritture che sieno per bastare più secoli? Vuoi tu così per avventura che i posteri non taccian di te? Tu sei nato alla morte: un funerale silenzioso ha meno molestie. Pertanto, tu fa di scrivere qualche cosa in semplice stile, per occupare il tempo, in guisa che valga per l'uso tuo, e non per la fama. Di minore travaglio ha mestieri chi studia giorno per giorno. All'incontro, quando l'animo si levò colla grandezza del pensiero, è ambizioso nelle parole; e quanto più alto spira, così di parlare agogna, ed esce l'elocuzione vestita secondo la dignità delle cose: dimentico allora della regola, e d'un più severo giudizio, io sono portato in alto, e parlo con una bocca non mia. Per non iscendere più a lungo ne' particolari, dirò che in ogni cosa una tal debolezza nel buon consiglio mi segue, a cui temo di non soggiacere a poco a poco; e, ciò ch'è più penoso, di non rimanere mai sempre pendente a guisa d'uomo che sta per cadere, e mi avvenga per avventura peggio che io prevedere non posso, conciossiachè noi riguardiamo familiarmente le cose domestiche, e l'amor proprio nuoce mai sempre al giudizio. Mi è avviso che molti avrebbono potuto salire alla sapienza, se non si fossero dati a credere di esservi già saliti; se alcune cose non avessero dissimulate in se

stessi, altre ad occhi aperti travalicate. Non t' imaginare che noi capitiamo male più per l' adulazione altrui, che per la nostra. Chi è colui il quale abbia osato di dire il vero a se stesso? Chi è che, posto fra il gregge de' lodatori e de' lusinghieri, non aduli pur egli ben più se medesimo? Laonde io ti prego, se tu hai rimedio alcuno onde far restare questo mio ondeggiamento, deh reputami degno di dovere a te la tranquillità mia. Io so che sì fatte agitazioni dell' animo, non recando seco nessun tumulto, non sono pericolose: anzi, a significarti con una vera similitudine ciò di cui mi rammarico, ti dirò ch' io non sono tribolato dalla tempesta, ma bensì dalla nausea. Dunque, levami questo male qualunque ei siasi, ed aita me che travaglio sì presso a terra.

II. Affè, ch' io vo cercando, o Sereno, da gran tempo fra me e me, e tutto taciturno, a qual cosa io pareggi tale affetto dell' animo mio; nè a null' altro il veggo più prossimo, quanto alla condizione di coloro i quali, da una lunga e grave malattia liberati, rimangono ancora agitati da certe piccole e leggiere incomodità, e sciolti essendo da ogni avanzo del male, sono inquietati nulladimeno dai sospetti, e già guariti e sani porgono ai medici la mano, e qualunque anche minimo calore del proprio corpo vanno a torto accusando. Il corpo di costoro, o Sereno, non è poco sano, ma bensì poco avvezzo alla sanità; a guisa di quel certo tremore del mare o del lago ormai tranquillo, quando la tempesta è cessata. Pertanto, fa mestieri non di que' rimedii violenti che già usammo, cioè che qua tu ti opponga, là ti adiri, là ti stimoli da te medesimo; ma di quelli che ultimi vengono, cioè che tu abbia fede in te, e creda di camminare per la diritta via, non istornato punto dalle

orme di molti che trascorrono di qua e di là per traverso, o di taluni che per la stessa via vanno errando. Il non esser poi commosso (ciò che tu desideri) è cosa grande e somma, e prossima a Dio. Questo fermo stato dell'animo chiamano i Greci Εὐθυμίαν, sul quale abbiamo un egregio libro di Democrito; io lo chiamo Tranquillità: perciocchè non è necessario l'imitare e tramutar le parole alla forma de' Greci; basta ben che la cosa di cui si tratta, venga contrassegnata da qualche nome che abbia la forza, non la forma, del greco. Noi cerchiamo, dunque, in qual guisa l'animo con uguale e prospero corso sen vada ognora, sia propizio a se stesso, e osservi lieto le cose sue; nè sì fatto gaudio interrompa, ma in placido stato rimanga, non sollevandosi nè abbassandosi mai. Questo io chiamo Tranquillità. In qual guisa a quella pervenire l'uom possa, noi cercheremo in generale: tu poi prenderai dal rimedio comune quanto t'è a grado. Intanto, vuolsi aprire agli occhi del pubblico il vizio intero, onde ciascuno conosca quanto gli appartiene; e così ad un' ora tu verrai a comprendere quanto minore faccenda tu t'abbi col fastidire te stesso, che non coloro i quali, ad una professione luminosa legati e sotto un gran titolo travagliantisi, nella propria simulazione più dalla vergogna che dalla volontà ritenuti sono. Si trovano nello stesso caso tutti coloro i quali dalla volubilità sono agitati, e dal tedio e dalla mutazione continua del loro proponimento, ai quali sempre più piace ciò che lasciarono; e coloro che languono e sbadigliano per inerzia. Aggiungi coloro i quali, non altrimenti che quelli che penano a prender sonno, ora da questo ora da quel lato si voltano, ora in questo ora in quel modo si atteggiano, infino a tanto che la stanchezza arrechi loro il sonno; lo stato della propria vita di mano in mano mutando, rimangono ul-

timamente in quello nel quale, non la noja di cangiare, ma la vecchiezza alle innovazioni restía li soprapprende. Aggiungi ancora coloro i quali sono poco volubili nella vita, non per costanza, ma bensì per inerzia. Eglino vivono non come vogliono, ma come principiarono a vivere. Innumerabili poi sono le proprietà, uno solo l'effetto del vizio: quello d'increscere a sè medesimo. Ciò nasce dal disordine dell'animo, e dai desiderii timidi o poco felici, ogni volta che o non osano quanto bramano o nol conseguono; e tutti nella speranza si abbandonano, instabili e mobili sempre: il che accader dee necessariamente ad uomini ne' loro voti sospesi. In tutta la vita pendono incerti, ed alle cose disoneste e difficili si ammaestrano, e si costringono; e quando la fatica uscì senza premio, li tormenta allora l'inutile infamia, nè si rammaricano di aver dato opera alle cose prave, ma di averlo fatto senza frutto. Allora sono trafitti dal pentimento di aver cominciato, e dal timore di dovere ricominciare; e sottentra quel vacillamento dell'animo che non trova una riuscita, perciocchè non sanno nè comandare nè ubbidire alle proprie passioni; e quell'indugiare d'una vita che non sa risolversi, e l'inerzia di un animo che torpe fra gli abbandonati e delusi suoi voti. Le quali cose tutte più gravi ancora diventano, quando essi dalla noja d'una operosa infelicità riparano all'ozio, e agli studii segreti; i quali patir non puote un animo sollevato alle pubbliche faccende, e di operare bramoso, e per natura inquieto, pochi mezzi di sollievo avendo per certo in se stesso: e perciò, levati que' piaceri che le faccende istesse offrono a chi le amministra, non comporta nè casa, nè solitudine, nè pareti domestiche, e vedesi a malincuore sè a se stesso lasciato. Quindi è quel tedio, e quel rincrescimento di se stesso, e quell'agitazione di un animo

che non trova mai posa, e quella trista ed amara sofferenza del proprio ozio. Certo, che quando altri si vergogna di confessare le cause, e la vergogna lo tormenta dentro, le passioni in angusto luogo rinchiuse e senza sfogo, soffocano se medesime. Quindi la mestizia e il torpore, e i mille ondeggiamenti d' una mente incerta, che le cose intraprese tengono sospesa, le disperate melanconiosa: quindi la passione di coloro che maledicono il proprio ozio, e si rammaricano di non aver nulla che fare; e quell' invidia tanto avversa agli altrui progressi. Imperciocchè, una inerzia infelice alimenta il livore; e tutti bramano vedere ruinati, perciocch' essi non poterono salire: e poscia, da questa avversione degli altrui progressi e disperazione de' proprii, ne avviene che l' animo si adiri della fortuna e del proprio secolo si rammarichi, e ritraendosi nella solitudine e covando la propria pena, fastidisca e prenda a noja sè stesso. Conciossiachè l' animo umano è agile per natura, e al moto inclinato: qualunque occasione che valga ad eccitarlo e divertirlo, torna a lui grata; e più grata ancora a quelle indoli triste, che volentieri nelle occupazioni si logorano. Siccome certe ulcere bramano le mani nocive, e godono d' esser toccate, e ciò che inasprisce la sozza scabbia de' corpi diletta; non altrimenti io direi la fatica e il travaglio tornare piacevoli a quelle persone, nelle quali le passioni siccome tante cattive ulceri traboccarono. Ha pure certe cose che il corpo nostro con qualche dolore ancora dilettano; come il voltarsi e rivoltarsi, e mutarsi il fianco non lasso ancora, e prendere aria ora con una positura, ora con altra. Quale si è quell'Omerico Achille, ora boccone, ora supino, in varie attitudini componendosi; siccome è proprio d'un infermo non comportare cos' alcuna lungamente, ed usare quelle mutazioni come tanti rimedii. Quindi ven-

gono intrapresi que' viaggi, e quell'andare errando per diversi lidi, ed ora in mare ora in terra sbalestrata la volubilità, ch' è sempre avversa alle cose presenti. Ora cerchiamo la Campania. Ma già le cose gentili ci vengono a noja: veggiamo le selvagge; le foreste Lucane e le Bruzie visitiamo. Si cerchi nulladimeno fra i deserti qualche cosa di ameno, ove gli occhi voluttuosi trovin sollievo dal lungo squallore degli orridi luoghi. Volgasi il piede a Tarento, e godiamo il lodato porto, e gl' inverni di quel cielo più mite, e le magioni magnifiche di quell'antico popolo. Ma è ormai tempo di correre a Roma: troppo è che le mie orecchie non sono percosse dal plauso e dallo strepito: mi fa mill' anni di vedere scorrere il sangue umano. Un viaggio dopo l'altro intraprendesi, da uno spettacolo all' altro si passa, come dice Lucrezio:

Hoc se quisque modo semper fugit:
Così ciascuno fugge ognor se stesso.

Ma che mai vale se già non iscampa? anzi segue se stesso, e se stesso, compagno gravissimo, infesta. Per la qual cosa, noi sapere dobbiamo che quel vizio che ci dà noja non è de' luoghi, ma nostro. Noi deboli siamo nel sopportare ogni cosa, nè a lungo pazienti del dolore nè del piacere, nè di noi nè d' altrui. Il qual vezzo recò taluni a darsi morte; perciocchè, mutando sovente proposito, si ravvolgevano nelle cose medesime, nè alla novità lasciavano luogo. La vita ed il mondo medesimo cominciò a tornar ad essi in fastidio; e sottentrò quel pensiero, proprio degli uomini di delizie smaniosi: — E fino a quando le cose medesime? —

III. Tu mi domandi qual soccorso io stimi doversi usare contro a tal noja. « Ottima cosa sarebbe, come

dice Atenodoro, l'occuparsi nel maneggio delle faccende, e nell'amministrazione della repubblica, e negli uffizii civili. Conciossiachè, siccome taluni nel sole, e nell'esercizio, e nella cura del corpo il giorno consumano, ed agli atleti torna utilissimo l'esercitare nella maggior parte del tempo le braccia, e crescere la forza, a cui solamente si dedicarono; così, non è per avventura bellissima cosa in noi che apprestiamo l'animo alla tenzone delle faccende civili, il tenervici sempre addestrati? Imperciocchè, colui che in mezzo agli uffizii gittossi, essendosi posto in cuore di rendersi utile ai cittadini ed agli uomini, amministrando secondo sua capacità le pubbliche e le private faccende, si esercita insieme e fa frutto. Ma poichè in questa, dice, cotanto pazza ambizione degli uomini, per tanti calunniatori che le rette operazioni torcono al peggio, la semplicità è poco sicura, ed è sempre per dover intravvenire ciò che impedisce più presto che ciò che dia mano al buon successo, sì l'uomo dee ritrarsi dal fôro, e dalle pubbliche faccende. Ma un grande animo ha come spiegarsi nelle pareti domestiche eziandio: nè, come l'impeto de' leoni e degli altri animali ne' serragli vien raffrenato, così degli uomini avviene; chè anzi le operazioni di questi nel ritiro spezialmente acquistano attività. Però egli si nasconda in guisa, che dovunque l'ozio suo tien celato voglia giovare ai privati ed a tutti, coll'ingegno, colla voce e col consiglio. Conciossiachè non giova alla repubblica colui solo il quale estrae i candidati, e difende i rei, e giudica della pace e della guerra: ma colui che incoraggia la gioventù, colui che in tanta scarsezza di buoni precetti forma gli animi alla virtù, colui che afferra e ritrae coloro che si precipitano dietro all'avarizia e alla dissolutezza, e se ad altro non riesce, almeno gli vien fatto di ritardarli, colui certamente nel

suo ritiro un pubblico uffizio amministra. E che? Chi giudica fra gli stranieri e i cittadini, o il pretore urbano che proferisce ai litiganti le parole dell'assessore, farà per avventura più di colui che insegna che cosa sia la virtù, che cosa la pietà, che la pazienza, che la fortezza, il disprezzo della morte, la intelligenza degli Dei, e qual bene gratuito sia la buona coscienza? Dunque, se quel tempo che tu togli agli uffizi doni agli studii, non abbandonerai così la repubblica, nè ti sottrarrai al tuo dovere. Imperocchè non milita colui solo che stassi nel campo, e il corno destro e il sinistro difende; ma colui ancora, che guarda le porte, e in una stazione meno pericolosa, non oziosa però, si esercita, ed osserva le scolte, e presiede all'arsenale: i quali uffizii, sebbene sieno senza sangue, vengono pure annoverati fra i servigi militari. Se darai opera agli studii, tu eviterai qualunque noja della vita; nè bramerai che annotti per tedio della luce; nè a te sarai grave, nè inutile agli altri: molte persone alla tua amicizia trarrai, e ciascun uomo egregio a te fia che corra. Chè non mai la virtù, quantunque oscura, si cela, ma di sè manda intorno i segnali, e chi n'è degno ai vestigii l'aggiunge. Che se ogni conversazione togliamo, e rinunziamo all'uman genere, e viviamo sol per noi soli; una tal solitudine, priva di ogni maniera di studio, sarà seguita da una mancanza totale di occupazioni. Ci accingeremo altri edifizii a rizzare, altri ad abbattere, e a far rimuovere il mare, e a condurre le acque contra le difficoltà dei siti, e a spendere malamente quel tempo che natura a noi diede da impiegare. Chi di noi ne usa parcamente, chi prodigalmente: chi lo spende in modo che ne può render conto, ed altri in maniera che nulla gliene rimane. Il perchè, non v'ha cosa più turpe quanto un vecchiardo il quale non abbia altra prova

di avere lungamente vivuto fuorchè l'età. » A me, o Sereno carissimo, sembra che Atenodoro siasi troppo sottomesso ai tempi, e troppo presto salvato. Nè io niegherò che l'uomo alle volte ceder non debba, ma cedere a poco a poco e passo passo, salve le insegne e la dignità militare. Sono più sicuri e più rispettati coloro che agl'inimici coll'armi alla mano si arrendono. Questo io stimo doversi fare dalla virtù, e da chi la virtude coltiva: se la fortuna prevarrà, e gli toglierà la facoltà di operare, non volga tosto le spalle ed inerme sen fugga, cercando i nascondigli, come se alcun sito vi fosse ov'essere non possa dalla fortuna perseguitato; ma entri negli uffizii più parcamente, e trovi qualche cosa nella quale utile si renda alla città. Militare non può? aspiri alle magistrature: viver debb'egli privatamente? si faccia oratore: viengli intimato silenzio? con tacito consulto giovi a' suoi cittadini: torna a lui per avventura pericoloso l'ingresso ancora del fôro? nelle case, negli spettacoli, ne' conviti sia buon ospite, amico fedele, commensale temperante. Se gli uffizii di cittadino perdette, eserciti quelli d'uomo. Pertanto, noi d'animo grande forniti, non ci rinserrammo nelle mura di una sola città, ma nel commercio di tutto l'universo ci gettammo, e professammo di avere per patria il mondo, affinchè ci sia permesso di dare alla virtude un campo più largo. T' è il tribunale precluso, ti sono i rostri o i comizii proibiti? osserva dietro a te quanto spazio si apre di ampie regioni e di popoli: a te non sarà mai chiusa così gran parte, che una maggiore ancora non ne rimanga. Ma bada bene che tutto cotesto difetto non sia tuo; poichè tu non vuoi se non se nella carica di console, o di pritano, o di cerige, o di suffete [1]

[1] *Pritano*. Πρυτάνης. Nome del sommo magistrato di alcuni paesi dell'antichità. In Atene furono instituiti dopo la cacciata de'

amministrare la repubblica. E che? se tu non vuoi militare, salvo che come imperatore o tribuno? Quando anche altri occupassero la prima fronte, e te la fortuna collocato avesse fra i triarii; milita pure di là con la voce, coll'esortazioni, coll'esempio, coll'animo. Colui trovò nella pugna, anche colle mani tagliate, di che giovare alle parti, solamente col tenersi fermo e col grido. Tu farai altrettanto, se dalla prima parte della repubblica ti rimoverà la fortuna: rimanti fermo tuttavia, la giova col grido: se alcuno per la gola ti stringe, sta fermo, e col silenzio la giova. Mai non torna inutile l'opera d'un buon cittadino: egli può giovare coll'udito, colla vista, coll'aspetto, col cenno, colla tacita ostinazione, coll'andatura medesima. Siccome alcuni rimedii fuori del gusto e del tatto, recano giovamento pur coll'odore; così la virtù, eziandio di lontano e nascosta, reca utilità; o si aggiri liberamente ed usi del proprio diritto; od abbia un accesso precario, e sia costretta a raccoglier le vele; o muta ed oziosa sia e in angusto spazio circoscritta; o sia palese e scoperta: in qualunque forma si sia, ella giova. E che? Stimerai tu per avventura poco utile l'esempio di chi bene si riposa? Pertanto, è ottima cosa il frammischiare la quiete alle faccende, ogni volta che da impedimenti fortuiti o dalle condizioni della città ci è vietata una vita attiva. Imperocchè non fia mai che tutte le cose sieno intrachiuse a segno, che luogo non rimanga ad alcuna azione onesta. Puoi tu, per avventura, trovare una città più misera di

Trenta Tiranni. Chi ne volesse saperne di più, consulti il Corsini (*Fasti Attici*), il Meursio, l'Onomastico di Giulio Polluce, o il notissimo Viaggio di Anacarsi.

Cerige. Κήρυξ. Vale quanto la voce *præco* de' Romani, ed era una specie di araldo sacro.

Suffete. Sommo magistrato de' Cartaginesi. Vedi Tito Livio, lib. XXX, cap. 7.

quella degli Ateniesi, allorchè fu straziata e guasta da' Trenta Tiranni? Mille trecento cittadini tra' migliori erano stati spenti; nè perciò la crudeltà si acchetava, ma irritava se stessa. In quella cittade ov'era l'Areopago, santissimo tribunale, ov'era un Senato ed un popolo somigliante al Senato, vedevasi andare giornalmente l'orrenda compagnia de' carnefici, e la curia miseranda tornava angusta ai tiranni. Poteva ella forse quella città goder quiete, ov'erano tanti i tiranni quanti i satelliti? Nè alcuna speranza pure di ricuperare la libertà poteva affacciarsi agli animi; nè luogo vedevasi ad alcun rimedio contro a tanta furia di mali. E donde mai alla misera cittade accorrere potevano tanti Armodii? Nulladimeno Socrate aggiravasi in mezzo a loro, e veniva i mesti padri racconsolando, e coloro che disperavano della repubblica incoraggiando; ed a que' ricchi i quali temevano per le proprie ricchezze, rinfacciava il tardo pentimento d'una pericolosa avarizia; e a chi voleva imitarlo un gran modello recava intorno, quando fra i Trenta Tiranni ei libero procedeva. E pure la stessa Atene il fece morire nella carcere; e la libera città non sopportò la libertà di colui il quale aveva impunemente insultato una masnada di tiranni: onde tu vieni a comprendere e come in una travagliata repubblica apresi l'occasione al saggio di farsi avanti; e come in una florida e beata, l'avarizia, l'invidia e mille altri vizii inermi a regnar vengono. Il perchè, comunque la repubblica fia che si regga, comunque permetterà la fortuna, noi ci spiegheremo o ci ristringeremo, e sì ci moveremo, nè dal timore legati intorpidiremo. Anzi, colui sarà vero uomo, il quale tra i pericoli da tutte parti imminenti, tra le armi e le catene all'intorno sonanti, non ismarrirà, nè asconderà la propria virtude: nè ciò fare gli conviene, giacchè egli volle conservare,

non opprimere se medesimo. Curio Dentato, parmi, diceva: amare meglio di essere morto, che vivere come morto. L' estremo de' mali si è l'uscire del novero de' vivi, innanzi che tu sia morto. Ma pure, se tu ti avvenissi in un tempo scabroso ed intrattabile della repubblica, converrebbeti adoperare in guisa, che tu rifuggissi ben più nella quiete e nelle lettere; nè altrimenti che in una pericolosa navigazione, tu ti rivolgessi di volta in volta al porto, nè aspettassi che le faccende accommiattassero te, ma da te stesso te ne separassi.

IV. Dobbiamo poi primamente osservare noi medesimi, indi le faccende a cui ci accinghiamo; finalmente coloro per cui o con cui dobbiamo intraprenderle. Innanzi ad ogni cosa, è necessario all' uomo valutar se medesimo, perciocchè a noi sembra ordinariamente di potere più che non possiamo. Uno lasciasi trarre in errore alla fiducia della sua eloquenza; altri vuole che il suo patrimonio sopporti più che non può; altri opprime il suo corpo infermo con un carico troppo grave. La verecondia di taluni è poco idonea alle faccende civili, le quali una salda fronte richieggono: l' asprezza di altri non conviene alla corte: taluni non sanno por freno all' ira, e qualunque motivo di sdegno li fa trascorrere a temerarie parole: taluni contenersi non sanno nell'urbanità, nè astenersi da motti pericolosi. A tutti costoro è più utile la quiete che le faccende: una indole fiera e impaziente eviti gl'irritamenti d'una libertà perigliosa.

V. Vanno poscia valutate quelle stesse faccende a cui ci accingiamo, e raffrontate le nostre forze con quelle cose che noi siamo per maneggiare. Conciossiachè fa mestieri sempre che vi sieno più forze nell' uomo che nel carico, mentre accade necessariamente che oppriman

que' carichi i quali maggiori sono delle spalle che li portano. Oltredichè, alcune faccende non sono così grandi come sono feconde, siccome quelle che partoriscono di molte altre; e queste vanno fuggite, dalle quali nasce una novella e moltiplice occupazione. Nè l'uomo accostarsi debbe colà donde aver non può libero il ritorno: a quelle cose tu dei metter mano, le quali tu possa o tu speri di poter condurre a fine. Vanno lasciate quelle altre che si estendono ben più là dell'azione, nè dove ti eri proposto finiscono.

VI. Ma sopra tutto, vuolsi fare scelta delle persone, e vedere se degne sono che noi doniamo loro una parte della nostra vita, e se valutar sanno la spesa del nostro tempo. Imperciocchè ha chi stima che a noi metta conto di rendere que' servigi. Atenodoro dice, « ch' egli non » andrebbe neppur a cena da colui che nessuna obbli» gazione fosse per avergliene. » Tu intendi bene, io mi credo, che molto meno egli andato sarebbe da coloro che ai servigi degli amici retribuiscono con un desinare, che recano un messo di vivande in vece de' congiarii, [1] quasi fossero intemperanti per far onore altrui. Togli ad essi i testimonii e gli spettatori, non troveranno piacere da uno stravizzo segreto. Tu devi considerare se la tua natura è più propria alle faccende e alla vita attiva, o allo studio tranquillo ed alla contemplazione; e là rivolgerti dove la facoltà dell' ingegno tuo ti conduce. Isocrate, messe le mani addosso ad Eforo, lo ritrasse dal fôro, pensando ch' ei si renderebbe più utile ove si desse a comporre i monumenti delle storie.

[1] Vale a dire: volevano compensare le fatiche di taluno, o mostrare la propria gratitudine, con poca spesa. *Congiario*, da *congio*, ch'era una certa misura o vaso, si chiamava quel dono che i clienti ricevevano dai loro *patroni*, o protettori e difensori.

Gl' ingegni violentati corrispondono malamente: se la natura si oppone, la fatica è vana.

VII. Però, nulla v' ha che l' animo cotanto alletti, quanto un' amicizia dolce e fedele. Oh quanto ha di bene colà dove i cuori sono disposti in maniera che ogni segreto vi scenda sicuramente, la coscienza de' quali tu tema meno ancor della tua, il cui favellare calmi le pene, il cui consiglio ci faccia risolvere, la cui letizia faccia dileguar la tristezza, lo stesso aspetto diletti! Certo, che noi dobbiamo scegliere coloro i quali sono, per quanto è possibile, liberi dalle passioni; perciocchè i vizii vanno serpeggiando, e passano al più vicino, e col contatto ci nuocono. Laonde, siccome nella peste convien procurare di non accostarsi ai corpi già corrotti e dal malore infetti, perciocchè correremmo pericolo, e dal fiato medesimo travagliati saremmo; così nello scegliere la indole degli amici, ci adopreremo onde prendere i meno guasti che fia possibile. È principio di male il frammischiare le cose sane alle inferme. Nè io già t' insegno così, che nessuno tu segua o prenda teco altro che il saggio: e dove troverai tu cotesto uomo, che ha tanti secoli che noi cerchiamo? Il meno cattivo è in vece dell' ottimo. Appena tu potresti fare una scelta più felice, se tu andassi a cercare i dabben uomini fra i Platoni e i Senofonti, e in quella fecondità della prole Socratica; o fosse a te dato di cercarli nel tempo di Catone, che tanti uomini produsse degni che nel secolo di Catone nascessero, come altresì molti peggiori che mai altre volte, e macchinatori de' misfatti più enormi. Imperciocchè vi era mestieri degli uni e degli altri, affinchè Catone esser potesse conosciuto: de' buoni, da' quali egli fosse commendato; e de' cattivi, contra i quali mettesse alla prova la propria virtù. Ma ora, in tanta scar-

sezza d'uomini dabbene, meno scrupolosa vuol farsi la scelta. Per altro, vanno evitati spezialmente gli uomini malinconici, e che ogni cosa deplorano, a'quali ogni motivo basta a rammaricarsi. Quando anche in essi chiaro apparisca la fede e la benevolenza, è nondimeno contrario alla tranquillità un compagno sempre turbato, e che d'ogni cosa si duole.

VIII. Passiamo ai patrimonii, materia grandissima delle umane sciagure. Imperciocchè, se tutti gli altri mali onde noi siamo tribolati, le morti, le malattie, i timori, i desiderii, la sofferenza dei dolori e delle fatiche, tu raffronterai con quelli che il nostro danaro ci procaccia, questa parte prevarrà sopra modo. Pertanto, vuolsi pensare quanto sia più lieve dolore il non avere che il perdere; e comprenderemo, appartenere alla povertà tanto minore materia di tormenti, quanto ha materia minore di danni. Chè tu vai errato se stimi che i ricchi più coraggiosamente sopportino i danni: ai piccolissimi e ai grandissimi corpi è uguale il dolore della ferita. Bione dice elegantemente, « Non recare minore molestia agli uomini calvi che ai capelluti lo sveller loro i capelli. » Sappi che lo stesso è il tormento de'ricchi come de'poveri; giacchè agli uni e agli altri sono attaccati i loro quattrini in guisa, che non possono essere svelti senza un senso di dolore. È cosa più tollerabile poi, siccome ho detto, e più agevole, il non acquistare che il perdere; e perciò tu vedrai più lieti coloro cui la fortuna non guardò mai, che coloro i quali essa lasciò in abbandono. Conobbe ciò Diogene, uomo di grandissimo animo, e adoperò in guisa che a lui nulla si potesse rapire. Tu appella pure cotesto povertà, inopia, bisogno, e poni qualunque nome ignominioso tu vuoi alla sicurezza: io stimerò non essere felice costui, se un altro tu saprai trovarmi a cui

nessuna cosa pericoli. O io m'inganno, o quello è un vero regno, cioè l'essere il solo cui persona del mondo non possa nuocere, in mezzo agli avari, agl'ingannatori, ai ladri, agli assassini. Chiunque dubita della felicità di Diogene, può dubitare del paro dello stato degli Dei immortali, o che poco beatamente per avventura la passino, per ciò che non hanno nè poderi, nè orti, nè vaste possessioni preziose per forestieri coloni, nè gran danaro ad usura nel fòro. E non ti prende vergogna, o tu che rimani attonito alla vista delle ricchezze? Su via, osserva il mondo: vedrai nudi gli Dei, datori d'ogni cosa, e di nessuna possessori. Stimi tu povero, o simile agli Dei immortali costui, che si spogliò di quanto suol donar la fortuna? Chiami tu più felice quel Demetrio Pompejano, che non si vergognò di essere più ricco di Pompeo? A lui giornalmente recavasi il ruolo de'servi, siccome ad un imperatore quello dell'esercito; a lui cui già dovevano essere ricchezze bastevoli due sostituti vicarii, ed una cameretta alquanto più ampia. Ma il servo unico di Diogene sendo fuggito, questi non reputò che mettesse il conto di farlo tornare, quando gli venne mostrato: « Vergogna (egli disse) che Manete viver » possa senza Diogene, e Diogene viver non possa senza » Manete. » Parmi ch'egli abbia detto: — Fa pure le tue faccende, fortuna: Diogene già non possede nulla del tuo. Mi fuggì il servo? Anzi se n'andò via un uomo libero. Una famiglia richiede vitto e vestito. Oh quanti ventri d'animali famelici si debbono empire! quante vesti comperare, quante rapacissime mani guardare, di quante rammarichevoli e malcontente persone usare il ministero! Quanto non è più felice colui, che nulla debbe ad alcuno, se non che a se stesso, cui facilissimamente dinega? — Ma poichè non ha in noi tanta forza d'animo, conviene certamente ristrignere le facoltà,

affinchè restiamo meno esposti alle ingiurie della fortuna. Ben sono più abili i piccoli corpi, che rannicchiarsi possono sotto le proprie armi, più presto che quelli che sopravanzano di qua e di là, e la loro grandezza gli espone da ogni parte alle ferite. Quello è ottimo grado di fortuna, il quale nè cade nella povertà nè troppo dalla povertà si diparte.

IX. Ci piacerà poi sì fatta misura, se ci sarà prima piaciuta la parsimonia, senza la quale nessuna ricchezza potrà bastare, e con la quale ognuna è più che sufficiente; massime sendo il rimedio alla mano, e potendo la povertà medesima, unitasi alla frugalità, convertirsi in ricchezza. Avvezziamoci ad allontanare da noi la pompa; e l'uso delle cose, non gli ornamenti e le vanità, valutare. Il cibo domi la fame, la bevanda la sete, nè la libidine più di quanto è necessario trascorra. Impariamo a sostenerci colle nostre membra; a regolare il vitto e le vesti, non secondo le nuove fogge, ma secondo c'insegnano i costumi de' nostri antenati. Impariamo ad accrescere la continenza, a raffrenare la lussuria, a temperare la gola, a calmare l'iracondia, la povertà con occhi tranquilli a mirare, a coltivare la frugalità (quando anche ci vergognassimo di usare pei naturali bisogni rimedii con picciola spesa procacciati); le speranze sfrenate, e l'animo all'avvenire ansiosamente rivolto, tener come tra ceppi; ed operare in guisa, che le ricchezze da noi più presto che dalla fortuna aspettiamo. Tanta varietà ed iniquità di vicende non può l'uomo rimovere in modo, che gran parte delle procelle non cada sulle ampie vele spiegate: vanno raccolte le cose nel più stretto confine, acciocchè i dardi cadano a vuoto: e perciò, alle volte, gli esilii e le calamità in tanti rimedii mutaronsi, e co' più leggieri incommodi si sono risanati i

più gravi, ogni volta che l'animo non dà retta ai precetti, nè può essere in più blando modo curato. E perchè non produrrà qualche utile frutto la povertà, e l'ignominia, e la sovversione della fortuna? Si oppone un male ad un altro male. Avvezziamoci dunque a poter cenare senza gran compagnia, ad essere serviti da ben pochi servi, a procacciar vesti per quell'uso per cui furono inventate, ad albergare più strettamente. Vuolsi piegare all'interno, non solo nel corso e nel certame del Circo, ma negli spazii della vita eziandio. Nella spesa degli studii altresì, che va pure tra le più liberali, tanto più farò secondo ragione, quanto più osserverò una misura. A che mi valgono quegl' innumerabili volumi, e quelle biblioteche, il signore de' quali appena in tutta la sua vita può leggerne i cataloghi? Aggrava, non istruisce, il discente una moltitudine tale; ed è molto meglio che tu ti doni a pochi autori, anzichè andarti aggirando per molti. Arsero quattrocento migliaja di libri in Alessandria, monumento bellissimo di opulenza regale: altri loderallo, siccome Livio, il quale lo appella un' opera squisita dell' eleganza e della premura dei re. Non fu quella eleganza o premura, ma bensì un lusso studioso; anzi, neppure studioso, giacchè non per lo studio, ma per la ostentazione fu procacciata: siccome a molti, ignari delle lettere servili eziandio, i libri non sono strumenti di studio, ma ornamenti dei cenacoli. Pertanto, si mettano insieme tanti libri quanti sieno sufficienti al bisogno; nessuno per la pompa. Io spenderò, tu dici, più onestamente in questi il danaro che ne' vasi Corintii, e ne' quadri. Tutto il troppo è vizioso. E come perdonare ad un uomo che drizza un armadio di cedro e d'avorio, che raccoglie i corpi d'autori ignoti o sprezzati, e che sta sbadigliando fra tante migliaja di libri, ed a cui piacciono sopra tutto le fronti ed i titoli de' suoi volumi? Appresso

i più infingardi tu potrai vedere quante orazioni e storie sono state scritte finora, e le scansíe che salgono infino al tetto; giacchè oggidì fra i bagni e le terme ancora si colloca una biblioteca, siccome ornamento necessario d'una casa: e lo comporterei di leggieri, se ciò nascesse da soverchio ardore di studio; ma ora tali opere egregie de' sacri ingegni, colle loro imagini dipinte, per pompa e adornamento delle pareti vengono provvedute.

X. Ma tu cadesti per avventura in qualche scabroso sentiero della vita, e la pubblica o la privata fortuna a te, che nol sapevi, avventò un laccio, che tu nè rompere nè sciogliere sai. Pensa che gl' incatenati sopportano su le prime a stento i carichi e i ceppi delle gambe: poscia, come divisarono di non crucciarsene, ma di soffrirli, la necessità insegna loro a sopportare fortemente, la consuetudine agevolmente. In qualsivoglia maniera di vita troverai divertimenti, e sollievi, e piaceri, se non ti ostinerai a stimare cattiva quella vita, e a te renderla odiosa. Per nessuna altra ragione meritò meglio la natura di noi, quanto perchè, sapendo a quali sciagure noi siamo nati, trovò la consuetudine per mollificamento delle calamità, rendendo presto familiari le cose più gravi. Nessun uomo durerebbe se la continuazione delle avversità quella forza medesima ritenesse che avea nell' impeto primo. Tutti annodati siamo con la fortuna; la catena di alcuni è aurea e lenta, di altri è sordida e stretta. Ma che importa? la stessa custodia tutti quanti circonda; e legati sono eziandio coloro che legarono, se tu per avventura non reputi più lieve la catena dalla parte sinistra. Uno legano gli onori, un altro legano le ricchezze; quelli preme la nobiltà, questi l' umiltà de' na-

tali; a taluni pesano sul capo gli altrui comandi, a taluni i proprii; chi trattengono in un luogo gli esilii, chi i sacerdozii. Ogni vita è una servitù. Per la qual cosa, l'uomo debbe assuefarsi alla propria condizione, e pochissimo rammaricarsene, e pigliarsi quel poco o molto di commodo ond' è accompagnata. Non v' ha cosa cotanto acerba, nella quale un animo tranquillo non trovi un sollievo. Sovente un piccolo spazio si presta a molti usi per l'arte di chi lo distribuisce, e la buona disposizione rende abitabile un sito per angusto che sia. Adopera nelle difficoltà la ragione: le cose dure possono rammollirsi, le strette allentarsi, e le gravi premer meno coloro che sanno portarle. Oltrecciò, i desiderii non si vogliono spingere lontano, ma permetter loro di uscire nelle vicinanze, giacchè non soffrono di essere totalmente rinchiusi. Abbandonate quelle cose le quali non possono o difficilmente possono farsi, seguiamo quelle che rimangono vicino, e alla nostra speranza sorridono: ma sappiamo che tutte sono frivole del paro, ed hanno aspetti diversi al di fuori, mentre sono ugualmente vane all' interno; nè invidiamo coloro che stanno più alto. Quelle cose che sembrano sublimi, sono precipitose. Coloro, poi, che la sorte iniqua pose in una situazione pericolosa, più sicuri saranno togliendo la superbia alle cose per se stesse superbe, e la propria fortuna quanto per loro si potrà recando al piano. Molti certamente vi sono a' quali è di necessità lo stare attaccati alla propria altezza, donde scendere non possono fuorchè cadendo: ma ciò medesimo attestino, grandissimo essere il proprio carico, perciocchè sono costretti ad essere gravi agli altri, nè sollevati essere, ma conficcati: colla giustizia, colla mansuetudine, con leggi umane, e co' modi benigni, molti presidii preparino ai casi avvenire, nella speranza de' quali facciano consistere la loro sicurezza.

Nulladimeno, nessuna cosa li difenderà meglio da queste agitazioni dell'animo, quanto il porre sempre qualche termine agl'ingrandimenti loro; nè dare alla fortuna l'arbitrio di finire, ma esortare se stessi a tenersi molto di qua dagli estremi. Così ancora alcuni desiderii pungeranno l'animo, ma limitati; nè si spingeranno nell'immensità ed incertezza.

XI. Questo mio ragionamento appartiene agl'imperfetti e mediocri e poco sani uomini, non all'uomo saggio. A costui non conviensi andare timidamente, nè a tentoni; conciossiachè egli ha tanta fiducia di sè, che non teme di farsi incontro alla fortuna, nè mai è per cederle il luogo: nè ha onde temerla, perciocchè non solamente egli annovera tra le cose precarie gli schiavi e le possessioni e la dignità, ma il proprio corpo ancora, e gli occhi e la mano, e qualunque cosa sia per dover rendere la vita più cara, e se stesso, e vive siccome fosse a sè dato in prestanza, pronto a restituirsi senza pena a chi fosse per richiedernelo. Nè perchè sa di non essere suo, disprezza sè stesso; ma ogni cosa farà con tanta diligenza e cautela, con quanta fede un uomo religioso e santo suole custodire le cose a lui commesse. Allorchè poi gliene sarà comandata la restituzione, non si rammaricherà con la fortuna, ma dirà: — Io rendo grazie per tutto quanto ho posseduto ed avuto. Certo, che a caro prezzo io coltivai le cose tue; ma poichè il comandi, io cedo con gratitudine e di buon grado: se tu vorrai ch'io m'abbia qualche cosa del tuo, io serberollo ancora; se altro ti piacerà, il danaro, l'argento, la casa e la mia famiglia, io ti rendo e restituisco. — Se la natura vorrà indietro ciò che a noi prima credette, diremo pure a costei: — Piglia, eccoti l'animo migliore che non ce lo desti: io

non frappongo nè indugi nè sutterfugi: hai pronto da un uomo volonteroso ciò che senza suo consentimento gli desti: toglitelo. — Che ha di gravoso il ritornare onde sei venuto? Male vivrà chiunque non saprà ben morire. Pertanto, alla vita, la prima cosa, va detratto il prezzo, ed essa va annoverata tra le cose servili. Odiosi, dice Cicerone, a noi sono i gladiatori, se in tutte le guise bramano d' impetrare la vita; e noi siamo loro favorevoli, se mostrano chiaro di disprezzarla: sappi che lo stesso interviene a noi; chè sovente è cagione di morte il temer di morire. Quella Fortuna che a sè fa di noi spettacolo,—E perchè mai (dice) conserverò io te, malvagio e tremante animale? Per ciò tu sarai tanto più trafitto e trucidato, che non sai porgere la gola. Bensì tu che ricevi il ferro coraggiosamente, nè torci il capo, o vi opponi le mani, vivrai più a lungo, e più speditamente morrai. — Colui che temerà la morte, non farà mai cosa degna d' uom vivo; ma chi sa che tal fine a lui destinasi tosto ch' egli è concepito, se ne vivrà secondo la legge della natura, e colla medesima forza d' animo apprestcrassi eziandio talmente, che nessuna di quelle cose che succedono a lui giunga improvvisa. Imperocchè, considerando egli ciò che può avvenire come fosse per avvenire, allenterà l'impeto di tutt' i mali, i quali agli uomini apparecchiati e aspettanti non arrecano nulla di nuovo, intanto che gravi tornano agli uomini che si tengon sicuri, e ai prosperi eventi soltanto hanno rivolta la mira. Conciossiachè la malattia, la schiavitù, la ruina, il fuoco, nessuna di queste cose giugne improvvisa. Io mi sapeva in qual tumultuoso albergo mi avea rinchiuso natura: tante volte nel mio vicinato intesi gridare; tante volte io vidi davanti al mio uscio la face ed il cero precedere l'esequie immature: sovente mi ferì le orecchie il fra-

gore d'un edifizio che ruinava: molti di coloro a cui mi avea legato il fòro, la curia, la conversazione, una notte si tolse, e tagliò quelle mani annodate e congiunte in amichevole compagnia. E mi naraviglierò io che talvolta si accostino a me que' pericoli che intorno mi si vanno sempre aggirando? Havvi gran parte d'uomini che sul procinto di navigare non pensano alla tempesta. Io non mi vergognerò mai di citare un cattivo autore in un buono proposito. Publio, più veemente de' tragici e de' comici ingegni ogni volta che lasciar volle le mimiche inezie, e le parole alla più bassa platea spettanti, tra le molte altre cose non solo del socco ma del coturno più forti, dice ancor questa: *Ciò che ad un può seguire, a ciascun puote. — A tutti può seguir quanto che ad uno.* Se alcuno si metterà questo nel cuore, e tutt' i mali altrui, de' quali ogni giorno vi ha copia grandissima, riguarderà come se ad essi aperta fosse pure la via di recarsi a lui, egli si armerà molto prima che vadano a ritrovarlo. L'animo tardi disponsi alla pazienza de' pericoli, dappoichè ei sono giunti. — Oh io non pensava che ciò avesse a essere! Mai non avrei creduto che ciò fosse per accadere! — E perchè no? Quali sono quelle ricchezze a cui la povertà e la fame e la mendicità non seguano dopo le spalle? Quale la dignità di cui la pretesta, e la toga augurale, e le stole patrizie, accompagnate non sieno dalla sordidezza, e dall'esilio, e dall'infamia, e da mille macchie, e dall'estremo disprezzo? Qual è mai regno cui presso non sia la ruina, e il conculcamento, e il tiranno, e il carnefice? Nè tali cose sono tra loro molto discoste, ma corre un momento di tempo tra il soglio e l'abbattimento. Sappi dunque che ogni condizione è mutabile, e che qualunque cosa cada sopra colui, sopra di te può ancora cadere. Sei tu ricco? forse più ricco di Pom-

peo? A lui, quando Cajo, vecchio parente e novello ospite, ebbe aperta la casa di Cesare per chiudere la sua, mancò il pane e l'acqua: possedendo tanti fiumi che nascevano e morivano ne' suoi poderi, mendicò le grondaje: morì di fame e di sete nel palazzo del parente, mentre l'erede apparecchiava a quell'assetato pubbliche esequie. Hai tu amministrato somme dignità? ma furono esse per avventura o tanto grandi, o tanto inaspettate, o tanto universali, quanto quelle di Sejano? In quel giorno ch'egli fu accompagnato dal Senato, il popolo lo mise in brani: di quell'uomo, nel quale gli Dei e gli uomini avevano ammassato quanto ammassare si poteva, non rimase neppure tanto che trascinato fosse dal carnefice. Sei tu re? Io non ti manderò a Creso, che salse il proprio rogo per altrui comando, e spegnersi il vide, fatto non solo del regno ma della propria morte ancora superstite: non a Giugurta, che il popolo Romano vide tratto in trionfo entro quell'anno che gli ebbe destato tanto timore. Noi vedemmo Tolomeo re dell'Africa, Mitridate dell'Armenia, entro le carceri di Cajo. Questi fu mandato in esilio; l'altro, che con miglior fede fosse stato trattato bramava. In tanto sconvolgimento di cose che vanno su e giù, se non t'avviserai che sia per accadere ciò che accader può, tu presterai forze contra te all'avversità, la quale rimane sconfitta da chi primo la vide. Prossimo a quanto ho detto sarà, che noi non ci affatichiamo per cose vane, o inutilmente: vale a dire, che non desideriamo ciò che non possiamo ottenere; o che dopo averlo ottenuto, non veniamo, con molta nostra vergogna, troppo tardi a comprendere la vanità de' nostri desiderii; cioè, o che la fatica non cada a vuoto e sia senza effetto, o che l'effetto indegno non sia di quella fatica. Conciossiachè per l'ordinario da tali cose ne segue tristezza,

se o non riuscì bene, o se della riuscita l'uom si vergogna.

XII. Troncare si debbe quel correre qua e là, come suole la maggior parte degli uomini, che si aggirano per le case, pe' teatri e per le piazze. Offrono se stessi agli affari altrui, somiglianti a coloro i quali sono sempre affaccendati. Se tu domandi a taluno di costoro, mentre sta per uscir di casa: — Dove vai tu? Che pensi di fare? — Egli ti risponderà: — Gnaffe, io nol so; ma vedrò qualcheduno, qualche cosa farò. — Vanno vagando senza un proposito in traccia di faccende; nè fanno ciò ch'eransi proposto, ma ciò in che s'avvengono. Il loro correre è vano e senza consiglio, qual è quello delle formiche per gli arbusti strisciantisi, che dall'alta vetta alla bassa estremità vanno e vengono senza scopo. Molte persone menano una vita simile a questa, la quale altri non a torto potrebbe appellare una inerzia inquieta. Ti farebbono compassione taluni di costoro, i quali diresti che corrono a spegnere un incendio, a segno che urtano quelli che incontrano, e sè e gli altri fanno cadere. Frattanto, avendo corso o per salutare chi non ricambia, o per seguire il funerale d'un uomo ignoto, o per assistere alla sentenza d'uno che spesso piatisce, o agli sponsali d'uno che spesso si ammoglia, o per raggiungere una lettica che in certi luoghi avrebbon pur essi portato; tornati finalmente a casa con una infruttuosa stanchezza, giurano di non sapere eglino stessi perchè sieno usciti, nè dove sieno stati; e nel giorno appresso fia pur che si aggirino per quelle stesse vestigia. Pertanto, ogni fatica si riferisca a qualche cosa, a qualche cosa miri. Gl'inquieti e gl'insani non si lasciano a bello studio agitare dalle false imagini delle cose; chè neppure costoro senz'alcuna speranza si muovono: gli stimola l'apparenza

di qualche cosa, la vanità della quale un mentecatto non sa avvertire. Nella stessa guisa ciascuno di coloro ch'escono ad accrescere la turba, sono tratti intorno per la città da motivi vani e leggieri, e l'alba che sorge caccia fuori colui il quale non ha nulla che fare; e quando, urtato invano alle porte di molti, salutò e risalutò i nomenclatori, escluso da molti, nessuno fra tutti trovò più difficilmente in casa che se medesimo. Da questo male deriva quel tristissimo vizio della curiosità, e quell'indagare de' fatti pubblici e de' privati, e la cognizione di molte cose che non si narrano nè si ascoltano senza pericolo. Io stimo che Democrito a ciò intendesse, quando disse un tratto: « Chi vorrà vivere tranquillamente, nè in pubblico nè in privato si adoperi in molte faccende, » accennando alle cose superflue. Imperocchè, se sono cose necessarie, e privatamente e pubblicamente, non solo a molte, ma ad innumerabili dee l'uomo dar opera: dove poi nessun dovere ci chiama solennemente, leviamoci da ogni operazione.

XIII. Conciossiachè colui che molte cose prende a fare, dà sovente sè stesso al potere della fortuna; la quale è cosa più sicura lo sperimentare di rado, ad essa per altro pensare mai sempre, e nulla dalla fede di lei ripromettersi. Navigherò, se cosa non avviene contraria; e sarò fatto pretore, se cos'alcuna non vi si opporrà; e quel negozio a me riuscirà in bene, se nulla non intraverrà. Questo è ciò per che noi diciamo nulla intervenire al saggio contro alla sua opinione: noi non lo eccettuammo dagli avvenimenti umani, ma bensì dagli errori: nè tutte le cose a lui come volle succedono, ma come pensò; posciachè pensò primamente, che qualche cosa poteva a' suoi proponimenti resistere. È poi naturale che gravi più leggermente nell'animo il dolore di un desi-

derio deluso, a cui tu non promettesti un successo infallibile.

XIV. Noi dobbiamo eziandio renderci facili con noi stessi, affinchè non corriamo troppo coll'animo dietro alle cose che ci siamo proposti di fare. Travalichiamo in quelle nelle quali ci condusse il caso, nè temiamo troppo le mutazioni o di consiglio o di stato; sì veramente che non trascorriamo nella leggerezza, vizio assai contrario alla quiete. Avviene di necessità, che la pertinacia sia misera ed affannosa a colui cui la fortuna sovente qualche cosa ritoglie; e la leggerezza, siccome quella che non ha mai posa, gli sia molto più grave. Torna infesto alla tranquillità tanto il non poter nulla mutare, quanto il non potere sopportar nulla. In ogni modo, l'animo vuolsi ritrarre da tutte le cose esterne, e richiamare in se stesso: in se stesso confidi, di se stesso goda, le proprie cose consideri; dalle cose aliene quanto può si ritragga, e in se stesso si volga; i danni non senta, anche le cose avverse interpreti benignamente. Il nostro Zenone, come saputo gli venne di quel naufragio che tutte sue sostanze sommerse: « La fortuna, disse, comanda, ch'io dia opera alla filosofia più libero. » Un tiranno minacciava al filosofo Teodoro la morte, ed anche senza sepoltura: « Hai, disse, di che compiacerti: un'ampolla di sangue è nel tuo potere; giacchè, per quanto spetta alla sepoltura, sei bene scimunito se stimi importarmi che io sopra o sotto la terra imputridisca. » Giulio Cano, uomo grande tra' primi, nell'ammirare il quale non fa ostacolo neppure l'esser egli nato nel nostro secolo, avendo altercato a lungo con Cajo, mentre ch'ei se n'andava, dissegli quel Falaride: « Acciocchè tu per avventura non ti pascessi di stolta speranza, sappi ch'io comandai che tu sia condotto a morte: » — « Gra-

zie (rispose) io ti rendo, ottimo principe.» Io non so bene ciò ch' egli abbia inteso dire, giacchè più cose mi si affacciano alla mente. Che abbia egli voluto dire un' ingiuria, e mostrare quanta era quella crudeltà, nel tempo della quale la morte era un benefizio? o biasimare la giornaliera stoltezza, per cui rendevano grazie e coloro cui venivano uccisi i figliuoli, e coloro cui erano i beni rapiti? o come se ricevesse di buon grado la libertà? Comunque egli siasi, con grande animo egli rispose. Taluno dirà: — Cajo potea dopo ciò comandargli di vivere. — Cano non n'ebbe timore: era nota la fede di Cajo in tali comandi. Ora, crederesti tu che que' dieci giorni che corsero infino al giorno del supplizio, egli li abbia passati senz' alcuna inquietudine? Ciò che quel valentuomo disse, ciò ch' egli fece, come egli fu tranquillo, non è verisimile. Ei giuocava agli scacchi, quando il centurione, traendo seco lo stuolo di coloro che andavano a morte, comanda ch' egli ancora si muova. Chiamato, egli annoverò i pezzi, e volto al suo compagno: « Guarda, disse, chè dopo la mia morte, tu non mentissi di aver vinto.» Dipoi, accennando al centurione: « Tu sarai testimone, disse, ch'io sono superiore di uno.» Stimi tu che Cajo abbia giuocato in quella tavola? Anzi scherzava. Stavano mesti gli amici, prossimi a perdere un tale uomo. « Perchè mai siete mesti? (egli disse) Voi cercate se le anime sieno immortali: io fra poco saprollo. » Nè mancò nella sua stessa fine d' indagare la verità, e dalla propria morte trarre argomento di disputare. Lo seguiva un suo filosofo; nè era già lunge dal tumulo, nel quale facevasi un sagrifizio giornaliero al nostro Dio Cesare. « E che, disse, pensi tu ora, o Cano? o che mai ti va per la mente? » — « Io mi proposi, rispose Cano, di osservare in quel velocissimo momento, se l'anima sarà per sentire com' ella sen parte.» E promise che se

qualche cosa venisse a scoprire, andrebbe intorno agli amici, e insegnerebbe loro qual fosse lo stato delle anime. Ecco la tranquillità in mezzo alla tempesta! ecco un animo degno dell'eternità, che il suo fato appella in argomento del vero; che posto in quel passo estremo, interroga l'anima mentr'ella si parte; nè solamente insino alla morte, ma dalla stessa morte eziandio qualche cosa impara! Nessuno ha filosofato più a lungo! Ma non si lasci così di volo un uomo sì grande, e degno che se ne ragioni con amore. Noi tramanderemo te, o chiarissimo capo, nella memoria de' secoli; te che sei parte sì grande delle stragi di Cajo!

XV. Ma nulla giova l'aver tolte via le cagioni della tristezza privata. Imperocchè alle volte ci assale l'odio del genere umano, e viene in mente la turba di tanti misfatti felici, in pensando quanto sia rara la semplicità, quanto ignota l'innocenza, e appena mai che si vegga, se non quando è utile, la fede; e i vantaggi e i danni della libidine odiosi del paro; e l'ambizione, che già non sa contenere sè stessa ne' proprii limiti, a segno che per la via della turpitudine cerca infino a risplendere. L'animo è ingombro da una tetra malinconia; e come se già fossero ite le virtudi a soqquadro, le quali nè lice sperare nè posseder giova, ogni cosa per noi si ricopre di tenebre. Il perchè noi siamo ridotti a questo, di procurare che tutt'i vizii del volgo ci sembrino, non odiosi, ma ridicoli; e Democrito più presto ch' Eraclito imitare. Conciossiachè questi quante volte usciva al pubblico piangeva; quegli rideva. A questo tutte le cose che noi facciamo sembravano miserie; a quello tutte inezie. Ogni cosa dunque si vuole alleggerire, e con facile animo sopportare: è cosa umana più il deridere la vita, che il deplorarla. Aggiungi, che si

rende più benemerito del genere umano chi lo deride, che chi lo piange. Quegli lascia ancora qualche favilla di buona speranza, mentre questi piagne stoltamente ciò che dispera di poter correggere: e considerata ogni cosa, è di maggior animo colui che non sa tenere il riso, che colui che le lacrime non sa tenere: l'animo di quello è leggermente commosso, e fra tanto apparato nessuna cosa grande, nessuna severa e nè seriosa pure egli reputa. Ciascuno metta innanzi a se stesso ad una ad una quelle cose onde noi siamo lieti e tristi, e impari esser vero ciò che disse un tratto Bione: « Tutte le umane faccende essere somiglianti alle mimiche; nè la vita degli uomini essere più santa o severa, che i disegni appena formati. » Ma è meglio riguardare placidamente i pubblici costumi ed i vizii umani, nè prorompere in risa nè in lacrime. Conciossiachè, miseria eterna è il tormentarsi pe'mali altrui; piacere disumano è il dilettarsene: siccome quella inutile umanità di piangere per ciò che taluno conduce la figliuola alla sepoltura, e comporre a lutto la propria fronte. Conviene che ne' tuoi mali ancora tu adoperi in guisa da donare al dolore sol quanto richiede ragione, non quanto vuole la consuetudine. Imperocchè molti si sciolgono in lacrime per ostentazione, ed hanno gli occhi asciutti ogni volta che nessuno li vede, stimando cosa turpe il non piangere quando piangono tutti. È dunque penetrato tanto addentro il morbo di dependere dall' opinione altrui, che infino il dolore, semplicissima cosa, nella simulazione trascorra! Vien dietro quella parte che suole non senza ragione contristare e nell' ambascia ridurre; cioè i tristi casi degli uomini dabbene. Così Socrate è costretto a morire nella carcere, Rutilio a vivere nell' esilio, Pompeo e Cicerone a porgere il collo a'proprii *clienti*; quel Catone, viva imagine d' ogni virtù, lascian-

dosi cadere sulla propria spada, perire a un tratto insieme colla repubblica. È necessario che altri senta noja quando premii cotanto iniqui la fortuna concede. E che può egli ora ciascuno ripromettersi, quando vede gli ottimi uomini pessime cose patire? E che dunque? Osserva in qual modo ciascuno di loro ebbele sopportate; e se furono forti, gli animi di loro desidera; se da femmine e da poltroni perirono, nulla perì. O sono degni che a te piaccia la loro virtù, o indegni che la loro poltroneria tu desideri. E qual v'ha cosa più turpe quanto che i grandissimi uomini, fortemente morendo, rendano timidi gli altri? Lodiamo ogni volta un uomo degno di lodi, e diciamo: — Ó uomo quanto più forte tanto più felice, tu scampasti le umane vicende, il livore, la malattia; uscisti della carcere! Tu non sembrasti degno agli Dei della cattiva fortuna; ma indegno bensì, che la fortuna esercitasse alcun potere sopra di te. Vanno manomessi coloro i quali procurano di sottrarsi, e nella stessa morte si voltano a guardare la vita. Nessun uomo lieto io piagnerò, nessun piagnoloso: quegli, asciugò le mie lacrime ei medesimo; questi, colle sue lacrime fece sì che di lacrime non è degno. Piagnerò io Ercole perchè abbruciasi vivo, o Regolo perchè da tanti chiodi è confitto, o Catone perchè le proprie ferite fortemente sopporta? Tutti costoro colla spesa di breve tempo trovarono il modo di rendersi eterni: vennero all'immortalitade morendo. È non mediocre materia di noje altresì l'atteggiarti che tu faccia con sollecita cura, nè schiettamente mostrarti ad alcuno; qual si è la vita di molte persone, tutta finta e all'ostentazione apprestata. Conciossiachè tiene in tortura l'assidua osservazione di se medesimo, e teme di essere sorpresa in altro stato che non suole: nè mai siamo liberi dall'inquietudine quando ci diamo a credere di essere scrutinati ogni volta

che noi siamo guardati. Imperocchè, e molte cose avvengono che a nostro malgrado ci scoprono; e dove anche una tanta diligenza verso se stesso bene all'uomo riesca, la non è però gioconda nè sicura quella vita che altri sempre vive sotto la maschera. All'incontro, quanto non è piacevole quella schietta e di sè stessa adorna semplicità, che non mette alcun velo su i proprii costumi? Nulladimeno, questa vita pure soggiace al pericolo del disprezzo, se ogni cosa è manifesta a tutti; poichè vi sono di quelli che prendono a noja le cose che veggono più dappresso. Ma la virtù non corre pericolo di rendersi vile a chi agli occhi se l'accostasse; ed in ogni modo, val sempre meglio di venir disprezzato per la semplicità, che stare in tortura per una finzione perpetua. Nondimeno va usata in ciò una certa misura, giacchè molto ci corre tra il vivere semplicemente, e il vivere negligentemente. L'uomo dee pur molto ritrarsi in se stesso, poichè l'usare con persone a noi dissomiglianti turba i nostri buoni proponimenti, e raccende le passioni, ed esulcera quanto ha nell'animo d'infermo o negletto. Nulla però di meno, sì fatte cose vanno mescolate ed alternate; la solitudine e la compagnia. Quella farà nascere il desiderio degli uomini, questa il desiderio di noi stessi; e l'una sarà il rimedio dell'altra: la solitudine sanerà l'odio contro alla gente, la gente sanerà la noja della solitudine. Non deesi parimenti rattenere la mente nella stessa tensione, ma distrarla con qualche sollazzo. Socrate non arrossiva di giuocare co' fanciulli; e Catone sollevava col vino l'animo dalle cure pubbliche affaticato; e Scipione, quel suo corpo trionfale e marziale mosse alla danza, non piegandosi mollemente, come ora è l'uso infino nella stessa andatura degli uomini cascanti di mollezza più che le femmine, ma come quegli antichi valentuo-

mini accostumavano, tra il giuoco e le stagioni festive, di tripudiare in foggia virile, da non far loro torto dove anche da' proprii nemici fosser veduti. Si vuol dare qualche sollievo agli animi: sorgeranno migliori e più vigorosi dopo il riposo. Siccome l'uomo non debbe pretendere troppo dalle fertili terre, perciocchè quella fecondità non interrotta mai le esaurisce presto, così l'assidua fatica frange la foga degli animi; i quali riposatisi e rallentati, ricuperano a poco a poco le forze. Dall'assiduità delle fatiche si genera il languore ed una certa milensaggine degli animi: nè si vedrebbono gli uomini tanto bramare i giuochi e i divertimenti, se in questi non fosse una certa naturale dilettazione, comechè l'uso frequente di essi venga a togliere agli animi tutta la gravità e tutta la forza. Il sonno ancora è necessario alla refezione: pure, ove notte e giorno durasse, morte sarebbe. Ha molta differenza tra il riposarsi alquanto, o il disfarsi. I fondatori delle leggi istituirono i giorni festivi, a fine d'invitare gli uomini pubblicamente all'ilarità, frapponendo come necessario un temperamento alle fatiche. Alcuni grandi uomini eziandio, come accennai, concedevano a se stessi, in giorni determinati, feste mensuali; altri dividevano ciascun giorno fra l'ozio e le cure: come rammentammo aver fatto il grande oratore Asinio Pollione, il quale da nessun affare fu mai rattenuto oltre l'ora decima; a segno che, dopo quell'ora, non leggeva neppur le lettere, acciocchè non vi nascesse qualche cura novella, ma la stanchezza di tutto il giorno in quelle due ore deponeva. Alcuni nel mezzogiorno si riposarono, e differirono alle ore pomeridiane qualche applicazione di lieve momento. I nostri antenati altresì proibivano che dopo la decima ora si facesse un nuovo rapporto in senato. Il soldato divide le vigilie; e la notte ne sono esenti co-

loro i quali tornano da una spedizione. L'animo va risparmiato; e vuolsi concedergli un po'd'ozio, che gli tenga luogo d'alimento e di forza; e andar a passeggiare per siti aperti, acciocchè l'animo cresca e si sollevi col libero cielo e colla molta aria. Alle volte, l'andar a cavallo o in cocchio, ed il paese e l'aere mutato, ed un desinare compagnevole, ed un bere più liberale, arrecheranno vigore; e di quando in quando puossi anche giungere insino all'ubbriachezza, sì veramente ch'essa non ci sommerga, ma ci mollifichi. Conciossiacchè essa, per così dire, lava le cure, e muove l'animo fin dal profondo; e come a certi malori, così alla tristezza porge rimedio: nè l'inventore del vino fu appellato Libero per la licenza della lingua, ma perchè libera l'animo dalla servitù delle cure, e lo scioglie, e lo rinforza, e più audace ad ogni impresa lo rende. Ma la moderazione è salubre, così nel vino come nella libertà. Si crede che Solone e Arcesilao abbiano un poco amato il vino. A Catone fu rinfacciata l'ubbriachezza; e colui che glie n'ebbe rinfacciata, potè più facilmente rendere onesta sì fatta colpa, che svergognato Catone. Ma ciò non si convien fare sovente, affinchè l'animo non contragga una cattiva assuefazione: bensì qualche volta ei va tratto nell'esultanza e nella libertà, e la trista sobrietà rimossa un poco da lui. Imperocchè, o vogliam credere al poeta greco, « *Tratto tratto il folleggiare è cosa gioconda;* » o a Platone, « *Indarno picchia le poetiche porte colui ch'è sempre nel suo buon senno;* » o ad Aristotile, « *Nessun grande ingegno vi fu mai senza una mescolanza di follia.* » Non può dire qualche cosa di grande, e dirla più altamente degli altri, se non se una mente commossa. Ella cantò qualche cosa di grande con bocca mortale allora finalmente che le cose volgari e solite disprezzò, e per un sacro impulso più eccelsa innal-

zossi. Fino a tanto che dentro se stessa rimane, non può toccare cosa alcuna che sia posta in alto ed in arduo sito. È necessario ch'ella dal sentiero solito si devii, e sia portata via, e morda il freno, ed il suo conduttore rapisca, e là il conduca dove per se stesso non avrebbe osato salire.

Eccoti, o Sereno carissimo, gli spedienti che possono la tranquillità conservare; quelli che renderla; quelli che dai vizii che in essa di soppiatto s'insinuano, la posson difendere. Sappi però, che, trattandosi di cosa fragile, nessuno di questi varratti, se una sollecita ed assidua cura non istiasi attorno all'animo vacillante.

DELL'OZIO O DEL RITIRO DEL SAGGIO[1]

DI L. A. SENECA.

. . . .

XXVIII. I vizii del Circo a noi con gran consentimento commendano. Il ritiro giova da per se stesso, quando anche a nessun'altra salutare bisogna noi non attendessimo: soli saremo migliori. E non potrai tu per avventura ritrarti presso qualche egregio personaggio, e qualche modello trascegliere con cui regolare tua vita? Il che non ti verrà fatto, salvo che nell'ozio. Allora potrà l'uomo conseguire ciò che una volta gli piacque, quando nessuno interverrà, che coll'ajuto del popolo dal suo proposito non ancora ben fermo lo storni: allora la nostra vita potrà con un solo ed ugual tenore procedere, il quale dai proponimenti moltiplici viene interrotto. Conciossiachè, tra gli altri mali il peggiore è quel mutare che noi facciamo i vizii medesimi, cosicchè a noi non tocca neppure di restarci con un male già familiare. L'uno dopo l'altro ne piace; e questo ancora pur ci tormenta, che i nostri giudizii non solo sono pravi, ma leggieri eziandio. Noi veniamo ondeggiando, e l'uno dopo l'altro abbracciamo: abbandoniamo i cercati, gli abbandonati ripigliamo: siamo in un'alternativa perpetua di desiderii e di patimenti. Imperciocchè noi dipendiamo dagli altrui giudizii, e quella a noi sembra ottima cosa che ha cercatori e lodatori molti, non quella ch'è da doversi cercare e lodare. La buona e la mala via noi non valutiamo

[1] Trattato imperfetto, che in alcune antiche edizioni va unito a quello della Vita Beata.

per se stesse, ma per la frequenza delle orme, tra le quali alcuna non ha di chi addietro ritorni. Tu mi dirai: « E che fa' tu, o Seneca? tu diserti dalle tue parti.
» Io so che i vostri Stoici dicono: Infino all' ultimo re-
» spiro della vita noi saremo in attività, nè tralasceremo
» di dar opera al comun bene, di giovare qualcuno, di
» recar soccorso con mano soave infino ai nemici. Noi
» siamo quelli che non concediamo riposo a nessuna
» età, e, come dice quell' eloquentissimo uomo: *Noi*
» *premiamo la canizie coll' elmo.*[1] — Noi siamo coloro
» presso i quali nessuna ora rimane oziosa innanzi
» alla morte, a segno che, se la bisogna il patisce,
» neppure la morte istessa in noi oziosa rimane. A che
» dunque tu ci ragioni de' precetti di Epicuro fra mezzo
» agli stessi accampamenti di Zenone? E perchè tu, se
» il tuo partito tu fastidisci, più presto che tradirlo,
» non lo abbandoni? » Questo io ti risponderò per ora: E s' io mi mostrassi somigliante a' miei capitani, vorrestù altro da me? Or bene: io andrommi non là dov' eglino mi manderanno, ma dove mi condurranno.

XXIX. Or io ti farò vedere come non mi diparto dai precetti degli Stoici; conciossiachè neppur essi dai proprii si dipartirono: e tuttavia sarei bene scusabile, dove anche non seguissi i loro precetti, ma gli esempii. Dividerò quanto io voglio dire in due parti. Dirò prima, come possa taluno, anche dagli anni più teneri, darsi tutto alla contemplazione della verità; cercare una regola di vita privata, ed esercitarla in segreto. In secondo luogo, come possa taluno, in età consumata, terminato già il tempo de' suoi pubblici servigi, far ciò con pieno diritto, e recar l' animo ad altre operazioni: secondo il costume delle vergini Vestali, le quali, divisi

[1] *Canitiem galeâ premimus.* Virg., *Æn.*, lib. IX, v. 612.

gli anni fra i loro uffizii, imparano a fare i sagrifizii, e quando impararono, insegnano.

XXX. Io mostrerò che così pure sentono gli Stoici: non perchè io m' abbia imposto la legge di non commettere nulla contra il dettato di Zenone o di Crisippo, ma perchè la cosa stessa comporta ch' io venga nella loro opinione; e chi segue sempre l' opinione di un solo, opera non come si suole in senato, ma come fosse già mosso dallo spirito di fazione. Dio pur volesse che si sapessero tutte le cose, e che la verità fosse scoperta e confessata! noi non muteremmo punto de' loro ordinamenti. Ora noi cerchiamo la verità con que' medesimi che la insegnano. Due grandissime sette discordano in tale bisogna, quella degli Epicurei e quella degli Stoici: ma l' una e l' altra alla quiete per diverso calle mena. Epicuro dice: « il Saggio non si accosterà alla repub» blica, se non per qualche accidente. » Zenone dice: « Si accosterà alla repubblica, se qualche cosa non ve » lo impedisce. » L' uno cerca il riposo per proponimento, l' altro per un motivo. Questo motivo poi largamente si stende: se la repubblica è troppo corrotta perchè possa ricevere ajuto, s' è occupata da uomini malvagi, il Saggio non vi si sforzi indarno, nè ponga sè stesso ove non può far frutto, se poca autorità o poca forza sia in lui: nè dovrà la repubblica ammettere colui che sarà cagionevole della persona. In quella guisa che non metterebbe in mare una nave fracassata, nè un uomo infermiccio si arrolerebbe alla milizia; così non darà mano a quella vita a cui si conoscerà inetto. Può, dunque, ancora colui il quale a nessuna opera provossi finora, prima di cimentarsi nelle tempeste, tenersi nel sicuro, e tosto applicarsi a studi novelli; e quell' ozio beato cercare, coltivando quelle virtù che dai più tran-

quilli uomini eziandio esser possono esercitate. Questo sì bene dagli uomini richiedesi, che giovi, se fare il può a molti uomini; se no, a pochi; se no, ai più prossimi; se no, a se stesso. Chè quando agli altri rendesi utile, amministra un negozio comune. Siccome poi colui che si rende malvagio non nuoce solamente a sè, ma a tutti coloro eziandio, ai quali, fatto migliore, avrebbe potuto giovare; così se alcuno si rende a sè benemerito, giova agli altri per ciò medesimo che forma un uomo che sarà per giovarli.

XXXI. Figuriamoci nella mente due repubbliche: l'una grande e veramente pubblica, nella quale gli Dei e gli uomini si contengono, nè a questo o a quell' angolo della terra miriamo, ma i termini dello stato nostro misuriamo col sole: l'altra, alla quale ci ascrisse la condizione del nascere. Questa o sarà degli Ateniesi, o de' Cartaginesi, o di qualche altra città, che non appartiene a tutti gli uomini, ma a que' tali. Alcune persone danno opera nel tempo medesimo all' una e all' altra repubblica, alla maggiore e alla minore; alcune solamente alla minore; altre alla maggiore solamente. A questa maggiore repubblica noi possiamo prestare servigio anche nell' ozio: anzi, io non so, per verità, se non saria forse meglio nell' ozio, onde investigare che cosa sia virtù, se una o più virtudi sieno? se gli uomini dabbene formi natura o arte? se un solo corpo sia quello che abbraccia i mari e le terre, e quanto in quelli si trova, o Dio abbia sparso nell' aere molti corpi di simile natura? se tutta la materia sia piena e continua, dalla quale tutte le cose sono generate, o separata in guisa che il vuoto co' solidi sia frammisto? se Dio sedendo osservi l' opera sua, o vi metta le mani? s' ei le si aggiri eternamente all' intorno, o tutta la penetri?

se il mondo sia immortale, o da doversi annoverare tra le cose caduche, e nate per un certo tempo? Colui che contempla sì fatte cose, come serve a Dio? Facendo che tante e sì grandi opere non rimangano senza testimonio. Noi sogliamo dire, che il sommo bene consiste nel vivere secondo natura: ora, natura noi generò per amendue queste cose; per la contemplazione e per l'azione.

XXXII. Ora, mano a provare ciò che prima detto abbiamo. Ma che? E non è già ciò provato, se ciaschedun uomo il quale consulti se stesso, scopre quanto desiderio è in sè di conoscere le cose ignote, e come dalle favole tutte ei rimane commosso? Navigano taluni, e a tutte le fatiche d'una lunghissima peregrinazione volonterosi soggiacciono pel solo guiderdone di conoscere qualche nascosta e rimota cosa. Questa è la cagione che le genti agli spettacoli aduna; questa che a spiare le cose rinchiuse ci reca, le più segrete ad investigare, a svolgere le antichità, i costumi delle nazioni barbare a sentirci descrivere. Natura a noi diede un ingegno curioso: e consapevole sendo essa del suo magistero e della sua bellezza, noi generò spettatori di tanti spettacoli e maraviglie, siccome quella che a perder verrebbe ogni frutto, dove sì grandi e sì chiare, e sì squisitamente condotte, e sì gentili, e sì variamente belle opere, alla solitudine aprisse. Mira, acciocchè tu conosca ch'ella volle non solamente essere osservata ma contemplata, mira qual luogo ella diede a noi. Ella ci costituì nella sua parte mezzana, e a noi fe girare intorno l'universo mondo: nè solamente fece l'uom ritto, ma proprio alla contemplazione eziandio: affinchè potesse dall'orto all'occaso le correnti stelle inseguire, ed il proprio volto col tutto girare, fecegli il capo alto, e

sopra un collo flessibile il pose. Poscia sei costellazioni pel giorno, e sei per la notte produsse, e ciascuna parte di sè gli spiegò; affinchè con quelle cose che aveva offerte agli occhi di lui, gli accendesse il desiderio delle altre ancora. Conciossiachè nè tutte, nè quante e quali sono le cose noi veggiamo appieno; ma col venire investigando, gli occhi nostri si aprono la via e gittano i fondamenti del vero, onde il nostro esame valichi dalle patenti alle cose oscure, e qualche cosa discuopra più antica ancora del mondo medesimo. Donde mossero quelle stelle? qual fu lo stato dell'universo innanzi che ciascuna delle sue parti andasse a collocarsi al suo posto? Qual mente separò quelle ch'erano sommerse e confuse? chi assegnò i loro posti alle cose? Forse per propria natura i gravi scesero all'ingiù, e i lievi all'insù volarono; o pure qualche potenza più alta, oltre il peso e lo sforzo de'corpi, dettò a ciascheduno la legge? È egli vero, per avventura, ciò ch'è assai probabile, che l'uomo sia parte dello spirito divino, e che guizzino in terra certe come scintille di fuochi sacri, e in un luogo straniero si appicchino? Il nostro pensiero trapassa i firmamenti del cielo, nè di sapere si appaga ciò che apertamente si mostra. Io indago, dice, quello che di là dal mondo rimane: se havvi per avventura una vastità profonda, o se quel medesimo ancora sia chiuso dai termini suoi: quale lo stato sia delle cose che al di là si ritrovano: se sieno informi e confuse, od occupino in ogni parte ciascuna il suo luogo, e se ancor esse abbiano qualche armonica forma: se attaccate sieno a questo mondo, o lungi da esso si scostino, e nel vuoto si aggirino: se sieno tanti atomi quelli ond'è costrutto tutto ciò che nacque o sarà per nascere, o pure la loro materia sia continua, e mutabile nella sua totalità: se gli elementi sieno fra di loro contrarii, o non contra-

stino ma cospirino insieme per vie diverse. Considera or tu, se chi è nato a indagare sì fatte cose abbia ricevuto molto tempo dalla natura, quando anche tutto intero sel risparmiasse! Quell' uomo, sebbene nulla togliere si lasci per facilità, nulla comporti che per negligenza sia gittato via, sebbene risparmii avarissimamente le ore, e giunga infino ai termini estremi della vita umana, senza che nulla a lui fortuna rapisca di ciò che natura gli diede; nulladimeno, uomo essendo, è troppo mortale per la cognizione delle cose immortali. Laonde io vivo secondo natura, se tutto a lei mi dedico, s'io sono ammiratore e cultore di lei. Natura poi volle che l'una e l'altra di queste due cose io facessi: che io mi dessi all'azione e alla contemplazione. Io fo l'uno e l'altro; imperocchè non v'ha nè contemplazione pure senza azione. — Ma importa sapere, tu dici, se l'uom si accosta ad essa mosso dal piacere, null'altro da lei cercando che un'assidua contemplazione senza scopo: che pur è dolce, ed ha i suoi allettamenti. — Io ti rispondo contra cotesto: che importa del paro con qual animo tu tratti la vita civile; e se tu sii mai sempre inquieto, nè pigli alcun tempo mai, nel quale dalle cose umane alle divine tu ti rivolga. Siccome il bramare le faccende, senza alcun amore della virtù e senza coltura d'ingegno, ed operare senza proposito, non è cosa commendabile (giacchè sì fatte cose vogliono essere mescolate e connesse tra loro); così la virtù, lasciata nell'ozio senza porla in atto, nè mai mostrando ciò ch'ella apprese, è un bene languido ed imperfetto. Chi niegherà ch'ella non debba i suoi progressi provare coll'opera, nè meditar solamente ciò che sia da doversi fare, ma qualche volta esercitare la mano eziandio, e quelle cose che meditate furono verificare? Ma che? Se il Saggio per se medesimo non cerca riposo, se l'ope-

ratore non manca, bensì mancano le cose da doversi operare, non permetterai tu ch'egli seco si stia? Con qual animo il Saggio ritrarrassi nell'ozio? Si porrà nel cuore di dover fare anche seco medesimo di quelle cose che utili tornino alla posterità. Noi pretendiamo che Zenone e Crisippo abbiano fatto cose maggiori che se avessero condotto eserciti, amministrato dignità, promulgato leggi; perocchè non le promulgarono ad una sola città, ma a tutto il genere umano. E perchè, dunque, non sarà degno d'un uomo dabbene un tal ozio, per mezzo del quale egli ordini i secoli futuri; nè innanzi a pochi arringare si oda, ma innanzi a tutti gli uomini di tutte le nazioni, quali si sieno, e quali saranno per essere? Io domando, insomma, se Cleante e Crisippo e Zenone sieno vissuti secondo i loro precetti? Tu risponderai senza fallo, ch'eglino vissuti sono così come insegnarono che viver si debba. Eppure, nessuno di loro amministrò la repubblica. Tu dirai che in essi non fu nè fortuna nè dignità, le quali sogliono aprire la via al maneggio de' pubblici affari. Ma, nulladimeno, eglino non condussero vita infingarda: trovarono la maniera, onde il loro riposo giovasse più agli uomini, che non il moto e il trafelamento degli altri. Laonde parve tuttavia, ch'eglino molto operassero, sebbene alcun pubblico affare non abbiano maneggiato. Oltredichè, tre generi di vita vi sono, tra' quali suolsi cercare quale l'ottimo sia: l'uno attende al piacere, l'altro alla contemplazione, il terzo all'azione. Veggiamo prima, deposta la rissa e deposto l'odio che noi abbiamo intimato implacabile ai seguaci di opinioni dalle nostre diverse, veggiamo se mai tutte quelle cose non riescano, sotto altro titolo, ad una sola. Nè colui che cerca il piacere è senza contemplazione; nè colui che alla contemplazione si applica è senza piacere; nè colui la cui

vita fu destinata all'azione è senza contemplazione. — Corre grandissima differenza, tu mi dirai, se una cosa sia fine principale, o sia l'accessorio d'un altro fine. — Certo, la differenza è grande: nulladimeno l'uno non è senza l'altro. Non contempla colui senz'azione, nè costui senza contemplazione opera; nè quel terzo, sul quale noi consentimmo di formare sinistro concetto, cerca un piacere inerte, ma quello che a sè formasi costante per mezzo della ragione. « Così e questa istessa setta voluttuosa è in azione! » E come no, se lo stesso Epicuro dice che alle volte fia ch'egli dal piacere si ritragga, e cerchi infino il dolore, se o al piacere sovrasterà il pentimento, o un minor dolore per un più grave si prenda? « A che mira cotesto discorso? » Affinchè apparisca, che la contemplazione piace a tutti. Alcuni la cercano: per noi ella è una fermata, non un porto. Arrogi altresì, che secondo la legge di Crisippo è permesso che l'uomo viva ozioso: non dico che l'ozio si comporti, ma che si scelga. Dicono i nostri, che il Saggio non sarà per accostarsi a qualsivoglia repubblica. Che importa poi del come il Saggio sia giunto al riposo: o se perchè la repubblica a lui mancasse, o perchè egli stesso mancato sia alla repubblica? Se la repubblica sarà per mancare a tutti (sempre poi mancherà agli uomini di contentatura difficile), domando io a qual repubblica il Saggio sarà per accostarsi? Forse a quella degli Ateniesi, dove condannasi un Socrate, e dalla quale fuggesi un Aristotile per non essere condannato; e dove l'invidia opprime la virtù? Tu non mi dirai che a tale repubblica debba il Saggio accostarsi. Accosterassi dunque il Saggio alla repubblica de' Cartaginesi? in quella repubblica ove la sedizione è perpetua e la libertà torna infesta a ciascun ottimo uomo, è sommo il disprezzo del giusto e del buono, inumana la crudeltà verso i ne-

mici, ostile eziandio verso i proprii cittadini? Il Saggio fuggirà questa ancora. Se verrò esaminando una per una, nessuna io troverò la quale al Saggio, o il Saggio ad essa possa adattarsi. Che se quella repubblica che noi ci formiamo colla mente non trovasi, ne segue che l'ozio a tutti sia necessario, perocchè quella sola cosa che all'ozio potea preferirsi non è in alcun luogo. Se taluno dicesse essere ottima cosa il navigare, poscia aggiungesse non doversi navigare in quel mare ove sogliono succedere i naufragii, e si levano frequentemente le repentine tempeste che il nocchiero ad un contrario cammino trasportano, io reputo che costui, comechè la navigazione mi lodi, mi proibisca di sciorre la nave.

DELLA BREVITÀ DELLA VITA

DI L. A. SENECA.

I. La maggior parte degli uomini, o Paolino, si rammarica della malignità della natura, perciocchè noi siam generati a vita sì scarsa, che tanto velocemente e sì ratti corrano gli spazii del tempo a noi conceduto, a segno che, da ben poche persone all'infuori, le altre veggan fuggirsi la vita in quello ch'ei si apparecchiano a vivere. Nè su questo, come si reputa, pubblico danno, geme la turba soltanto ed il volgo imprudente; chè sì fatta passione mosse a rammaricarsi uomini illustri eziandio. Quindi quella esclamazione del grandissimo tra i medicanti: *La vita breve, l'arte esser lunga.* Quindi ad Aristotele, quasi accusando la natura, vennero dette queste parole, pochissimo degne d'uom saggio: *Aver essa usato condiscendenza tale agli animali, che cinque o dieci secoli durassero: all'uomo, a tante e sì grandi cose generato, un termine tanto più breve esser toccato in sorte!* No, noi non abbiamo un tempo sì scarso, ma molto bensì ne perdiamo. La vita saria lunga abbastanza, e ad ogni più grande e vasta operazione capace, se noi la sapessimo tutta bene impiegare. Ma quando tra la dissolutezza e la negligenza trascorre, quando a nessuna opera buona si attende, colti finalmente dall'estrema necessità, noi sentiamo che la vita è passata, innanzi che ci fossimo avvisati ch'ella già se n'andava. Tant'è: noi non ricevemmo una vita breve, ma breve bensì la rendemmo; nè poveri siamo, ma prodighi de' suoi doni. Siccome le ampie e regali

dovizie, quando ad un cattivo signore pervennero, si disperdono in un momento; ed all' incontro una ricchezza quantunque modesta, se ad un custode massajo sia consegnata, cresce coll' uso; così l' età nostra a chi sa bene adoprarla molto si allarga.

II. E perchè mai ci rammarichiamo noi della natura? Ella diportossi benignamente: la vita, se usarne tu sai, è lunga. Uno è preso da un' avarizia insaziabile: altri una diligenza indefessa tiene occupato in opere vane: chi è fradicio del vino: altri rende torpido la infingardaggine: quegli è mai sempre agitato dall' ambizione, dependente dai giudizii altrui: questi la perigliosa cupidità del mercanteggiare trae per tutte le terre e per tutti i mari, colla speranza del guadagno. Taluni tormenta la passione della guerra, su i pericoli altrui sempre intenti, o su i proprii solleciti; ed ha infino di quelli che nella ingrata corte de' Grandi in un volontario servaggio lor vita consumano. Molti sono assaliti o dalla brama dell' altrui fortuna, o dal tedio della propria: i più, nulla di certo seguendo, sono lanciati qua e là per sempre nuovi consigli, da una inquieta incostante ed a sè stessa increscevole leggerezza. Taluni non sanno rivolgersi a nessuno scopo che loro sia a grado, ma languidi e sonnacchiosi ed incerti li coglie la morte; a segno che io punto non dubito, che non sia vero quanto disse un tratto, a guisa di oracolo, il massimo tra' Poeti:

Quanto viviam scarsa è di vita parte.

Per verità, ogni altro spazio non è vita, ma tempo. Da tutte parti gli stanno i vizii d' intorno incalzando; nè già risorgere, o alzar gli occhi alla contemplazione del vero li lasciano, ma sommersi e nelle passioni fic-

cati li premono; nè mai di scendere in sè medesimi è loro permesso, se tocca loro per ventura qualche poco di quiete: siccome nel profondo mare, in cui dopo il vento riman la marea, ei vanno ondeggiando, nè mai dalle proprie passioni è dato lor sosta. Tu stimi, per avventura, ch'io ragioni di coloro i cui guai sono manifesti: osserva coloro alla cui felicitade traggon le genti, come dai proprii beni sono affogati! A quante persone le ricchezze tornano a carico! Oh a quante l'eloquenza, per la sollecitudine giornaliera d'ostentare ingegno, trae sangue del petto! Quante per le dissolutezze continue impallidiscono! A quante non lascia nè un momento pure di libertà la turba de' clienti, che loro sta sempre d'intorno! Figurati, insomma, tutti costoro dal più piccolo al più grande: questi appella in giudizio, quegli si presenta; altri è in pericolo, altri difende, altri giudica. Nessuno sa rendersi independente: l'uno consuma l'opera e gli anni per l'altro. Domanda conto di costoro i cui nomi s'imparano a mente: tu vedrai distinguersi eglino per questi segni; quegli coltiva questo, questi quell'altro; nessuno sè stesso. Ve' poscia fin dove giugne in taluni il forsennato sdegno: si rammaricano altamente della ritrosia de' loro superiori, perciocchè andati a loro non ebbero il tempo di farli entrare. Ed osa, dunque, rammaricarsi della superbia altrui chi non sa mai trovar tempo da donare a se stesso? E pure, quell' uomo, qualunque egli siasi, certo con aspetto altezzoso, ma pur qualche volta rivolse a te gli occhi, prestò gli orecchi alle tue parole, ti accolse al suo fianco: ma tu, tu non degnasti mai di riguardare te stesso, non degnasti mai d'ascoltarti.

III. Laonde, tu non hai di che accagionarne persona del mondo: conciossiachè gli è certo, che quando

adempivi a quegli uffizii, tu non volevi essere con alcuno, ma bensì non potevi essere con teco. Tutti i più grandi ingegni che mai fiorirono in terra, comechè in ciò solo consentissero insieme, mai non verrebbero a fare le maraviglie adeguate su quella nebbia che ingombra le menti umane. Nessuno comporta che altri ad occupare gli vada i suoi poderi; e per ogni benchè minima contesa sul termine de' confini, tu vedi gli uomini dar di piglio ai sassi ed all'armi: intantochè permettono che loro invadan la vita; anzi eglino stessi introducono i possessori futuri di lei. Nessuno si trova che divider voglia con altri i suoi quattrini: ciascuno la propria vita a moltissimi distribuisce. Molto solleciti sono nel risparmiare il patrimonio: prodighi fuor di modo quando si tratta di gittar via il tempo, ch'è pur la sola cosa in cui l'avarizia sia lodevole. Mi giova pertanto di farmi incontro a qualcuno fra la turba de' vecchi con queste parole: « Io veggo che tu già tocchi il
» termine estremo dell'etade umana; il centesimo anno,
» e forse più, ti grava le spalle. Orsù, raccogli la som-
» ma della tua età. Dimmi quanto di cotesto tuo tempo
» ti fu rapito dal creditore, dall'amica, dal reo, dal
» tuo cliente; quanto la lite colla moglie, quanto il
» tener a freno i servi, quanto l'aggirarti per la città
» a compiere varii uffizii. Arrogi que' malori che noi
» stessi ci procacciamo; arrogi quel tempo che senza
» farne uso dileguasi: e ben tu vedrai quanti meno
» anni rimangonti di quelli che tu annoveri. Rianda
» teco con la memoria quando tu fosti fermo nel tuo
» proposito; fino qual segno ti venne fatto di consu-
» mare ciascun giorno in quella guisa che tu t'eri po-
» sto in cuore; qual uso tu facesti di te medesimo;
» quando il tuo aspetto fu nello stato suo naturale,
» quando il tuo animo intrepido; qual frutto a te di

» quanto operasti in sì lunga etade; quanti la tua vita
» dilapidarono, senza che tu avvisassi ciò che perdevi;
» quanto il dolor vano, la stolta letizia, l'avida cupi-
» dità, la conversazione lusinghiera te n'abbian rapi-
» to; quanto poco, insomma, del tuo ti sia stato lasciato
» colla mente rianda, e comprenderai che tu ten muori
» immaturo.»

IV. E qual n'è dunque la cagione? Voi vivete come se aveste a viver sempre; nè mai vi si affaccia alla mente la vostra fralezza. Non considerate quanto del tempo sia già trascorso; e ne venite levando come se il cumulo ne fosse ancora pieno e abbondevole, nel mentre che quello stesso giorno da voi donato ad un affare o ad una persona è per avventura il vostro giorno estremo. Voi temete, siccome mortali, ogni cosa; ogni cosa, siccome immortali, desiderate. Tu udrai molti che dicono: — Dal cinquantesimo in poi io mi ritrarrò nella quiete: il sessagesimo anno mi accommiaterà dagli uffizii. — Or chi ti si farà mallevadore d'una vita più lunga? chi t'assicura che le cose andranno a tuo grado? non ti prende vergogna di serbare a te gli avanzi della vita, e quel solo tempo destinare ai sani consigli, che a nessuna altra cosa ti può servire? Oh quanto è tardi cominciar di vivere allora che lasciar di vivere è forza! oh quanto è stolto quell'obblio della propria mortalità, che fa l'uom differire i sani consigli al cinquantesimo e sessagesimo anno! e quel voler prendere le mosse della vita da quel termine cui pochi aggiunsero! Agli uomini potentissimi e in alto levati tu vedrai scappar di bocca certe parole, con cui lodano e braman la quiete, e a tutti i proprii beni la preferiscono. Ben desiderano eglino, dove il possano, fare sicuramente, da quella loro altezza discendere. Con-

ciossiachè la fortuna, dove anche da nessuna cosa esterna sia provocata o scossa, in se medesima si precipita.

V. Il divo Augusto, verso il quale gli Dei furono più larghi che verso alcun altro, non restò mai d'implorare riposo, e d'essere liberato dalle cure della repubblica. Ogni suo ragionamento intorno a ciò mai sempre aggiravasi, a promettersi pace e quiete. Colla dolce consolazione, comechè falsa, di aver a vivere quando che fosse a se stesso, egli allettava le sue fatiche. In una certa lettera inviata al Senato, ove prometteva che il suo riposo non sarebbe per essere privo di dignità nè discordante dalla gloria precedente, io trovai queste parole: « Ma fôra più bello il fare tali cose, che non il » prometterle: tuttavia, la brama di un tempo tanto de» siderato m'indusse, perciocchè dal goderlo col fatto » mi veggo ancora lontano, a prendermi qualche pia» cere colla dolcezza del ragionarne. » Tanto cara cosa a lui parve il riposo, che non potendola avere in fatto, se la veniva figurando col pensiero. Quell'uomo che ogni cosa vedeva da lui solo dipendere, che donava la fortuna agli uomini e alle genti, stimava siccome lietissimo il giorno in cui la sua grandezza spogliasse. Egli aveva sperimentato di quanto sudore fossero aspersi que' beni che per tutta la terra risplendevano, e quante inquietudini occulte in sè nascondessero: costretto a combattere prima contra i suoi cittadini, poi contra i colleghi, e finalmente contra i parenti, egli sparse il sangue per mare e per terra: trascorsa la Macedonia, la Sicilia, l'Egitto, la Siria e l'Asia, e quasi tutte le coste, recando la guerra, gli eserciti stanchi dall' uccisione Romana alle guerre esterne rivolse. In quello ch' egli pacifica le Alpi, e doma i nemici frammisti in mezzo alla pace e all'impero; in quello ch' ei porta i confini oltre il Reno,

l'Eufrate e il Danubio; nella stessa Roma si aguzzavano contro di lui i pugnali di Murena, di Cepione di Lepido, degli Egnazii: nè ancora egli era da quelle insidie scampato, che la figliuola, e tanti nobili giovani, dall'adulterio siccome da un sacramento obbligati, l'età sua già rotta turbavano, posciachè era da pur temersi di nuovo un altro Antonio con la mogliera. Tagliata quella ulcera colle stesse sue membra, ecco altra nuova nascervi sotto. A guisa del corpo umano, quando sovrabbonda di sangue, sempre in qualche parte venivasi corrompendo. Pertanto egli bramava la quiete, e nella speranza e nel pensiero di quella le sue pene posavano. Tale era il voto di colui che poteva render pieni gli altrui voti. Marco Cicerone, gittato fra i Catilina e i Clodii e i Pompei e i Crassi, parte nemici aperti, parte dubbii amici, nel mentre che ondeggia e si agita con la repubblica, e in quello ch'ella sta per ruinare la trattiene, fu tratto ultimamente nel precipizio: quell'uomo, nè tranquillo nella prosperità nè dell' avversità sofferente, oh quante volte ebbe a maledire quello stesso suo consolato, da lui non senza ragione, ma senza fine esaltato! Oh quali lamentevoli parole egli esprime in una lettera ad Attico, scritta nel tempo, che, già vinto Pompeo il padre, il figliuolo tentava di ravvivare in Ispagna quelle armi rotte! *Che sto io facendo qui*, egli dice, tu mi *domandi? Io soggiorno mezzo libero nel mio Tusculano.* Altre parole egli aggiunge poscia, nelle quali e l'età precedente deplora, e della presente si rammarica, e della futura dispera. Cicerone appella se stesso mezzo libero; ma, per mia fè, il Saggio mai non si avvilirà con un nome sì basso, nè mai sarà mezzo libero. Egli sarà sempre libero d'intera e di solida libertà, e sciolto di proprio diritto, e più elevato degli altri. E che mai può essere sopra di lui, il quale è sopra la fortuna?

VI. Livio Druso, uomo attivo ed impetuoso, avendo promosso nuove leggi e le calamità di Gracco, affollato da immensa turba di tutta Italia, non prevedendo l'esito delle cose, ch' ei non potea nè condurre al termine, nè abbandonare, una volta ch'erano incamminate, maledicendo quella sua vita inquieta fin dalla fanciullezza, è voce ch' egli abbia detto un tratto: *A sè solo esser toccato di non dover conoscere mai ferie neppur da fanciullo.* Imperciocchè egli osò, pupillo ancora e colla pretesta, raccomandare alcuni rei ai giudici, ed interporsi tanto efficacemente in loro favore, che si sa come certe sentenze da lui furono carpite. E dove non aveva a trascorrere ambizione tanto immatura? Tu sapresti presagire che quell' audacia tanto primaticcia in altro non poteva riuscire, che in gravissimo danno e pubblico e privato! Tardi pertanto egli si rammaricava non esser a lui toccata nessuna feria, uomo, siccome egli era, sedizioso e torbido al fòro. È in quistione s'egli siasi ucciso con le sue mani, perciocchè egli cadde d'improvvisa ferita ricevuta nell' anguinaja; dubitando taluno se quella sia stata morte volontaria, nessuno se sia stata opportuna. È inutile il qui rammentare molte persone, le quali nel tempo che felicissime agli altri sembravano, elleno fecero contro di sè sincera testimonianza, detestando quanto avevano operato nella loro vita. Ma con pentimenti sì fattie rammarichii non giunsero a mutare nè altrui nè se stessi; conciossiachè mentre le parole scoppiavan loro del petto, le passioni li facean ricadere all'antico vezzo. Affè, la vostra vita, sebbene più di mille anni sen corra, in angustissimo spazio riducesi: nessun corso di secoli varrà a consumare cotesti vizii. Certo, che quello spazio che la natura valica in fretta e la ragione dilata, è di necessità che ratto vi fugga; perciocchè voi nè afferrate, nè trattenete, nè cercate di met-

tere indugio alla velocissima tra tutte le cose, ma in vece, siccome cosa inutile e riparabile, la lasciate andare. Io annovero poi tra' primi coloro i quali in nessuna altra cosa spendono il tempo, salvo nel vino e nella dissolutezza, perocchè non ha alcuno che si occupi più turpemente di loro. Gli altri, dove anche presi vengano da una vana imagine di gloria, incorrono almeno in uno splendido errore. Recami pure innanzi gli avari, recami gl' iracondi, o coloro ch' esercitano gli odii ingiusti o le guerre; tutti costoro peccano più virilmente: ma infame vizio è quello di coloro i quali sono rotti nella ghiottornia e nella libidine. Considera tutte le ore di costoro; osserva quanto tempo impieghino a fare lor conti, quanto a porre agguati, quanto a temere, quanto a coltivare altrui, quanto nell' essere coltivati, quanto nel prendere o dare le malleverie, quanto ne' conviti, che sono già ridotti tanti doveri; e vedrai bene come essi non sono lasciati respirare nè dai loro mali nè dai loro beni. Insomma, tutti consentono che nessuna cosa può essere bene esercitata da un uomo occupato in tal guisa; nè l'eloquenza, nè le arti liberali: mentre un animo angustiato nulla riceve in sè profondamente, ma ogni cosa come introdotta a forza ributta. L' uomo per tal modo occupato, fa tutt' altro che vivere. La scienza della vita è la più difficile di qualunque altra scienza.

VII. I professori delle altre arti sono molti e in ogni luogo. Ha de' fanciulli che ne impararono alcune in guisa da poterle insegnare. L'uomo in tutta la vita deve imparare a vivere; e ciò che ti farà per avventura più maraviglia si è, che gli fa mestieri tutta la vita per imparar a morire. Tanti grandissimi uomini, scioltisi da tutti gl' impacci, avendo rinunziato alle ricchezze, agl' impie-

ghi, ai piaceri, a questa sola cosa diedero opera infino al termine estremo dell'età loro; ad imparar a vivere: nulladimeno, molti fra essi usciron di vita confessando di non sapere ancora quell'arte; tanto è lunge che quelle persone da noi nominate la sappiano! È opera da grande uomo, credilo pur a me, da uomo che s'alza sopra gli errori umani, il non lasciarsi involare neppure un ritaglio del proprio tempo; e perciò lunghissima è la vita di lui, che tutta quanta e per sè solo la si serbò. Così nessuna parte sen giacque inculta e oziosa, nessuna in potere altrui. Conciossiachè un massajo diligentissimo del proprio tempo, nessuna cosa trova degna di essere con quello scambiata. Pertanto egli n'ebbe assai. Ma, necessariamente, non n'ebbero assai coloro che molto della propria vita lasciarono prendere al popolo. Nè tu dei creder per questo, ch'eglino non comprendano il proprio danno; anzi ti avverrà di udire molti tra coloro cui la gran felicità grava, in mezzo alla turba de'loro clienti, o alle faccende del fôro, o alle altre onorate miserie, esclamare tratto tratto: *A me non è permesso di vivere!* — E perchè no? Perciocchè tutti coloro che a sè ti traggono, a te stesso ti rapiscono. Oh quanti giorni ti tolse quel reo, quanti quel candidato, quanti quella vecchia omai stanca di dover far l'esequie agli eredi! oh quanti quel finto ammalato, il quale finge per eccitare l'avarizia di coloro che anelano a redarlo! quanti quell'amico potente, che tiene voi, non per amicizia, ma per pompa! Raffronta, io dico, e computa i giorni della tua vita; e vedrai quanto pochi, e di quanto picciol momento, essere rimasti in poter tuo. Com'ebbe conseguiti colui que'fasci ch'ei bramato aveva, già desidera di deporli, e va spesso dicendo: *E quando quest'anno passerà egli?* Quell'altro ordina i giuochi, ch'egli stimava un gran fatto se gli fossero toc-

cati in sorte, e poi dice: *Quando me ne libererò io?* Quell' avvocato vien tratto di qua di là per tutto il fòro, e tal concorso a lui d' intorno s' affolta, che più non può esser udito; ed egli: *Oh quando mai*, dice, *verranno le ferie?* Ciascuno precipita la sua vita, ed è travagliato dal desiderio del futuro e dal fastidio delle cose presenti. Ma colui che tutto il tempo impiega per uso proprio, che ordina tutti i giorni come tutta la vita sua, egli nè brama nè teme la dimane. E quai piaceri novelli potria recargli l' una o l' altra ora? Ogni cosa gli è nota, ogni cosa egli ebbe gustato a sazietà: del rimanente la fortuna disponga a suo grado: la vita di lui è già in sicuro. Qualche cosa le si può aggiungere, nulla levare; ed aggiungere in quella guisa che fa un uom già satollo, non pieno; un poco di cibo, ch' ei prende, ma non desidera.

VIII. Laonde, tu non devi stimare che taluno sia vissuto a lungo perciocchè ha le rughe e canuti i capelli: egli non visse a lungo, ma fu a lungo. E che? Stimi tu forse che abbia molto navigato colui il quale fu colto da una fiera tempesta appena uscito dal porto, e qua e là trasportato, e dalla violenza de' venti da varie parti imperversanti lanciato, fu in giro sempre per gli spazii medesimi? Egli molto non navigò, ma fu bensì molto sbalestrato. Sento maraviglia ogni volta ch' io veggo taluno chiedere il tempo altrui, e quegli a cui viene chiesto sì facilmente concederlo. Amendue riguardano alla cagione ond' è chiesto quel tempo; al tempo medesimo nè l' uno nè l' altro pon cura. Appunto come se nulla fosse chiesto e nulla conceduto fosse, di cosa sopra ogni altra preziosa l' uomo si prende giuoco. Vanno essi ingannati per ciò ch' ella è cosa incorporea, nè cade sotto i sensi; e quindi viene stimata vilissima, anzi quasi nullo

è il suo prezzo. Tanti personaggi chiarissimi ricevono annue pensioni, e per esse danno a pigione o la fatica o l'opera o la propria diligenza; nessuno fa stima del tempo: se ne servono con prodigalità, come se nulla valesse. Ma osservali quando sono ammalati, quando a loro si approssima il pericolo della morte, vedili come toccano le ginocchia de' medici: se temono l'estremo supplizio, eccoli pronti a spendere quanto hanno al mondo per la propria vita. Tanta è in essi discordia di affetti! Che se si potesse conoscere il numero degli anni futuri di ciascheduno, nella guisa che si fa quello degli anni trascorsi, oh come coloro che se ne vedessero pochi avanzare trepiderebbono, oh come si studierebbero di risparmiarli! Certo, è facile il maneggiare una cosa, per picciola ch'ella sia, quando è sicura: con più diligenza va conservato ciò che non sai quando sarà per mancarti. Nè darti a credere ch'eglino ignorino quanto cara cosa sia quella. Ei sogliono dire a coloro cui portano grande amore, esser presti a donar loro parte de'proprii anni. Essi li donano, nè se n'avvedono; e poi li donano in guisa, che li tolgono a sè, senz'accrescerli punto agli altri: ma ignorano parimenti ciò stesso, che li tolgono a sè; e perciò torna comportabile ad essi il danno di quella perdita insensibile. Nessuno ti restituirà gli anni, nessuno renderà te a te medesimo. La vita se n'andrà dove s'è avviata, nè retrocederà o resterà dal suo corso: ella non farà punto rumore, nè ci renderà avvertiti della velocità sua; trascorrerà taciturna, nè comando di re nè favore di popolo varranno a condurla più innanzi. Come ella prese la prima mossa, così continuerà a correr sempre, nè devierà, nè tratterrassi in alcuna parte. E che avverrà egli? Tu sei occupato, la vita se ne va in fretta: la morte intanto sopraggiungerà, e tu, per amore o per forza, dovrai riceverla.

IX. E come può egli esservi, dico per quegli uomini che vantano prudenza, e sono gravemente occupati, occupazione più grave quanto quella di studiarsi a poter viver meglio? Eglino provvedono alla vita a spese della vita. Spingono lontano i proprii pensieri, e poi l'indugio è grandissimo sciupío della vita. Esso toglie ogni primo giorno; ci rapisce le cose presenti, mentre ci promette quelle che hanno a venire. L'aspettazione, che dipende dalla dimane, è grandissimo impedimento del vivere. Tu perdi il giorno d'oggi: disponi di ciò che sta in mano della fortuna, e lasci andare ciò che sta nella tua. Dove volgi tu il guardo, ove ti avanzi tu? Tutte le cose che hanno da venire, sono avvolte nell'incertezza: vivi incontanente. Ecco grida un grandissimo poeta, e come da un divino furore commosso, canta questo verso salutare:

> Dell' età nostra il dì miglior sen fugge
> Primo ai mortali miseri.

A che indugi, egli dice, a che ti stai? Se tu nol prendi, fugge; e quando anche preso l'avrai, pur fuggirà. Pertanto, colla celerità del tempo vuolsi combattere usandone con sollecitudine; siccome da un torrente rapido, e che non sarà per correr sempre, vuolsi attigner l'acqua presto. Ciò vale ancora egregiamente a combattere l'infinita estensione de' nostri pensieri, perciocchè non dice migliore quell'età, ma bensì quel giorno. A che dunque ti stai securo ed agiato, ed in questa sì ratta fuga del tempo a te prolunghi i mesi e gli anni, ed una lunga serie, a seconda del tuo desiderio, te ne prometti? Di un giorno, di un giorno teco ragionasi, e di un giorno che fugge. Non è dunque dubbio, che ciascun giorno migliore non fugga il primo ai mortali miseri, cioè a dire occupati: gli animi de' quali fanciulli ancora, op-

pressi vengono dalla vecchiezza, alla quale ei giungono non apparecchiati ed inermi. Conciossiachè nessuna cosa eglino ebbero provveduto: caddero in essa repente e inaspettatamente; nè avvedendosi come ogni giorno vi si approssimavano. In quella guisa che il ragionamento o la lettura, o qualche interno pensiero, inganna i viaggiatori tanto ch'ei si avveggono d'essere arrivati avanti che d'esser vicini sapessero; così questo viaggio della vita continuo e rapidissimo, che o dormendo o vegliando collo stesso passo facciamo, agli uomini occupati non apparisce che nella fine.

X. Se io volessi in parti e in argomenti dividere quant'ho proposto, molte cose mi verrebbono innanzi, onde provare brevissima esser la vita degli uomini nelle faccende ravvolti. Soleva dire Fabiano, filosofo non di que' cattedratici, ma de' veri ed antichi, « Che contra gli affetti va combattuto coll' impeto, non colla sottigliezza; nè doversi rispingere quell'esercito con piccoli colpi, ma bensì coll'assalto: chè la cavillazione va rintuzzata, non vellicata. » Nulladimeno, quando si rinfaccia ad essi il loro errore, si vogliono istruire, non solamente compiangerli. La vita dividesi in tre tempi: quello ch'è, quello che fu e quello che sarà. Tra questi, quello che viviamo, è breve; quello che siamo per vivere, è dubbio; quello che vivemmo, è certo. Imperocchè questo si è quello, verso il quale la fortuna perdette ogni suo diritto; quello che non può soggiacere all'arbitrio di persona del mondo. Questo appunto vengono a perdere gli uomini affaccendati, perciocchè ad essi non rimane ozio da rivolgere lo sguardo alle cose trapassate; e dove anche lo avessero, la rimembranza di cosa onde altri dee pentirsene, ingrata riesce. Conciossiachè a malincuore richiamano in mente i tempi male spesi; nè osa-

no ritrattar quelle cose, i vizii delle quali, ritrattandole, si manifestano, sebbene una volta da qualche dolcezza presente fossero stati accompagnati. Nessuno torna di buon grado al passato, tranne colui che sottopose ogni sua operazione alla censura della propria coscienza, che mai non inganna. Colui che molte cose ambiziosamente anelò, molte superbamente disprezzò, prepotentemente soverchiò, insidiosamente abbandonò, avaramente involò, prodigalmente scialacquò, è di necessità ch'ei paventi la propria memoria. Per altro, quella è la parte sacra e consacrata del nostro tempo; quella che superò tutte le umane vicende, e fu sottratta al dominio della fortuna; quella che non è travagliata nè dalla penuria, nè dal timore, nè dall'assalto delle malattie. Essa non può essere nè turbata nè rapita: il possedimento di lei è sicuro e perpetuo. I giorni ad uno ad uno solamente, ed anche per pochi istanti, sono presenti; ma tutti quelli del tempo passato ti si faranno innanzi ogni volta che tu vorrai, e comporteranno che tu gli osservi e trattenga quanto ti è a grado: il che far non possono gli uomini troppo occupati. È operazione di mente sicura e tranquilla il trascorrere per tutte le parti della propria vita: gli animi degl'infaccendati, come fossero sotto il giogo, non possono nè piegarsi, nè guardare indietro. Laonde la vita loro se ne va nel profondo; e siccome, per quanto liquore tu gitti dentro a un vaso, a nulla giova se non v'ha sotto qualche cosa che lo raccolga e conservi; così nulla vale quanto di tempo loro si doni, se non ha dove posarsi. Per gli sconquassati e forati animi quello trapela. Il tempo presente è brevissimo, e tanto breve che a taluni sembra un nonnulla; conciossiachè egli è sempre in sul correre, e fugge e si precipita; cessa già di essere prima di giungere; nè soffre indugio più che il mondo o le stelle, che sono in moto sempre,

nè mai in uno stesso luogo rimangono. Agli uomini occupatì appartiene, dunque, soltanto il tempo presente, il quale è sì breve che afferrare non puossi; e questo tempo medesimo scappa a coloro che sono da tante faccende angustiati.

XI. Finalmente vuoi tu sapere quanto poco eglino vivranno? Considera quanto ei bramano di vivere a lungo. Vecchi decrepiti, vanno implorando co' voti un'aggiunta di pochi anni. Eglino stessi dánnosi ad intendere di essere giovani ancora; colla menzogna lusingano se stessi; e s'ingannano così volentieri, come se insieme i destini ingannassero. Che se qualche malore viene a renderli avvertiti della loro mortalità, ve' quali sen muojono tutti trepidanti, non come se uscissero della vita, ma come se ne fossero tratti a forza! Vanno gridando che furono stolti a non avere vissuto; e se da quell'infermitade uscissero salvi, saranno bene per vivere nella quiete. Allora pensano quanto inutilmente raccolto abbiano ciò di cui non avevano a godere, e come cadde a vuoto ogni loro fatica. Ora, non sarà lunga per avventura la vita di coloro i quali lunge da ogni faccenda sen vivono? Nessuna parte di quella viene donata altrui, nessuna ne va dispersa, nessuna consegnasi alla fortuna, nessuna per negligenza perisce, nessuna per largizione viene sottratta, nessuna rimane superflua; tutta, per così dire, è posta a interesse. Laonde, per breve ch'ella siasi, basta, e n'avanza; e perciò, quando sopraggiugne il giorno estremo, l'uom saggio va incontro alla morte senza esitare, e con piede sicuro. Tu domanderai per avventura quali uomini io chiami occupati? Non darti a credere ch'io chiami così quelli soltanto i quali, licenziati dal palazzo della ragione, non escono se non se scacciati finalmente dai cani; o coloro che tu vedi più

onorevolmente spinti e rispinti fra la turba de' loro clienti, o più vilmente fra la turba de' clienti altrui; o coloro che le faccende cacciano dalle proprie case, e li recano a dover farsi pigiare e infragnere nelle porte altrui; o coloro cui l'asta del pretore fa muovere per un lucro infame, e che, quando che sia, sarà per tornar loro a danno. L'ozio di certe persone è un ozio occupato. Nella villa, nel proprio letto, in mezzo alla solitudine, comechè lontani da tutti, eglino sono molesti a se medesimi. La vita di alcuni non è da doversi dire oziosa, ma bensì una infingarda occupazione.

XII. Chiami tu ozioso colui il quale si dà con somma sollecitudine ad acconciare i vasi Corintii, renduti preziosi per la smania di poche persone; e che la maggior parte de' giorni suoi intorno a rugginose laminette consuma? o colui che nel luogo dove s' ungono gli atleti (giacchè, oh infamia! neppure di vizii Romani noi siamo infetti), si pone a sedere spettatore delle risse de' ragazzi? o che il gregge de' suoi schiavi va distinguendo e appajando, secondo la differenza dell'età e de' colori? o che gli atleti più famosi alimenta? E che? Chiami tu oziosi coloro i quali molte ore si lasciano andare presso un barbiere, mentre si svelle qualche pelo ch' esser potesse cresciuto la notte antecedente; mentre si tiene consiglio intorno ad ogni capello; mentre o la dispersa chioma si ravvia, o dov'ella manca nella fronte, di qua di là si rimette? E come salgono in collera dove il barbiere sia stato punto negligente, qual se un uomo radesse! come prorompono in escandescenze se qualche capello dalla chioma sia stato reciso, o spunta o si sbranca fuori dell' ordine, o se tutti non cascano in tanti anelli! Qual di costoro non vorrebbe più tosto

veder la repubblica conturbata che la propria capellatura? qual non è più sollecito del decoro del suo capo, che della propria salute? chi non ama meglio di essere più ben pettinato, che più onesto? Chiami tu oziosi cotestoro fra il pettine e lo specchio occupati? E che diremo di coloro che nel comporre, nell'ndire, nell'imparare le canzoni si travagliarono, mentre quella voce che natura fece ottima e schietta e pianamente scorrevole, essi torcono e annodano colle inflessioni d'una languida e cascante modulazione? che di coloro i quali, pieni la mente di qualche verso, vanno sempre colle dita battendone la misura? di coloro i quali, mentre adoperati sono in serie faccende, e spesso anche triste, fannosi sentir canterellare? Costoro ozio non hanno, ma un inutil negozio. Nè io, per mia fè, annovererò fra le ore di quiete i conviti di costoro, allorchè veggo con quanta sollecitudine ei mettono in ordine l'argenteria, con quanta diligenza veston le tonache ai loro schiavi adulti, quanto si stanno inquieti sul come il cinghiale uscirà preparato dalle mani del cuoco; con quanta prontezza, dato il segno, i ragazzi spelati ai loro uffizii si slancino; con quanto artifizio si tagli in piccioli brani il salvaggiume; quanto scrupolosamente i poveri ragazzi nettino gli sputi degli ubbriachi. Così la fama guadagnasi di eleganza e lautezza ed i loro vizii accompagnan costoro in tutti gli eventi della vita a tal segno, che nè bere senza vanagloria nè mangiar sanno. E neppure annovererai tra gli oziosi coloro i quali colla seggetta e colla lettica qua e là si trasportano, ed alle ore precise delle loro passeggiate infallibilmente si fanno vedere, quasi di lasciarle non fosse lecito; i quali sono avvisati da un altro del quando lavarsi, quando nuotare, quando cenare ei debbano: animi dilicati a tal segno, e così languidi e snervati, che da per

se stessi non possono sapere se hanno appetito. Mi venne udito come taluno fra que' dilicati (seppure chiamar si voglian delizie il disimparare la vita e la consuetudine umana), levato dal bagno, fra le mani de' suoi servi, e posto in una seggiola, domandò agli astanti: *Son io già seduto?* E stimi tu, che costui, che ignora s'egli è seduto, sappia se viva, se vegga, se sia ozioso? Non direi facilmente s' io debba compassionarlo d'aver ciò ignorato, o d'averne fatto le viste. Certo, che costoro vanno soggetti ad obbliar molte cose, ma di molte ancora dissimulano. Certi vizii recan loro diletto, quasi fossero argomenti di felicità. Sembra cosa da uomo troppo basso e spregevole il sapere ciò che uno si faccia. Or va, e fatti a credere che i mimi mentiscano molte cose quando si fanno a vilipendere il lusso. Affè, ch'eglino più cose trasandano che non inventano; ed in questo secolo, in ciò solo ingegnoso, la copia di tanti vizii incredibili andò tanto oltre, che già possiamo notar i mimi di negligenza. Poffar' il mondo! Che vi sia un uomo tanto perduto per le delizie, che domandi altrui s'egli è seduto?

XIII. Un uomo sì fatto non è ozioso: mettigli un altro nome: è ammalato, anzi morto. Colui è ozioso, che ha il senso del proprio ozio: costui è poi semivivo, il quale, per intendere lo stato del proprio corpo, ha mestieri d' uno che glie ne indichi. E in qual maniera potrà mai costui esser padrone di qualche parte del suo tempo? Ma sarebbe lunga faccenda il tener dietro a ciascheduno di coloro i quali lasciaronsi consumar la vita o agli scacchi, o alla palla, o all'uso di cuocersi il corpo sotto il sole. Non sono oziosi coloro, i piaceri de' quali danno molto che fare. Conciossiachè nessuno dubiterà, che non si adoperino con l'arco dell' osso per non far

nulla coloro i quali sono occupati negli studii di cose vane: e di questi studii ha già gran copia presso i Romani eziandio. Questo fu morbo de' Greci: il cercare qual numero di remiganti ebbe Ulisse: se fu scritta prima l' *Iliade* o l' *Odissea*, e se l'autore fosse il medesimo sì dell'una come dell'altra: ed altre cose di questa specie, le quali se racchiudi in te, non giovano punto alla tacita coscienza; o se metti fuori, non sembrerai più dotto, ma più nojoso. Or ecco che i Romani ancora invase l'inutile brama d'imparare cose vane. In questi giorni mi venne udito un certo uomo dotto, che narrava per ordine ciò che avea fatto prima, ciò che poi, ciascuno de' capitani Romani. — Duillo fu il primo che vinse una battaglia navale; Curio Dentato menò primo in trionfo gli elefanti. — Nondimeno sì fatte cose, comechè alla vera gloria non mirino, si aggirano però intorno agli esempii delle operazioni civili. Certo, che una tale scienza non sarà per recarci frutto; pure ha nella sua vanità un certo che di splendido, che può lusingarci. Concediamo parimenti ai curiosi queste altre indagini: — Qual fu il primo tra' Romani, che persuase di salire una nave? — Egli fu Claudio; per questo appellato *Caudex*, perciocchè la tessitura di molte tavole era *caudex* presso gli antichi appellata, onde le tavole pubbliche si chiamano *codices;* ed oggidì ancora que' navigli che, per costume antico, trasportano le vettovaglie pel Tevere, si chiamano *caudicariæ.*—A tale proposito appartiene altresì questo: — che Valerio Corvino fu il primo che vinse Messana, e il primo della famiglia de' Valerii, che trasportato in sè il nome della presa città, fu cognominato Messana, ed a poco a poco, cangiando il volgo le lettere, fu detto Messala. —E quest'altra cosa ancora, per avventura, sarà lecito che taluno si curi di sapere: — che Lucio Silla diede nel Circo i leoni disciolti, quando per lo innanzi

si davan legati; e che dal re Bocco furono mandati i saettatori a trafiggerli. —Ma di qual utilità può tornare il sapere, che fu il primo Pompeo ad esporre nel Circo la pugna di diciotto elefanti, adoperati per uso del combattimento degli uomini colpevoli? Quel principe della città, e fra gli antichi principi, siccome tramandò la fama, di esimia bontade, stimò un genere memorabile di spettacolo il far morire con nuovo costume gli uomini! Combattono? è poco: sono fatti in pezzi? è poco: dall' immensa mole di tali animali sieno schiacciati. Era meglio lasciar ire sì fatte cose in dimenticanza, acciocchè poscia alcun potente non imparasse, ed emulasse un' azione sì disumana.

XIV. Oh di quanta caligine ingombra le menti umane una gran felicità! Colui credette sè superiore alla natura umana allorchè esponeva tanti miseri uomini alle belve nate sotto altro cielo; allorchè accendeva la guerra fra tanti animali dissomiglianti; allorchè spargeva tanto sangue al cospetto del popolo Romano, ch'egli dipoi era per costringere a doverne spargere da vantaggio. Se non che, egli medesimo poscia, ingannato dalla perfidia Alessandrina, offerse se stesso a dover esser trafitto da un infimo schiavo, allora finalmente conosciuta la vana jattanza del suo soprannome. Ma, per tornare là donde io m' era partito, dimostrerò in altra materia eziandio quanto inutile sia la diligenza di certe persone. Lo stesso uomo narrava, come Metello, vinti i Peni in Sicilia, fu il solo fra tutti i Romani, il quale, trionfando, conducesse innanzi al suo carro cattivi cento e venti elefanti: come Silla fu l'ultimo de' Romani che portasse avanti il pomerio,[1] il quale non si soleva

[1] *Pomoerium*. Così chiamavasi quello spazio di terra che correva dentro e fuori delle mura della città.

mai portare avanti presso gli antichi dopo acquistato un territorio provinciale, ma bensì dopo acquistato un territorio Italico. La qual cosa giova però di sapere più che quell'altra ch'egli affermava; cioè che il monte Aventino era fuori del pomerio, per una di queste due cause: o perchè la plebe erasi quivi ritratta, o perchè, pigliandovi Remo gli auspizii, gli uccelli non gli si erano mostrati favorevoli. Altre cose innumerabili poi, le quali o sono finte, o somiglianti a menzogne. Imperocchè, dove anche tu conceda ch'eglino dicanle tutte di buona fede, e se ne faccian mallevadori; nulladimeno, di chi mai coteste cose vagliono a scemare gli errori? di chi a reprimere le passioni? chi mai rendono esse o più forte, o più giusto, o più liberale? Il perchè, il nostro Fabiano diceva di pendere incerto se fosse meglio di non dare opera a studio alcuno, che di avvilupparsi in istudii di tal natura. Oziosi[1] sono que' soli che si applicano alla sapienza; eglino soli vivono: conciossiachè non solamente la propria etade essi bene conservano; ma tutto il tempo aggiungono al proprio tempo; e quanti anni innanzi ad essi trascorsero, tutti sono acquistati per essi. Se noi non siamo ingratissimi, riconosceremo che quei chiarissimi fondatori delle sante opinioni nati sono per noi; a noi la vita apparecchiarono. Noi siamo condotti per opera altrui a tante bellissime cose, tratte dalle tenebre alla luce: nessun secolo è a noi interdetto: in tutti siamo ammessi: e se a noi sarà in grado di uscire colla grandezza dell'animo fuori delle angustie della umana fralezza, troveremo molto tempo ove andarne spaziando. Ècci permesso di disputare con Socrate, di dubitare con Carneade, di riposarci con Epicuro, di vincere la

[1] *Oziosi*, preso nel significato de' latini, sono gli uomini che vivono a sè, occupati tranquillamente negli studii utili.

natura umana con gli Stoici, di oltrepassarla coi Cinici, camminare pari pari con la natura universale nel consorzio di ogni età. E perchè non leviamo noi l'animo da questo breve e fugace spazio di tempo per darlo tutto a quelle cose che sono immense ed eterne, e co'migliori uomini comuni? Costoro che si aggirano qua e là per gl' impieghi, che gli altri e se stessi inquietano; quando abbiano bene impazzato, quando sieno andati e venuti giornalmente per tutte le porte, nè per alcuna di quelle che trovarono aperte sieno trapassati; quando per diverse case sieno andati attorno, a recare i loro meritorii saluti; quante persone stimi tu ch'ei poteron vedere in quella immensa e da tante e sì varie passioni agitata cittade? Quanti saranno il cui sonno, o la lussuria, o l'inumanità gli avrà discacciati? Quanti, che, dopo averli tribolati a lungo, fingendo di aver fretta, se ne vanno via? Quanti evitando di passare per l'atrio pieno di clienti, si trafugheranno per gli usci occulti della magione, quasi non sia opera più inumana lo ingannare che l' escludere le persone? Oh quanti poi, per la gozzoviglia del giorno innanzi, mezzo assonnati e gravi, ripeteranno con superbissimo sbadiglio, e labbra schiuse a pena, il nome mille volte bisbigliato a loro nelle orecchie di que' meschini, che ruppero il proprio sonno per aspettare l'altrui! Noi diremo, dunque, attendere a veri uffizii coloro, i quali si compiaceranno di usare famigliarissimamente ogni giorno con Zenone, con Pittagora, con Democrito, e cogli altri sommi cultori delle buone arti, e con Aristotile, e con Teofrasto. Nessuno di costoro lor terrà l' uscio: ognuno accommiaterà da lui più beato, e più contento di se medesimo chi lo andrà a visitare: nessuno di loro comporterà che altri da lui sen parta colle mani vote. Di notte e di giorno da ogni uomo esser possono visitati.

Nessuno di costoro ti costringerà a morire, tutti t'insegneranno: nessuno di costoro ti rapirà gli anni tuoi, anzi ti donerà i suoi: di nessuno di loro tornerà periglioso il ragionare, nè l'amistade mortifera, nè l'osservanza dispendiosa.

XV. Tu otterrai da loro quanto vorrai: non istarà per essi, che tu non abbia quanto più saprai pigliarti. Oh qual felicità, oh qual bella vecchiezza aspetta colui che nella loro clientela si condusse! Egli avrà bene con cui deliberare sopra le più picciole e le più grandi faccende; avrà chi consultare ogni giorno; avrà da chi ascoltare il vero senza ingiuria, da cui sia lodato senz'adulazione; avrà chi prendere ad esemplare, e alla somiglianza di lui conformarsi. Noi sogliamo dire, non essere in nostro arbitrio il darci i parenti: a noi dati sono dalla sorte: sta bensì in nostro arbitrio l'acquistarli. Ecco le famiglie de' nobilissimi ingegni: ora scegli tu in quale vuoi essere adottato: nè sarai adottato solamente nel nome, ma negli stessi beni pur anco; i quali non sarà mestieri di custodire con sordidezza e grettezza; perciocchè più ne renderai partecipe altrui, e più verranno crescendo. Costoro ti apriranno la via all'eternità, e ti faranno salire in luogo tale, donde nessuno ti potrà discacciare. Questa è la sola maniera di ampliare questa vita mortale; anzi di recarla all'immortalità. Gli onori, i monumenti, quanto l'ambizione o co' decreti comandò o colle opere costrusse, presto ruinano: una lunga antichità demolisce ogni cosa, e velocemente sconvolge quanto ebbe consacrato. Alla sapienza non si può nuocere: nessuna età varrà a cancellarla, nessuna a scemarla; e la seguente età e le future aggiungeranno sempre qualche cosa, che renderalla vieppiù veneranda. Imperocchè l'invidia contro gli

oggetti vicini si volge; gli oggetti che lontani rimangono, più sinceramente ammiriamo. La vita del saggio si estende dunque di molto: egli non è rinchiuso dal medesimo termine che gli altri. È il solo che vada sciolto dalle leggi del genere umano: tutt'i secoli, siccome a un Dio, servono a lui. Passò già nn certo tempo? egli colla memoria il comprende. È presente? egli ne usa. Sta per venire? egli ne lo previene. Così l'aggregamento di tutt'i tempi in un solo, una lunga vita a lui forma. Brevissima e affannosissima è all'incontro l'età di coloro, i quali le cose passate pongono in obblivione, le presenti in non cale, le future paventano. Quando ei giugneranno al termine estremo, tardi comprenderanno i meschini quanto a lungo sieno stati occupati a non far nulla.

XVI. Tu non devi stimare siccome un argomento ch'eglino vivano lunga vita, l'invocare ch'ei fanno alle volte la morte. La loro imprudenza li travaglia con incerti affetti, che correre li fanno incontro a quelle stesse cose che temono: sovente braman la morte per ciò appunto che la paventano; e neppur quello, che sovente ad essi sembra lungo il giorno, è un argomento da farti credere ch'ei vivano a lungo, nè perciò che si rammaricano che tardi trascorran le ore mentre aspettano il tempo assegnato alla cena. Conciossiachè, se le occupazioni talvolta gli abbandonano, rimasti in ozio s'inquietano, nè in qual guisa consumare quel tempo, nè che se ne fare non sanno. Pertanto ei vanno cercando qualche occupazione, e quel mezzo tempo che si frappone torna loro grave: siccome allora che viene pubblicato il giorno dello spettacolo de'gladiatori, o qualche altro giorno di spettacolo o di sollazzo, si sta aspettandolo in guisa, che si vorrebbe i giorni di mezzo saltare. Qua-

lunque indugio di cosa sperata lungo ad essi riesce. Però quel tempo che loro aggrada, è breve e precipitoso, e molto più breve si rende per loro fallo; imperciocchè, dall'uno all'altro oggetto sen volano, nè arrestarsi in un solo appetito essi sanno. I giorni non sono lunghi per loro, ma nojosi. Oh quanto brevi all'incontro loro sembrano quelle notti che tra le braccia delle meretrici, o nel vino ei trapassano! Quindi ancora quella mania de'poeti, i quali colle favole pascono gli umani errori, ed a cui parve che Giove, allettato dal diletto del concubito, abbia raddoppiata la notte. E che altro è, salvo accendere i nostri vizii, farne autori gli Dei, e concedere al male una licenza scusabile coll'esempio della divinità? E come mai possono a cotestoro non sembrare brevissime quelle notti, che sì caro si comprano? Perdono il giorno coll'aspettazione della notte, la notte per timore del giorno. I loro stessi piaceri sono trepidanti, e da varii terrori agitati; ed in mezzo al loro colmo sottentra l'affannoso pensiero: — « E quanto potrà egli durare? » — Da pensiero sì fatto commossi i regnanti, deplorarono la propria potenza; nè tanto la grandezza della propria sorte gli ebbe dilettati, che non gli abbia atterriti ancor più la sua non eterna durata. L'arrogantissimo re de'Persiani, avendo disteso per gran vastità di campi il suo esercito, nè compresone il numero, ma bensì la misura, versò lacrime, che di tanta gioventù entro cent'anni nessuno fosse per restare. Se non che, egli medesimo che quella piangeva, stava per ispingerla al suo fine, e per far capitar male altri in terra, altri in mare, altri nella pugna, altri nella fuga, ed in breve tempo far perire coloro, pe'quali temeva il centesimo anno!

XVII. E come, dunque, i loro godimenti eziandio

sono inquieti? Sì, sono: perciocchè non s'appoggiano in solidi fondamenti, ma da quella medesima vanitade onde nascono, vengon turbati. Che tempi poi stimi tu esser quelli che per la loro confessione medesima miseri sono; quando quelli ancora pe' quali ei menano orgoglio, e sopra la condizione umana si levano, sono poco sinceri! Tutti i grandissimi beni sono affannosi; nè ad alcuna altra fortuna che all'ottima vuolsi prestar minor fede. A custodire la felicità, d'un'altra felicitade è mestieri; e per que' voti medesimi che sono compiuti, convien far nuovi voti. Conciossiachè, tutto ciò che avviene per caso è instabile: quanto più alto uno alzossi, tanto è più facile cadere. Nessuno poi prende diletto delle cose che stanno per rovinare. Dunque, non solo brevissima, ben misera ancora esser debbe necessariamente la vita di coloro, i quali con gran fatica procacciano ciò che con maggiore posseder deggiono; con gran pena conseguono ciò che vogliono, e tutti solleciti si tengono quanto giunsero a conseguire. Frattanto, nessun conto si fa d'un tempo che non è più per dover tornare. Nuove occupazioni vengono sostituite alle vecchie: una speranza suscita un'altra speranza, un'ambizione un'altra ambizione: non cercasi il termine delle miserie, se ne muta bensì la materia. Le nostre dignità per avventura ci tormentarono? le altrui c'involano ancor più di tempo. Cessammo noi di travagliarci come candidati? Incominciamo a travagliarci come protettori. Lasciammo noi la noja dell'accusare? a quella del giudicare andiamo incontro. Cessò altri d'esser giudice? capo del Criminale diventa. Invecchiò egli nella mercenaria amministrazione de' beni altrui? è occupato dai proprii. Mario spogliossi la *caliga*? [1] esercita il consolato. Quinzio si affretta di uscir dalla dittatura? sarà ri-

[1] *Caliga*, veste dell'infima milizia.

chiamato dall'aratro. Scipione, in età non ancor matura per affare di tanto momento, andrà contra i Peni, vincitore di Annibale, vincitore di Antioco, decoro del proprio consolato, mallevadore del fraterno: s'egli stesso non l'avesse impedito, sarebbe stato collocato accanto a Giove. Ebbene: questo salvatore sarà agitato dalle sedizioni civili; e dopo avere da giovane presi a noja gli onori pari a quelli degli Dei, già vecchio sarà solleticato dall'ambizione di un ostinato esilio. Non mancheranno giammai i motivi o felici o infelici d'inquietezza: le occupazioni escluderanno la quiete: non si godrà mai, si bramerà sempre.

XVIII. Pertanto, levati dal volgo, Paolino carissimo; e dopo essere stato agitato più che l'età tua nol comporta, in un porto più tranquillo finalmente ritratti. Pensa a quanti flutti tu fosti esposto, quante tempeste private tu sostenesti, quante pubbliche tu ti movesti contro. La tua virtù fu dimostrata abbastanza per mezzo di travagliose ed inquiete operazioni: orsù, provala anche nell'ozio. La maggior parte, e certo la migliore, dell'età tua fu donata alla repubblica: via, prendi anche per te qualche ritaglio del tuo tempo. Nè io t'invito ad un infingardo o inerte riposo; nè che tu sommerga nel sonno e ne' piaceri, cari alla turba, quanto ha in te di vivo nello spirito. Cotesto non è riposarsi. Tu ben troverai altre faccende da trattare, appartato e sicuro, maggiori ancora di quelle che tu valorosamente trattasti finora. Tu certamente amministri gli affari del mondo con tanto disinteresse siccome gli altrui, con tanta diligenza quanto i tuoi, con tanta coscienza quanto i pubblici. Tu guadagni amore in un ufficio, ov'è difficile lo sfuggir l'odio: ma pure, mel credi, val meglio le ragioni della propria vita, che quelle del pubblico frumento conoscere. Cotesto vi-

gore dell'animo, delle più grandi cose capacissimo, ma poco atto alla vita beata, richiama a te: e pensa, che tu fin dalla prima età non desti opera con tanto zelo alle arti liberali, affinchè a te fiducialmente si commettessero molte migliaja di frumento: tu promettevi di te qualche cosa di più grande e di più sublime. Non mancheranno uomini d'una esatta frugalità, e laboriosissimi. Tanto sono atti a portar le some i tardi giumenti, quanto i nobili cavalli: la generosa velocità de'quali, chi mai s'avvisò di reprimere con grave fardello? Pensa, inoltre, di quanto pericolo sia lo esporti a faccenda di tanto momento: tu hai che fare col ventre umano: un popolo affamato non sente ragione, nè lasciasi mitigare alla giustizia, nè svolgere alle preghiere. Testè, pochi giorni dopo che C. Cesare fu messo a morte (se pure vi è qualche senso laggiù nell'Averno, sopportando egli gravissimamente il morire sopravvivendogli il popolo Romano), non avanzavano che sette o otto giorni di viveri. Nel tempo ch'egli sta formando i ponti colle navi, e bada a trastullarsi colle forze dell' impero, già sovrastava quello ch'è l'estremo de'mali per gli assediati eziandio, la carestia degli alimenti. La imitazione d'un forsennato re forestiero, e infelicemente superbo, fu per recar seco la fame e l'estremo danno, e quella ruina di ogni cosa che alla fame tien dietro. Oh qual doveva essere allora l'animo di coloro, cui era stata commessa la cura del pubblico frumento! Il ferro, i sassi, il fuoco, e Cajo aspettavanli; ed essi, con somma dissimulazione, un tanto male occulto celavano in petto, e non a torto per certo. Conciossiachè certi malori vogliorsi curare senza saputa degli ammalati: il conoscere il proprio male fu a molti cagione di morte.

XIX. Ritratti a queste faccende più tranquille, più

sicure, più grandi. Stimi tu, per avventura, che vaglia lo stessó l'attendere a ciò che il frumento sia travasato ne' granai, salvo dalla frode e dalla negligenza de' portatori, che non si riscaldi e si guasti per la presa umidità, e che alla misura ed al peso ben corrisponda; o l'applicarsi alle cose sacre e sublimi? a dover sapere, cioè, qual sia la natura degli Dei, quale la contentezza, quale la condizione, quale la forma? qual sorte aspetti l'anima tua, dove ricomporrà noi la natura, liberati che saremo dai corpi? qual sia ciò che le più gravi cose di questo mondo nel mezzo sostenga, le più leggiere sospenda sopra, il fuoco in alto sospinga, muova al loro corso le stelle? dipoi, quelle altre cose di grandi miracoli piene? Vuoi tu, lasciata la terra, contemplare sì fatte cose con la mente? Ora che il sangue ancor ferve, colle valide facoltà è da recarsi alle cose migliori. In questo genere di vita ti aspetta gran copia di buone discipline, l'amore e l'uso delle virtù, l'obblio delle passioni, la scienza del vivere e del morire, una profonda tranquillità in ogni cosa. Misera è certamente la condizione di tutte le persone infaccendate; ma quella è più misera, di coloro i quali neppure in occupazioni proprie si travagliano; all'altrui sonno eglino dormono, all'altrui passo camminano, coll'altrui appetito ei mangiano; l'amare e l'odiare, le più libere di tutte le cose, è per loro un comando altrui. Se costoro saper vogliono quanto è breve la loro vita, pensino quanto picciola parte a loro ne rimanga. Pertanto, allorchè tu vedrai un personaggio il quale già prese e riprese più volte la pretesta, uno il cui nome è celebre nel fôro, non lo invidiare. Coteste cose si acquistano a danno della vita: eglino mandano a male tutt'i loro anni, affinchè se ne annoveri un solo col loro nome. Taluni poi, sforzandosi di salire là dove più s'alza l'ambizione umana, ne'primi

tentativi la vita perdettero: altri, giunti al compimento delle umane grandezze, dopo essersi trascinati per mille indegnità, corse loro in mente il tristo pensiero di essersi travagliati per la iscrizione del sepolcro: altri finalmente, mentre che nell'estrema vecchiezza nutrono speranze da giovani, tra' grandi e temerarii intraprendimenti l'età invalida sentono venir meno.

XX. Oh vergogna per colui, il quale già vecchio, difendendo ignotissimi litiganti nel Tribunale, e accattando le adulazioni d'un ignorante uditorio, spira l'anima! infamia per colui, il quale più stanco di vivere che di travagliarsi, tra le funzioni del suo impiego sen cadde! infamia per colui, il quale morendo in quello che riceveva i suoi conti, fe rider l'erede, fatto aspettar troppo a lungo! Non posso tacere un esempio che in mente mi viene. Turannio fu vecchio esatto in ogni cosa; egli, valicato il nonagesimo anno, e ricevuto spontaneamente da C. Cesare il riposo dell'amministrazione, comandò di esser adagiato nel letto, e pianto dalla circostante famiglia siccome morto. Deplorava la casa il riposo del vecchio padrone, nè restò da quella tristezza fino a tanto che a lui non fu renduto l'impiego. Piace dunque cotanto il morire infaccendato? E in molti sono i sentimenti medesimi: dura in quelli più a lungo la brama della fatica che la capacità: combattono con la debolezza del corpo: nè reputano grave la stessa vecchiezza per altra ragione, tranne per ciò che li separa dagl'impieghi. La legge non obbliga il soldato dal cinquantesimo anno in poi, dal sessagesimo non cita il senatore: gli uomini impetrano più difficilmente riposo da se stessi, che dalla legge. Frattanto, in quella ch'ei sono tratti qua e là, e traggono altrui; in quella che l'un l'altro la quiete s'involano, e rendonsi scambie-

volmente infelici; corre la vita senza frutto, senza piacere, senza profitto alcuno dell'animo: nessuno ha innanzi agli occhi la morte, nessuno sa ritener la speranza, che non voli lontano. Vi sono di quelli altresì, i quali ordinano quelle cose che sono da farsi dopo la morte: la gran mole de'sepolcri, la consacrazione delle opere pubbliche, i giuochi intorno al rogo, e le pompe funebri. Ma per mia fè, i funerali di costoro, come se pochissimo fosser vissuti, colle faci e co' doppieri vanno condotti. [1]

[1] Cioè, come i giovanetti, giacchè in tal guisa solevansi seppellire presso i Romani coloro i quali morivano avanti la pubertà. — Vedi in Virgilio, *En.*, lib. XI, 143.

DELLA VITA BEATA

DI L. A. SENECA.

I. Tutti gli uomini, o mio fratello Gallione, vogliono vivere felicemente; ma nel determinare ciò che renda la vita beata, tutti vanno a tentoni. E tanto è difficile il conseguirla, che colui appunto se ne scosta più, il quale con più premura la cerca, se una volta siasi deviato dal retto sentiero: chè, dove al contrario vi si conduca, la stessa velocità sua sempre più lontano lo mena. Pertanto, vuolsi prima deffinire che cosa sia ciò che noi bramiamo, e poi venire osservando di qua e di là per qual via noi possiamo al più presto raggiungerlo. Nel nostro viaggio medesimo, purchè sia retto, noi verremo a comprendere come profittiamo ogni giorno, e come siamo più o men prossimi a quello a cui la nostra inclinazione naturale ci trasporta. Fino a tanto che noi andiamo errando qua e là senza guida, e seguendo il fremito e il grido discordante di coloro che in diverse parti ci chiamano, la vita consumasi tra gli errori; la quale sarebbe pur breve, dove anche i giorni e le notti noi con buon consiglio studiassimo. Si determini dunque a qual meta noi c'indirizziamo, e per qual sentiero, non senza qualche persona sperimentata, cui sieno già cognite quelle strade dove noi camminiamo: poichè certamente un tal viaggio non è della stessa natura degli altri. In questi, preso un calle, ed interrogati gli abitanti, l'uomo non può errare; ma in quello, all'incontro, quanto è più trita e più frequentata la via, tanto meglio c'inganna.

Laonde, nessuna cosa dee l'uomo con più cura osservare, quanto di non tener dietro a guisa di pecora al gregge di coloro i quali vanno innanzi, e camminano non là dove è ben camminare, ma dove camminano gli altri. E veramente, nulla v'ha al mondo che ci avviluppi in mali più gravi, quanto l'uniformarci alla fama, ottime tutte quelle cose stimando, che col maggiore consentimento furono accolte, e delle quali molti esempi abbiam sotto gli occhi; nè secondo ragione, ma a somiglianza degli altri vivendo. Quindi quella tanta calca degli uni che sopra gli altri ruinano. Lo che suole accadere in una grande sconfitta di gente, quando la folla preme se stessa, e nessun cade che un altro non tragga seco, e i primi servono de' seguenti a precipizio: così tu vedrai intervenire in tutta la vita; nessuno erra solamente per sè, ma dell'errore altrui è cagione ed autore. Conciossiachè torna a danno l'unirsi a coloro che vanno innanzi; e mentre ciascuno ama meglio di credere che di giudicare, non mai si giudica della vita, e sempre si crede; e ci travolge e precipita quell'errore che passa di mano in mano, e cogli esempi altrui noi periamo. Noi saremo guariti se ci separeremo dalla combriccola: ma ora il popolo stassene contra la ragione, ed è difensore del proprio male. Pertanto, egli avviene ciò che ne' comizii, ne' quali coloro medesimi che fecero i pretori si maravigliano di averli fatti, mentre girò intorno dall'uno all'altro il volubile voto. Le cose medesime approviamo, le medesime condanniamo: cotale è l'esito di ogni giudizio, che con la plurità de' voti si porta.

II. Allorchè trattasi della vita beata, tu non mi rispondere secondo l'uso di coloro che si appartano:[1]

[1] Nel Senato, se il principe, o l'autore d'un'opinione che

« Quella mi sembra la parte maggiore. » E perciò appunto essa è peggiore. Non corrono tanto bene le cose umane, che ai più gradiscano le migliori: argomento del pessimo è la moltitudine. Cerchiamo ciò ch' è ottimo a farsi, non ciò ch' è più usitato; e ciò che possa condurci al possedimento dell'eterna felicità, non ciò che dal volgo, pessimo interprete del vero, venga approvato. Chiamo poi volgo sì quelli che veston la clamida, sì quelli che cingono la corona. Chè io non bado al colore delle vesti delle quali sono ricoperte le persone: non presto fede agli occhi miei quando trattasi di un uomo: ho un lume migliore e più certo, onde discernere il vero dal falso: voglio che l'animo trovi il bene dell'animo. L'animo, se mai avrà tempo di respirare e di ritrarsi in se stesso, oh come a se stesso confesserà il vero, estratto dal suo interno, e dirà: « Quanto ho fatto » finora, amerei meglio che fatto non fosse: quanto ho » detto, allorchè vi ripenso, io porto invidia ai muti: » quanto ho desiderato, stimo una maledizion de' nemi» ci: ciò che ho temuto, o Dei buoni, quanto era me» glio ciò che ho temuto, che ciò che ho bramato! Ruppi » nemicizie con molti, e dall' odio all' amore tornai, se » pure alcun amore vi ha tra malvagi; nè ancora amico » sono a me stesso. Feci ogni tentativo per levarmi dalla » moltitudine, e rendermi chiaro per qualche dote: e » che mai fatto mi venne, altro che andare incontro ai » colpi altrui, e offerir di che mordere alla malignità? » Vedi tu costoro che lodano l'eloquenza, che seguono l'opulenza, che lusingano il favore, che la potenza alzano al cielo? Tutti costoro, o sono nemici, o pure (ch'è lo

fosse stata proposta al Senato, si appartava in un luogo separato, acciocchè coloro che consentivano con lui, con lui si unissero, chi opinava il contrario passava nell'altra parte. Così il Senatusconsulto facevasi per separazione (*per discessionem*). Conciossiachè il Console soleva dire: — Questa parte sembra la maggiore (cioè la più numerosa). —

stesso) possono essere. Quanto è grande il popolo degli ammiratori, tanto è grande quello degl' invidiosi.

III. Io voglio più presto cercare qualche bene per l'uso; qualche bene ch' io possa sentire, non ostentare. Coteste cose che attraggono i riguardanti, innanzi a cui l'uom si ferma e l'uno all' altro attonito mostra, risplendono di fuori, misere sono dentro. Cerchiamo qualche bene non apparente, ma solido e costante, e nella sua più segreta parte più bello; questo tiriamo fuori: nè giace tanto lontano; si troverà: solamente fa di mestieri sapere ove tu metta la mano. Ora, come chi sta nelle tenebre, trapassiamo le cose vicine, urtando in quelle stesse che noi desideriamo. Ma, per non trarti per lungo giro, travalicherò le opinioni altrui, sendo lunga leggenda l'annoverarle ed il combatterle: eccoti la nostra. E quando dico nostra, io non mi tengo legato ad alcuno di que' nostri Stoici primarii: ho diritto ancor io di opinare. Pertanto io seguirò alcuno, ad un altro io comanderò che la sua sentenza divida: e forse dopo tutti chiamato a dire, io non riproverò nessuna cosa di quelle che i primi decretarono, e dirò: « Questo inoltre io aggiunger vorrei.[1] » Frattanto, ciò che tutti gli Stoici consentono, alla natura delle cose io voglio uniformarmi: non deviare da quella, e all' esempio e alla legge di lei conformarsi, è vera sapienza. Quella è, dunque, vita beata che conviene alla propria natura: la quale non può toccare altrimenti, che se prima non è sana l'anima, e in possesso perpetuo della sua sanità; poscia, se non è forte e veemente; dipoi, se non è proba e pa-

[1] *Hoc amplius censeo.* Questa è una formula senatoria, di cui trovasi esempio in Cicerone (Phil. XIII, 21) e in altri; ed usavasi da coloro, i quali, aderendo al giudicio portato, voleano pur aggiungervi qualche cosa.

ziente, acconcia ai tempi, e delle cose che appartengono al proprio corpo curante, ma non sollecita troppo: nelle altre cose che la vita compongono, diligente, senza ammirare nessuna; usando i doni della fortuna, non servendo ad essi. Tu comprendi, anche senza ch'io l'aggiunga, che ne segue tranquillità perpetua, e la libertà, cacciate via quelle cose che c'irritano, o ci sgomentano. Conciossiachè, in vece delle voluttà, e di quelle cose che meschine e fragili sono, e negli stessi godimenti nocive, sottentra una grande, equabile e costante letizia; a cui tien dietro la pace e la concordia dell'animo, e la grandezza colla mansuetudine. Chè ogni crudeltà muove da debolezza.

IV. Puossi eziandio definire in altra maniera il nostro bene; cioè colla stessa sentenza, non colle stesse parole. In quella guisa che uno stesso esercito ora più largamente viene schierato, ora strettamente raccolto, ed o in corna col centro profondo si curva, o colla fronte retta si spiega; e la sua forza, comunque ordinato sia, riman la stessa, e la volontà di resistere in quelle medesime parti rimane; così la definizione del sommo bene può alle volte diffondersi ed allargarsi, alle volte raccogliersi e ristringersi in se medesima. Certo, sarà lo stesso s'io dirò: « Il sommo bene consiste in un animo che disprezza le cose della fortuna, lieto della virtù; » oppure « in una invitta forza dell'animo, sperimentata nelle cose, tranquilla nell'operare, con molta umanità e premura verso coloro con cui usa. » Ci piace eziandio definire per uomo beato colui, al quale nessuna cosa riesce buona o cattiva, tranne il buono o cattivo animo; colui ch'è cultore dell'onesto, pago della virtù, che non si lascia nè sollevar nè avvilire dalle umane vicende; che nessun bene conosce maggiore di quello ch'ei può dare a se

stesso; al quale è un vero piacere, de' piaceri il disprezzo. È permesso, se tu vuoi andare vagando, la cosa medesima in uno e in altro aspetto, salva e intatta la sua sostanza, tramutare. E che ci vieta di appellare vita beata un animo libero ed alto, ed intrepido e stabile, posto fuori d'ogni desiderio; al quale è solo bene l'onestà, ed unico male la turpitudine? L'altra vile turba di cose, non detraendo nè aggiungendo nulla alla vita beata, viene e va senza accrescimento e detrimento del sommo bene. Chi pone tal fondamento, è necessario, voglia o non voglia, che accompagnato sia da un'ilarità continua, e da un'alta letizia e dall'alto procedente, siccome quella che gode delle proprie cose, nè altre maggiori delle domestiche sa bramare. E coteste cose non potranno, per avventura, ben compensare que' frivoli e minuti e non costanti movimenti del nostro corpicciuolo? In quel giorno che ti metterai sotto i piedi il piacere, ti metterai pur sotto il dolore.

V. Tu vedi poi a qual rea e perniziosa servitù sia per dover soggiacere colui, il quale sarà dominato alternativamente dall'imperio prepotente e incostante de' piaceri e de' dolori. L'uomo dee dunque procacciarsi la libertà; nè per alcuna altra via potrà procacciarsela, che col porre in non cale la fortuna. Allora quel bene inestimabil si crea, la quiete e la sublimità dell'anima collocata in luogo di sicurezza; e i terrori cacciati via, dalla conoscenza del vero un gaudio sommo e costante, e la piacevolezza ed espansione dell'animo: delle quali cose egli diletterassi non come di beni, ma come nate dal suo proprio bene. E poichè ho cominciato a trattare liberalmente, aggiungerò ancora, potersi dire beato colui il quale per benefizio della ragione nè brama nè teme. Conciossiachè i sassi ancora sono privi di timore e

di tristezza, nè il sono meno le bestie; e pure, nessuno per ciò si avviserà di dover chiamarli felici, siccome quelli che non hanno il senso della felicità. Poni nello stesso luogo quegli uomini, i quali una stupida natura e l'ignoranza di se medesimi ridusse nel numero dei bruti. Nessuna differenza corre tra questi e quelli: perciocchè in quelli non ha ragione alcuna ; in questi ha una ragione prava, e nel proprio male e nella perversità diligente. Nessuno può chiamarsi beato se fuori della veritade gittossi: quella è, dunque, vita beata che in un retto e certo giudizio stabilmente si fonda. Perocchè allora è l'anima pura e libera da tutti i mali, quando non solamente scamperà i dolori, ma i piccoli morsi eziandio; standosi mai sempre dov' ella si pose, e la sede sua sostenendo, anche a malgrado dell' ira e delle contrarietà dell' avversa fortuna. Chè, quanto al piacere appartiene, quantunque ei si aggiri per tutto, trascorra per tutte le vie, e l'animo colle sue lusinghe ammollisca, e or l' una or l' altra metta in opera, onde interamente ed in parte ci giunga a commuovere; chi mai de'mortali, in cui una sola favilla d'uomo rimanga, vorrà, l'animo abbandonato, dare opera al corpo, lasciandosi giorno e notte solleticare?

VI. «Ma, e l'animo ancora avrà (dice) i suoi piaceri.» Sì, certo, abbiali; e ceda alla lussuria, ed arbitro de'piaceri, empiasi di tutte quelle cose che sogliono allettare i sensi: poi rivolga lo sguardo ai passati, e memore de' turpi piaceri, salti ai precedenti, ed ai futuri già sovrastia, ed ordini le sue speranze, e mentre il corpo sen giace ravvolto nella carne e nel fango presente, diasi a premeditare le future dissolutezze. A me sembra tanto più miserabile, quanto che il prescegliere i mali in vece che i beni, è vera pazzia. Nè senza il buon senno è alcu-

no beato; nè ha senno colui che le cose nocive appetisce in vece delle ottime. Beato è, dunque, colui il quale è fornito di retto giudizio: beato colui che delle cose presenti, quali esse sieno, si tiene contento, e delle proprie amico: colui beato che usa e porta il proprio stato in ragionevole modo. Avvisano quelli ancora i quali massimo bene il piacere appellarono, in qual turpe sito ei l'abbiano collocato. Pertanto, dicono che il piacere non puossi dalla virtude disgiungere; e che nessuno viva onestamente che insieme giocondamente non viva; nè giocondamente, senza vivere onestamente eziandio. Io non veggo in qual guisa cose tanto diverse si colleghino a uno stesso guinzaglio. E per qual ragione, ditemi in grazia, non si potrà separare il piacere dalla virtù? Certamente per ciò che ogni principio di bene muove dalla virtù: dalle radici di lei nascono parimenti quelle cose che voi amate e desiderate. Ma se coteste cose fossero inseparabili, noi non ne vedremmo alcune gradevoli ma non oneste: altre poi onestissime ma aspre, e da doversi ottenere per mezzo del dolore.

VII. Arrogi ora che il piacere anche ad una turpissima vita può accompagnarsi, ma la virtù non ammette una vita cattiva; e taluni sono infelici non senza piacere, anzi per lo stesso piacere: il che non avverrebbe se il piacere alla virtù frammischiato si fosse, del quale la virtù spesso va priva, nè mai n' ha bisogno. A che, dunque, comporre insieme le cose dissomiglianti, anzi diverse? La virtude è un certo che di sublime, eccelso, regale, invitto, infaticabile: il piacere è cosa umile, servile, imbecille, caduca, la cui sede ed il cui domicilio sono i postriboli e le taverne. Troverai la virtù nel tempio, nel fôro, nel senato, standο innanzi alle mura, polverosa, imbrunata, colle mani callose: il piacere, più

spesso nascosto, e cercando le tenebre; intorno ai bagni o sudatorii, ed ai luoghi che temon l'Edile; molle, snervato, di vino e d'unguento olezzante, pallido o lisciato, e di medicamenti bisunto. Il sommo bene è immortale, nè sa dileguarsi; non ha sazietà, non ha pentimento, chè mai un'anima retta non si trasmuta; nè a sè è in odio, nè cangia nessuna cosa, perchè sempre seguì le cose ottime: ma il piacere, appunto quando sommamente diletta, allora si spegne; nè ha molto luogo, e perciò tosto si empie, e torna in fastidio, e dopo la prima foga languisce. Nè può mai essere cosa stabile quella la cui natura consiste nel moto. Così, non può neppure avere alcuna sostanza ciò che viene e va rapidissimamente, e nel medesimo uso vien meno. Imperocchè arriva colà dove termina; e mentre comincia, mira al suo fine.

VIII. E che? Dunque il piacere, sì dagli uomini dabbene e sì dai malvagi è goduto? Non diletta meno la propria infamia gli uomini turpi, che un'opera egregia gli onesti. E perciò insegnarono gli antichi di dover seguire la vita ottima, non la più gradevole, affinchè il piacere non sia duce, ma bensì compagno della retta e buona volontà. La natura vuolsi prendere a guida: questa la ragione osserva, questa consulta. È, dunque, tutto il medesimo felicemente vivere, e vivere secondo natura. E che cotesto significhi, ecco ve lo spiegherò: se noi conserveremo con diligenza e senza timore le doti del corpo, e le cose acconce agli usi della natura, quali cose conceduteci giorno per giorno e fugaci; se non ci assoggetteremo alla loro servitù, nè le cose straniere possederannoci; se le cose grate al corpo e accidentali, saranno a noi in quella vece che sono negli accampamenti i soccorsi e le armature leggiere; noi vivremo secondo natura. Sì fatte cose servano, non comandino:

così alla fine renderannosi utili all'anima. Sia l'uomo incorrotto agli oggetti esterni, ed insuperabile, e solamente apprezzatore di sè; confidente nell'animo, all'una e all'altra fortuna apparecchiato, artefice della propria vita. La fiducia di lui non manchi di scienza, la scienza di costanza non manchi: ciò che a lui piacque una volta, a piacergli continui; nè cancellatura si vegga ne' suoi decreti. Ben si comprende, dove anche io nol dicessi, che un tal uomo sarà composto e ordinato, e in ciò ch' ei prenderà a fare, cortese e magnifico insieme. In lui la diritta ragione sarà immedesimata co' sensi: indi trarrà i suoi principii; chè altro non ha donde prenda il suo volo, o donde al vero si spinga, e torni in se stessa. Imperocchè, il mondo altresì che abbraccia ogni cosa, e Iddio rettore dell'universo, volgesi certo alle cose esterne; ma, nulladimeno, da ogni parte tutto ritorna in se stesso. L'anima nostra faccia il medesimo: quando, seguendo i suoi sensi, per loro mezzo si reca agli oggetti esterni, sia signora di loro e di se medesima, e, per così dire, incateni il sommo bene. In tal guisa verrassi a formare una sola facoltà e potestà a sè concorde, e nascerà quella ragione certa, non discordante, nè esitante nelle opinioni, e nelle percezioni, e nella sua persuasione. Le quali cose quando l' uomo ordinò in sè, e nelle proprie parti acconsenzienti tra loro, e, per così dire, le concertò insieme, allora ei toccò il sommo bene. Imperocchè non rimane più alcun pericolo, nè vizio, nè ostacolo alcuno, contra cui egl' inciampi, o vacilli. Ogni cosa ei farà secondo il voler suo, nè cosa alcuna gl' intraverrà inaspettata: ma quanto ei farà, torneràgli in bene, agevolmente e prontamente, e senza ch' ei metta mano ai sutterfugi. Chè la pigrizia e l' esitazione, pugna ed incostanza dimostra. Per la qual cosa, tu puoi professare francamente, che il sommo bene è la concordia dell'ani-

mo. Ivi le virtudi ritrovarsi dovranno, dove sarà il consenso e l'unità: i vizii tra loro discordano.

IX. « Ma tu parimenti (dicono), tu stesso, non coltivi la virtù per altro, se non perchè ti prometti da essa qualche piacere. » Prima d' ogni cosa, se la virtù sarà per recare piacere, non è per ciò che l' uomo la cerca; giacchè essa non reca il piacere, ma il piacere ancora ella reca; nè dura fatica per quello, ma la fatica sua, comechè ad altro miri, conseguisce ancor questo. Siccome in un campo il quale è arato per la ricolta, nascono certi fiori tra mezzo: pure l'uomo non si prese tanta opera per quelle erbucce, sebbene dilettino gli occhi; chè altra fu la mira di chi seminava, e quelle sopravvennero non cercate: così ancora il piacere non è la mercede nè il movente della virtù, ma bensì la giunta; nè piace perchè diletta, ma diletta perchè piace. Il sommo bene consiste nello stesso giudicio, e nell'abitudine di un'ottima mente; la quale, come compiè il suo giro, e si chiuse ne' proprii confini, il sommo bene è compiuto, nè altro più desidera. Non vi ha nulla fuori del tutto: non più che oltre il termine. Laonde, tu sei errato allorchè domandi: — Qual è il motivo per cui debba io cercare la virtù? — Tu cerchi così qualche cosa sopra la sommità. Tu domandi: — Che cosa chiederò io dalla virtù? — La virtù medesima: chè non ha nulla di meglio; essa è il prezzo di sè medesima. Forse è picciol prezzo cotesto? Quando io ti dirò: — Il sommo bene consiste nel rigore infrangibile dell'animo; nella provvidenza, nella elevatezza, nella sanità, nella libertà, nella concordia, e nel decoro: — ora, pretenderesti tu, per avventura, qualche altra cosa maggiore a cui quelle si riferiscano? A che mi vai tu nominando il piacere? Io cerco il bene dell' uomo, non quello del ventre, che ne' bestiami e nelle belve è più largo.

X. « Tu fingi (dicono) di non intendere ciò che da me si dica: io niego che alcuno possa vivere lietamente, se insieme onestamente non vive: la qual cosa non può toccare agli animali muti, nè a quelli che il proprio bene col cibo misurano. Io dico schiettamente, e palesemente dichiaro, che quella vita ch'io chiamo gioconda non può toccare a persona del mondo senza la giunta della virtù. » Or chi v'ha che non sappia che tutti gli uomini più stolti godono largamente de' vostri piaceri? e che la turpitudine abbonda di cose gradevoli, e che l'animo stesso non pravi soltanto ma molti pure si crea generi di piacere? La prima cosa, ei v'induce l'insolenza e la soverchia stima di se medesimo, il gonfio orgoglio sopra gli altri, e l'amor cieco ed improvvido delle cose proprie; le delizie voluttuose, l'esultanza per minimi e puerili motivi; un motteggiare ed una superbia che si gode d'insultare altrui; una infingardia ed un languore di un animo inerte che si addormenta in se stesso. La virtù scaccia tutte sì fatte cose, e ci tiene avvertiti, e valuta i piaceri prima di ammetterli: nè quelli che approvò (poichè gli ebbe ammessi) nè il loro uso stima gran fatto; ma è lieta della temperanza, la quale, secondo voi, diminuendo i piaceri, offende il sommo bene. Tu abbracci il piacere, io lo freno: tu ne godi, io ne uso: tu reputi quello il semmo bene, io nè bene pure il reputo: tu ogni cosa fai per cagione del piacere, io nulla. Allorchè io dico che io non fo nulla per cagione del piacere, parlo di quel saggio al quale solo tu concedi il piacere.

XI. Io non chiamo poi saggio colui il quale è soggetto a qualche cosa, e spezialmente al piacere. Conciossiachè da quello occupato, come mai resisterà egli alla fatica, al pericolo, alla povertà, e alle tante

minacce che fremono d'intorno alla vita umana? come sopporterà egli l'aspetto della morte, l'aspetto del dolore? come mai un uomo vinto da un sì molle avversario, sopporterà i fragori del mondo, e di tanti nemici atrocissimi? Egli farà ciò che persuaderàgli il piacere. Su via, non vedi tu quante cose egli sarà per persuadergli? « Nessuna turpitudine, tu dici, potrà persuadergli, sendosi aggiunto alla virtù. » E tu non vedi ancora, quale diventa quel sommo bene che ha bisogno d'un custode per esser bene? E come, poi, la virtù governerà ella il piacere, il quale ella segue, mentre il seguire è proprio di chi ubbidisce, il governare di chi comanda? Voi ponete dietro le spalle la cosa che comanda. Bell'uffizio, per verità, è presso di voi quello della virtù; l'uffizio di delibar prima i piaceri! Ma noi vedremo se rimane ancora virtude in coloro presso i quali è tanto indegnamente trattata quella virtù, la quale aver non potrebbe il proprio nome se dal suo posto si ritraesse; ed intanto, seguendo l'argomento, io mostrerò come sono assai persone dai piaceri assediate, ed in cui la fortuna tutt'i suoi doni profuse, e che pure tu dovrai confessare essere malvage. Osserva Nomentano ed Apicio, che vanno conquistando i beni (come essi li chiamano) della terra e del mare, e che veggono imbandire sulla loro mensa gli animali di tutti i paesi. Mira que' medesimi in un letto di rose aspettando le loro leccornie; dilettando le orecchie co' suoni, gli occhi cogli spettacoli, il proprio palato co' sapori. Con molli e soavi fomenti vien solleticato tutto il loro corpo; ed affinchè intanto le nari non istieno oziose, si spruzza di varii odori il luogo medesimo, nel quale si fa sagrifizio alla lussuria. Tu dirai, che costoro ritrovansi in mezzo ai piaceri: eppure, ei non saranno veracemente beati, perchè del vero bene non godono.

XII. « Anzi, ei saranno infelici (dicono); perciocchè intervengono molti accidenti che turbano l'animo; e le opinioni fra loro contrarie inquieteranno la mente. » La qual cosa io concedo esser così: ma tuttavia, que' medesimi stolti e volubili e posti sotto le percosse del pentimento, provano grandi piaceri; a tal che vuolsi confessare, ch'eglino allora tanto lontani si trovano da ogni molestia, quanto dal buon consiglio; e (il che tocca a molti) impazzano d'un'allegra pazzia, e perdono il senno ridendo. Ma, all'incontro, tranquilli e modesti sono i piaceri de' saggi, e quasi languidi e compressi e appena sensibili; siccome quelli che nè chiamati vengono, nè, dove anche si accostino da per se medesimi, viene loro fatto buon viso, nè con letizia raccolti, nè tenuti in onore. Conciossiachè coloro a cui vanno, li frammischiano e frappongono alla vita come tanti giuochi e scherzi in mezzo alle cose serie. Cessino, dunque, di congiugnere cose che tra loro discordano, e di collegare il piacere alla virtù, onde lusingati vengano i vizii degli uomini pessimi. Colui il quale va tuffato infino a gola entro i piaceri, balenante mai sempre e ubbriaco, dassi a credere, perciocchè sa di viversi col piacere, di vivere colla virtù parimenti; giacchè sente dire che il piacere non si può dalla virtù separare: poscia, ai proprii vizii dà il nome di saggezza, e più presto che nasconderli, li professa. Così cascano nelle dissolutezze, non indóttivi da Epicuro; ma dediti ai vizii, la propria dissolutezza nel seno della filosofia nascondono, e là traggono dove odono lodarsi il piacere. Nè si valuta quanto quella voluttà d'Epicuro (così, in fede mia, io la sento) sia sobria e secca; ma corrono al nome, cercando alle proprie libidini qualche patrocinio e velame. Laonde perdono quel solo bene che rimanea loro ne' mali, la vergogna del peccare. Avvegnachè lodano quelle

cose delle quali arrossivano, e del vizio si gloriano; e perciò neppure nell'adolescenza è permesso all'uom di risorgere, quando un titolo onesto alla turpe infingardaggine assegna.

XIII. La ragione per cui quella lode del piacere diventa perniziosa, si è perchè gli onesti precetti vi si celano dentro, e ciò che corrompe appar di fuori. Io stesso certamente sono nell'opinione (e il dirò a malgrado di cotesti nostri compagni), ch'Epicuro insegni sante e rette cose, e, chi vi si accostasse più dappresso, anche severe: giacchè quel piacere viene ad un picciolo ed angusto termine limitato; e quella legge che noi assegniamo alla virtù, ei l'assegna al piacere; al quale ei comanda di ubbidire alla natura. È poi ben poco per la lussuria ciò ch'è abbastanza per la natura. E che diremo dunque? Che, qualunque siasi colui il quale appella *felicità* un ozio infingardo, e i piaceri vicendevoli della gola e della libidine, va cercando un buon autore ad una cosa cattiva: e mentre viene colà, indottovi da un dolce nome, segue il piacere, non quello che gli è mostrato, ma quello ch'ei reca seco: e quando una volta comincia a riputare i proprii vizii conformi ai precetti, si abbandona ad essi, non timidamente nè di soppiatto, ma a capo scoperto. Il perchè io non dico, siccome fanno tanti de' nostri, che la setta di Epicuro è maestra di vituperii: dico bensì ch'ella odora male, che ha una brutta fama, sebbene a torto. Ma chi può saper questo se non è ammesso nell'interno de' precetti di lui? La stessa apparenza dà luogo alla favola, ed invita ad una aspettazione sinistra. Cotesto è lo stesso che se un uomo forte vestisse la stola femminile. La verità è salva in te per una costante pudicizia; il tuo corpo non si presta a nessuna vile sofferenza: ma ti sta in mano il timpano.

Scelgasi dunque un titolo onesto; e che la stessa iscrizione ecciti l'animo a dovere scacciare que' vizii, che appena venuti lo snervano. Chiunque alla virtude accostossi, diede speranza di un'indole generosa: chi segue il piacere, apparisce snervato, fiaccato, degenerante dal vero uomo, presso a trascorrere in qualche turpitudine; se alcuno a lui non farà la distinzione de' piaceri, affinchè sappia discernere quelli che stannosi entro i bisogni della natura, da quelli che precipitosamente trascorrono, e che sono infiniti, e quanto più s'empiono, tanto più sono insatollabili. Su via, dunque, la virtù preceda, e così sarà sicuro ogni passo. Il piacere soverchio dannifica: nella virtù non è da doversi temere che non vi sia il troppo, giacchè ella medesima nella moderazione consiste. Non è buono ciò che, per la propria grandezza, pericola.

XIV. Tu sortisti, inoltre, una natura ragionevole. Ora, qual cosa meglio della ragione puoi tu proporti per meta? Che se ti giova quella colleganza, se ti giova d'andare alla vita beata con tale compagnia, la virtù preceda, l'accompagni il piacere, e quale ombra intorno al corpo si aggiri. Consegnare la virtù, eccellentissima tra tutte le cose, qual serva al piacere, è azione d'uomo che non s'alza a nessuna grandezza coll'animo. Sia prima la virtù; essa porti le insegne: avremo tuttavia il piacere, ma signori di lui e moderatori saremo: egli impetrerà qualche cosa da noi; nulla otterrà per forza. All'incontro, coloro i quali consegnarono i *principii*[1] al

[1] *Principii* (*Principia*). Continua la metafora presa dalla milizia. Aveva detto prima: *porti le insegne* (*ferat signa*), cioè cammini avanti il primo. I *Principii* (*Principia*) erano una speziale e principale parte del campo, dove trovavansi il tribunale del Capitano, le are degli Dei, le imagini e le insegne degl' Imperatori. Ved. Adam, Antichità Romane, ec.

piacere, rimasero privi dell'una e dell'altra cosa; posciachè perdono la virtù, nè perciò possedono il piacere, ma bensì il piacere li possede e li domina: se questo manca o scarseggia, si tormentano; se abbonda, in quell'abbondanza essi affogano. Miseri, se abbandonati sono da quello; più miseri, se restano oppressi! a guisa di coloro che sbalestrati dal mare Sirtico, ora lasciati sono nel secco, ora dal torrente dell'onde qua e là son portati. Deriva poi ciò da intemperanza soverchia, e da cieco amor della cosa: chè a chi cerca i mali in vece de' beni, pericoloso il conseguirli riesce. Siccome noi con fatica e pericolo andiamo alla caccia delle fiere, ed anche il possedimento di quelle che abbiamo prese ci torna pericoloso, perciocchè esse sovente sbranano i padroni; così coloro i quali godono grandi piaceri, in un gran male finiscono, ed i presi prendono i loro predatori. Chè quanto più grandi ed in maggior numero sono quelli, tanto è più piccolo servo, e servo di più padroni, colui che il volgo chiama felice. Ci giova di continuare ancora in tale similitudine, onde aggiungeremo: che, nella guisa di colui che va ad investigare le tane delle belve, e stima gran fatto il *pigliare le fiere col laccio, e attorniare di cani le grandi foreste*, a segno che per calpestare le loro orme abbandona le cose di maggior momento, e a molti uffizii rinunzia; così colui che insegue il piacere pospone ad esso ogni cosa, pone in non cale la primiera libertà, e dal ventre dipende; nè si compra i piaceri, ma vende ai piaceri se stesso.

XV. E qual cosa impedisce, dirassi, di confondere insieme la virtù ed il piacere, e formarsi un sommo bene, che sia onesto e gradevole a un'ora? Parte dell'onesto non può essere se non l'onesto; nè il sommo bene aver può la sua purità, se vedrà in sè cosa, anche

minima, diversa dal meglio. Neppure il giubbilo che nasce dalla virtù, benchè sia buono, è nulladimeno parte del bene assoluto; non più che la letizia e la tranquillità, comechè da bellissime cagioni si nascano. Conciossiachè cotesti sono beni che vengono dietro al sommo bene, ma che nol creano. Chi poi forma la colleganza del piacere colla virtù, e neppure in giusta lance, colla fragilità dell'un bene, quanto nell'altro ha di vigore fiacca; e così finalmente pone sotto il giogo quella libertà, la quale invitta rimane se cos'alcuna non reputa di se stessa più preziosa. Imperocchè, comincia costui (ciò ch'è una grandissima servitù) ad aver bisogno della fortuna: tien dietro una vita affannosa, sospettosa, tremante, paurosa delle vicende, dependente dalla condizione de' tempi. Così tu non dai un fondamento grave ed immobile alla virtù, ma le commetti di posarsi in un sito instabile. E che havvi, infatti, d'instabile più che l'aspettazione delle cose della fortuna e del corpo, e la varietà di quelle che al corpo appartengono? E come potrà costui ubbidire a Dio, e qualunque accidente accogliere di buon animo, nè, benigno interprete de' proprii casi, del destino rammaricarsi, se alle piccole trafitture de' piaceri e dei dolori sarà commosso? Ma neppure della patria, se volgerassi ai piaceri, sarà buon tutore o vendicatore, nè difensore degli amici. Salga, dunque, al sommo bene per quel sentiere onde forza nessuna svellerlo potrà: dove non abbia accesso nè il dolore, nè la speranza, nè il timore, nè alcuna altra cosa che la costituzione contamini del sommo bene. La virtù sola, poi, può salire per quel sentiere; col passo di lei debbe l'uom superare quell'erta: colei forte starassi, e sopporterà qualunque accidente, non solo con pazienza, ma con buona volontade eziandio, e saprà di natura esser legge qualunque contrarietà

de' tempi. E siccome il buon soldato sopporterà le ferite, e ne annovererà le cicatrici, e trapassato dai dardi, amerà morendo quel duce per cui sen cadrà; così ella avrà nell'animo quell'antico precetto: *Segui Dio.* Chiunque poi si rammarica, e piange, e geme, è costretto ad eseguire per forza i comandi, e tanto e tanto ed a malincorpo viene agli ordini trascinato. Ve' qual pazzia, di farsi trascinare anzichè seguire! Per mia fè, tanto pazza cosa è cotesta, quanto che, per la stoltezza e ignoranza della propria condizione, il dolerti che a te avvenga qualche disastro, o maravigliarti, o sopportare indegnamente di quelle cose che tanto ai dabben uomini quanto ai malvagi sogliono accadere: intendo le malattie, le morti, le infermità, e quelle altre traversie che incorrono nella vita umana. Qualunque cosa l'uom dee patire dalla costituzione dell'universo, se la pigli con animo vigoroso. Noi fummo obbligati a questo giuramento: comportare le cose mortali, nè turbarci di ciò che non è in poter nostro di sfuggire. Noi nascemmo in un regno: la libertà è l'ubbidire a Dio.

XVI. La vera felicità è, dunque, posta nella virtù. E che ti consiglierà ella? che tu non reputi buona o cattiva nessuna cosa, la quale nè per virtude nè per malizia ti tocchi: dipoi, che tu rimanga inconcusso altresì nel bene contra il male, affinchè tu ti conformi, quanto è permesso, all'imagine di Dio. E che ti si promette per cotesto procedere? grandissime cose, e uguali alle divine. A nulla sarai costretto, di nulla avrai bisogno, sarai libero, sicuro, invulnerabile: nessuna cosa tenterai indarno, nessuna ti sarà vietata. Tutte le cose ti succederanno secondo la tua intenzione: nessuna ti avverrà contraria, nessuna contra la tua aspettazione e la tua volontà. E che dunque? La virtù basterà ella per

vivere felicemente? E perchè no, quando ella è perfetta e divina? anzi sopravanzerà. E che mai può mancare ad un uomo superiore a qualunque desiderio? E qual bisogno aver può delle cose esterne colui, il quale ogni cosa propria raccolse in se stesso? Ma a colui il quale s'avvia verso la virtù, dove anche siasi bene avanzato, fa pur mestieri di qualche indulgenza della fortuna, siccome a colui che ancor si arrabbatta fra le cose umane, fino a tanto che sciolga quel nodo, ed ogni vincolo mortale. Qual divario, dunque, vi corre? che altri sono legati, altri aggratigliati, altri incatenati ancora mani e piedi: costui che s'è inoltrato alle cose superiori, e più alto sollevossi, traesi dietro una lenta catena, non libero ancora; ma pur quasi già libero.

XVII. Laonde, se taluno di coloro che danno mala voce alla filosofia venisse a dirmi, come sogliono: « Perchè, dunque, tu ragioni più virilmente che tu non vivi? perchè abbassi la voce innanzi al tuo superiore, e stimi il danaro uno strumento a te necessario; e ti lasci commuovere a un danno ricevuto; e spargi lacrime per la morte della mogliera o dell'amico; e miri alla fama, e dai maligni parlari resti agitato? e perchè tu possedi una villa più ornata che l'uso naturale non chiede? perchè non ceni secondo le tue prescrizioni? perchè hai tu suppellettile tanto elegante? perchè in casa tua bevesi un vino ben più vecchio di te, e in bell'ordin riposto? perchè vi si piantano quegli alberi che non danno altro che ombra? perchè la tua donna portasi nelle orecchie il censo d'una ricca famiglia? perchè i tuoi servi portano in dosso vesti preziose? perchè ha un'arte nella tua casa di ministrare le vivande, nè senza cura e ad arbitrio si dispone l'argenteria, ma si accomoda maestrevolmente, e vi ha qualche maestro di trinciare le

carni?» Aggiungi, se tu vuoi: «E perchè hai tu possessioni oltremare? e tante che non le conosci? Vergogna poi, che tu sia tanto negligente da non conoscere i tuoi servi se sono pochi, o tanto lussureggiante che tu ne abbia più che non può ritenere la tua memoria.» Io aiuterotti poscia, e mi butterò in faccia più vergogne che tu non credi: ora risponderotti questo. Io non sono saggio, e per pascere la tua malignità, ti dico ch'io non sarò. Pertanto, io richieggo da me, non di essere pari agli ottimi, ma il migliore de' cattivi. Bastami solo di venire scemando ogni giorno qualche particella de'miei vizii, e di combattere i miei errori. Io non aggiunsi la sanità, e neppure l'aggiugnerò: mollificamenti, più che rimedii, alla mia podagra vado apprestando, pago se più di rado mi visita, e se meno mi punge. Certo, che se metto al paragone i miei piedi co' vostri, appetto a voi, deboli, io son corridore.

XVIII. Io non dico sì fatte cose per me; chè io giaccio nel profondo di tutt' i vizii: ma bensì parlo per colui che giunse a far qualche cosa. «Tu ragioni, dicono, in un modo, e vivi in un altro.» Cotesto, o spiriti malignissimi e a qualunque ottimo uomo avversi, cotesto appunto fu rinfacciato a Platone, fu rinfacciato a Epicuro, fu rinfacciato a Zenone. Imperocchè tutti costoro insegnavano, non come vivevano eglino, ma come altri viver dovrebbe. Io ragiono della virtù, non ragiono di me; e quando censuro i vizii, censuro prima i miei: quando potrò, me ne vivrò come si conviene. Nè cotesta malignità aspersa di molto veleno, fia che mi storni dalle cose ottime; e neppure cotesto fiele, onde spargete gli altri ed uccidete voi stessi, farà ch'io non perseveri a lodare non quella vita ch'io conduco, ma quella bensì ch'io so doversi condurre; o ch'io non

adori la virtù, e non la segua carpone, e molto dalla lunga. Sì, per certo, aspetterò io che qualche cosa rimanga inviolata da quella malevoglienza, a cui non fu sacro nè un Rutilio nè un Catone! E come non sembrerà troppo ricco taluno a cotestoro, cui Demetrio il Cinico sembrò poco povero? Pretendono che un severissimo uomo, il quale combatte contra tutt' i bisogni della natura, più povero ancora degli altri Cinici, perciocchè quando quelli vietarono a sè il possedere, questi vietossi il chiedere ancora, che un tal uomo abbastanza indigente non sia! E non vedi tu ch' egli professò più che la scienza della virtù, la scienza della povertade?

XIX. Pretendono che Diodoro, filosofo epicureo, il quale in pochi giorni colla propria mano pose fine alla sua vita, non abbia operato secondo il precetto d'Epicuro, perchè tagliossi la gola: vogliono alcuni che quel fatto di lui sappia di pazzia, altri di temerità. Frattanto, egli beato, e pago della sua buona coscienza, uscendo di vita, rendette a sè testimonianza, e lodò il riposo d' una età ridotta al porto e ferma sull' áncora, e disse: (e perchè lo udiste voi a malincuore, quasi obbligati foste di fare altrettanto?)

Vixi, et quem dederat cursum fortuna, peregi:
Vissi, e il corso compiei che diemmi il fato.
VIRG. Aen. IV. 653.

Voi disputate della vita e della morte altrui; e come fanno i cani minuti all'arrivo di persone ignote, abbajate contra gli uomini grandi per qualche esimia laude. Conciossiachè vi mette il conto che nessuno apparisca uomo dabbene, quasi l' altrui virtù fosse un rimprovero de' vostri delitti. A malincorpo voi raffrontate l' altrui splendore colle vostre sordidezze, nè compren-

dete quanto sì fatto ardire vi nuoccia. Imperocchè, se coloro i quali seguono la virtù son pure avari, libidinosi, ambiziosi, e che mai sarete voi, a cui il nome stesso della virtude è in odio? Voi dite che taluno non osserva ciò che ragiona, nè vive secondo che insegnano i suoi ragionamenti. E qual maraviglia? Se eglino ragionano cose forti, grandissime, superiori a tutte le umane tempeste? se si sforzano di spiccarsi da quelle croci nelle quali ciascuno di voi si conficca con nuovi chiodi? Essi nulladimeno, condotti al supplizio, pendono ciascuno da un solo stipite: costoro i quali contra se stessi si volgono, dalle passioni come da tante croci sono sbranati; e maledici essendo, nell'ingiuriare altrui si fanno belli. Io crederei che ne avessero l'ozio, se non isputassero in faccia dal patibolo ai loro spettatori.

XX. I filosofi non fanno ciò che dicono? Fanno molto però, siccome quelli che dicono ciò che con mente onesta concepiscono. Che se facessero cose pari ai loro detti, e qual creatura al mondo più beata di loro? Intanto, le buone parole e un animo pieno di buoni concetti non vanno disprezzati. L'uso degli studii salutari, anche prescindendo dall'effetto, va ben lodato. Qual maraviglia se non aggiungono la vetta coloro che a grandi altezze di salire si sforzano? Ammira, anche se cadono, que' valentuomini, i quali tentano grandi imprese. È opera generosa quella d'un uomo, il quale, non misurando le proprie forze, ma quelle bensì della natura, si sforza alle alte imprese e le tenta, e concepisce con la mente cose maggiori altresì di quelle che operar si possono da colui che di grandissimo animo è fornito; colui che fece nel suo cuore questi proponimenti: « Io sentirò venire la morte col medesimo aspetto col quale la comanderò e vedrolla in altrui: io mi

sottoporrò alle fatiche, sieno pur quali si vogliono, sostenendo il corpo coll'animo: io le ricchezze sì presenti e sì lontane del paro disprezzerò; nè perchè sieno altrove più melanconico, nè perchè splendano a me d'intorno più lieto: io non m'avvedrò della fortuna se viene, o se se ne va: io guarderò tutte le terre come fossero mie, le mie come fossero di tutti: io me ne vivrò in guisa che se mi sapessi di essere nato per gli altri, e per questa ragione renderò grazie alla natura: ed in quale migliore maniera poteva ella trattare meco le mie faccende? me solo donò a tutti, ed a me solo tutti donò. Qualunque cosa io possederò, non la custodirò sordidamente, nè prodigalmente la spargerò: nessuna cosa io crederò di posseder più, che ciò che da me sarà degnamente donato; nè valuterò i miei benefizii dal loro numero o dal loro peso, ma bensì dal merito di colui che li riceverà. Non mai per me sarà molto ciò che un uomo degno riceverà. Nulla farò indottovi dall'opinione, ogni cosa mosso dalla coscienza; e qualunque cosa io farò di quanto essa m'inspira, crederò averla fatta col testimonio del popolo intero. Sarà misura del mio mangiare e del mio bere la soddisfazione de' bisogni della natura, non il caricare e lo scaricare del ventre. Io piacevole agli amici, ai nemici mite ed agevole, mi piegherò innanzi di essere pregato; mi farò incontro alle oneste preghiere. Io riconoscerò per mia patria il mondo, e presidenti gli Dei: questi sopra me starsi, ed intorno a me, censori de' miei fatti e de' miei detti. Quando poi la natura mi richiederà ch'io le renda lo spirito, o la ragione mel farà deporre, uscirò facendo testimonianza di aver amato la buona coscienza e i buoni studi; e che per mezzo mio la libertà di persona non sia stata violata, nè da persona al mondo la mia.»

XXI. Colui il quale si proporrà di dover così adoperare, o vorrà, o tenterà, intraprenderà un viaggio che conduce agli Dei; e certamente, dove anche non ne venisse a capo, cadrebbe pure in mezzo ai grandi ardimenti. Voi, per certo, che odiate la virtù e i cultori di lei, non fate nulla di nuovo: imperocchè anche gli occhi infermi paventano il sole, e gli animali notturni abborrono il giorno splendido, i quali al primo sorgere di lui rimangono attoniti, e timorosi della luce vanno qua e là cercando le loro tane, e in qualche caverna si appiattano. Fremete pure, e la vostra lingua sciagurata esercitate ad ingiuria de' buoni; insistete, mordete; più presto vi verrà fatto di rompervi i denti, che d'imprimerne i morsi in alcuno! « E perchè colui è studioso » della filosofia, e tanto riccamente conduce la vita? E » perchè insegna doversi sprezzar le ricchezze, e poi le » possede? stima doversi sprezzar la vita, e pure vive? » doversi disprezzare la sanità, e pure la riguarda di» ligentissimamente, e l'ama meglio ottima? Reputa » l'esilio ancora un nome vano, e dice: — E qual male » ha nel cangiar paese? — e pure, se gli sarà permesso, » invecchierà in patria. E stima nessuna differenza cor» rere fra il tempo lungo ed il breve; e pure, se nulla » il vieta, allungherà l'età sua, e vivrassene tranquillo » infino ad una tarda vecchiezza? » Egli dice doversi coteste cose sprezzare, non per non possederle, ma per non possederle con troppa cura: egli non le scaccia da sè, ma s'elleno se ne vanno via le insegue senza inquietudine. E dove mai la fortuna deporrà più sicuramente le ricchezze, che là donde sarà per riaverle senza rammarico del restitutore? Marco Catone, mentre lodava Curio o Coruncanio, e quel secolo nel quale poche laminette d'argento erano una colpa soggetta alla censura, egli possedeva quattrocentomila sesterzii; meno senza

dubbio di Crasso, ma più di Catone il Censore. Facendo il confronto, si troverebbe ch'ei superava ben più il suo bisavolo, di quello che Crasso superasse lui. E se a lui fossero toccate anche ricchezze maggiori, ei non le avrebbe disprezzate; perocchè l'uom saggio non reputa cosa indegna di lui i doni della fortuna. Egli non ama le ricchezze, ma le preferisce; non le riceve nell'animo, ma in casa; nè possedute le fastidisce, ma le modera; e vuole che alla propria virtù, somministrata venga materia più larga.

XXII. Qual dubbio v'ha poi, che non si offra all'uom saggio più ampia materia di spiegare il proprio animo nelle ricchezze che nella povertà? Chè in questa ultima ha un solo genere d virtù, cioè il non piegarsi nè avvilirsi: nelle ricchezze, è il campo aperto e alla temperanza, e alla liberalità, e alla diligenza, e all'ordine, e alla magnificenza. Il saggio non disprezzerà se stesso, se anche sarà di statura piccolissima; vorrà nulladimeno essere più tosto grande: ed esile del corpo e perduto un occhio, ei varrà tanto e tanto; nulladimeno egli amerà meglio di avere il corpo robusto: e adoperando in ciò come se non ignorasse di avere in sè altra cosa ben più importante, sopporterà la cattiva salute, eleggerà la buona. Conciossiachè alcune cose, quantunque picciole sieno nella totalità, di maniera che possono esser sottratte senza rovina del bene principale, aggiungono pure qualche cosa alla letizia perpetua che nasce dalla virtù. Le ricchezze destano nel saggio quella sensazione e quella ilarità, che nel navigante un vento prospero e in poppa, ed un bel giorno ed un sito aprico in ognuno nella fredda e gelata stagione. Chi poi de'saggi, dico de'nostri, a cui la virtude è l'unico bene, nega che quelle cose ancora che noi chiamiamo indifferenti

non abbiano in sè qualche pregio, e che alcune non sieno migliori delle altre? Ad alcune tra esse si rende qualche onore, ad altre molto. Laonde, non t'ingannare, tra le migliori sono le ricchezze. « E perchè dunque, tu dici, tu mi deridi, quando esse il luogo medesimo tengono presso di te, che presso di me? » Vuoi tu sapere come esse non tengono il medesimo luogo? Le ricchezze, se da me fuggiranno, null'altro torranno che se medesime; tu rimarrai attonito, e ti sembrerà di essere lasciato senza te stesso, se esse da te ritrarrannosi: presso di me le ricchezze occupano qualche luogo; presso di te il più alto : alla fine, le ricchezze sono mie; tu sei delle ricchezze.

XXIII. Lascia, dunque, di proibire le ricchezze ai filosofi: nessuno condannò la sapienza alla povertà. Il filosofo fia che possegga larghe dovizie, ma non rapite a persona, nè dell'altrui sangue asperse, procacciatesi senza far torto a nessuno, senza sordide usure; l'uscita delle quali sarà tanto onesta quanto l'entrata, sulla quale nessuno gemerà, tranne l'uomo maligno. Esagera pur quanto sai quelle dovizie, oneste sono: molte cose essendovi in esse che ciascuno vorrebbe dir sue, nessuna ve n'ha che alcuno sua possa dire. Egli non rimoverà certamente da sè la benignità della fortuna, e d'un patrimonio per mezzi onesti acquistato nè si glorierà, nè si vergognerà. Nulladimeno avrà pure onde gloriarsi, se aperta la propria magione, e messavi dentro la cittadinanza, potrà dire: — Quello che ciascuno riconoscerà per suo, se lo prenda. — O grande uomo, e ricco virtuosamente, se l'opera con queste parole fia che s'accordi! se dopo queste parole gli rimarrà quanto aveva! Intendo di dire, s'ei franco e sicuro offrirassi alla indagine del popolo, se nessuno troverà presso di lui dove metter la

mano, allora ei sarà ricco arditamente e pubblicamente. Siccome il saggio nessuna moneta metterà dentro la sua soglia, procacciata malamente; così le grandi dovizie ancora, dono della fortuna e frutto della virtù, non rifiuterà, nè escluderà. E per qual ragione ricuserà ad esse un buon luogo? Vengano, saranno ospitalmente albergate. Egli non le getterà via, nè le rimpiatterà: l'una è opera d'animo stolto, l'altra di timido e gretto, siccome d'uomo che un gran bene tenesse nascosto nel seno. Nè, come ho detto, le getterà fuori di casa. E che dirà egli? Dirà egli per avventura, — andate, voi siete inutili? — o pure, — io non so servirmi delle ricchezze? — Siccome egli, ancorachè possa fare un viaggio co' proprii piedi, pure ama meglio di salire in un cocchio, così s'ei potrà essere ricco, vorrà; e possederà ben le ricchezze, ma come fossero lievi e fugaci; nè altrui nè a se stesso comporterà che tornino a carico. Donerà.... perchè tendete le orecchie? perchè sciogliete il lembo della toga? Donerà, o alle persone dabbene, o a quelle ch'ei potrà rendere tali. Donerà con sommo avvedimento, scegliendo i più degni; siccome colui che terrassi nella mente di dovere rendere ragione sì delle spese sì delle entrate. Donerà per giusto e ragionevole motivo; giacchè un mal locato dono va tra le turpi spese. Avrà la borsa facile, non traforata; borsa dalla quale molto esca, e nulla cada.

XXIV. Va errato chi stima che sia facile cosa il donare. Anzi, essa ha di molta difficoltà, purchè si voglia distribuire con senno, nè si sparga per caso e per impeto. Questo io cerco di cattivarmi, a quello restituisco, questo soccorro, a quello uso compassione. Io fornisco quell'uomo il quale è degno che la povertà non lo avvilisca, nè il tenga oppresso. A taluni io non darò, ben-

chè penurino; perocchè, quando anche io dessi loro, continueranno a penuriare: a taluni offrirò: a taluni eziandio farò prendere a loro malgrado. Io non posso in tale bisogna essere trascurato: mai non presto a migliore usura che quando io dono. « E che? tu soggiungi: tu doni dunque per avere a ricevere? » Anzi, per non avere a perdere. Quivi sia posto il dono donde non si debba ripetere, ma rendere si possa. Sia collocato il benefizio nella guisa che si fa d'un tesoro riposto sotterra, il quale tu non dissotterri che in caso di necessità. E che? La casa istessa d'un uomo ricco quanta non ha materia di beneficare? Chi ha mai limitato la liberalità ai soli togati? La natura comanda di dover giovare agli uomini. Sieno liberi o servi, ingenui o libertini [1] di libertà giusta, o data fra gli amici, che importa? Dovunque ha un uomo, quivi è luogo al benefizio. Pertanto, altri può spargere il danaro anche dentro il proprio uscio, ed esercitare la liberalità; la quale non perchè si debba ai liberi, ma perchè muove da un libero animo fu così appellata: nè mai ella dal saggio tra le turpi e indegne persone viene gittata; nè mai va errando stanca così, che quantunque volte troverà un uomo degno non iscorra largamente. Non dovete voi, dunque, interpretar male le

[1] *Libertini*. I manomessi o posti in libertà (*manumissi*), che perciò si oppongono giustamente agl'ingenui. — *Di libertà giusta, o data fra gli amici* (*justae libertatis, an inter amicos datae*). Giusta libertà era quella che si dava ai servi secondo le leggi, cioè o toccandoli colla verga detta *vindicta*; o per censo (*censu*), ascrivendoli al ruolo del Censore; o finalmente per testamento (*testamento*), quando il signore dichiarava nel suo testamento che quel servo era libero. Chi era manomesso in una di quelle tre forme, diventava libero affatto. Libertà non giusta, cioè non piena, era quella che il padrone concedeva al servo o in mezzo a' suoi amici, o in un convito, o per lettera; ed in tal caso, i liberti rimanevano per un certo vincolo obbligati alla servitù, ec. Chi bramasse più particolarità su questo proposito, consulti l'Adam, o l'Enciclopedia, alla voce *Affranchissement*.

cose che con onestà, fortezza e coraggio dagli studiosi della sapienza si dicono; ed avvertite, la prima cosa, che altro è lo studioso della sapienza, altro quello che acquistò già la sapienza. Il primo ti dirà: « Io ragiono ottimamente, ma mi aggiro ancora tra moltissimi mali. Tu non pretendere di dover misurarmi sul mio regolo; mentre io mi vo spezialmente formando e cerco di sollevarmi a un esemplare grandissimo: se io m'avanzerò tanto quanto mi sono proposto, tu puoi pretendere allora che ai detti corrispondano i fatti. » Colui il quale salse però all'apice del bene umano, tratterà teco diversamente, e dirà: « Innanzi ad ogni cosa, tu non hai ragione onde permetterti di portare sentenza sopra i migliori di te: a me già è toccato, ciò ch'è argomento della mia rettitudine, d'increscere ai malvagi. Ma affinchè io ti renda ragione, la quale io non ricuso a nessuno de'mortali, ascolta ciò ch'io prometto, e quanto io valuti ciascuna cosa. Io dico che le ricchezze non sono un bene, perciocchè se fossero, renderebbero buoni gli uomini: ora, poichè ciò che s'incontra presso i malvagi non può dirsi un bene, io nego un tal nome ad esse. Per altro, io confesso ch'esse sono buone da possedere, e sono utili, e recano grandi commodità nella vita.

XXV. « E perchè dunque, dirai tu, non le annovererò io tra'beni, giacchè fra tutti e due conveniamo ch'esse sono buone da possedere? » Or udite in quale cosa noi differiamo l'uno dall'altro. Pommi in una magione opulentissima, pommi colà dove l'oro e l'argento sia ad uso comune, non menerò vampo, nè mi pavoneggerò per sì fatte cose, le quali anche se sono presso di me, sono pur sempre fuori di me. Tramutami al ponte Sublicio, e gittami fra gl'indigenti; nulladimeno, peroc-

chè io seggo nel numero di coloro che porgono la mano a un quattrino, non mi avvilirò, nè disprezzerò me stesso. E che importa se manca un tozzo di pane, a cui non manca il poter morire? E che perciò? io amo meglio quella splendida casa che il ponte. Pommi tra lucide suppellettili e un delicato apparato: io non mi stimerò niente più felice per avere in dosso una morbida veste, o perchè ne'miei conviti viene sotto i piedi stesa la porpora; nè sarò niente più misero se il mio capo stanco riposerassi in un manipolo di fieno, se mi coricherò sopra la borra circense, avanzo delle sarchiature d'una vecchia tela. E che perciò? io amo meglio di mostrare il mio coraggio ricoperto di pretesta e di clamide, che colle spalle ignude o mezzo coperte. Non perchè tutt'i giorni mi scorrano secondo il mio desiderio, e le nuove congratulazioni alle precedenti s'intreccino, io mi compiacerò di me stesso. Or tutto al contrario converti sì fatto favore del tempo. Che l'animo mio venga percosso di qua e di là da perdite, da lutto, da traversie diverse, nè passi alcuna ora senza motivo di rammarico: non fia però ch'io m'appelli misero in mezzo ad un miserissimo stato, non fia però ch'io maledica alcun giorno; conciossiachè fu da me provveduto onde a me non sorgesse nessun giorno funesto. E che perciò? io amo meglio di aver a temperare le gioje, che calmare i dolori. Te lo dirà quel famoso Socrate: « Fammi vincitore di tutte le nazioni; il carro voluttuoso di Libero mi conduca trionfante di là dove nasce il sole infino a Tebe; i re de'Persiani vengano a prendere le mie leggi: allora che io sarò da per tutto salutato qual Dio, penserò massimamente d'esser uomo. A questa sì grande altezza succeda immediatamente un cangiamento precipitoso: ch'io venga posto sull'altrui carro per adornare la pompa d'un superbo e fiero vincitore; io non sarò veduto in

aspetto più umile, tratto sotto il carro altrui, che non mi stessi sul mio. » E che perciò? io amo pur meglio di vincere, che d'esser fatto prigioniero. Io disprezzerò tutto intero il regno della fortuna; ma da quello, se me ne sarà conceduta la scelta, io prenderò le parti più aggradevoli. Qualunque cosa me ne verrà, diventerà buona; ma voglio più presto che me ne vengano le cose più agevoli e più gioconde, e che non incommodano chi le usa. Conciossiachè, non ti dar a credere che alcuna virtù si trovi senza fatica; ma certe virtù degli stimoli, e certe dei freni hanno mestieri. In quella guisa che un corpo nella china va ritenuto, nell'erta va spinto; così certe virtù ritrovansi nella china, certe nell'erta. È forse alcun dubbio che la pazienza, la fortezza, la perseveranza, e qualunque altra virtude alle cose aspre contraria, e che vuol sottomettere la fortuna, non salga, non si affatichi e non combatta? E non è manifesto del paro, che la liberalità, la temperanza, la mansuetudine vanno all'ingiù? In queste noi tratteniamo l'animo affinchè non trascorra: in quelle noi lo esortiamo, ed eccitiamo. Noi adopreremo dunque le più acri nella povertà, siccome quelle che quando sono combattute si rendono più forti: nelle ricchezze, quelle più diligenti, che vanno con piè sospeso, ed il proprio peso sostengono.

XXVI. Dopo aver fatto tale divisione, io amo meglio di aver ad usare quelle ch' esercitar si possono più tranquillamente, che quelle le quali l' uomo non tratta senza sangue e sudore. Dunque, non son io quello, dice il saggio, che vivo diversamente ch' io non ragiono, ma voi intendete diversamente. Il suono soltanto delle parole giunge alle vostre orecchie, nè che significhi voi cercate. «Qual differenza corre, dunque, fra me stolto e te saggio, se amendue pur le vogliamo

avere? » Grandissima. Imperciocchè le ricchezze appresso l'uom saggio servono, appresso lo stolto comandano: il saggio alle ricchezze nulla concede, le ricchezze a voi concedono ogni cosa. Voi, come se taluno vi avesse promesso l'eterna possessione di quelle, vi assuefate ad esse, ad esse vi attaccate. Il saggio allora massimamente pensa alla povertà, che in mezzo alle dovizie si trova. Un capitano mai non si fida alla pace così, che non si prepari alla guerra; la quale, dove anche non si rompa, è già intimata. Voi fa rimaner attoniti una bella magione, come se nè abbruciarsi nè ruinare potesse: voi rendono attoniti le eccessive ricchezze, come se superiori fossero ad ogni pericolo, nè la fortuna avesse tanta forza da poterle consumare. Spensierati voi scherzate colle ricchezze, nè prevedete il loro pericolo: siccome adoprano il più delle volte i Barbari, assediati e ignari delle macchine, i quali stanno ad osservare infingardi le fatiche degli assedianti, nè comprendono a qual effetto rivolte sieno quelle cose che di lontano si vengono costruendo. Lo stesso interviene a voi: voi dormite profondamente sulle vostre sostanze, nè vi pensate quanti accidenti vi sovrastieno d'ogni intorno, già pronti a portarsene via le spoglie preziose. Chiunque involerà le ricchezze al saggio, gli lascierà tutto ciò che gli appartiene veracemente; conciossiachè egli sen vive lieto del presente, sicuro dell'avvenire. « Di nessuna cosa, disse Socrate, o qualcun altro inconcusso del paro contra le cose umane, di nessuna cosa fui persuaso meglio che di non dover piegare le azioni della mia vita alle vostre opinioni. Lanciate pure da ogni parte le parole solite: io non le terrò per ingiurie, ma per vagiti di bambini addolorati. » Tali parole farà colui che la sapienza raggiunse; il cui animo, netto di vizii, gli comanda di ammonire altrui, non per odio

che gli porti, ma per la sua guarigione. A quelle parole egli aggiugnerà queste ancora: «La vostra stima non move me per mio conto, ma bensì per vostro: l'odiare e il provocare la virtù è segno di disperazione. A me voi non fate nessuna ingiuria, siccome non la fanno neppure agli Dei coloro che le are rovesciano: ma un proponimento sinistro, e un malvagio consiglio, apparisce ancora dove non potè nuocere. Io comporto i vostri scerpelloni, siccome Giove Ottimo Massimo le inezie de' poeti: alcuno de' quali appose a lui le ali, altri le corna, altri lo fece adultero e pernottante fuori di casa, altri crudele verso gli Dei, altri ingiusto verso gli uomini, altri corruttore de' giovanetti rapiti, e de' parenti; altri parricida, ed usurpatore dell'altrui regno e del paterno. Per le quali castronerie null'altro fu fatto, che togliere agli uomini, se tali avessero creduto gli Dei, il rossore di peccare. Ma quantunque coteste cose me non offendano punto, pure io v'ammonisco per vostro vantaggio: ammirate la virtù. Prestate fede a coloro, i quali, avendola per lungo tempo seguita, professano altamente di aver seguito un certo che di grande, e che di giorno in giorno sempre più grande apparisce: adoratela come adorate gli Dei, e coltivate coloro che la professano quali suoi sacerdoti; ed ogni volta che ne trovate fatta menzione ne' libri a lei sacri, componete il labbro al silenzio; *favete linguis.*» Sì fatto vocabolo non deriva, come stimano molti, dalla parola *favore;* ma bensì con esso si comanda il silenzio, affinchè altri possa secondo il rito compiere il sagrifizio, senza che nessuna sinistra voce vi s'oda.

XXVII. Egli è necessario sopra tutto che sia comandato a voi, che ogni volta che verrà pronunziata qualche cosa da quell'oracolo, voi l'ascoltiate attenti e

con voce dimessa. Quando alcuno scotendo il sistro si finge invasato dal nume; quando alcun cerretano, tagliatore delle proprie membra, braccia ed omeri insanguina con mano sospesa; quando alcuno urla trascinandosi su le ginocchia per via, ed un vecchio vestito di panno lino, ed incoronato di lauro, e portando una lucerna sul bel mezzogiorno, grida essere adirato qualcuno degli Dei; voi concorrete e ascoltate, ed alimentando a vicenda lo stupore scambievole, affermate esser quello furore divino. Or ecco Socrate da quel carcere che nell'entrarvi purificò, e più orrevole di qualunque Senato rendette, che grida: « Qual furore è cotesto? » qual natura nemica degli Dei e degli uomini è cotesta vostra? Infamare le virtù, e con maligni parlari » le sante cose violare? Se potete, lodate gli uomini » dabbene: se no, andatevene. Che se a voi piace d'esercitare cotesta oscena licenza, avventatevi l'un contro » l'altro; perocchè quando contra il cielo impazzate, » non dico che voi facciate un sacrilegio, ma che perdete l'opera vostra. Io porsi una volta ad Aristofane » materia di scherzi: tutta quella masnada di poeti mimici lanciò contro di me i suoi sali velenosi. La mia » virtude acquistò più splendore per quella stessa via » onde altri mirava ad opprimerla; conciossiachè torna » bene ad essa di essere spinta innanzi e tentata; nè » alcuni comprendono quale e quanta ella sia, più che » coloro i quali provocando le sue forze sperimentaronla. A nessuno è nota più la durezza della selce, » quanto a coloro che la battono. Io mi offero non altrimenti che qualche rupe solitaria in un mare tempestoso, la quale i flutti, da qualunque parte sien mossi, » non cessano di percuotere; nè per tutto ciò la muovono dal suo luogo, nè per tanti secoli col loro abbattimento frequente giungono a consumarla. Su via,

» assaltatemi, fate impeto: io vincerovvi col soppor-
» tare. Chiunque si avventa contra quelle cose che
» ferme ed insuperabili sono, esercita la propria forza
» col proprio danno. Il perchè, cercate qualche materia
» molle e arrendevole ove si figgano i vostri dardi. E
» perchè quel filosofo alloggia sì agiatamente, perchè
» questo cena sì lautamente? Voi coperti di tante ulcere,
» osservate le piccole bollicine in altrui! Sarebbe lo
» stesso, che se taluno, divorato da una brutta scab-
» bia, schernisse i nei o i porri di bellissimi corpi.
» Rinfacciate a Platone che abbia chiesto moneta, ad
» Aristotile che abbiala ricevuta, a Democrito che ab-
» biala trascurata, ad Epicuro che abbiala consuma-
» ta; rinfacciate a me stesso l'amicizia di Alcibiade
» e Fedro. O voi sopra modo felici, allorchè vi verrà
» fatto d'imitare a prova i nostri vizii! A che non
» badate più presto ai vostri malori, che da ogni
» parte vi tribolano, altri imperversando esterna-
» mente, altri nelle viscere stesse ardendo? Le cose
» umane non sono giunte a quel segno, sebbene voi
» conosciate poco lo stato vostro, che a voi tanto di
» ozio sopravanzi, onde esercitare la lingua nel vili-
» pendere le persone dabbene.

XXVIII. » Voi ciò non comprendete, e mostrate un
» aspetto non confacente alla vostra fortuna: siccome
» avviene a molti, i quali, mentre stannosi sedendo
» nel circo o nel teatro, la loro casa è in iscompiglio
» ed in lutto per un male da essi ignorato. Ma io, os-
» servando dall'alto, veggo quali tempeste vi sovra-
» stanno, ed il cui nembo non iscoppierà che alquanto
» più tardi; o che già vicine, si vanno approssimando
» sempre più, per rapire voi e le vostre sostanze, e
» già scoppiano. E che dico io? E in questo istesso

» momento, per avventura (sebbene voi poco ve n'avve-
» diate), non aggira un certo turbine gli animi vostri,
» e trabalza voi che fuggite e cercate le cose mede-
» sime, ed ora in alto sollevati ora nell'abisso sbattuti,
» vi rapisce e travolge?.... »

DELLA CONSOLAZIONE

DI L. A. SENECA.

ALLA MADRE ELVIA.

I. Sovente, o mia ottima madre, io fui mosso da un'ardente voglia di consolarti; sovente io la feci tacere. Molte cose mi mettevano ardire a doverlo fare: la prima cosa, ei mi sembrava ch'io sarei per isgravarmi da qualunque noja quando in questo mezzo avessi potuto, se non sopprimere, sì rasciugar le tue lacrime: dipoi, venni in credenza ch'io sarei per avere più d'autorità nel confortarti, dove io primo mi dimostrassi confortato. Oltredichè, io temeva che la Fortuna, non essendo vinta da me, avesse a vincere qualcuno de' miei. Pertanto, io mi sforzava in qualunque modo, posta la mano sopra la mia piaga, di trascinarmi a fasciare le vostre ferite. Se non che, sorsero ragioni che ritardarono di nuovo questo mio proponimento. Io mi sapeva di non dovermi fare incontro al tuo dolore, mentre esso vivo e recente ancor sanguinava, affinchè quelle istesse consolazioni non lo aspreggiassero ed accendessero sempre più; conciossiachè ne' morbi eziandio nessuna cosa sia nocevole più che un intempestivo medicamento. Il perchè, io aspettava ch'egli stesso le sue forze fiaccasse, ed attutatosi col tempo a dover sostenere i rimedii, patisse di essere maneggiato e trattato. Inoltre, avendo io svolte tutte le opere da' più chiari ingegni a dover frenare e moderare il lutto composte, non mi avvenni in alcun esempio d'uomo, il quale avesse consolato i suoi quando egli medesimo da esso loro veniva

compianto. Laonde, in tal caso nuovo io mi stava titubante, e temeva non questa, più presto che consolazione, una esulcerazione fosse per riuscire. E quali nuove parole, nè prese dal volgare e giornaliero discorso, non facevano per avventura mestieri a colui che sollevava il capo dal rogo medesimo per dover consolar la sua gente? Accade poi di necessità, che un gran dolore, il quale ecceda ogni misura, tolga la scelta delle parole, quando sovente altresì la stessa voce impedisce. Comunque egli siasi, io mi vi sforzerò, non per la fiducia ch'io nel mio ingegno riponga, ma perciocchè io consolatore posso essere invece d'una efficacissima consolazione. Io spero certo, che a quella persona a cui tu non niegheresti cosa del mondo, tu non sarai per niegare (quantunque ogni mestizia sia contumace) nè questa pure; cioè che tu voglia lasciarmi por modo al tuo rammarico.

II. Or mira quanto io mi prometta dalla tua indulgenza! non dubito di non aver a essere appresso di te più potente che il tuo dolore, del quale non ha cosa più potente appresso gl' infelici. Laonde, per non concorrere tosto con esso, io me gli farò prima incontro, e gli porgerò quegli argomenti co'quali suolsi eccitare; e trarrò fuori e rinfrescherò tutte quelle cose che già furono abbujate. Dirà taluno: « E qual mai » guisa di consolare è cotesta, i mali obbliati richiamare alla mente, e collocare nel cospetto di tutte le » sue sventure un animo che a mala pena può patire una » sola? » Ma pensi costui, che que'malori i quali sono perniziosi a segno di ricalcitrare contra il rimedio, vogliono essere il più delle volte curati co' loro contrarii. Il perchè io approssimerò a quello tutte le sue pene, tutte le sue cose lugubri; e questo non sarà un medicare per molle guisa, ma col fuoco e col ferro. E che

otterrò io? Che un animo vincitore di tante miserie senta vergogna di tollerare a stento un solo colpo in salma tanto piagata. Piangano, dunque, a lungo e gemano coloro in cui una lunga felicità giunse a snervare le menti dilicate; coloro i quali all'urto di leggerissime ingiurie si sentono venir meno: ma coloro i cui anni tutti per le calamità trapassarono, le cose ancora più gravi con forte costanza ed immobile comportino. La infelicitade continua ha con sè un solo bene, cioè che coloro i quali tormenta rende in ultimo d'acciajo. La fortuna a te non diede nessun respiro da' gravissimi lutti: non eccettuò neppure il giorno della tua nascita. Nata appena, anzi mentre nascevi, perdesti la madre, e fosti in certa guisa esposta alla vita. Crescesti sotto la matrigna, la quale certamente tu costringesti a divenir madre con quell'ossequio ed amore che in una figliuola puossi vedere: tuttavia, una matrigna anche buona, costa ben caro. Perdesti uno zio amorevolissimo, ottimo e fortissimo uomo, quando aspettavi il suo arrivo. E affinchè la fortuna non rendesse più lieve l'asprezza sua coll'interruzione, entro il trentesimo giorno portasti in sepoltura un carissimo marito, il quale ti aveva fatta madre di tre figliuoli. A te piangente ancora, fu annunziato il lutto novello, mentre tutt'i figliuoli erano assenti; come se a bella posta ti fossero avventati que' guai, nel tempo che non avea nulla dove il tuo dolor si appoggiasse. Taccio tanti pericoli, tanti spaventi, senza interruzione contra te imperversanti, che tu sopportasti. Dianzi, in quel medesimo grembo dal quale tre nipoti tu ti eri levati, le ossa loro tu raccoglievi. Entro il vigesimo giorno che al figliuol mio, morto nelle tue mani e in mezzo a' tuoi baci, tu avevi fatto l'esequie, ti venne udito ch'io t'era portato via. Questo a te finora era mancato, di piangere i vivi.

III. Fra tutti i colpi che mai ti piombassero addosso, il colpo recente è il più grave: è vero; esso non ruppe il fior della pelle; il petto e le medesime viscere spaccò. Ma in quella guisa che i soldati novizii, comechè leggermente feriti, gridano accorr' uomo, e più paventano la mano de' medici che il ferro; intanto che i veterani, sebbene passati da banda a banda, soffrono pazientemente e senza un gemito, come fosse ne' corpi altrui, di essere tagliati: così or tu debbi offerirti coraggiosamente alla cura. Manda via, dunque, i lamenti e gli urli, e quelle altre cose per mezzo delle quali il dolore femminile per l'ordinario tumultua. Caddero senza frutto tanti mali per te, se tu ancora non apparasti ad essere infelice. E che? Ti sembra forse ch'io abbia teco adoperato timidamente? Nessuno de' tuoi mali io ti ho sottratto, ma tutti ammassati te gli ho posti davanti. Ho fatto ciò con grande animo; perciocchè io stabilii di vincere, non di circonscrivere il tuo dolore.

IV. E il vincerò, credo, prima, se mi verrà fatto di dimostrare com' io nulla soffro perchè possa esser appellato infelice, e nulla altresì perchè io renda miseri i miei congiunti: poi se, a te trapassando, proverò, non essere grave neppure la tua sorte, che dalla mia tutta intera dipende. Farommi prima da quello che intendere desidera l'amor tuo; cioè, ch' io non ho male alcuno. Che se ciò a te non potrò dimostrare, ben farò manifesto che quelle cose medesime dalle quali tu reputi ch'io sia oppresso, non sono poi incomportabili. Ma se ciò non potesse ottener fede, tanto più io mi compiacerò con me stesso di trovarmi beato tra quelle condizioni che sogliono infelici rendere le altre persone. Non va creduto all' altrui parole su quanto a me appartiene: io medesimo, affinchè tu non ti lasci alle incerte opinioni

turbare, ti dico che non sono infelice; ed aggiungerò, perchè tu sii più sicura, che neppure poss'io infelice divenire.

V. Noi fummo generati con buone condizioni, se non le abbiamo abbandonate. La natura fece sì che a ben vivere non fosse mestieri d'un grande apparecchio. Ciascun uomo può rendersi beato. Ha lieve importanza nelle cose avveniticce, onde nè dall'una nè dall'altra parte la bilancia tracolla: nè dalla buona ventura il saggio trasportare, nè dall'avversa invilire si lascia. Conciossiachè egli studiossi mai sempre di porre il più in se medesimo, e di cercare dentro di sè tutta sua contentezza. E che dunque? mi chiamo io saggio? Mainò: imperciocchè, se di tanto io potessi vantarmi, non solamente io direi di non essere infelice, ma mi predicherei di tutti il più fortunato, e fatto prossimo a Dio. Ora, che è abbastanza per rammollire tutte le sciagure, io mi diedi agli uomini saggi, e non ancora capace di soccorrere me stesso, mi ricovrai negli altrui accampamenti; di coloro s'intende, i quali sè e le proprie cose di leggieri difendono. Eglino mi comandarono di fermarmivi assiduamente, come fossi posto in presidio, ed osservare, molto prima che si avventino, tutt'i tentativi e tutti gl'impeti della fortuna. Ella è soltanto grave a coloro a'quali giugne improvvisa: la sostiene facilmente chi sempre l'aspetta. Anche l'arrivo de'nemici abbatte coloro che coglie inaspettatamente; ma coloro i quali avanti la guerra si apprestarono ad una guerra futura belli e ordinati, il primo urto, ch'è il più tumultuoso, facilmente ricevono. Mai non posi io fede alla fortuna, quando anche sembrava trattar meco di pace: tutte quelle cose che a me con gran favore donava, ricchezze, onori, gloria, io le collocai in tal sito, dond'ella potesse ripigliarsele senza

mio sconcio. Io lasciai correre una grande distanza tra lei e me. Laonde, ella tolse, non isvelse. Nessuno l'avversa fortuna pregiudicò, tranne colui che la propizia ebbe ingannato. Coloro che i doni di lei come loro proprii, e perpetui amarono, che vollero farsi ammirare per cagione di lei, giacciono tapini e dolenti, quando le false e volubili dilettazioni abbandonano gli animi vani e puerili, ignari di qualunque solido piacere. Ma chi non levossi in superbia nelle sue buone venture, nè mutate queste allibbì; conosciuta già la propria costanza, contra l'uno e l'altro stato un animo invitto mantiene: imperciocchè nella stessa felicitade sperimentò quanto contra la infelicitade ei valeva. Per tutto ciò io stimai sempre nessun vero bene trovarsi in quelle cose che tutti bramano: anzi, io le conobbi per cose vane, e da uno spezioso e fallace liscio intonicate, diverso affatto avendo l' interno dal proprio aspetto. Conciossiachè in quelli che mali si appellano, cosa io non trovo sì terribile e dura, quanto l'opinione del vulgo ce la minaccia: infino la stessa parola, per un certo consentimento e persuasione, già scende alle orecchie più aspra, e come trista ed esecrabile gli uditori colpisce; chè così il popolo comandò. Ma i dettati del popolo sono in gran parte abrogati dai saggi.

VI. Posta, dunque, in non cale l'opinione dei più, i quali lasciansi portar via dal primo aspetto delle cose secondo che furon credute, veggiamo che cosa sia l'esilio. Esso certamente è un tramutamento di luogo. Se non che, ei sembrerà per avventura ch' io ristringa le sue noje, e sottragga ciò che ha in sè di pessimo. Sì fatto tramutamento di luogo è seguito da diversi incommodi, quali sono la povertà, l'ignominia, il disprezzo. Combatterò poscia contro di questi: frattanto io voglio

prima considerare quale arrechi molestia lo stesso tramutamento di luogo. « È cosa intollerabile l'esser privo della patria. » Orsù, osserva quella moltitudine alla quale appena bastano le case d'una immensa città: la più gran parte di quella turba è priva di patria: dai proprii municipii e dalle colonie, da tutto insomma il globo terrestre qui trassero. Taluni mossi dall'ambizione, altri dalla necessità di un ufficio pubblico, altri da un'impostagli ambasceria, altri cercando per dissolutezza un luogo opulento ed opportuno a' suoi vizii; altri la brama degli studii liberali, altri gli spettacoli, alcuni vi trasse l'amicizia, alcuni l'industria, e l'aver trovato un' ampia materia di mostrare la propria virtù; taluni vi arrecarono una bellezza venale, taluni una venale eloquenza. In una città che grandi guiderdoni promette alle virtudi ed ai vizii, concorre qualsivoglia maniera di persone. Comanda che tutti costoro si chiamino a nome, e donde ciascuno provenga domanda: tu vedrai che la maggior parte di loro, levatasi dalla sua propria stanza, era venuta in una città grandissima, non v' ha dubbio, e bellissima, però non sua. Parti poscia da questa città, la quale patria comune si può chiamare; gira per tutte le altre città: nessuna troverai che non abbia gran parte di moltitudine straniera. Ora passa da quelle che per l'amenità del sito e l'opportunità del paese attraggono molte persone, e ti reca ai luoghi deserti ed all'isole asprissime, come Sciato, e Serifo, e Giaro, e Corsica: non troverai nessun luogo d'esilio nel quale alcuno per propria volontà non dimori. E qual terra può trovarsi tanto nuda, e tanto da ogni lato scoscesa, quanto questa roccia? quale, per chi mira all'abbondanza, più scarsa; quale, se agli uomini, più immansueta; quale, se altri mira alla posizione medesima del luogo, più orribile; quale, se alla natura del cielo, più intemperata? E pure, qui stan-

ziano più forestieri che cittadini. Tanto è, dunque, vero che lo stesso tramutamento di luoghi non è grave, che questo luogo eziandio cacciò taluni via dalla patria. Ha chi dice esservi negli animi una certa smania naturale di cangiare stanza, e tramutarsi di domicilio. Conciossiachè fu data agli uomini una mente mobile e inquieta: mai non si ferma, qua e là si aggira, ed i proprii pensamenti in tutte le cose note ed ignote trasmette, vagabonda, e di riposo impaziente, e nella novità delle cose lietissima. Del che non ti prenderà maraviglia, se la prima origine di lei tu ti farai a considerare. Non dal terreno e grave corpo ella è conformata, anzi ella scende dallo spirito celeste: la natura poi delle cose celesti è sempre in moto: ella fugge, e con velocissimo corso si muove. Osserva le stelle che illuminano il mondo: nessuna di quelle sta ferma; scorre via continuamente, e si tramuta dall'un luogo all'altro. Sebbene volgasi intorno coll'universo, nulladimeno essa va al contrario del mondo medesimo; per tutte le parti delle costellazioni discorre; perpetua si è l'agitazione di lei, perpetuo l'andare da uno ad altro luogo. Tutte si aggirano sempre, e da uno ad altro luogo si conducono, siccome la legge e la necessità della natura ordinava. Allorchè per certi intervalli d'anni ebbero compiuti i loro giri, tornano di nuovo donde erano venuti. Or va, e l'animo umano, composto dai semi medesimi onde le cose divine si compongono, stima che con molestia sopporti il passaggio e 'l tramutamento da uno in altro luogo, quando la natura d'Iddio coll'assidua e rapidissima mutazione compiace e conserva sè stessa. Su via, dalle cose celesti alle umane rivolgiti! Tu vedrai nazioni e popoli aver mutato soggiorno. E che significano quelle greche città in mezzo ai paesi de' Barbari? e che fra gl'Indi e i Persiani quella favella Macedone? La Sci-

zia, e tutto quel tratto di feroci ed indomite genti, mostra città dell'Acaja poste lungo i lidi del Ponto. Non l'asprezza d'un inverno perpetuo, nè l'indole degli uomini, orridi a somiglianza del proprio cielo, stornarono coloro dal trasportarvi le proprie famiglie. In Asia ha una folla di Ateniesi: Miletto disperse qua e là il popolo di settantacinque città: tutta quella parte d'Italia che dal mare inferiore è bagnata, era la Magna Grecia. L'Asia pretende di aver data l'origine ai Toscani: i Tirii abitano l'Africa; la Spagna i Peni: i Greci si gittarono nella Gallia, nella Grecia i Galli. Il Pireneo non impedì il passaggio de' Germani: la volubilità umana si versò per incogniti ed inaccessibili sentieri. Trassero mogli e figliuoli e genitori aggravati dalla vecchiezza. Altri da un lungo vagabondare sbalestrati, non per ragionamento elessero il luogo, ma per istanchezza il più vicino occuparono: altri coll'armi fecero loro propria l'altrui terra: certe genti, cose ignote cercando, furono inghiottite dal mare: certe altre colà stanziarono dove la inopia della roba le condusse. Tutti non ebbero il motivo medesimo di abbandonare e di cercare una patria. Alcuni, dalla ruina delle proprie città, all'armi ostili fuggiti, delle cose proprie spogliati, nelle terre altrui furono respinti: alcuni la sedizione domestica cacciò via: alcuni la soverchia frequenza del popolo traboccante, indusse a sollevarsene del superfluo: alcuni cacciati furono dalla peste, o dai frequenti tremuoti, o da qualche altro disastro insopportabile d'un suolo infelice: taluni sedusse la fama di una fertile piaggia, e troppo lodata: altri, altra cagione dalle proprie magioni rimosse. Per tanto, ella è cosa manifesta, nulla essere rimasto nel luogo medesimo dove fu generato: assiduo si è il discorrimento dell'uman genere: ogni giorno in un mondo sì vasto qualche cosa si muta. Nuove fondamenta di città vengono gittate;

nuovi nomi di nazioni, spenti i primitivi, o in aumento de' più possenti convertiti, ne nascono. Tutti poi sì fatti tramutamenti di popoli che altro sono se non pubblici esilii?

VII. E perchè ti traggo io intorno con sì largo giro? E che importa di annoverare Antenore fondatore di Patavio, ed Evandro che pose in riva al Tevere il regno degli Arcadi? e Diomede, ed altri che la guerra Trojana, vinti e vincitori insieme, per le terre straniere disperse? Il Romano impero appunto riconosce un esule per fondatore; il quale profugo, poichè fu presa la sua patria, traendone seco le scarse reliquie, e cercando lontane regioni, la necessità e la paura del vincitore trasportò in Italia. Poi, questo popolo quante colonie non mandò egli in tutte le provincie? Abita il Romano dovunque vinse. Si arrolavano di buon grado a sì fatti tramutamenti di luoghi, ed il vecchio colono, abbandonate le sue proprie case, si recava oltremare.

VIII. Il fatto non ha mestieri di più altre aggiunte: pure aggiungerò uno solo che mi sta sotto gli occhi. Questa medesima isola già cangiò spesso gli abitatori. E per tacere quelle cose più vecchie che l'antichitade ne cela, que' Greci che ora abitano Marsiglia, abbandonata la Focide, prima in questa isola si posarono; dalla quale non è ben noto ciò che gli ebbe discacciati, se l'asprezza del cielo, o il cospetto della prepotente Italia, o la natura d'un mare senza porti; poichè non essere stata cagione la ferocia degli abitanti, apparisce da questo, ch'eglino andarono incontro ai popoli della Gallia, popoli allora tra' più fieri e più rozzi. Tragittarono poscia in essa i Liguri, vi tragittarono anche gl'Ispani, come dalla somiglianza delle fogge apparisce: imperoc-

chè tu vedresti la stessa copertura del capo, la stessa foggia di calzari che i Cantabri usano, e certe parole; imperocchè la totalità del linguaggio degenerò dal patrio per la conversazione de'Greci e de'Liguri. Vi furono poscia condotte due colonie di cittadini Romani, l'una da Mario, l'altra da Silla. Tante volte è stato cangiato il popolo di questa spinosa e arida roccia! Insomma, tu penerai a trovare una terra che sia ancora abitata dai naturali del paese: tutti sono frammischiati e innestati; l'uno all'altro succedette. Questo bramò ciò che un altro ebbe a noja; quello fu discacciato di là donde avea discacciato altrui. Così piacque al destino, che la fortuna di nessuna cosa non istesse ferma sempre nel luogo medesimo. Varrone, il più dotto de'Romani, reputa essere un sufficiente rimedio contro alla stessa mutazione de'luoghi, levati gli altri incommodi inerenti all'esilio, quello che dovunque venghiamo, troviamo la stessa natura di cose. M. Bruto stima bastar solo l'esser permesso a chi va in esilio di portar seco le proprie virtudi. Che se anche taluno stimasse una sola di tali cose esser poco efficace a consolare un esule, confesserà potere assaissimo quando fossero insieme l'una e l'altra raccolte. Conciossiachè, non è forse poco ciò che perdemmo, se dovunque noi siamo per condurci, due cose che vanno tra le più belle, la natura comune e la propria virtù, ci tengono dietro? Tanto fu fatto, mel credi, da colui, qualunque sia stato il formatore dell'universo, o sia egli un Dio padrone di tutte le cose, o una mente incorporea artefice delle grandissime opere, o uno spirito divino per tutte le cose grandi e piccole con pari forza diffuso, o sia il fato ed una immutabile serie di cause fra di loro concatenate; tanto, io dico, fu fatto, affinchè altro che le cose più vili nell'arbitrio altrui non cadesse. Qualunque cosa è ottima per l'uomo, fuori del-

l'umana potenza rimane, nè darsi nè togliersi puote: questo mondo, del quale nulla nè di più grande nè di più bello generò la Natura; l'animo contemplatore ed ammiratore del mondo, ch'è la magnificentissima parte di lui, e a noi propria e perpetua, e che sarà per rimanere con noi tanto quanto noi medesimi rimarremo. Lesti, pertanto, e animosi e con intrepido passo affrettiamoci dovunque ci condurrà la bisogna.

IX. Discorriamo tutte le terre; non troveremo alcun suolo nel mondo che torni all'uomo straniero. Da per tutto l'uomo alza del paro gli occhi al cielo; con uguali spazii tutte le cose divine da tutte le cose umane stanno discosto. Laonde, infino a tanto che non sarà tolto sì fatto spettacolo agli occhi miei, del quale ei sono insaziabili; infino a tanto che mi sarà permesso di riguardare il sole e la luna, e di fissare le altre costellazioni; infino a tanto che osservare potrò il loro nascere ed il loro tramontare, e le loro distanze, ed investigare le cagioni del loro corso più veloce o più tardo; e considerare tante stelle per la notte risplendenti, ed altre immobili, altre in non grande spazio camminanti, ma dentro della propria orbita aggirantisi; certe che d'improvviso si slanciano, certe altre che colle sparse fiammelle abbagliano la vista, quasi cadessero, o con lunga luminosa striscia oltre volanti; infino a tanto che io sarò con queste cose, e co'celesti, per quanto lice all'uomo, io sarò mescolato; infino a tanto che l'animo, tendente ad unirsi alle cose a lui sorelle, terrò in alto; che importa a me di ciò ch'io calpesto? Ma questa terra non è ferace di fruttifere o liete piante; non è irrigata di grandi fiumi e navigabili; nulla produce di ciò che le altre genti vengano a fare richiesta, fertile appena per far campare i suoi abitanti: qui non ha cave di marmo

prezioso, nè miniere d'oro o d'argento. È gretto quell'animo cui le cose terrene dilettano: conviene sollevarlo a quelle che in ogni luogo appariscono del paro, in ogni luogo del paro risplendono; e persuadersi che le prime, colle false e stolte credenze, ai veri beni si oppongono. Quanto più lunghi si estendono i portici, quanto più alte sono le torri che vengon rizzate, quanto più ampie le strade che vengono aperte, quanto più profonde le grotte cavate, quanto più grandi i tetti innalzati a'cenacoli, tanto più così l'uom viene ad ascondersi il cielo. Te il caso gittò in un paese dove amplissimo ricettacolo è una capanna. Certo che tu se'd'animo meschino, e che si consola per basso modo, se tal cosa fortemente sopporti per ciò che conoscesti la casetta di Romolo. Di'piuttosto: — Questo umile tugurio ricettò le virtù: sarà dunque più bello di tutt'i templi, essendochè colà fu veduta la giustizia, la continenza, la prudenza, la pietà, l'arte di satisfare rettamente a tutti i doveri, la scienza delle cose umane e divine. — Non è angusto quel luogo che un tale splendido stuolo di virtudi contiene: non è grave quell'esilio dove d'andare è permesso con sì fatta compagnia. Bruto, in quel libro ch'egli compose sulla Virtù, dice di aver veduto Marcello esule in Mitilene, e, quanto la natura dell'uomo il comportava, vivendo beatissimamente, nè mai più sollecito delle buone arti quanto in quel tempo. Pertanto aggiunge, come a lui sembrava sè andar più presto in esilio, sè che senza di quello era per tornarsene, più presto che colui il quale in esilio lasciava. O Marcello più fortunato in quel tempo nel quale fece lodare a Bruto il proprio esilio, che in quello nel quale il suo consolato alla repubblica! E quale e quanto uomo fu quello il quale fece sì, che a colui sembrava d'esser esule che da un esule si partiva! quell'uomo che ammirare si fece da colui

che infino al suo Catone parve ammirabile! Lo stesso Bruto dice, che C. Cesare ebbe oltrepassato Mitilene senz' arrestarsi, perciocchè non tollerava di vedere un valentuomo maltrattato. Il Senato impetrò a lui il ritorno con pubbliche preci, e tanto mesto e sollecito, che tutti in quel giorno sembravano aver l'animo di Bruto, e non per Marcello ma per sè medesimi supplicare, affinchè non fossero esuli, se senza di lui fossero rimasti: ma egli ebbe conseguito ben più in quel giorno che Bruto a malincuore lasciavalo esule, e Cesare non patì di vederlo. Conciossiachè a lui toccò la testimonianza dell' uno e dell' altro: Bruto di ritornare senza Marcello si dolse, Cesare ne arrossì. Dubiti forse che un valentuomo sì fatto, per esortar se stesso a tollerare con animo tranquillo l'esilio, non abbia detto così? «Che tu sia privo della patria, non è una sventura: tu ti nutricasti di tante dottrine, da dover sapere che ogni e qualunque luogo è patria all' uomo saggio. E che poi? Colui che t' ebbe cacciato via, quel desso non rimase per avventura privo della patria dieci anni continui? Per cagione di propagare l' impero, sì bene; ma però ne rimase privo: or ecco il tragge a sè l'Affrica, che minaccia per tutto una risorgente guerra; vel trae la Spagna, che ravviva le rotte e travagliate parti; vel trae l'Egitto infedele: tutto insomma il mondo vel tragge, che sta intento a cogliere l' occasione ch' è l' impero agitato. A quale occorrenza si farà egli prima incontro? a qual parte si opporrà egli? La sua propria vittoria lo condurrà in giro per tutta la terra. Le nazioni lo ammirino e l'onorin di culto: tu vivi contento di aver Bruto per ammiratore.» Bene comportò, adunque, Marcello l' esilio; nè mutò dramma nell' animo di lui la mutazione del luogo, comechè la seguisse la povertà: nella quale non esservi alcun male, ben comprende chiunque non giunse

ancora alla frenesia di un' avarizia e di una lussuria d' ogni cosa sovvertitrici. Conciossiachè, quanto è poco quello che al mantenimento dell'uomo è necessario! Ed a qual uomo, purchè abbia in sè qualche virtù, può quello mancare? Affè che io, in quanto a me appartiene, intendo di non avere perduto le ricchezze, ma bensì le occupazioni. Pochi sono i bisogni del corpo; ei vuole cacciarsi di dosso il freddo, e cogli alimenti spegnere la fame e la sete: qualunque cosa di fuori l'uom brama, dai vizii, non dal bisogno, a bramarla vien mosso. Non è necessario d' investigare ogni profondità, nè colla strage degli animali caricarsi il ventre, nè la conchiglia del mare più lontano da un ignoto lido svellere. Gli Dei e le Dee sperdano costoro, la cui dissolutezza i confini di un impero tanto invidiato travalicò. Vogliono che sia procacciato di là dal Fasi ciò che renda ambiziosa la cucina, nè spiace di cercare gli uccelli da'Parti, su i quali non abbiamo ancor fatte le nostre vendette. Da tutte le parti vengono portate le cose ad empiere tutte le voglie d' una gola fastidiosa. Ciò che uno stomaco guasto dalle delizie a mala pena può reggere, viene portato dall' estremità dell' Oceano. Vomitano per mangiare, mangiano per vomitare; nè si degnano di digerire que' cibi che da tutto il mondo procacciano. All' uomo che sì fatte cose disprezza, in che mai può nuocere la povertà? Che se taluno le brama, la povertade anzi a lui giova, imperocchè a mal suo grado risana; e se i rimedii nè costretto pure riceve, certo che intanto, mentre non puote, è simile a chi non vuole. C. Cesare, il quale a me sembra che la natura ci abbia mostrato per far conoscere ciò che i sommi vizii in una somma fortuna erano capaci di fare, consumò in un solo giorno nella sua cena cento milioni di sesterzii; ed in ciò, sebbene ajutato dall' ingegno di

tutti, nondimeno assai penò a trovare il modo di consumare il tributo di tre provincie in una sola cena. O miserabili coloro il cui palato non viene che da cibi preziosi eccitato! Preziosi poi li rende non lo squisito sapore, o qualche dolcezza delle fauci, ma la rarità, e la difficoltà di procacciarli. Per altro, se a coloro piacesse ricuperare il senno, qual bisogno vi sarebbe di tante arti al ventre inservienti? Qual bisogno delle mercatanzie? della devastazione delle selve? della investigazione del mare? Giacciono qua e là dispersi gli alimenti, che la natura in tutti i luoghi depose: ma per questi siccome ciechi oltrepassano, e tutti i paesi trascorrono, i mari travalicano; e potendo la fame col poco calmare, col troppo la irritano.

X. Mi vien voglia di domandare:—Perchè mai varate le navi? perchè armate le mani e contra le belve e contra gli uomini? perchè con tanto tumulto qua e là discorrete? perchè ammassate ricchezze sopra ricchezze? Non volete voi pensare quanto piccoli corpi vi abbiate? Non è forse cotesto un vero furore ed un estremo errore delle menti, molto bramare quando sì poco puoi prendere? Pertanto, comechè voi aumentiate il censo, avanziate i confini, non mai però i vostri corpi rallargherete. Quando riesca a bene la mercatura, e la milizia molto riporti; quando da tutte parti concorrano i cibi cercati; non avrete però dove riporre cotesti vostri apparecchi. E perchè mai tante cose raccogliete voi? Certo, che i nostri antenati, la virtù de' quali anche adesso i nostri vizii sostenta, erano infelici, siccome quelli che apprestavano il cibo colle loro proprie mani; ai quali la terra era letto; le magioni de' quali non ancora splendevano d'oro, nè i templi luccicavano ancora di gemme. Pertanto, allora giuravasi scrupolosamente per gli Dei di terra cotta; e

coloro che invocati gli avevano, per non ispergiurare, tornavano all'inimico, per dover morire. Certo, che meno felicemente vivevasi quel nostro dittatore, il quale diede udienza ai legati de' Sanniti, nel tempo che colla sua propria mano metteva a cuocere sul fuoco un cibo vilissimo; con quella mano che già tante volte aveva percosso il nemico, e riposto nel grembo di Giove Capitolino l'alloro; meno felicemente, dico, viveasi, che Apicio a nostra memoria non visse! Quell' Apicio, il quale coll'arte sua ebbe infettato il secolo, professando la scienza della cucina in quella città donde un tempo fu comandato che andassero via i filosofi siccome corruttori della gioventù. È prezzo dell' opera il conoscere la fine di lui. Dopo aver egli consumato nella cucina un billione di sesterzii, ed inghiottito in ciascun banchetto tante larghezze di principi e l'immensa vettovaglia del Campidoglio, oppresso dai debiti, allora per la prima volta costrettovi, esaminò i suoi conti, e trovando che a lui sopravanzavano dieci millioni di sesterzii, come se vivendo con tal somma fosse per vivere nell' estrema penuria, si avvelenò. Oh quanta dissolutezza non era in colui che stimava una miseria la somma di dieci millioni di sesterzii! Or va dunque, e tien conto della misura del danaro, e non della moderazione dell'animo.

XI. Vi fu tale che sbigottì di trovarsi la somma di dieci millioni di sesterzii, e ciò per cui altri fa voto, ei fuggì col veleno. Per verità, a quell' uomo di mente sì prava fu quell' ultima pozione salutarissima. Allora egli mangiava e beveva i veleni, quando di quegli immensi banchetti non solo si dilettava, ma se ne gloriava; quando i proprii vizii ostentava; quando la città nella propria dissolutezza convertiva; quando eccitava ad imitarlo la gioventù, la quale, anche senza i cattivi esempii, è

per se stessa assai sdrucciolevole. Sì fatte cose intervengono a coloro che le ricchezze non richiamano alla ragione, la quale ha limiti certi; ma ad una viziosa consuetudine, il cui arbitrio è immenso e incomprensibile. Alla cupidigia nulla è sufficiente; alla natura è sufficiente anche il poco. La povertà dell' esule non ha, dunque, nessun disastro; conciossiachè nessun esilio è sì povero, che non sia fertile nell'alimentare copiosamente un uomo. « Oh! ma forse sarà per mancare all' esule il vestito o la casa? » Se queste cose ancora egli vorrà soltanto per l' uso, non mancherà a lui nè un tetto, nè alcun che da coprirsi; perocchè l' uomo copre il corpo con tanto poco con quanto il pasce: natura non fece all' uomo difficile nulla di ciò che gli rendea necessario. Che s' egli desidera una porpora fina, tinta riccamente, ricamata d' oro, ed a varii colori e con varie arti distinta; cotestui è povero, non per colpa della fortuna, ma per suo proprio vizio. Dove anche tu rendessi a costui quanto perdette, nulla faresti; imperocchè mancherebbe a lui sempre più di ciò che a lui rendi; ciò ch' egli desidera. S' egli desidera una suppellettile splendente di vasi d' oro o argento lavorato, e notabile pe' nomi di antichi artefici, bronzo prezioso per mattezza di pochi; e uno stuolo di servi che renda angusta una magione per grande ch'ella sia, corpi di giumenti pieni e costretti a ingrassare, e le pietre di tutt' i paesi: quantunque venissero ammassate coteste cose, mai non empierebbono un animo insatollabile, non più che bastasse nessuna quantità d'acqua a saziare colui, la cui sete non da scarsezza, ma dal calore delle ardenti viscere procede; chè non sete, ma infermità è quella. Nè ciò nel danaro solamente occorre, o negli alimenti. La natura è la medesima in ogni bisogno, che non da privazione, ma da vizio deriva: qualunque cosa tu ammassi a lei davanti, non sarà ter-

mine di cupidigia, ma grado. Pertanto, colui che si conterrà entro la misura naturale, non sentirà la povertade; chi eccederà la naturale misura, sarà dalla povertà accompagnato anche nelle grandi ricchezze. Alle cose necessarie bastano anche gli esilii; alle superflue non bastano i regni. L'animo è quello che fa i ricchi. Questo accompagna l'uomo negli esilii, e nelle più aspre solitudini; e quando egli trovò tanto da poter sostenere il corpo, abbonda e gode de' suoi proprii beni. Il danaro non appartiene punto all'animo, non più che agli Dei immortali tutte quelle cose che ammirano le menti inette, e ai proprii corpi troppo attaccate. Le pietre, l'oro e l'argento, e i lisciati circoli delle mense, sono pesi terreni, che amar non puote un animo puro e memore della propria natura: il quale, leggiero e libero d'ogni cura, ed ogni volta che venga lanciato, pronto a vibrarsi in alto, in questo mezzo, per quanto è permesso dagl'impedimenti delle membra e da questo grave fardello che lo circonda, con celere ed alato pensiero viene indagando le cose divine; e perciò andar mai non puote in esilio, siccome libero, e agli Dei congiunto, e a tutto il mondo pari, e all'eternità. Imperocchè il pensiero di lui per tutto il cielo, e per tutto il tempo passato e futuro, si slancia e si aggira. Questo corpicciuolo, custodia e vincolo dell'animo, viene gittato di qua e di là; contro di esso i supplizii, contro di esso gli assassinii, contro di esso i morbi si esercitano: l'animo, per certo, è sacro ed eterno, e tale che non può essere manomesso.

XII. Non darti a credere che io, per far apparire minori gl'incommodi della povertà, la quale a nessuno sa dura tranne a colui che tale la reputa, mi valga soltanto de' precetti de' saggi. Osserva, la prima cosa,

quanto sia più grande la parte de'poveri, i quali tu noterai niente più tristi nè più inquieti de' ricchi: anzi io non so se, per avventura, non sieno tanto più lieti quanto l'animo loro in più poche cose ristrignesi. Passiamo dai poveri, e veniamo ai ricchi. Quanti tempi non corrono ne'quali eglino sono ai poveri somiglianti? Assai spediti sono i fardelli de' viaggiatori, e quantunque volte la necessità del viaggio richiede fretta, la turba de' compagni viene licenziata. I militanti, quanta mai parte delle proprie robe hanno seco, mentre la disciplina campale allontana qualunque apparato? Nè solamente la condizione de' tempi, o la scarsezza de' luoghi pareggia quelli ai poveri; anzi prendono certi giorni, ne' quali, colti dal tedio delle ricchezze, eglino cenano sul nudo suolo, e mandato via l'oro e l'argento, si servono di stoviglie di terra. Oh i mentecatti, che ciò che bramano qualche volta, temono sempre! oh quanta e qual nebbia, oh quale e quanta ignoranza della verità debbe invadere le menti di coloro i quali fuggono ciò che per cagion di sollazzo dannosi ad imitare! Io certo, quante volte mi fo a considerare gli antichi esempii, vergógnomi di usare le consolazioni della povertà; giacchè, di vero, la dissolutezza de' tempi è tanto trascorsa, che il viatico degli esuli è maggiore che non era una volta il patrimonio de' principali cittadini. È assai manifesto un solo servo aver avuto Omero, tre Platone, nessuno Zenone, dal quale ebbe principio la rigida e virile sapienza degli Stoici. E vi fia forse chi dica esser quelli vissuti da miseri, e che non sembri perciò egli medesimo miserissimo a tutti? Menenio Agrippa, che fu il mediatore della pubblica concordia fra i patrizii e la plebe, fu sepolto con danaro accattato. Attilio Regolo, quando sconfisse i Peni nell'Affrica, scrisse al Senato com'era partito il suo operajo, ed aveva abbandonato il suo podere; onde piacque

al Senato ch'esso fosse lavorato a pubbliche spese quanto Regolo rimaneva lontano. Fu certamente di tanto momento il non avere un servo, che il popolo Romano divenne colono di lui. Le figliuole di Scipione ricevettero la dote dall'erario, poichè il padre non aveva loro lasciato nulla. Gnaffè! era cosa giusta che il popolo Romano pagasse una volta almeno a Scipione quel tributo che da Cartagine sempre esigeva. Felici i mariti di quelle fanciulle, a'quali il popolo Romano fu in luogo di suocero! Reputeresti tu, per avventura, più beati coloro le cui pantomime si sposano con dieci milioni di sesterzii, che non Scipione, i figliuoli del quale ricevettero dal Senato loro tutore la moneta per la dote? E sdegnerà taluno la povertà, la quale ci presenta esempli sì chiari? Si adirerà, dunque, un esule che a lui manchi qualche cosa, quando mancò a Scipione la dote, a Regolo l'operajo, il funerale a Menenio? quando fu supplito ciò che mancava a tutti costoro, e più onorevolmente supplito, appunto perchè era loro mancato? Con tali avvocati, la povertà non solo è sicura, ma gradita eziandio.

XIII. Se non che, si può rispondere: « A che tu con » arte dividi coteste cose, le quali ad una ad una sepa» rate si possono sostenere, unite insieme non si pos» sono? Il tramutamento di luogo è tollerabile, se tu » muti luogo soltanto: la povertà è tollerabile, se sta » lontana l'ignominia, la quale anche sola suole op» primere gli animi. » Chiunque mi vorrà atterrire colla turba de' mali, ecco le parole da doversi usare contro di costui. — Se tu avrai tanto di forza che basti contra una qualunque siasi parte della fortuna, l'avrai contra tutte: quando una volta la virtude ebbe indurato un animo, ei si mantiene invulnerabile da ogni lato. S'egli licenziò l'avarizia, fierissima peste del genere

umano, l'ambizione non farà teco lunga dimora. Se tu mirerai il giorno estremo non come fosse una pena, ma come una legge della natura, in quel petto dal quale tu scaccerai il timor della morte, nessun timore di cos'alcuna oserà entrare. Se tu penserai che la libidine non fu data all'uomo per suo piacere, ma per la propagazione del genere umano, chi non sarà offeso da questo flagello segreto e nelle stesse viscere infitto, uscirà intatto da ogni altro desiderio. La ragione non abbatte i vizii ad uno ad uno in particolare, ma tutti del paro: ella vince tutti in una sola volta. E tu ti credi che possa essere turbato dall'ignominia un saggio, il quale ogni cosa in se stesso ripose, e dalle opinioni del volgo si ritrasse? Una morte ignominiosa è peggio ancora che l'ignominia. Nulladimeno Socrate, con quell'aspetto medesimo col quale una volta tutto solo ridusse all'ordine i trenta Tiranni, entrò nella carcere, e tolse l'ignominia al luogo medesimo, giacchè non poteva sembrare una carcere il luogo abitato da Socrate. Chi mai nel discernere la verità è cieco al segno, che stimi ignominia di M. Catone la doppia ripulsa ch'ei ricevette nella petizione della pretura e del consolato? Anzi, fu quella ignominia della pretura e del consolato, alle quali da Catone sarebbe venuto onore. Nessuno è disprezzato da un altro, se non fu prima disprezzato da se medesimo. Un umile ed abbietto animo si rende opportuno a contumelia sì fatta: chi poi contra i fierissimi eventi s'innalza, e que' mali da cui gli altri rimangono oppressi ribatte, le sventure medesime ei tiene in luogo di fregi onorevoli: mentre noi siamo disposti così, che nessuna cosa di tanta ammirazione ci riempie, quanto un uomo il quale virilmente la sventura sopporta. In Atene veniva condotto Aristide al supplizio,[1] al quale chiunque

[1] Giusto Lipsio qui accusa Seneca di errore, siccome colui che

s'avveniva, chinava gli occhi in terra e gemeva, non come se si fosse attentato contra un uomo giusto, ma come contra la giustizia medesima. Nulladimeno, vi fu chi gli sputò in faccia. Egli poteva conturbarsi per questo, che sapeva come nessuno di bocca pura ciò avrebbe osato. Ma egli asciugossi la faccia, e sorridendo disse al magistrato che l'accompagnava. « Ammonisci costui, che più non isbadigli sì villanamente.» Cotesto fu fare ingiuria all'ingiuria medesima. Io so che dicon taluni, nessuna cosa essere più grave del disprezzo; sembrare ad essi migliore la morte. Io risponderò ad essi, che l'esilio è sovente netto da ogni disprezzo. Se un uomo grande cade, giace in terra pur grande; nè credere che quello sia disprezzato più, che quando altri calca le ruine de' sacri tempi, le quali gli uomini pii adorano del paro che se fossero in piedi. —

XIV. Conciossiachè tu, o madre carissima, non hai nulla che per mia cagione ti faccia spargere lacrime infinite, resta che i tuoi motivi ti stimolino. Essi poi sono due: giacchè, o ti turba il sembrarti di avere perduto qualche conforto; o che il desiderio di me per se medesimo non puoi sopportare. La prima parte va toccata di volo, mentre io conosco il tuo animo, il quale altro non ama ne' suoi fuorchè essi medesimi. Il veggano quelle madri che la potenza de' figliuoli usano nella femminile impotenza; le quali, perciocchè non è permesso alle donne di amministrare le dignità, sono ambiziose per mezzo di loro; le quali esauriscono ed usurpano il patrimonio de' figliuoli; le quali stancano i figliuoli col dare altrui in prestanza la loro eloquenza. Tu pigliasti grande allegrezza dai beni de' tuoi figliuoli,

attribuisce ad Aristide ciò che appartiene a Focione. Vedi Plutarco nelle Vite di que' due grandi uomini.

ne usasti pochissimo: tu imponesti sempre misura alla nostra liberalità, quando alla tua non imponesti: tu, figliuola di famiglia, a' tuoi ricchi figliuoli spontaneamente donasti: tu i nostri patrimonii amministrasti in guisa, che ti affaticavi come se fossero tuoi, e te ne astenevi come se fossero stranieri: tu del nostro credito, come fossi per usare una cosa straniera, non ti prevalesti; e dalle nostre dignità null'altro a te venne fuorchè la compiacenza e la spesa; nè mai la tua condiscendenza mirò al proprio profitto. Laonde tu non puoi, toltoti il figliuolo, desiderare quelle cose le quali, quando egli era salvo e presente, tu non credesti giammai che a te appartenessero.

XV. Colà dunque io debbo ogni mia consolazione rivolgere, donde la vera forza del materno dolore procede. « Io sono priva dell'amplesso d'un carissimo » figliuolo; non godo nè del suo aspetto, nè delle sue » parole! Oh! dov'è colui alla cui vista la tristezza del » mio volto io rallegrava, nel quale tutte le mie inquie» tudini io deponeva? dove que'colloquii de'quali io » era insaziabile? dove gli studii ne'quali più volentieri » che altra femmina, più famigliarmente che altra ma» dre, io interveniva? dove gl'incontri? dove quella ila» rità puerile appena veduta la madre? » Tu arrogi a coteste cose i luoghi medesimi delle congratulazioni e de'convitti, e, com'è verisimile, le rimembranze della recente conversazione, efficacissime a commuovere gli animi. Imperocchè la fortuna questo ancora macchinò crudelmente contro di te: ella volle che tu finalmente ti ritornassi tre giorni prima del giorno ch'io fui condannato, mentre tu eri sicura, nè punto temevi di somigliante. Bene a proposito ci aveva separati la lontananza de'luoghi; bene un'assenza di alquanti anni ti

aveva a questo infortunio apparecchiata: tu ritornasti non già per ricevere piacere dal tuo figliuolo, ma per non perder l'uso di desiderarlo. Se tu ti fossi allontanata molto innanzi, avresti sopportato con più fortezza, lo stesso intervallo rammollendo il desiderio: se non fossi partita, tu avresti riportato l'ultimo frutto di vedere più a lungo che per due giorni il figliuolo. Ora il destino crudele ordinò le cose in maniera, che nè alla mia buona ventura tu intervenissi, nè all'assenza mia ti avvezzassi. Ma quanto più dure sono coteste cose, tanto maggior virtude tu devi a te richiamare, e, come con nemico già noto e sovente sconfitto, più aspramente affrontarle. Questo sangue non da un corpo intatto distilla: tu fosti colpita nelle tue cicatrici medesime.

XVI. Non cercar la tua scusa nel nome di donna, a cui appena è conceduto un diritto di lacrime smoderato, non immenso però. Il perchè gli antenati nostri concedettero lo spazio di dieci mesi a quelle che i mariti piangevano: affinchè con una pubblica istituzione venissero a troncare la pertinacia della mestizia femminile, non impedirono il lutto, ma lo limitarono. Imperocchè, e il consumarti d'infinito dolore nella perdita di taluno de' tuoi carissimi è stolta tenerezza, e il non mostrarne punto è durezza inumana. V'ha un ottimo temperamento fra la pietà e la ragione, e tra il sentire il cordoglio e il soffocarlo. Tu non hai da mirare a certe donne, la tristezza delle quali, presa una volta, morte sola finì. Tu conoscesti alcune, le quali nella perdita de' figliuoli, vestitesi le gramaglie, mai non le spogliarono. La tua vita fin da principio più forte ben altro da te richiede. Non può la scusa femminile toccare a colei dalla quale tutt'i vizii femminili stettero lontani. La impudicizia, grandissimo malore del secolo, non ti pose

nel novero delle più: te le gemme, te le margarite non piegarono: agli occhi tuoi non rifulsero le ricchezze come fossero il più gran bene del genere umano: l'esempio de'peggiori, pericoloso anche ai probi, non distolse te, che fosti acconciamente educata in casa antica e severa. Mai tu non vergognasti della tua fecondità, siccome di quella che accusava i tuoi anni: mai, secondo il costume delle altre, le quali ogni lode cercano dalla figura, il gonfio utero tu non celasti, quasi fosse un peso indecente, nè dentro le tue viscere le concepite speranze de' figliuoli affogasti. Non t' imbrattasti il volto di lisci e colori, nè mai quella veste ti piacque, che per null' altro che per denudare viene addossata. Una bellissima figura, e a nessun'arte soggetta, ti fu l' unico ornamento; grandissimo decoro ti parve la pudicizia. Il perchè tu non puoi, per farti scusare il dolore, mettere innanzi la condizione di donna, dal quale le tue virtudi ti separarono. Tu debbi essere tanto lontana dalle lacrime delle donne, quanto sei da' vizii. E neppur le donne ti concederanno di struggerti per la tua ferita, ma bensì comanderanno che, adempiuto presto l' uffizio d' una leggiera e necessaria mestizia, tu ti sollevi; se pure tu vorrai mirare a quelle donne, le quali dalla specchiata loro virtù collocate furono tra' grandi uomini. La fortuna aveva ridotti a due i dodici figliuoli di Cornelia. Se tu volessi annoverare i funerali fatti da Cornelia, ella ne aveva perduti dieci; se valutarli, ella perduti avea dieci Gracchi. Nulladimeno, a coloro i quali piagnevano intorno a lei, e il destino di lei maledicevano, ella impose: « Che non accusassero la fortuna, la quale avea » dati a lei per figliuoli i Gracchi. » Di tal donna dovette nascere colui che diceva nel parlamento: « E tu maledici alla madre mia che me partorì? » Ben più coraggiose a me sembrano le parole della madre. Il figlio

valutava di molto i natali de' Gracchi; la madre anche i funerali. Rutilia seguì nell'esilio il suo figliuolo Cotta, e la sua tenerezza indussela a tale di voler patire anzi l'esilio che la privazione del figlio; nè ritornò in patria prima che col figliuolo. Ella poi con quella fortezza con cui l'ebbe seguito, perdette il medesimo già tornato e fiorente nella repubblica; nè v' ha chi notasse le lacrime di lei dappoichè il suo figliuolo fu portato al rogo. Verso del figliuolo cacciato mostrò coraggio, verso il medesimo spento mostrò prudenza; conciossiachè nulla ve la rimosse dalla pietà, e nulla ritennela in una tristezza superflua e stolta. Io voglio annoverarti fra tali donne; fra quelle di cui tu imitasti mai sempre la vita; e di cui tu sarai per seguire ottimamente l'esempio, nel dover raffrenare e comprimere l' afflizione dell' animo. Io so che la bisogna non è in poter nostro, e che nessuna passione si rende suggetta, e meno poi quella che nasce dal dolore; il quale anzi è feroce, e contra ogni rimedio recalcitrante. Nel tempo che noi vogliamo ch' esso reprima ed inghiotta i suoi gemiti, ecco che per lo stesso viso composto e dissimulato discorron le lacrime: nel tempo che noi occupiamo l'animo co' giuochi o co' gladiatori, ecco che fra que' medesimi spettacoli da' quali è divertito s' insinua qualche leggiera rimembranza del nostro cordoglio. Perciò, egli è meglio vincerlo che ingannarlo: conciossiachè quello che o fu deluso dai piaceri, o cacciato via dalle occupazioni, risorge, e nella quiete medesima raccoglie forza ad infellonire; ma qualunque cedette alla ragione, per sempre si acqueta. Io non verrò pertanto ad insegnarti quelle cose delle quali io so essere molti gli usi; come a dire, che tu ti trattenga in un lungo viaggio, o con un viaggio piacevole ti sollazzi; che nell' esame de' conti ricevuti e nell' amministrazione del patrimonio occupi molto tempo; che in

un qualche sempre nuovo affare ti avviluppi. Tutte queste cose giovano qualche istante, nè sono rimedii, ma impedimenti del dolore. Io poi amo meglio che quello finisca, e non che sia ingannato. Laonde io ti conduco colà dove tutti coloro che fuggono la fortuna ricovrare dovrebbono, cioè agli studii liberali. Questi risaneranno la tua ferita, questi qualunque tristezza ti svelleranno dal cuore; e dove anche tu non ti fossi mai addomesticata con essi, ora sarebbe da doverne usare. Se non che tu, quanto te l'ebbe permesso l'antico rigore del padre mio, tutte le buone arti certo non abbracciasti; tutte però le toccasti. Così mio padre, ottimo uomo ma troppo dedito alla consuetudine degli antenati, avesse voluto che tu fossi addottrinata, più presto che tinta, de' precetti de' saggi! Ora tu non avresti a procacciarti ajuto contra la fortuna, ma bensì a metterlo fuori. Per colpa di quelle donne le quali si servono delle lettere non a sapienza, ma le ordinano a lussuria, egli non sofferse di favorire i tuoi studii. Tu le apprendesti però più per benefizio di un ingegno pronto, che per quello del tempo: furono gittati in te i fondamenti di tutte le discipline. Or a quelle ritorna: esse ti renderanno forte e munita; esse ti consoleranno, esse ti diletteranno; esse, quando fedelmente e sinceramente entrate sieno nell'animo tuo, mai più non v'entrerà il dolore, mai più l'inquietudine, mai più il superfluo tormento d'una vana afflizione. A nessuno di questi aprirassi il tuo petto, giacchè agli altri vizii fu chiuso buona pezza fa. Questi sono al certo i più fermi presidii, e que' soli che toglier ti possano alla fortuna. Ma perciocchè, infinattanto tu sii giunta in quel porto che gli studii ti promettono, fa mestieri di alcuni sostegni con cui tu possa aitarti, io voglio in questo mezzo mostrarti le tue consolazioni. Mira i miei fratelli, i quali sendo sani e salvi, non è a

te lecito d'accusare la fortuna. Tu t'hai nell'uno e nell'altro quanto per una diversa capacitade può dilettarti: l'uno colla propria industria venne a conseguire gli onori, l'altro sapientemente li disprezzò. Affidati nella dignità dell'un figliuolo, nella quiete dell'altro, nell'amore di amendue. Io conosco gl'intimi sentimenti de' miei fratelli: l'uno coltiva la dignità per essere a te d'ornamento; l'altro ricoverossi in una quieta vita e tranquilla, per attendere a te. La fortuna dispose acconciamente i tuoi figliuoli sì per l'ajuto tuo, sì per lo tuo diletto. Tu puoi della dignità dell'uno usare a tua difesa, dell'ozio dell'altro a tuo commodo. Faranno a gara nel prestarti servigio, e la mancanza di un solo dall'amore dei due sarà compensata. Io posso francamente assicurare, che a te nulla mancherà fuorchè il numero. Da questi, volgi altresì la mira ai nipoti; a Marco, fanciullo soavissimo, alla presenza del quale non v'ha tristezza che durar possa; nè vi sarebbe colpo sì grande nè sì recente che ferisse il petto di alcuno, ch'egli colle sue carezze non raddolcisse. E di chi non raffrenerebbe le lacrime la sua ilarità? qual animo rannicchiato dall'inquietudine i sali di lui non allenterebbono? chi non sarà mosso agli scherzi da quella vivacità? qual uomo tutto fitto ne'proprii pensieri non torcerà a sè e non porterà via quella garrulità non mai sazievole? Io prego gli Dei che ne concedano ch'egli a noi sopravviva. Deh, che tutta la crudeltà de' fati contro di me stanca si fermi! qualunque cosa sia per dover recar dolore alla madre, in me trapassi! in me qualunque dolore dell'avola! Fiorisca il resto della famiglia nel proprio stato: nessun rammarico io farò sulla mia orfanezza, sulla mia condizione, solamente ch'io sia un olocausto d'espiazione d'una casa che più non sarà sfortunata. Accogli nel tuo grembo que' pronipoti che

presto sarà per darti Novatilla; la quale io aveva adottata ed a me ascritta in guisa, che può sembrare, per avermi perduto, pupilla, sebbene il padre sia vivo. Tu ama costei anche per me. La fortuna le rapì dianzi la madre; la tua benevolenza può far sì, ch'ella d'aver perduto la madre solamente si dolga, ma non se n'avvegga. Tu regola ora i costumi di lei, ed ora la figura. I precetti che s'imprimono nella tenera età, scendono più profondamente nell'animo. Si avvezzi alle tue ammonizioni, si formi secondo la tua volontà. Molto a lei darai, quando anche a lei non avessi dato altro che l'esempio. Questo uffizio solenne a te servirà per rimedio. Non può far tacere le sollecitudini d'un animo giustamente afflitto, salvo che la ragione, o un'occupazione onesta. Io annovererei fra le tue grandi consolazioni anche tuo padre, s'egli non fosse assente. Nulladimeno, ora tu pensa, secondo ti detterà il tuo affetto, ciò che torni meglio per lui. Comprenderai quanto sia più giusto che tu a lui ti conservi, di quello che per me ti consumi. Quantunque volte ti assalirà troppo fieramente il dolore, e ti comanderà di seguirlo, tu pensa al padre. Certo, che tu, col dargli tanti nipoti e pronipoti, facesti sì che non sei unica a lui rimasta. Il compimento però d'una vita passata felicemente, da te dipende. Fino a tanto ch'egli è vivo, non è lecito che tu ti rammarichi d'esser vivuta.

XVII. Io aveva taciuta finora la tua più grande consolazione, cioè la tua sorella: quel cuore a te fedelissimo, nel quale tutte le tue cure come fossero indivise si trasfondono; quell'animo a tutti noi materno. Tu con costei le tue lacrime mescolasti; accanto a costei dapprima tu respirasti. Ella, certo, segue mai sempre gli affetti tuoi: rispetto alla mia persona però ella non si

duole soltanto per secondarti. Dalle mani di lei io fui condotto a Roma: ammalato per lungo tempo, coll'amoroso e materno nutrimento di lei mi riebbi. Ella si trasse fuori di luogo per favorire la mia questura; e colei che mostravasi schiva infino della franchezza dell'altrui parlare e dell'altrui saluto, colla benevolenza che a me portava vinse la sua verecondia naturale. Non la sua ritirata maniera di vita, non la modestia selvaggia, in mezzo alla tanta petulanza delle donne, nè la quiete, nè i costumi solitarii e appartati, impedirono punto ch'ella infino anche ambiziosa per me non si rendesse. Questa è, madre carissima, la consolazione con la quale tu ti conforterai. A lei quanto sai ti congiungi, a lei co' più stretti abbracciamenti ti lega. Sogliono le persone afflitte fuggir quelle cose che più amano, e cercar libertade al proprio dolore: tu conduciti a lei, e ciò che pensato avrai conferisci. Sia che tu voglia conservare cotesta abitudine, sia che tu voglia lasciarla, tu rinverrai appresso di lei o il termine o il compagno del tuo dolore. Ma se io conosco la prudenza di quella ottima donna, ella non comporterà che tu ti lasci consumare ad un' afflizione infruttuosa, e ti porrà sotto gli occhi il proprio esempio, del quale ancor io fui testimone. Ella aveva perduto nella navigazione medesima un carissimo marito, nostro zio, al quale erasi sposata pulzella. Ella ebbe però sopportato nel tempo medesimo il lutto e la paura, e superata la tempesta, naufraga il corpo di lui trasportò. Oh quante operazioni egregie di donne nella oscuritade sen giacciono! Se a costei fosse toccato di vivere tra quegli antichi sì schietti e semplici nell'ammirare le virtudi, oh con quanta gara gl'ingegni non avrebbero celebrato una moglie, la quale, dimentica della propria debolezza, dimentica d'un mare tremendo a' più coraggiosi

eziandio, oppose il proprio capo ai pericoli per una sepoltura, e mentre pensava al funerale del marito, non temette punto del proprio! Viene illustrata dai versi di tutti colei che sè alla morte donò in vece del marito; ma è ben più col pericolo della vita procacciare il sepolcro al marito: più grande si è quell'amore che con pari pericolo meno ricupera. Dopo di che, nessuno faccia le maraviglie, ch'ella, per que'sedici anni che il marito di lei governò l'Egitto, non siasi mai fatta vedere in pubblico; che nessun provinciale abbia mai ammesso nella sua casa; che nulla abbia chiesto al marito, nulla abbia sofferto che a lei si chiedesse. Laonde, quella provincia loquace e tanto ingegnosa nel vituperare i prefetti, nella quale coloro altresì che schifarono la colpa non isfuggiron l'infamia, siccome unico esempio di virtù l'ammirava; e, ciò che torna difficilissimo a colui cui piacciono i sali e i motti anche pericolosi, ogni licenza di parole contenne, ed oggidì un'altra simile a quella, benchè mai non isperi, sempre desidera. Era molto se pel corso di sedici anni quella provincia l'avesse lodata; è ancora più che l'abbia ignorata. Io vo allegando sì fatte cose non per compiere le sue laudi, le quali a ristrignersi verrebbero se fosser toccate così di volo; ma affinchè tu comprenda com'ella è femmina di grande animo, siccome colei che nè dall'ambizione, nè dall'avarizia, compagne e pesti di ogni potenza, si lasciò vincere: nè il timore della morte, mentre ella stavasi in una nave disarmata riguardando il suo proprio naufragio, giunse ad atterrirla tanto, che ponesse in non cale il suo marito esanime, cercando non come di là scampasse, ma come il portasse via. Egli conviene che tu offra a costei una pari virtù, e che tu sollevi l'animo dal lutto, ed operi in guisa che taluno non si desse a credere esser tu mal contenta del tuo figliuolo.

Per altro, perciocch' è necessario che qualunque cosa tu faccia, i tuoi pensieri però a me d'ora in ora ricorrano, nè alcuno de' tuoi figliuoli adesso con più frequenza ti corra alla mente (non perchè quelli ti sieno meno cari, ma per ciò ch'è naturale cosa recar più sovente la mano alla parte che duole), ascolta quale tu ti debbi figurar ch' io mi sia: lieto e vivace, siccome nel mio ottimo stato; ed allora è ottimo lo stato, che l'animo, libero da qualunque pensiero, attende alle proprie operazioni; ed ora dilettasi degli studii più leggieri; or, avido del vero, a considerare la propria natura e quella dell' universo s' innalza. Prima cerca la terra e il sito di ciascheduna parte di essa; poscia la condizione del mare che la circonda, e i flussi e i riflussi alterni di lui: indi osserva qualsivoglia cosa paurosa rimane fra il cielo e la terra, e quello spazio tumultuoso pe' tuoni e pei fulmini e pel soffiare de' venti, e per lo scagliare de' nembi, della neve e della gragnuola: dipoi, viaggiate le regioni più basse, balza alle più alte, e il bellissimo spettacolo delle cose divine si gode; e, memore della propria eternità, a tutto ciò che fu e sarà per essere in tutt' i secoli si conduce.

DELLA CONSOLAZIONE

DI L. A. SENECA.

A MARCIA.

I. Se io non ti sapessi, o Marcia, così lontana dalla debolezza di un animo femminile come dagli altri vizii, ed ignorassi che i tuoi costumi quasi un modello degli antichi riguardati sono, non oserei di farmi incontro al tuo dolore, al quale gli uomini ancora di buon grado si stanno attaccati ed abbandonansi; nè concepito avrei la speranza di potere far sì, che in un tempo tanto iniquo, con un giudice tanto avverso, e in colpa tanto odiosa, tu alla tua mala sorte a perdonar ti recassi. Se non che, la già nota forza dell'animo tuo, e la tua virtude provata in un grande cimento, mi empiè di fiducia. Non è ignoto come tu ti portasti verso la persona di tuo padre, il quale tu amavi non meno dei figli, salvo che tu non bramavi ch'ei ti sopravvivesse; e chi sa pure che tu forse non l'abbia bramato! Imperocchè un grande amore si fa lecito qualche cosa contra la buona costumanza eziandio. Tu impedisti, quanto stava in te, la morte di A. Cremuzio Cordo tuo padre. Dappoichè egli t'ebbe manifestato come tra i satelliti Sejaniani non vi aveva che quel solo scampo dalla servitù, tu non secondasti il consiglio di lui, ma vinta vi desti la mano, e versasti calde lacrime, e palesemente al certo inghiottisti il tuo gemito, però con ilare fronte no 'l ricopristi; e così tu adoperasti in quella stagione ch'era gran caritade il non far cos'alcuna con carità. Come prima il variare de' tempi te ne aperse l'occasione, tu pubblicasti all'uso degli uomini

l'ingegno di tuo padre, ch'era stato giustiziato, e lo rivendicasti dalla vera morte, e rimettesti fra i pubblici monumenti i libri che quel valentissimo uomo aveva scritti col proprio sangue. Tu ben meritasti degli studii romani, mentre gran parte di que' libri era stata abbruciata: ben meritasti de' posteri, a' quali giugnerà incorrotta la verità delle cose, che costò sì caro al suo autore: bene tu meritasti di lui medesimo, del quale vive e vivrà la memoria, fino a tanto che importerà il conoscere le cose Romane; fino a tanto che vi sarà qualcuno che riandar voglia colla mente le azioni degli antenati; fino a tanto che qualcun vi sarà, il quale voglia sapere che cosa sia un uom Romano, che cosa sia un uomo indomito, e libero d'ingegno, d'animo e di mano, allorchè già furono chinate le teste di tutti e al giogo Sejaniano sommesse. Grave danno, in fede mia, ricevuto avrebbe la repubblica, se tu non avessi messo fuori colui, il quale era gittato nell'obblio per due bellissimi pregi, l'eloquenza e la libertà. Ora è letto e fiorisce, e raccolto nelle mani e ne' petti degli uomini, non teme nessuna vecchiezza. Ma di que' carnefici presto taceranno anche le scelleraggini, per le quali sole ei meritarono d'essere rammentati. Sì fatta grandezza dell'animo tuo mi vietò d'avere riguardo al tuo sesso, d'averlo al tuo aspetto, il quale occupa la tristezza continua di tanti anni, come annebbiollo la prima volta. E considera come io non m'insinuo a te di soppiatto, nè mi curo di deludere i tuoi affetti. Io ti rinfrescai nella mente i mali antichi. E vuoi tu sapere come ancor questa piaga si vuol risanare? Io ti mostrai la cicatrice di una ferita ugualmente grave. Pertanto, altri procedano mollemente e ti lusinghino: io fermai di affrontarmi con la tua mestizia; e gli occhi tuoi stanchi ed esausti, e già più per consuetudine, se tu vuoi ascol-

tare la verità, che per passione lagrimosi, io frenerò, se far si potrà, prestando tu mano ai rimedii: se no, anche a tuo malgrado, comechè tu ti stringa al seno e accarezzi il tuo dolore, il quale tu ti facesti sopravvivere, e ti tieni in luogo di figlio. E qual ne sarà il termine? Ogni cosa fu indarno tentata; stanche le lingue degli amici; vane le autorità de' gran personaggi a te congiunti di parentela: gli studii, ereditario e paterno tuo bene, trapassano per le tue sorde orecchie qual vano sollazzo, e appena utile ad una breve occupazione: quello stesso naturale rimedio del tempo, che tante anche grandissime sciagure compone, verso te sola ogni sua forza perdette. È già valicato il terzo anno, nè in questo mezzo di quell' impeto primo ebbe punto scemato. Il lutto ogni giorno si rinnova e fortifica, ed il lungo soggiorno gli creò un diritto, ed èssi recato colà donde stimerebbe vergogna l' indietreggiare. In quella guisa che tutti i vizii, dove oppressi non sieno appena nati, mettono radici profonde; così ancora questi compassionevoli e tristi, e contra se stessi crudeli, della loro stessa acerbezza da ultimo si pascono, e il dolore diventa un pravo diletto d' un animo infelice. Il perchè io avrei bramato di accingermi a cotal cura ne' primi tempi, allorquando la forza di un male ancora nascente si sarebbe potuta spegnere con più leggiera medicina: ora, all'incontro, ch'è inveterata, vuolsi combattere più vigorosamente. Conciossiachè anche la guarigione delle ferite riesce facile mentre stillano sangue; allora e si abbruciano, e si richiamano su, e le dita dei tastatori ricevono: quando poi corrotte in ulcere maligna invecchiarono, più difficilmente sono curate. Or io non posso nè col rispetto nè colle carezze un dolore sì duro guadagnare; mi è forza dunque di doverlo spezzare.

II. Io so che tutti coloro i quali vogliono ammonire qualcuno, cominciano co'precetti e finiscono cogli esempii. Oggi a me giova mutare un tale costume. Chè un modo va usato con una persona, e un altro con altra. Alcuni sono condotti dalla ragione, ad altri vogliónsi opporre i nomi chiari e l'autorità; la quale non lascia libero quell'animo colto da stupore incontro alle cose appariscenti. Io ti porrò innanzi agli occhi due grandissimi esempii, e del tuo sesso e del tuo tempo: l'uno di donna che abbandonò se medesima alla foga del dolore; l'altro di donna che, colpita da pari sciagura e con danno più grave, non lasciossi però signoreggiare a lungo da'proprii guai, ma presto l'animo suo ricompose. Ottavia e Livia; l'una sorella d'Augusto, l'altra donna, perdettero i figliuoli giovani, amendue certa speranza di futuro principe. Ottavia Marcello, al quale e il zio ed il suocero aveva cominciato a porre sua fiducia, e sopra il quale il peso dell'imperio appoggiava; giovane d'animo pronto, d'ingegno potente, e, quel ch'è più, d'una frugalità e d'una continenza da doversi sopra modo ammirare in quegli anni e in quella fortuna; sofferente della fatica, alieno dai piaceri, uomo da portare, e per così dire da construire quantunque avesse voluto imporgli lo zio, il quale aveva acconciamente scelto in lui le più solide e inconcusse fondamenta dello Stato. Ottavia, per quanto bastò la propria vita, non mise alcun termine ai pianti ed ai gemiti, nè accettò parola nessuna di consolazione, nè sofferse pure di essere dal suo dolore distratta. Intenta e fitta con tutto l'animo in una sola cosa, tale continuò ad essere per tutta la vita quale fu nell'esequie di lui; non dico non osando di rialzarsi, ma ricusando di essere sollevata, stimando una seconda orbezza il tralasciare le lacrime. Non volle avere alcun ritratto del suo carissimo

figliuolo, nè che fatta glie ne fosse alcuna menzione. Odiava tutte le madri, e contro di Livia massimamente infelloniva, perciocchè sembrava che al figlio di lei fosse passata la felicità a sè promessa. Addimesticatasi colle tenebre e colla solitudine, nè curando pur del fratello, ella rigettò i versi stati composti per celebrare la memoria di Marcello, e gli altri onori delle Lettere, e chiuse le proprie orecchie a qualunque consolazione. Ritrattasi dagli uffizii solenni, ed abborrendo infino la fortuna medesima della grandezza fraterna che troppo intorno a lei risplendeva, si sotterrò e si nascose. In mezzo ai figli e i nipoti, mai non si ebbe spogliata la veste lugubre, non senza ingiuria di tutti i suoi, vivi ancora i quali, ella tenevasi affatto diserta.

III. Livia perduto aveva il figliuolo Druso, gran principe futuro, e già gran capitano. Egli avea penetrato nell' interno della Germania, ed avea fermato le insegne Romane colà dove a mala pena sapevasi esservi al mondo Romani. Vincitore in quella spedizione, egli morì, seguitando lui ammalato i medesimi nemici con venerazione e pace scambievole, nè osando bramare ciò che a loro utile tornava. Aggiungevasi a questa morte, alla quale egli era andato incontro per la repubblica, il grandissimo cordoglio de' cittadini e delle provincie, e di tutta Italia; per cui, accorsi all' ufficio lugubre i municipii e le colonie, il funerale fu accompagnato infino alla città somigliantissimo ad un trionfo. Non fu conceduto alla madre di cogliere gli estremi baci del figliuolo, nè l'estreme parole della sua bocca. Dopo aver ella accompagnato per lungo viaggio i freddi avanzi del suo Druso, esacerbata dai tanti roghi che ardevano per tutta Italia, quasi altrettante volte il perdesse, come prima però l' ebbe nel tumulo trasportato, e

quello ed il proprio dolore insieme depose; nè più si dolse, che convenisse ad un Cesare, o fosse giusto a una madre. Pertanto, ella non restò di celebrare il nome del suo Druso, di figurarlo a sè dovunque privatamente e pubblicamente, ed assai di buon grado ragionarne e udirne ragionare, qnando la memoria dell'altro nessun potea ritenere, nè ripetere senza rendersi Ottavia malevogliente. Eleggi or tu quale de' due esempii tu stimi il più lodevole. Se tu vuoi seguire quel primo, ti levi dal novero de' viventi: tu nimicherai e i figliuoli altrui, e i tuoi, e quello stesso che tu desideri; tu sarai tristo augurio alle madri che in te s'avverranno: i piaceri onesti e permessi, come poco decenti alla tua fortuna, rigetterai; odierai la luce del giorno, ed abborrirai la tua vita che te non precipita, e non finisce al più presto; e, ciò ch'è turpissimo ed alienissimo dall'animo tuo, noto per migliori qualità, mostrerai di non voler vivere, nè saper morire. Che se tu ti appiglierai all'esempio di quella donna più grande, sarai più moderata e più mite nelle sciagure, nè ti macererai co' tormenti. E che domin'è cotesta stoltezza, punire se stessi della propria infelicità, e i proprii mali aumentare? Quella probità di costumi e verecondia che in tutta la vita tu conservasti, in questa occasione eziandio tu praticherai; chè vi ha una certa modestia nel dolersi ancora. Col nominarlo e pensare a lui sempre, tu renderai quel medesimo giovane più degnamente tranquillo, e lo porrai in luogo migliore, se alla madre sua, quale vivo era solito, così ora ilare e festivo ricorra alla mente.

IV. Io non ti condurrò ai più severi precetti, comandandoti di sopportare in guisa inumana le umane cose, per seccare gli occhi d'una madre nel giorno medesimo de' funerali del proprio figliuolo: io verrò teco ad un

arbitro, e cercheremo tra noi « Se il dolore debba essere grande, o veramente perpetuo. » Io non dubito che a te non vada più a sangue l'esempio di Livia, che tu trattasti famigliarmente. Ella ti appella al suo consiglio: ella, nel primo fervore, quando sono singolarmente impazienti e feroci le miserie umane, consegnò se medesima da dover consolare ad Areo filosofo del proprio marito, e confessò molto frutto averne ella tratto; più che dal popolo Romano, il quale ella non voleva rattristare colla propria tristezza; più che da Augusto, il quale, perduto il suo secondo sostegno, vacillava, nè conveniva che si facesse succumbere col lutto de' suoi; più che dal figliuolo Tiberio, l'amore del quale faceva sì, che in quell'acerbo e dalle genti deplorato funerale, ella non sentisse a sè venir meno altro che il numero. Or ecco, a mio credere, qual fu l'introduzione di quel filosofo a Livia; ecco il principio di lui appresso a quella donna, tenera sopra modo della propria fama: « Infino a questo giorno, o Livia (per » quanto so io, che fui l'assiduo compagno di tuo ma- » rito, ed a cui non solamente note furono le cose che » al pubblico si divulgano, ma tutti altresì i movimenti » più reconditi degli animi vostri), desti opera che nes- » suno trovasse in te onde biasimarti: nè ciò solamente » osservasti verso i maggiori, ma verso i minimi eziau- » dio; di non far cosa, cioè, per cui tu avessi voluto » che la fama, giudice liberissima de' principi, ti per- » donasse. Chè io reputo non esservi cosa più bella in » coloro i quali nel più alto grado sono collocati, » quanto a molti fatti altrui concedere il perdono, a » nessuno de' proprii fatti richiederlo. Tu devi, dunque, » anche in questa occasione mantenere il tuo costume, » di non commetter cosa che non vorresti o diversa- » mente vorresti aver fatta.

V. » Dipoi, io ti prego e scongiuro, che tu non ti
» renda difficile e intrattabile agli amici. Imperocchè
» tu non puoi ignorare, che tutti costoro non sanno in
» qual guisa abbiano a diportarsi: se ragionar di Druso
» alla tua presenza, o non ragionarne punto, affinchè
» o l'oblio non rechi ingiuria al chiarissimo giovane, o
» la menzione te non offenda. Quando ci ritiriamo e
» conveniamo insieme, noi celebriamo i fatti e i detti
» di lui con quell'ammirazione ch'ei meritossi: alla
» tua presenza un profondo silenzio sopra di lui osser-
» viamo. Pertanto, tu sei priva d'un grandissimo piace-
» re; delle lodi del tuo figliuolo; le quali io non dubito
» che tu, dove ti si desse la facoltà, non saresti, anche
» col dispendio della vita, per prorogare per tutti i
» secoli. Il perchè, apri, anzi promovi i ragionamenti,
» ne' quali si dica di lui, e porgi aperte le orecchie al
» nome ed alla memoria di tuo figlio; nè grave cosa tu
» sia per tenere, secondo il costume degli altri, i quali
» negli eventi di tal fatta ciò stimano parte del male,
» l'ascoltare le consolazioni. Ora tu ti piegasti tutta
» nell'altra parte, e dimentica del meglio, tu miri la
» tua fortuna sotto il suo aspetto peggiore. Tu non ri-
» volgi la mente alla conversazione del tuo figliuolo, e
» a quegl'incontri piacevoli, nè a quelle puerili e dolci
» carezze, nè a' suoi progressi negli studii: tu la fissi
» a quell'estremo aspetto di cose; e come s'ei per se
» stesso fosse poco orrido, tu gli aggiungi quanto più
» sai. Deh! non anelare, te ne scongiuro, alla perver-
» sissima gloria di sembrare infelicissima. Pensa ad un
» tempo, come non è gran fatto il far da forte nella
» prosperità, allorchè la vita con un propizio corso
» procede. Neppure il mare tranquillo, nè il vento ub-
» bidiente può far conoscere l'arte del piloto. È neces-
» sario che intervenga qualche avversità, che l'animo

» metta alla prova. Perchè, non ti sottomettere, anzi
» avanza d'un passo fermo, e fa di sostenere qualun-
» que carico addosso ti cada, non d'altro atterrita che
» dal primo strepito. L'odio contro la fortuna da nes-
» suna cosa vien fatto più grande, quanto dall'eguaglianza
» dell'animo. » Dopo questo ragionamento, le mostra un figliuolo sano e salvo, le mostra i nipoti avuti dal figliuolo perduto.

VI. Della tua bisogna si trattava colà, o Marcia. Areo accanto a te stava seduto; te sotto altro nome consolava. Ma fa conto, o Marcia, che a te sia stato rapito più che mai altra madre abbia perduto (io non vo' lusingarti, nè stremare la tua calamità): se co' pianti si vincono i fati, piagniamo; corra tutto il giorno tra 'l lutto; la tristezza consumi senza sonno la notte; si avventino contra il lacerato petto le mani, e contra la stessa faccia incrudeliscasi, ed il cordoglio si eserciti per far suo profitto con ogni maniera di crudeltà. Ma se nessun gemito o guajo vale a richiamare i defunti; se la sorte immobile e ferma eternamente da nessuna miseria è mutata mai, e morte stretto ritiensi tutto ciò che si tolse; cessi il dolore ch'è a vuoto gittato. Perciò resistiamo, nè quella violenza ci colga di fianco, e ci porti via. È disonorato quel piloto della nave, cui l'onda strappò il timone di mano, il quale abbandonò le vele ai venti, e al temporale il naviglio: ma va lodato, anche naufrago, colui che venne oppresso dal mare stando in sul governo fitto e attaccato.

VII. « Ma il deplorare la perdita de' proprii congiunti, e bramarli, è cosa naturale. » Sì, certo. Chi lo niega, quando è sentimento moderato? Imperocchè è necessario un certo dolore, non solo per la perdita,

ma per la partenza eziandio de' nostri carissimi, ed anche negli animi più costanti un certo rannicchiamento. Ma è ben più ciò che vi aggiunse l'opinione, che ciò che vi comandò la natura. Osserva quanto sieno ardenti i rammarichìi degli animali muti, e però quanto brevi. I muggiti delle vacche si fanno udire nel primo o nel secondo giorno; nè dura più a lungo quel vagabondo e furioso discorrimento delle cavalle. Le fiere, dopo aver cercato le orme de' loro catelli, e trascorse le selve, dopo essere andate e tornate più volte dentro e fuori le loro rubate caverne, la loro rabbia in breve tempo si accheta. Gli uccelli con alte strida s'aggirano fremendo intorno ai vuoti loro nidi; pure, dopo un momento, tranquilli tornano al loro volo ordinario. In nessun animale dura tanto il penoso desiderio della propria prole, quanto nell'uomo; il quale assiste, per così dire, al proprio dolore, nè da quanto sente soltanto, ma da quanto s'imagina di dover sentire è turbato. Affinchè poi tu sappia non esser cosa naturale che l'uomo si lasci al lutto distruggere, pensa che la privazione medesima ferisce prima più le donne che gli uomini, più i barbari che gli uomini placidi e di una culta nazione, più gl'ignoranti che i dotti. E pure, quelle cose che loro forza ricevettero da natura, in tutti la conservano uguale. Quella varietà, dunque, non sembra naturale. Il fuoco abbrucia tutte l'età, i cittadini di tutte le città, sì gli uomini, sì le donne; il ferro manifesta in ogni corpo la sua facoltà di tagliare. E perchè? Perchè le forze furono a lui date da natura, la quale nulla stabilì di personale. Un uomo sente diversamente da un altro la povertà, il lutto, l'ambizione, secondo informollo la consuetudine; e l'opinione terribile e anticipata sulle cose da non doversi temere, rende l'uomo imbecille e impaziente.

VIII. Dipoi, ciò ch'è naturale non iscema per indugio; il tempo consuma il dolore. Comechè questo sia contumacissimo, e che ogni giorno alzi il capo, e contra i rimedii bollente; nulladimeno il tempo, efficacissimo a dover mitigare la ferocia, lo snerva. Certo, che a te rimane ancora, o Marcia, una profonda tristezza, e sembra già che abbia fatto il callo; non quella furiosa quale fu nel principio, ma perfidiosa e ostinata: però il tempo questa eziandio fia che a poco a poco ti levi. Quantunque volte tu farai altra cosa, l'animo tuo si rammollirà. Ora tu stai in guardia di te stessa: molto poi ci corre tra il permetterti o il comandarti la mestizia. E quanto non è più conveniente alla decenza de' tuoi costumi, più presto porre da per te, che aspettare il termine al lutto? nè stare aspettando quel giorno che, tuo malgrado, il dolore si cessi? Deh, a lui rinunzia tu stessa!

IX. « E donde in noi tanta ostinazione nel piagnere e rammaricarci, se ciò non fassi per ordine di natura? » Ciò deriva dal non prevedere a noi nessun male innanzi che accada; ma, come se noi fossimo esenti, e battessimo un'altra e più tranquilla via, dagli altrui casi non siamo ammoniti, nè pensiamo quelli esser comuni. Passano tanti mortorii per casa nostra, e noi non pensiamo alla morte: tanti funerali immaturi, e noi la toga de' nostri figliuoli, noi la milizia, e la successione della paterna eredità rivolgiamo nell'animo: ci cade sotto gli occhi la povertade improvvisa di tanti ricchi, e a noi non torna in mente giammai, che le nostre ricchezze eziandio sono parimenti poste in isdrucciolevole sito. Quindi ne viene di necessità, che noi più al profondo roviniamo, siccome quelli che quasi inaspettatamente siamo feriti. Le cose molto innanzi antivedute, ci vengono ad-

dosso più fiacche. Vuoi tu sapere come sei esposta a tutt' i colpi, e come que' dardi che altri trafissero, scagliati furono a te d'intorno? In quella guisa che se tu inerme ti mettessi a salire un qualche muro, o luogo assediato da molti nemici ed arduo per l'erta, aspetta il colpo; e stima che que'sassi che volan per l'aria, colle saette e coll'aste, contra il tuo corpo sono avventate. Quantunque volte o al fianco o dopo le spalle ti cadano, esclama: — O fortuna, tu me non ingannerai, nè sicuro o trascurato mi opprimerai. Io so bene ciò che tu procacci; un altro colpisti, ma contro di me dirizzavi il colpo. — Chi mai riguardò le proprie bisogne quasi fosse per morire? chi mai di noi osò di pensare all'esilio, alla povertade, alla morte? chi, se viene ammonito a pensarvi, non isputerà come sopra un augurio funesto, e non lo rimanderà sul capo de' suoi nemici, o di quel medesimo inopportuno ammonitore? Oh, io non credeva che ciò fosse per accadere! E qual cosa credi tu che non sia per accadere, che tu sai a molti poter seguire, a molti esser già intervenuta? Ascolta un verso egregio, e degno d'altro autore che non è Publio:

Cuivis potest accidere quod cuidam potest.

Ciò che ad un può seguire a tutti puote.

Colui perdette i figliuoli; e tu pure perderli puoi: colui fu condannato; la tua innocenza vi è pur soggetta. Questo è l'errore che ci delude, questo che c'invilisce: il patire, cioè, quelle cose che mai non abbiam preveduto di poter patire. Chi previde i mali futuri, toglie la forza ai presenti.

X. Qualunque sia cosa avveniticcia, o Marcia, che a noi d'intorno risplende, i figliuoli, gli onori, le ricchezze, le vaste sale, e i vestibuli ripieni della turba degli esclusi clienti, una consorte illustre, nobile o

bella, e le altre cose dependenti dall' incerta e volubil fortuna, stranieri sono e accattati apparecchi. Nessuno di questi ci è dato in dono. La scena si adorna di suppellettili raccolte da molte parti, e che dovranno tornare ai padroni, parte nel primo giorno, parte nel secondo: poche rimarrannosi insino alla fine. Così non ha cosa che noi vantiamo come se fosse nostra: tutte le ricevemmo in prestanza. Il nostro è un usufrutto, del quale regola il tempo, quell' arbitro del proprio dono. Conviene che noi abbiamo in pronto quelle cose che date ci furono per un termine incerto; e richiéstine, renderle senza rammarichío. È da pessimo debitore il dir villania al creditore. Dunque, tutti i nostri, e coloro che per la legge del nascere noi bramiamo che ci sopravvivano, e coloro che fanno da se medesimi voto giustissimo di precederci, noi dobbiamo amarli in guisa, che se a noi non fosse stata fatta promessa nessuna della loro perpetuità, anzi nessuna della loro diuturnità. L'animo va sovente ammonito di amarli come se fossero per partire, anzi come se già partissero; e di possedere qualunque cosa fu data dalla fortuna, come dovesse repentinamente andar via. Cogliete in fretta le dolcezze da' figliuoli, lasciatevi a vicenda godere ad essi, e pigliate senza indugio ogni godimento: nulla del giorno d' oggi ci è promesso... che dico? troppo lungo termine ho dato: nulla l' uom può promettersi da quest' ora. Conviene affrettarsi; la morte ci sta dopo le spalle; già questa compagnia si divide; già levato il rumore, queste camerate si sciolgono. La rapina è in tutte le cose. Miseri, non sapete come voi vivete fuggendo! Se tu ti rammarichi d' un figliuolo spento, la colpa è di quel tempo nel quale ei nacque, giacchè a lui fu annunziata la morte nel mentre ch' ei nasceva. Sotto questa condizione ti fu dato; questo destino fin dall' alvo

materno prese mai sempre a tenergli dietro. Nel regno della fortuna, regno duro certamente e invincibile, noi pervenimmo, per aver a patire sotto l'arbitrio di lei cose degne ed indegne. De' nostri corpi ella abuserà con prepotenza, crudeltà e contumelia: alcuni abbrucerà col fuoco, applicato o per gastigo o per medicina; altri porrà fra catene, e ciò ora toccherà all'inimico ora al cittadino; altri getterà ignudi per gl' incogniti mari, e dopo averli fatti lottare colle onde, non li caccerà neppure nell'arena o nel lido, ma li rimpiatterà nel ventre di qualche belva enorme; altri macerati da cento maniere di morbi, li riterrà lungamente pendenti fra la vita e la morte. Andrà vagando dai gastighi ai guiderdoni, siccome una trascurata e volubile e capricciosa padrona usa far co' suoi schiavi. Che bisogno è di deplorare le particolarità della vita? Tutta la vita è deplorabile. Ti premeranno i nuovi disastri prima che a' vecchi tu abbia riparato. Va, dunque, usata moderazione, da voi spezialmente che siete smoderate nel tollerare; e sì ne' timori e sì ne' dolori il petto umano va risparmiato.

XI. Insomma, qual obblio è cotesto della tua e della condizione generale? Tu nascesti mortale, e mortali partoristi. Fradicio e labile corpo tu stessa, e da malanni e da morbi assalita, ti promettesti tu, dunque, con una sì fragil materia, solide creature ed eterne mettere al mondo? Il figlio tuo se ne morì, cioè corse a quel termine al quale si affrettano pur quelli i quali tu stimi più felici di lui. Colà con differente passo incamminasi tutta quella turba che piatisce nel fôro, che ne' teatri si asside, che prega ne' templi. Una sola cenere adeguerà e quelle persone che tu veneri, e quelle che tu disprezzi. Tanto comanda quella sentenza attribuita agli oracoli

Pittici: « Conosciti. » Che cosa è l'uomo? Un certo vaso inclinato, e un non so che di fragile, a distruggere il quale non è mestieri di gran tempesta, ma d'un solo urto. Dovunque il percuoterai, si struggerà. Che cosa è l'uomo? Un corpo debole e fragile, nudo ed inerme di sua natura, bisognoso dell'altrui ajuto, esposto ad ogni oltraggio della fortuna; com'ebbe assai bene esercitato le braccia, di qualsivoglia belva pascolo e vittima; di materia molle e corrotta informato, e negli esterni lineamenti leggiadro; del freddo, del caldo, della fatica mal sofferente; che per l'ozio medesimo e la pigrizia può andare in putrefazione; timoroso de' proprii alimenti, de' quali ora l'inopia ora la copia lo spezza; d'inquieta ed affannosa tutela, di vita incerta e mal ferma, che una repentina paura o un suono grave agli orecchi, giunto improvviso, sgomenta; a sè solo mai sempre alimento vizioso ed inutile. Frattanto, noi ci maravigliamo della morte d'un solo, quando tutti necessariamente ella coglie. È opera forse questa di somma difficoltade? L'odore, e il sapore, e la stanchezza, e la veglia, e la bevanda, e il cibo, senza le quali cose ei non può vivere, a lui sono cagione di morte. Dovunque egli rivolga il passo, tosto ei sente la sua debolezza, mal comportando o l'uno o l'altro clima, dalla novità delle acque, e dallo stato d'un' atmosfera non familiare a lui, e per tenuissime cagioni ed offese infermo, corrotto, cagionevole; entrando nella vita col pianto... E frattanto, quanti mena tumulti questo sì disprezzato animale! In quanti pensamenti, della propria condizione dimentico, egli si reca! Cose immortali ed eterne nella mente rivolge, ed ai nipoti e pronipoti le estende: ma in quello ch'ei tenta le opere lunghe, ecco il sorprende la morte; e ciò che vecchiezza si appella, non è altro che un piccolo corso d'anni.

XII. Il tuo dolore, o Marcia, se pure alcuna ragione è in esso, mira egli a' tuoi disastri, o di colui che morì? Move egli forse da ciò, che tu, perduto il figliuolo, nessun piacere da lui prendesti; o da ciò, che, se vissuto egli fosse più a lungo, maggiori contentezze tu ne avresti potuto ricevere? Se tu dirai nessuna contentezza averne preso, renderai il tuo danno più tollerabile; chè gli uomini non desiderano quegli oggetti, da' quali nè stilla pure di godimento o letizia ricevettero. Che se confesserai di averne preso grandi contentezze, conviene che tu, non di ciò che ti fu tolto ti rammarichi, ma di quanto già ne cogliesti tu renda grazie. Conciossiachè frutti assai delle tue fatiche dalla stessa educazione ti vennero: e se coloro, per avventura, che i cagnolini e gli uccelli e gli altri frivoli sollazzi dell'animo con somma diligenza alimentano, godono qualche piacere dall'aspetto e dal tatto e dalle dolci carezze degli animali muti; a chi nutre i figliuoli l'educazione medesima è il frutto dell'educazione. Laonde, sebbene lo studio di lui nessun utile ti avesse recato, nessuna cosa la diligenza di lui ti avesse conservato, nessuna la prudenza sua procacciato ti avesse; lo stesso averlo posseduto, averlo amato, è già frutto bastante. « Oh! ma poteva esser più lungo e maggiore. » Fu proceduto però meglio con teco, che se non te ne fosse toccato affatto: giacchè dove altri ponesse la scelta, se sia meglio essere breve tempo felice o non esser mai, val meglio che i beni vengano a noi anche per dipartirsi, anzichè non averne avuti in sorte giammai. Ameresti tu meglio, per avventura, d'aver avuto un qualche figliuolo degenere, e figliuolo soltanto di nome e di numero, o uno di tale e sì fatta indole qual era il tuo? Giovane presto prudente, presto pio, presto marito, presto padre, presto d'ogni dovere osservatore scrupoloso, tosto sacerdote; tutte le virtudi in lui sollecite tan-

to. Per l'ordinario, a nessuno toccano beni grandi e diuturni: non dura, nè valica al termine estremo, salvo che una tarda felicità. Gli Dei immortali non erano per concederti per lungo tempo il figliuolo: subitamente però tale tel concedettero, quale il lungo tempo può renderlo. E neppur potrai dire te essere stata donna dai numi trascelta a cui non fosse permesso di godere d'un figliuolo. Aggira gli occhi per tutta quella folla di note ed ignote persone: ti verranno incontro dovunque di quelle che più gravi cose patirono. Le patirono i gran capitani, le patirono i principi: le favole neppure gli Dei ne lasciarono esenti, acciocchè, io mi credo, il soggiacervi anche la divinità, tornasse a sollievo dei danni che a noi reca la morte. Mira, io dico, tutti d'intorno: nessuna casa ti apparirà tanto misera, la quale non ritrovi in altra più misera la propria consolazione. Io non ho, per mia fè, sì cattiva opinione dell'animo tuo, ch'io stimi poter tu sostenere più leggermente la tua sventura, se a te presenterò un grandissimo numero di sventurati a te pari: la turba de' miseri è un genere di consolazione maligna. Nulladimeno ne allegherò alcuni, non affinchè tu sappia come ciò suole accadere agli uomini (ch'egli è cosa ridicola il raccogliere esempii di mortalità), ma affinchè tu sappia come sieno stati molti i quali rammollirono gli aspri casi col sopportarli placidamente. Comincerò dall'uom più felice. L. Silla perdette un figliuolo; nè questo accidente o i fatti militari di lui, o il suo fiero valore contra i cittadini e i nemici, diruppe; nè lo ritenne dall'usare quel soprannome che dopo perduto il figliuolo ebbe assunto: nè temette gli odii degli uomini, dalle calamità de' quali le sue eccessive prosperità dipendevano; nè l'invidia degli Dei, de' quali era colpa la tanta felicità di Silla. Ma si tenga pur fra le cose non ancor giudicate qual natura d'uomo sia stato Silla:

i suoi nemici medesimi confesseranno aver egli prese e deposte le armi con buon successo. Sarà quindi manifesto, ciò di che trattasi, non essere un male grandissimo quello che ai più felici aggiunge eziandio.

XIII. Che la Grecia non ammiri troppo quel padre il quale, annunziatagli la morte del figliuolo nel tempo ch'egli stava facendo un sacrifizio, comandò soltanto che il sonatore di flauto si chetasse; ed egli si levò la corona del capo; le altre cerimonie continuò fino al termine. Così adoperò il pontefice Pulvillo, al quale, stando sulla soglia e consacrando il Campidoglio, fu annunziata la morte del figliuolo. Egli, dissimulando di averla intesa, e le solenni parole del carme pontificale proferì, senza interrompere d'un solo gemito la sua preghiera, e al nome del proprio figlio Giove propiziava. Tu avresti pensato che quel lutto dovesse avere qualche termine, se nel primo giorno e nel suo impeto primo non rimosse un padre dai pubblici altari, e dalla fausta consecrazione. Affè, che fu degno della memorabile dedicazione, degno dell'amplissimo sacerdozio colui, il quale non lasciò di prestar culto agli Dei neppure sdegnati. Il medesimo però, come fu tornato a casa, e versò dagli occhi qualche lacrima, e qualche voce lamentevole mise del petto; e compiuti gli uffizii che si accostumava di prestare ai defunti, rivestì quell'aspetto che aveva nel Campidoglio. Paolo, intorno a que'giorni del suo nobilissimo trionfo, nel quale condusse legato innanzi al suo cocchio Perseo, nome d'inclito re, due figliuoli diede in adozione; e quelli che a sè erasi serbati portò in sepoltura. Quali stimi tu che si fossero quelli ch'ei s'era ritenuti, quando uno di quelli che avea ceduti altrui era Scipione? Il popolo Romano mirò non senza commozione vuoto il cocchio di Paolo. Egli nulladimeno arrin-

gò, e rendette grazie agli Dei di essere stato esaudito ne' suoi voti: conciossiachè egli aveva implorato, che se per quella grande vittoria si dovea donare qualche cosa all'invidia, ciò si adempiesse più presto col proprio che col pubblico danno. Vedi tu con che grande animo egli ebbelo comportato? Congratulossi della sua propria desolazione. E chi mai potea meglio conturbare un tanto rivolgimento? Egli perdette insieme le consolazioni e gli ajuti: e pure non toccò a Perseo di vedere Paolo afflitto.

XIV. Ora, perchè ti condurrò io per gl'innumerabili esempli de' grandi uomini, e cercherò gl'infelici, quasi non fosse più difficile il ritrovare i felici? E qual mai casa rimase ferma insino al suo termine in tutt' i suoi membri, nella quale non sia qualche parte mal capitata? Prendi un anno qualunque tu vuoi, e ne cita i magistrati. Marco Bibulo, se tu vuoi, e Cajo Cesare: tu vedrai fra due colleghi nemicissimi una fortuna concorde. Due figliuoli di Marco Bibulo, uomo più dabbene che forte, furono uccisi insieme; fatti scherno de' soldati Egiziani, affinchè quella morte riuscisse compassionevole sì per se medesima, e sì per la natura degli uccisori. Bibulo però, il quale in tutto l'anno del suo magistrato, per l'odio del suo collega, erasi rimpiattato in casa, il giorno dopo che gli fu annunziata la morte de' suoi due figliuoli, uscì fuori ai soliti e pubblici uffizii. E che poteva donare meno che un giorno a due figliuoli? Tanto presto diè fine al lutto de' figliuoli colui, che per un anno aveva osservato il lutto del consolato! Cajo Cesare, mentre scorreva la Britannia, non potendo essere la sua felicità nè dall' Oceano pur contenuta, venne a sapere com'era morta la sua figliuola, la quale menava seco i pubblici destini. Cn. Pompeo già stavagli

innanzi agli occhi, il quale non era per tollerare con animo tranquillo, che alcun altro nella repubblica fosse grande, ed avrebbe imposto un confine a quegl'ingrandimenti, che a lui gravi sembravano, quando anche fossero fatti in comune. Però, entro il terzo giorno, riprese i carichi d'imperatore, e vinse il dolore sì presto come vincer soleva ogni cosa.

XV. E perchè ti riferirò io i funerali degli altri Cesari? I quali a me pare che vengano alle volte percossi dalla fortuna, affinchè così ancora ne faccia suo pro il genere umano, mostrando come neppur essi, che prole si dicono e generatori di numi, neppur essi tengono in loro potestà la propria fortuna, siccome non tengon l'altrui. Il divo Augusto, perduti i figliuoli e i nipoti, esausta la schiatta de'Cesari, per mezzo dell'adozione la sua deserta casa sostenne. Nulladimeno sopportò con fortezza, come se già si trattasse delle bisogne di persona cui sommamente calesse, che uomo non si rammaricasse degli Dei. Tiberio Cesare, e colui che aveva generato, e colui che aveva adottato, perdette. Nulladimeno egli lodò il figliuolo dai rostri, e stette fermo innanzi al corpo collocato alla sua presenza, non altro frappostovi che un velamento, che gli occhi del pontefice dal defunto tenea discosto; e mentre che il popolo Romano piangeva, egli non mutò aspetto; dandosi a conoscere a Sejano che gli stava a lato, con quanta pazienza egli sapeva perdere i suoi più cari. Ora, non vedi tu quanto sia il novero degli uomini grandissimi, ne' quali tanti beni dell'animo e tanti ornamenti pubblici e privati erano stati accumulati, e che pure risparmiati non furono da questa mala ventura che abbatte ogni cosa? Ma, certamente, sì fatta tempesta va per tutto il mondo, e senza distinzione devasta ogni cosa, e come

sua via la mena. Comanda che ciascuno rammassi il suo conto: a nessuno toccò di nascere impunemente.

XVI. Io so bene che tu mi dirai: «Tu obbliasti che ti fai a consolare una donna; tu mi riporti esempii d'uomini.» E chi dirà che la natura abbia adoperato malignamente colle anime femminili, e che abbia ristretto le loro virtudi in termini angusti? È pari in esse, mel credi, il vigore; pari la facoltà di applicarsi (così lor piacesse!) alle imprese onorate; la fatica e il dolore, se vi si avvezzarono, comportano esse del paro. In qual mai cittade, o santi Numi, noi ragioniamo di questo? In quella dove Bruto e Lucrezia il giogo regale dal capo de' Romani strapparono. Noi dobbiamo la libertà a Bruto, Bruto a Lucrezia. In quella città dove Clelia, disprezzato il nemico ed il fiume, per l'ardire singolare soltanto noi non abbiamo annoverata fra i valentuomini. Clelia, d'in sulla statua equestre, nella via Sacra, luogo frequentatissimo, rinfaccia ai nostri giovani, che posano sul guanciale della lettica, ch'eglino entrino in simil guisa in quella città, nella quale noi regalammo le donne eziandio d'un destriero. Che se tu vuoi che ti vengano allegati gli esempii di donne, le quali con animo forte la perdita de' loro cari sostennero, io non avrò a cercare di porta in porta; da una sola famiglia io te ne darò ben due Cornelie. La prima è la figlia di Scipione, e la madre de' Gracchi; la quale partorì dodici figliuoli, ed altrettanti funerali condusse. I funerali degli altri, de' quali nè vivi nè morti la cittade si avvide, erano pur comportabili; ma ella vide uccisi e insepolti un Tiberio e un Cajo Gracco, i quali chi pur dirà che non furono buoni, confesserà che grandi uomini furono. Eppure, a coloro che la consolavano, e l'appellavano misera: — Non fia mai, ella disse, ch'io

non mi chiami felice, io che partorii i Gracchi.—Cornelia donna di Livio Druso aveva perduto un chiarissimo giovane, d'ingegno illustre, che andava per le orme de' Gracchi, ucciso fra' suoi penati da persona ignota, lasciando imperfette tante ordinanze. Nulladimeno, ella portò l'acerba ed invendicata morte del figliuolo con tanto coraggio, con quanto egli le sue leggi aveva portato. Tu, o Marcia, sei già tornata in grazia della fortuna, se i dardi ch' ella avventò contra gli Scipioni, e contra le madri e i figliuoli degli Scipioni, e con cui ebbe colpiti i Cesari, nè da te pure ritenne. La vita è piena ed infestata da varii accidenti, da' quali nessuno può avere una lunga pace, e a mala pena una tregua. Quattro figliuoli tu avevi, o Marcia, portati. Dicono che mai non cade a vuoto quel dardo che contra un folto stuolo è scagliato. Qual maraviglia, che tanto numero non sia potuto trapassare senza invidia nè danno? In questo però fu più iniqua fortuna, che non solo si tolse i tuoi figliuoli, ma se gli scelse. Nulladimeno, tu non dirai che sia farti torto il dividere del paro con uno più potente. Ella ti lasciò due figliuole, e i nipoti di esse; e quel medesimo che tu tanto piangi, dimentica del primo, non tel ritolse del tutto. Tu t' hai di lui due figliuole; le quali, se tu li porti a malincorpo, sono di gran pesi; se di buon grado, grandi alleggiamenti. Ella ti recò a questo, che in vedendo quelle sei fatta risovvenire del tuo figliuolo, non del tuo dolore. L'agricoltore, distrutti gli alberi, che o il vento svelse dalle radici, o il turbine avviluppato con la foga improvvisa abbattè, il rampollo residuo ne coltiva, e i semi delle piante perite ed i piantoncelli rimette di subito; ed ecco in un momento (perocchè siccome ne' danni così negl' incrementi ratto e veloce è il tempo) essi crescono più rigogliosi che quelli andati a male. Ora, coteste fi-

gliuole del tuo Metilio tu fa di sostituire nella vece di lui, ed empi il posto vacante. Solleva un dolor solo con un doppio conforto. Certo, che tale è la natura de' mortali, che nulla tanto ne piaccia quanto ciò che perdemmo. Noi siamo iniqui con le cose lasciateci, per desiderio delle cose a noi tolte. Ma se tu vorrai valutare quanto la fortuna ti abbia risparmiato, anche allora che contra te infellonì, ben conoscerai come a te rimangono più che alleggiamenti. Mira i tuoi tanti nipoti, mira le due figliuole.

XVII. Ragiona ancora, o Marcia, così: « Io mi » turberei se a ciascheduno toccasse la fortuna secondo » i proprii costumi. I mali non perseguiterebbono mai » le persone dabbene. Ora, io veggo, tolta ogni diffe- » renza, i buoni e i malvagi essere in ugual modo mal- » menati. » — « È dura cosa però il perdere un giovane » che tu ti avevi educato, e ch' era già l' ornamento e » l' ajuto della madre e del padre. » È chi dice non essere dura cosa? ma è cosa umana. Tu fosti generata a cotesto, cioè a perdere, a perire, a sperare, a temere, ad inquietar te e gli altri, a paventar la morte e bramarla, e, ciò ch' è peggio, a non sapere giammai in quale stato tu ti ritrovi. Se ad uno che andasse a Siracusa, altri dicesse: — Conosci prima tutt'i disastri e i piaceri del tuo futuro viaggio, e poi naviga. Ecco le cose che ammirar tu potrai. Tu vedrai dapprima quell' isola per uno stretto seno dall' Italia divisa, e che un tempo era per certo al continente attaccata. Il mare di repente lo cavalcò, e

Dal Siculo tagliò l' Esperio fianco.

Dipoi, tu vedrai (posciachè ti si permette talora di rasentare quel rapidissimo vortice) sdrajata quella favo-

losa Cariddi, fino a tanto che non viene percossa dall'austro; ma se quel vento prende a soffiare con veemenza, inghiottire tu la vedrai con ampia e profonda gola i navigli. Vedrai quella fonte Aretusa tanto celebrata ne'carmi de' poeti, e che versa le sue freschissime acque al fondo di uno stagno chiarissimo e trasparente, sia ch'essa quivi le trovi nascenti, sia che glie n'abbia somministrate un fiume sotterraneo, che sotto tanti mari intatto discorre, nè l'onda sua con altra peggiore onda confonde. Vedrai un porto il più tranquillo di tutt'i porti, il quale o natura pose a difesa delle armate, o mano d'uomo compiè; porto sicuro così, che non vi ha luogo neppure al furore delle più fiere tempeste. Il sito vedrai dove fu rotta la potenza di Atene; dove quel carcere lautumio, cavato entro sassi tagliati ad una immensa profondità, rinserrato aveva tante migliaja di prigionieri: quella istessa vasta città, con torri e mura sì ampie, che tanto non si estendono i confini di molte terre insieme; ove que'tepidissimi inverni, ove non corre alcun giorno senza l'apparizione del sole. Ma come avrai tutte sì fatte cose conosciute, la grave e insalubre state guasterà i benefizii dell'aere invernale. Ritroverai colà quel Dionigi tiranno, flagello della libertà, della giustizia e delle leggi, cupido del dominio anche dopo aver veduto Platone, cupido della vita anche dopo l'esilio; chi abbrucierà, chi batterà, chi per un'offesa leggiera comanderà che sia decapitato; recherà per forza alla propria dissolutezza i maschi e le femmine, e fra il sozzo gregge della regale intemperanza poco sarà che due si copulino insieme. Tu bene udisti ciò che può invitarviti, ciò che stornarti: tu naviga, dunque, o rimanti. — Dopo questa informazione, se alcuno avesse detto di volere andare a Siracusa, potrebb'egli forse rammaricarsi giustamente di persona

fuorchè di sè stesso, il quale non per caso si avvenne tra que' disastri, ma di suo proprio moto, e avvertito e consapevole, vi era capitato? Dice natura a noi tutti: — Io non inganno nessuno. Tu, se porterai figliuoli, averli potrai belli, averli potrai pur deformi; e se per avventura a te molti nascessero, potrà esservi fra di loro tanto un salvatore quanto un traditor della patria. Tu non hai di che disperarti ch' eglino sieno per essere di tanta estimazione degni, che nessuno osi maledirli per colpa di loro: imaginati però, ch' ei possano altresì essere di tanto vituperio, che tu per essi sia maledetta. Nulla impedisce ch' eglino ti prestino gli estremi uffizii, e che tu venga lodata da' figli tuoi; ma ti disponi in guisa, che se tu avessi a porre nel rogo o un fanciullo, o un giovane, o un vecchio. Chè nulla fanno gli anni al proposito; perciocchè acerbo è sempre quel funerale, che accompagnato viene dai genitori. — Dappoichè ti furono sì fatte leggi messe innanzi, se tu allevi figliuoli, non dar mala voce agli Dei, che a te nulla promisero.

XVIII. Orsù, a tale imagine riportiamo l'ingresso di tutta la vita. A te che ti stavi irresoluta se andare o no a veder Siracusa, io esposi quanto dilettare, quanto offendere ti poteva. Imáginati ch' io nel tuo nascere mi ti faccia incontro con questi consigli: — Tu sei per dover entrare in una città comune agli Dei e agli uomini, la quale tutte le cose comprende, a leggi costanti ed eterne obbligata, e che mena gl' infaticabili magisteri delle creature celesti. Quivi tu vedrai le innumerabili stelle; maraviglierai che un astro solo empia tutto il mondo, quel sole che col giornaliero suo corso segna gli spazii del giorno e della notte, e col suo corso annuale divide ugualmente le stati e gl' inverni. Vedrai la notturna luna succedergli, la quale accatta dai fraterni giri un

lume dolce e rimesso; e quando occulta, e quando coll' intera sua faccia soprastante alla terra, colle continue sue fasi mutabile, e a quella del giorno innanzi sempre dissomigliante. Vedrai cinque stelle, che corrono per vie diverse, e risplendenti in giro contrario a quello del mondo. Dai loro movimenti più leggieri dipendono le fortune de' popoli, e quindi le più grandi e le minime cose si formano secondo che la stella entra propizia o contraria. Maraviglierai delle nubi raccolte, delle acque cadenti, de' fulmini tortuosi, e del fragore del cielo. Allorchè, satolli dello spettacolo degli oggetti superni, tu chinerai gli occhi in terra, ti colpirà un' altra vicenda di cose, e per altra guisa mirabile. Quindi l' estesa pianura de' campi, che si allargano all' infinito; quinci le vette in alto sublimate de' monti, che sorgono con ismisurati e nevosi gioghi; il cader de' torrenti, e le riviere che da un solo fonte discorrono nell' oriente e nell' occidente; e i boschi che s' agitano sulle alte cime, e tanta maniera di selve, co' loro animali, e col vario e discorde concento degli augelli. I siti diversi delle città, e le nazioni separate dall' asprezza de' luoghi; alcune delle quali si sottraggono in sulle elevate montagne; altre da piagge, da laghi, da valloni, da paludi sono attorniate: la messe cresciuta per l' agricoltura, e gli arbusti fertili senza cultore; ed il molle discorrere de' rivi tra i prati; e gli ameni golfi, e i lidi che s' incurvano e ristringonsi in porti; le isole sparse per tutto il vasto pelago, le quali col loro intervento interrompono e dividono i mari. E che diremo del fulgore delle pietre e delle gemme; e del corso de' rapidi torrenti, che fra le arene dell' oro trascorrono; e delle fiammelle luccicanti di que' vulcani, che in mezzo alla terra, e poi di nuovo in mezzo al mare appariscono; e dell' Oceano, fascia della terra, che rompe con triplice golfo la serie

delle nazioni, e sfrenatamente trabocca? Vedrai tra quelle acque agitate, e senza vento ondeggianti, animali di enorme grandezza e superiori ai terrestri; alcuni ponderosi e per altrui magistero moventisi; certi veloci e degli aizzati remeggi più ratti; certi altri che inghiottono le onde, e con gran pericolo de' naviganti le soffiano fuori. Qui vedrai navigli che cercano terre che non conoscono: vedrai dall'umana audacia nulla rimanere intentato, e tu sarai spettatrice, e gran parte altresì tu stessa degl'intraprenditori: tu imparerai e insegnerai le arti; altre che ordinano la vita, altre che l'adornano, altre che la reggono. Ma vi troverai parimenti mille pesti del corpo e dell'animo: guerre, assassinii, veleni, naufragii; le intemperie del cielo e del corpo; le acerbe perdite de' tuoi carissimi, e la morte, che non è certo se agevole, o se giungerà accompagnata da noje e tribolazioni. Or teco risolvi ed esamina ciò che tu vuoi: se tu entri in quelle prime venture, ti è giuocoforza di uscire per queste ultime. Risponderai tu voler vivere? E perchè no? Anzi io mi credo che tu non vorrai accostarti a cosa, da cui se una particella ti verrà tolta, te ne rammarichi. Vivi adunque come conviene. — Ma nessuno, tu dici, ci consultò. — Furono bensì consultati per noi i nostri genitori, i quali, conoscendo le condizioni della vita, pur ci gettarono in essa.

XIX. Ma per venire alle consolazioni, esaminiamo prima qual sia il malore da doversi curare, e poscia in qual modo. L' uomo mena cordoglio per la privazione di colui ch' egli amò. Ma sì fatto infortunio apparisce tollerabile per se stesso. Conciossiachè noi non piagniamo gli assenti, o coloro che stanno per partire, fino a tanto che vivono, sebbene a noi sia tolta la loro presenza, ed ogni loro conversazione. L' opinione è quella,

dunque, che ci tormenta, e ciascun male val tanto quanto noi l'abbiamo tassato. Noi abbiamo il rimedio in poter nostro. Giudichiamo che quelli sieno assenti, nè c'inganneremo. Noi gli abbiamo accommiatati, anzi gli abbiamo mandati innanzi, per averli poscia a seguire. Conturba l'uomo in lutto anche questa considerazione: « Non avrò più chi mi difenda, chi mi scampi dal disprezzo. » Userò una poco lodevole, eppur vera consolazione: nella nostra città l' orfanezza reca più favore, che non lo toglie. E tanto è vero che la solitudine conduce alla potenza quella vecchiezza la quale abbatter soleva, che taluni fingono di odiare i figliuoli, e li rifiutano, e fannosi da se medesimi l' orfanezza. Io so come tu dirai: « Non mi turbano i miei proprii danni; perocchè non è degno di consolazione colui il quale a malincuore comporta che gli sia mancato un figliuolo siccome un servo, e che ha tempo di non riguardare nel figliuolo altro che lui medesimo. » E che mai dunque, o Marcia, ti turba? forse che il tuo figliuolo sia morto, o che non sia vissuto più a lungo? Se ti duol che sia morto, sempre tu dovevi dolerti, poichè tu sapevi sempre, ch'egli aveva a morire. Pensa che da nessun male è afflitto un morto; che quelle cose che a noi rendono l' inferno terribile, sono una favola; che nè tenebre sovrastano ai morti, nè carcere, nè fiumi ardenti di fuoco, nè riviera d'obblio, nè tribunali e rei, nè tiranni novelli in quella libertà tanto larga. Con tali cose i poeti si beffarono di noi, e con vani terrori ci turbarono l'animo. La morte è lo scioglimento e la fine di tutt' i dolori, più là della quale i nostri mali non vanno: essa ci ripone in quella tranquillità, nella quale prima che noi nascessimo ci giacevamo. Se taluno sente compassione de' morti, la senta del paro di chi non è nato. La morte non è nè ben nè male. Conciossiachè

può essere o bene o male quello ch' è qualche cosa; quello poi che non è nulla, ed ogni cosa al nulla riduce, non può assoggettarci a nessuna ventura. Imperocchè i mali e i beni si aggirano intorno a qualche materia. Non può essere trattenuto dalla fortuna ciò che venne rilasciato dalla natura; nè può essere misero colui che non esiste. Il tuo figliuolo trapassò i termini entro i quali l'uom serve. Una profonda ed eterna pace lo accolse: egli non è più assalito nè dal timore della povertà, nè dalla cura delle ricchezze, nè dagli stimoli della libidine, che prende gli animi all'esca del piacere: non è toccato dall'invidia dell'altrui felicità, nè dalla sua gravato: nè sue vereconde orecchie vengono pure percosse da parole villane: non vede nessuna pubblica nè privata calamità: non pende affannoso dall'evento del futuro, che inclina mai sempre al peggio. Insomma, ei si ferma colà donde nulla il caccia, dove nulla lo spaventa.

XX. Oh come sono ignari de' proprii guai coloro i quali non lodano la morte siccome un ottimo trovato della natura! Ella, sia che fermi la felicità, sia che rispinga la sventura; sia che ponga un termine alla sazievolezza o stanchezza del vecchio, sia che l'età giovanile, mentre sta sperando cose migliori, porti via nel suo fiore; sia che la fanciullezza innanzi che valichi i più duri passi, richiami; per tutti è fine, per molti rimedio, per taluni è un voto, nè per nessuno è più benemerita quanto per coloro a cui soprarriva prima di essere invocata. Costei la servitude a malgrado del padrone rimette; costei le catene degli schiavi discioglie; costei cava di carcere coloro che un prepotente comando impediva di uscire; costei agli esuli, che tengon sempre rivolti l'animo e gli occhi verso la patria, mostra come

nulla importi fra quali genti ciascuno sen giaccia; costei, colà dove le cose comuni la fortuna divise iniquamente, e coloro che generati furono con uguali diritti l'uno all'altro donò, tutte diseguaglianze adegua: costei quella si è che nessuna cosa mai fece coll' altrui volontà; quella è costei nella quale nessuno si avvide mai della propria bassezza; quella che a nessuno ubbidisce; quella, o Marcia, che tuo padre ebbe tanto bramata. Costei è quella, io dico, la quale fece sì che il nascere non sia un supplizio; la quale fece sì ch' io non succumba incontro alle minacce degli avvenimenti, e ch' io possa serbare salvo l'animo mio e signore di sè. Io ho dove approdare. Veggo costì le croci non di un solo genere, ma diversamente da diversi fabbricate: alcuni spenzolarono col capo in giù, altri per le parti oscene portarono il palo, altri le braccia nel patibolo spalancarono. Io veggo le torture, veggo le verghe, e i magisteri particolari contra ciascun membro ed articolo; ma veggo anche la morte. Havvi costà de' nemici sanguinosi, havvi de' cittadini superbi; ma pur vi veggo anche la morte. Non è tanto molesto il servaggio colà dove, se il dominio ti viene a noja, t'è permesso con un solo passo alla libertà valicare. Contra le ingiurie della vita io posseggo il benefizio della morte. Tu ripensa quanto abbia di bene una morte opportuna, e quanti sien coloro a cui nocque l'avere lungamente vivuto. Se la infermità avesse rapito in Napoli Cn. Pompeio, decoro e fortezza di questo impero, egli se ne moriva principe indubitato del popolo Romano. Ma or ecco che l'aggiunta di poco tempo lo scacciò dall' apice in cui era salito. Vide le legioni in sua presenza tagliate a pezzi, e da quella pugna, nella quale il Senato occupava la prima fila, oh quante infelici reliquie, tra cui l'imperatore medesimo, vide avanzare! Vide un carnefice Egiziano, ed il corpo, sacrosanto

ai vincitori medesimi, abbandonò ad un carnefice: e dove anche fosse rimasto salvo, qual penitenza non avrebbe fatto per tale salvezza! E vi era cosa più turpe, quanto che un Pompeo vivesse per benefizio di un re? Se M. Cicerone fosse trapassato in quel tempo che sfuggiti ebbe i pugnali di Catilina, dai quali insieme colla patria fu preso di mira, dopo liberata la repubblica, sarebbe appellato il conservatore di lei. Se, finalmente, il suo funerale avesse tenuto dietro a quello di sua figliuola, poteva ancora morirsi felice. Non avrebbe veduto strignere le spade contra i capi de' cittadini, nè distribuiti i beni degli uccisi ai sicarii, affinchè pagassero pur la mercede della propria morte; nè vendersi all'asta le spoglie consolari; nè le uccisioni, nè gli assassinii dati in appalto pubblicamente, nè le guerre, nè le rapine di tanti Catilina. Se il mare avesse inghiottito Marco Catone quando tornava da Cipro dall'amministrazione della regia eredità, o con quel danaro ch' egli recava per le spese della guerra civile, non era forse ben fatto per lui? Così avrebbe seco portato la credenza, che nessuno avrebbe osato fallire alla presenza di Catone. Ora, una giunta di pochissimi anni costrinse quel valentuomo, nato alla libertà, e non solo alla propria ma alla pubblica pur anco, a fuggire Cesare e a seguire Pompeo. Il perchè, nessun male recò al tuo figliuolo la morte immatura; che anzi gli perdonò la sofferenza di tutt' i mali. « Ma pur troppo presto ed immaturo perì. » Prima, fa tuo conto ch' egli sia sopravvissuto. Metti insieme tutto il più che sia permesso all'uomo di campare; quanto piccola cosa non è egli? Messi al mondo per un tempo brevissimo, e per cedere presto il luogo a chi sopraggiugne, noi riguardiamo questo come un albergo. Io parlo delle nostre etadi, le quali è manifesto con quale incredibile celerità se ne vanno. Computa i secoli

delle cittadi, vedrai quanto poco tempo rimasero in piedi quelle eziandio che di vetustade si gloriano. Tutte le cose umane sono brevi e caduche, nè occupano parte alcuna del tempo infinito. Noi poniamo nel luogo d'un punto questa terra co' popoli, e colle cittadi, e co' fiumi, e colla circondazione del mare, raffrontandola all' universo. L'età nostra poi tiene minore porzione che il punto, se si raffronta a tutto il tempo, la cui estensione è maggiore che quella del mondo, siccome quello che dentro di sè misura tante volte lo spazio di lui. A che, dunque, importa di estendere ciò che per quanto si estenda e si allarghi, non differisce gran fatto dal nulla? Per una sola maniera noi viviamo molto, cioè se viviamo abbastanza. Benchè tu mi nominassi i vecchi più longevi, e d'una vecchiezza famosa per tradizione, e contassi pure i cento e dieci anni; quando tu lancerai l'animo ad un tempo infinito, quella differenza di una brevissima e lunghissima etade dileguerassi tosto che tu, dopo avere osservato quanto spazio sia ciascheduno vivuto, lo confronterai con quel tanto ch' egli non visse. Dipoi, il tuo figliuolo non è passato immaturo; perocchè visse quanto viver dovea: chè a lui non avanzava nulla oltre quel tempo. Non è dato a tutti gli uomini una vecchiezza medesima, come neppure a tutti gli animali. Alcuni entro quattordici anni si vengono meno, e lunghissima è per essi quell' età, che per gli uomini è la prima. Fu conceduta a ciascheduno una facoltà disuguale di vivere, nè si muor troppo presto nessuno di coloro, il quale non dovea vivere più a lungo che non visse. A ciascheduno fu assegnato il suo termine: rimarrà sempre dove fu posto, nè diligenza o favore promoverallo più oltre.
. . . . [1]
. . . . Compiè ciascuno il proprio destino,

[1] Passo guasto e inintelligibile, che noi omettiamo.

E giunse a quell' età ch'egli ebbe in sorte.

Pertanto, tu non hai donde gravarti l'animo con queste parole: — Egli potea vivere più a lungo. — La vita di lui non fu interrotta, nè mai il caso s'inframmette negli anni; viene soddisfatto ciò che a ciascheduno fu promesso. I destini vanno difilati al proprio cammino; nè mai aggiungono punto, nè mai levano a quanto fu promesso una volta: vani cadono i nostri voti e le nostre premure. Ciascuno si avrà quanto il primo giorno a lui assegnò. Da quel punto che per la prima volta vide la luce, egli entrò nella via della morte, e si accostò più dappresso al suo destino; e a quello cui si accrescevano gli anni dell'adolescenza, a quel desso si sottraevano gli anni della vita. Noi tutti ci aggiriamo in questo errore, che non reputiamo inclinare già verso la morte altro che i vecchi e gl'indeboliti; quando che sì la fanciullezza, e sì la gioventude, e sì qualunque etade ivi ratto ci porta. I fati, nel condurre la propria opera, ci rapiscono il senso del nostro ultimo danno; e la morte, per insinuarsi tanto più facilmente, si cela sotto il medesimo nome della vita. La puerizia tramuta in sè la fanciullezza, la pubertà la puerizia, la giovinezza la pubertà, la vecchiezza porta via la giovinezza. Gli aumenti medesimi, se tu bene estimi, sono deterioramenti.

XXI. Ti rammaricherai tu, Marcia, che il tuo figliuolo non sia tanto vissuto quanto viver poteva? E donde sai tu se il viver più a lungo a lui sarebbe giovato? se a lui con tal morte non sia stato ben provveduto? E chi puoi tu trovare oggigiorno, le cui bisogne sieno tanto ben poste e fondate, ch'egli non abbia nel processo del tempo di che dover temere? Cadono le cose umane e trascorrono; nè alcuna parte della nostra vita è sì

caduca e sì delicata, quanto quella che spezialmente ne piace. Laonde, anche agli uomini più felici è da doversi desiderare la morte; posciachè, in tanta incostanza e confusione di cose, nulla ha di certo, salvo quello che passò. Chi a te assicurò che quel bellissimo corpo del tuo figliuolo, con somma custodia mantenuto nel suo pudore in mezzo agli occhi d'una città lussuriosa, avrebbe potuto uscir così netto dalle malattie, che infino alla vecchiezza recasse illeso quel suo fior di avvenenza?

XXII. Tu ripensa alle mille tacche dell'animo; conciossiachè gli uomini di retta indole non mantengono infino alla vecchiezza quella speranza che davano di sè nell'adolescenza, ma ne sono traviati il più delle volte. O sono invasi da una tarda e perciò anche più sozza lussuria, la quale reca l'uomo a disonorare i principii generosi; o nella crapula e nella ghiottornia presto tuffati, la somma delle cure loro si è che cosa abbiano a mangiare, che cosa a bere. Arrogi gl'incendii, le ruine, i naufragii, le lacerazioni dei medici, che malmenano le ossa ai vivi, e ficcano tutta la mano nelle viscere, nè risparmiano per un semplice dolore le parti vergognose; e a tutto ciò aggiungi l'esilio: non fu il tuo figlio più innocente di Rutilio. Aggiungi la carcere: non fu più saggio di Socrate. Aggiungi il petto trafitto da un colpo volontario; chè il tuo figliuolo non fu certo più santo di Catone. Quando tu a questi casi volgerai la mente, conoscerai come bene adoperi natura verso coloro i quali raccoglie presto in sicuro, giacchè loro rimaneva ancora un tale esercizio nella vita. Nessuna cosa tanto fallace quanto la vita umana, nessuna tanto insidiosa: nè alcuno, per mia fè, l'avrebbe accettata, se data non fosse agli uomini senza loro saputa. Pertanto, s'egli è cosa felicissima il non nascere,

tu dei stimar prossimo ad essa il trapassare dopo un breve corso di vita, e tornar presto allo stato primiero. Mettiti innanzi agli occhi quel fierissimo tempo, nel quale Sejano donò tuo padre qual congiario al suo proprio cliente, Satrio Secondo. Egli avea preso sdegno contro di lui per uno o due troppo liberi detti, che quegli erasi lasciato sfuggir di bocca: — Che Sejano non solo viene sulle nostre teste portato, ma da per sè vi s'inerpica. — Gli era stata decretata una statua da doversi collocare nel teatro di Pompeo, già incendiato, e che Cesare faceva rifabbricare; e Cordo esclamò un tratto: « Allora sì che il teatro ruinava. » E chi, dunque, non darebbe in escandescenze nel vedere sulle ceneri di Gn. Pompeo alzarsi un Sejano, e tra' monumenti d'un imperatore grandissimo consacrarsi un perfido soldato? Quella statua viene consacrata coll'accusa; e que' fierissimi cani, che Sejano, per farseli mansueti a sè solo e feroci a tutti gli altri, del sangue umano pasceva, cominciano ad abbajare intorno a quell'uomo, ch'era già condannato. E che doveva egli fare? Se volea vivere, gli era giuocoforza di supplicarne Sejano; se morire, la figliuola: inesorabile l'uno e l'altra. Fermò d'ingannare la figliuola. Il perchè, egli si valse del bagno, e per più indebolirsi si ritrasse nella camera, facendo le viste di voler merendare; e licenziati i famigli, gittò per la finestra certe vivande per sembrare di averle mangiate; si astenne poscia dalla cena, come s'egli avesse in camera mangiato abbastanza; e così fece il secondo ed il terzo giorno. Nel quarto, per la stessa debolezza del corpo già si dava a conoscere. Laonde, abbracciandoti: « O carissima figlia, egli disse, tu a cui non ho » mai nascosto in tutta la vita che questo solo, io sono » entrato nella via della morte, e già mi vi trovo nel » mezzo. Tu non devi, nè puoi farmi dietreggiare. » E

così comandò che si escludesse ogni luce, e nelle tenebre rimpiattossi. Come si venne a sapere la risoluzione di lui, fu pubblica la compiacenza, che tolta si fosse la preda alle fauci di avidissimi lupi. Gli accusatori, mossi da Sejano, si presentano ai tribunali de' Consoli; si rammaricano che Cordo se ne muoja, frastornando essi ciò a cui lo avevano indotto: tanto ad essi sembrava che Cordo se ne scampasse! Pendeva lite intorno ad una grave bisogna: — se con quella morte venisse impedimento alla loro mercede. — Mentre che si delibera, e che gli accusatori si presentan di nuovo, egli erasi già assolto. Non vedi tu, o Marcia, quante vicende di tempi iniqui inaspettatamente soprarrivano? E tu piangi che ad alcuno de' tuoi fu necessario il morire, intantochè anzi ad un altro quasi non fu permesso!

XXIII. Oltrechè tutto l'avvenire è incerto, e più certo si è il cadere nel peggio, la via di andare agli Dei torna più agevole a quegli animi liberatisi presto dall' umana conversazione, siccome quelli che meno vi trassero della feccia e del peso. Liberati, prima che soprafatti fossero ed invasi profondamente dalle cose terrene, rivolano più leggieri alla propria origine, e più facilmente si purificano di quanto ha in loro di sozzo e di stantío. Mai non fu gradevole ai grandi ingegni una lunga dimora nel corpo; chè anzi bramano di uscirne e sboccare: avvezzi a vagare per tutta la sublimità de' cieli, e dall'alto le cose umane a considerare, a malincuore sì fatte angustie comportano. Quindi esclama Platone: L'animo del Saggio, tutto verso la morte si sporge; questo sempre vuole, questo medita, da questa brama è trasportato mai sempre, siccome quello che tende alle cose esterne. Come mai, o Marcia, allorchè tu vedesti in un giovane prudenza senile, animo vinci-

tore di tutti i piaceri, regolato, netto di vizio, ricchezze senza avarizia, dignità senza broglio, amico de' piaceri senza lussuria, come mai darti a credere ch'ei potesse toccarti di godertelo lungamente vivo? Qualunque cosa giunge all'apice, è presso al suo fine. Perfetta virtude si toglie e strappasi agli occhi altrui; nè aspettano il tempo estremo quelle frutte che all'aprirsi della stagione vennero a maturità. Il fuoco, quanto più chiaro risplende, tanto più presto si spegne; ed è più durevole quello che con una materia dura e umidaccia affrontatosi, e nel fumo ravvolto, tra quella sozzura riluce; giacchè quella cagione medesima lo mantiene, che a stento lo pasce. Così gl'ingegni, quanto più illustri, tanto meno durevoli sono. Imperocchè, dove non ha luogo a incremento, è vicino il tramonto. Fabiano dice, ciò che i nostri padri pur videro, esservi stato in Roma un fanciullo colla statura d'uomo grandissimo; ma ch'ei presto se ne morì, e ciascun uomo prudente ebbe presagito che egli aveva a morir presto; perciochè non poteva a quell'età pervenire ch'egli aveva anticipata. In tal guisa la maturità è indizio di ruina imminente, e la fine si appressa quando i progressi son già consumati.

XXIV. Prendi a valutare il tuo figliuolo dalle sue virtudi, non dagli anni: ei visse abbastanza. Lasciato pupillo, egli rimase sotto la cura de' tutori infino al quattordicesimo anno, sotto la tutela della madre sempre; siccome colui che avendo i suoi proprii penati, non volle partirsi da' tuoi. Giovinetto, per istatura e per bellezza e per vigore di corpo, nato agli accampamenti, ricusò la milizia per non dipartirsi da te. Fa tuo conto, o Marcia, quanto di rado quelle madri che abitano in case diverse veggano i figliuoli; pensa a que'tanti anni che corrono inutili ed affannosi per le madri, ne' quali

hanno i figliuoli nell'esercito: tu conoscerai ben lungo essere quel tempo del quale tu non perdesti un momento. Egli non si discostò mai dalla tua presenza; sotto i tuoi occhi fece i suoi studii; giovane d'ingegno eccellente, e da dover pareggiare il suo avo, dove non vi si fosse opposta la modestia, la quale nascose nel silenzio il profitto di molti. Giovane di rarissima avvenenza, in tanta folla di donne corruttrici d'uomini, ei non sorrise alla speranza di nessuna; e la scelleratezza di talune essendo giunta infino a doverlo tentare, ei n'arrossiva, quasi fosse un peccato l'esser piaciuto. Per questa santità di costumi ne venne, che molto giovinetto sembrasse degno del sacerdozio, col suffragio materno senza dubbio: ma neppur la madre avrebbe potuto nulla, se non se a favore d'un candidato degno. In contemplazione di tali virtudi, tu tienti il figliuolo, come se egli ora più che mai a te si consacri. Ora non ha nulla che ne'l distragga; a te non darà mai più motivo nè d'inquietudine, nè di mestizia. Il solo rammarico che tu prender potevi da un figliuolo sì buono, tu lo prendesti: le altre cose sono esenti dalle umane vicende, e piene di voluttà, seppure tu sai godere del tuo figliuolo, seppure tu comprendi ciò ch'era in lui di più prezioso. L'immagine solamente, e non la più somigliante, del tuo figliuolo perì. Ora egli è certamente eterno, e di migliore condizione, spogliato dei pesi stranieri, e lasciato a sè. Queste ossa che tu vedi attorniate di nervi, e la pelle stesavi sopra, ed il viso, e le mani ministre, e le altre cose dalle quali siamo avviluppati, sono tanti vincoli e tenebre degli animi. L'animo n'è oppresso, offuscato, imbrattato, rimosso dalle vere e dalle sue proprie bisogne, e nelle false gittato. Egli è sempre in contrasto con questa grave carnaccia, affinchè non ne sia svelto e inabbissato: sforzasi di salire colà donde è

sceso: quivi a lui serbasi eterna quiete, e dalla confusa e crassa materia libera e pura.

XXV. Per la qual cosa, tu non hai ragione di correre alla sepoltura del tuo figliuolo. Quivi giacciono le peggiori cose di lui, e a lui più nojose; le ceneri e le ossa, che non sono parti di lui più che le vestimenta, e le altre coperture del corpo. Egli fuggissi bello ed intero, non lasciando nulla di sè in terra, e tutto si dipartì; e poco sopra di noi dimorando, infino a tanto che sia purificato, e si scuota di dosso i vizii inerenti e il lezzo di tutta l'età mortale: dipoi, sollevato al cielo, fra le anime felici sen vola, e viene raccolto dal sacro convento degli Scipioni e de' Catoni, veri dispregiatori della vita, e liberi per benefizio di morte. Quivi, o Marcia, il padre tuo col proprio nipote (comechè ivi sieno tutti congiunti) si unisce della nuova luce beato, e gl'insegna il cammino delle prossime stelle, nè per mezzo di conghietture, ma renduto esperto di tutte le cose dalla verità, negli arcani della natura di buon grado il conduce; e siccome torna grato ad un ospite, che altri gli venga mostrando le cose delle ignote città, così un domestico interprete a chi investiga le cagioni de' fenomeni celesti. Giovagli nel seno della terra lanciare lo sguardo, perocchè il riguardare dall'alto le abbandonate cose il diletta. Tu, pertanto, o Marcia, governati in guisa, che se fossi collocata sotto gli occhi del padre e del figliuolo; e non di quelli che tu conoscesti, ma di gran lunga più eccellenti, e stanziati nel cielo. Arrossisci di qualunque cosa vile o volgare, e di piangere i tuoi trasmutati in meglio. Lánciati negli eterni e vastissimi e liberi spazii della natura: eglino separati non sono nè da' mari frapposti, nè dall'altezza de' monti, nè dalla profondità delle valli, nè da' guadi pericolosi

delle Sirti: per tutto i valichi sono piani, ed agevoli, e spediti, e da tutte parti accessibili, e colle stelle frammisti.

XXVI. Imáginati pertanto, o Marcia, che da quella rôcca celeste il padre tuo, il quale aveva appresso di te tanta autorità quanta tu appresso tuo figlio; e non con quell' ingegno col quale le guerre civili ebbe deplorato e i proscrittori eternamente proscritto, ma con tanto più sublime quanto ei medesimo riman più elevato; imáginati che da quella rôcca ei ti dica così: — A che, o figliuola, tanta e sì lunga mestizia ti occupa l'animo? E come mai tu ti aggiri fra tanta ignoranza del vero, da pensare che siasi adoperato iniquamente col tuo figliuolo, perciocchè nel tedio della vita egli ricoverossi presso i suoi antenati? Ignori tu forse con quanta tempesta la fortuna metta a soqquadro ogni cosa? com' ella non prestasi ad alcuno benigna ed agevole, se non se a coloro i quali nessuna obbligazione con essa contrassero? Ti nominerò io tanti regi che sarebbono stati felicissimi, se la morte gli avesse più presto sottratti ai mali imminenti? forse i duci romani, alla grandezza de' quali nulla era fallito, se tu avessi levato qualche giorno alla loro età? forse i nobilissimi e chiarissimi uomini che piegarono il collo sotto il colpo della spada militare? Mira tuo padre e tuo avo. Questi soggiacque all' arbitrio d'un feritore straniero. Io non permisi che uomo s'attentasse contro di me, e levatomi il cibo, mostrai quanto mi giova di avere scritto con animo grande. Ora, perchè mai nella nostra casa piagnerassi tanto a lungo chi più felicemente si muore? Noi ci troviamo tutti insieme, e veggiamo, non essendo attorniati dall' alta notte, che nulla èvvi appresso di voi, siccome vel date a credere, nè di desiderabile, nè di sublime, nè di splendido; ma

ogni cosa vile, abbietta, e grave, e affannosa, e ben poco della nostra luce godente. E perchè dirò io come qui nè armi contro armi correre si veggono con iscambievol furore, nè flotte con flotte abbattersi e rompersi, nè parricidii o macchinarsi o meditarsi, nè i fòri strepitar per le liti tutte le intere giornate; nulla rimanere nell'oscurità, scoperte le menti, aperti i cuori, la vita condursi in pubblico e palese a tutti, palese a tutti il prospetto degli eventi di tutte l'età? Piacevami di descrivere i fatti d'un solo secolo, in una estrema parte del mondo, e fra pochissimi, operati: ora mi lice di venir vedendo tanti secoli, tante serie ed intrecciamenti di età, tutti quanti gli anni che corrono: mi lice di vedere i regni che avranno a sorgere, e quelli che a ruinare; e la caduta delle grandi cittadi, ed i nuovi corsi del mare. Imperocchè, se a te può servire di conforto la sorte comune in tali passioni, sappi che nessuna cosa nel luogo dove sta rimarrassi: tutto abbatterà e rapirà seco il tempo; nè cogli uomini solamente (chè meschina porzione sono eglino di una fortuita potenza), ma co' luoghi, ma co' paesi, ma colle intere parti del mondo si baloccherà: tanti monti appianerà in una parte, ed in altra rupi novelle alzerà: mari inghiottirà, fiumi divierà; e rotto il commercio delle genti, la compagnia ed il consorzio del genere umano verrà pure a sciogliere. Altrove colle vaste voragini innabisserà le cittadi, co' tremuoti le scoterà, e manderà dal profondo il soffio della pestilenza, e colle inondazioni porterà via qualunque luogo abitato, ed ucciderà ogni animale nella terra sommersa, e con fuochi immensi abbrucierà ed incendierà le opere de' mortali. E quando giungerà il tempo che il mondo si estingua per dover essere rinnovato, tutte quelle cose colle loro proprie forze si struggeranno; e le stelle correranno contro alle stelle; e ardendo

tutta la materia, qualunque corpo ora con sì bell'ordine splende, in un solo incendio tutto insieme arderà. Noi pure anime felici, e che avemmo in sorte l'eternità, quando sembrerà a Dio di riedificar queste cose, noi medesime ancora, picciola giunta all'immensa e comune ruina, negli antichi elementi trasmutati saremo. Felice il tuo figliuolo, o Marcia, che già queste cose conosce.

CANTI POPOLARI

DELLA GRECIA MODERNA,

TRADOTTI.

PREFAZIONE.

Non è il mio scopo, nè può essere, di far qui una lunga prefazione sull' origine nè su i motivi di queste Poesie, alcune delle quali risalgono all' origine della Lingua greca moderna. L'egregio Fauriel, nella sua raccolta, fa precedere un lungo *Discorso preliminare*, pieno di dottrina, di senno e di sana critica, nel quale chi volesse una più ampia e particolareggiata informazione, può farsi a cercarla. Oltredichè, non volendo io qui darvi gli originali accanto alle mie versioni, che sarebbe opera inutile pe' lettori a cui le destino; le indagini sull' origine, i progressi e lo stato attuale della Lingua greca moderna, non sarebbero di questo luogo. Dirò solo, ragionando della sua antichità, che i miei lettori italiani non si aspetteranno per avventura di sentirla contemporanea, per non dire più rimota, delle altre lingue moderne, e di trovarne non solo i vestigi, ma voci e frasi belle ed intere, e tutte fresche, qual si userebbono e s'usano ne' giorni nostri; di trovarle, io dico, in uno de' loro più antichi poemi, cioè nel Dittamondo di Fazio degli Uberti, in quel dialogo che il poeta fiorentino finge di avere con quel greco *Antidemas*, che incontra nel suo viaggio in Macedonia. [1] Che se le altre lingue moderne, e particolarmente la nostra Italiana, giunsero da gran tempo alla loro perfezione, e direi quasi decrepitezza, mentre la Greca moderna, o volgare che vogliam dirla, n' è ancora sì lunge, accagionare se

[1] Vedi Lib. III, cap. XXIII.

ne debbe la scarsità di valentuomini che la coltivino con sollecitudine, e la facciano prosperare e fiorire: nè il barbaro giogo e sanguinoso, sotto il quale gemevano i miseri Greci da tanti secoli, poteva certo far nascere i valentuomini fra loro, o nati lasciarli crescere e fruttificare; simili a quelle piante esotiche tramutate da un aere temperato ad un clima più rigido, che se talora mettono qualche germoglio, non possono mai bene attecchire, nè rallegrare di fiori o di frutta il proprio cultore. Forse che il tempo è oramai giunto di vedere riprodursi anche questa seconda gloria della mia Grecia, come s'è già veduto la prima; dacchè la gloria politica colla gloria letteraria esercitano tra loro un'influenza reciproca, abbracciandosi e ajutandosi e crescendo scambievolmente; succedendo appunto il contrario di ciò che già disse qualche letterato volgare, o umanista, cioè che la letteratura non ha che fare con la politica. Mi gode poi l'animo nel presagire, non senza forte ragione, che fra tutte le provincie della mia Grecia, quella che ce ne porge la più fondata speranza è il piccolo Stato delle Isole Jonie, poichè sembra che l'illustre Zacintio Solomos sia per fare in pro del nostro volgare idioma quanto fecero per l'italiano Dante e il Petrarca. Ma dove sono tra noi i Villani e i Boccacci, e quell'altra elegante schiera de' Trecentisti, i quali fondarono la prosa italiana? Molti famosi Ellenisti greci vi sono, che si rendettero illustri colle loro prose appellate volgari, e colle loro traduzioni di parecchie opere celebri dalle lingue moderne: ma la maggior parte di loro (sebbene tale asserzione non mi sarà per avventura menata buona da taluni de' miei nazionali, non è però meno fondata sul vero), anzi tutti, non eccettuato l'illustre Corai, mirando a nobilitare ed arricchire il proprio volgare, vi mescolarono tanto del-

l'idioma illustre antico, che giunsero quasi a snaturarlo, e ad offerirci, starei per dire, con quella mescolanza un'imagine in greco dello stile fidenziano o maccheronico, che usossi tempo fa per ischerzo in Italia. Giova sperare che nella metropoli Atene sorgerà qualcuno, il quale saprà conoscere e segnare i confini che separano l'uno dall'altro idioma, e determinerà finalmente la vera indole del nostro Volgare; se pure anche Atene saprà preservarsi dall'altro pericolo più grave e imminente dell'infezione straniera.

Ma è ormai tempo di fare un cenno di queste mie versioni. E innanzi ad ogni cosa, io dichiaro di avervi cercato, quanto stava in me, l'inerenza coll'originale: e pure, le più di esse sono condotte in versi lirici rimati, quantuuque negli originali sia tutto il contrario; cioè poche sieno le composizioni rimate a confronto delle sciolte; e le prime sieno le meno antiche, anzi quasi tutte moderne. Io così adoperai non senza forte motivo, pigliandomi sopra le spalle una più che doppia fatica. Conciossiachè mi parve, che se quella familiarità, e per così dire volgarità di stile e di metro, venisse trasportata ne' versi italiani senza reggerli e sostenerli colla rima, sarebbe da temer forte ch'essi non potessero essere graditi da lettori italiani; e forse mi sentirei dir da taluno, ch'ei non valevan la pena che al suo traduttore costarono. Se non che, altri qui oppormi potrebbe per avventura, che l'egregio Fauriel certo così non credeva, allorchè in quella sua raccolta ce li diede tutti tradotti in prosa, in mera prosa francese: al quale rispondere pur potrebbesi col paragone de' due idiomi; intanto che l'uno, vo' dire l'Italiano, vantando uno stile poetico che ben dalla prosa distinguesi, non soffre che l'uom detti poesia senza di esso; e l'altro, cioè il Francese, andandone, come opinan taluni, affatto

privo, il permette assai bene: come ne fanno fede tanti che i Francesi appellano poemi in prosa, nel tempo che noi non ne abbiamo, ch' io mi sappia, nessuno; o se l'abbiamo, puossi dire già morto e sepolto: e questa è pur la ragione di tante versioni prosaiche de' Classici antichi, greci e latini, onde vanno ricchi i Francesi; mennoi ne contiamo pochissime, ed assai mal gradite.

Il dotto Fauriel divide i Canti popolari della Grecia moderna in Canzoni *clefliche*, composte o cantate da quella condizion di persone appellate *Clefti*, cioè da coloro i quali amavano meglio di condurre vita errante tra le montagne ed i boschi, che sottoporsi al giogo ottomano: gli altri egli appella Canzoni storiche: altri Canzoni romanzesche: altri finalmente Canzoni domestiche, le quali egli suddivide in Canzoni nuziali, Canzoni per le diverse feste dell' anno, ed in Miriologie, colle quali i Greci piangono i loro cari defunti. Ma scarsissimo è il numero ch' egli dà di queste ultime, e più frammenti che altro; e noi, vivendo da molti anni assenti dalla cara patria, ci confessiamo non atti a riempiere tale difetto. La quale ripartigione, non sembrandomi in tutto precisa (nè potendo essere in tanta scarsità di notizie e componimenti), io divisai di disporle qui secondo la loro verisimile o apparente antichità: e dicô verisimile o apparente, dacchè molto difficil si rende il determinare il tempo di ciascheduna; nè il medesimo Fauriel vi s' attenta, tranne di quelle che accennano ai fatti di questi ultimi cinquanta o sessant' anni, che non pochi tra noi videro cogli occhi proprii, o udirono narrare da' loro antenati.

Ed ecco ciò che sembravami necessario di dover premettere a queste versioni, invitando chi più ne volesse sapere a leggere quel bellissimo *Discorso preliminare* che ho detto; e sopra tutto raccomandando a' miei

nazionali la cara e veneranda memoria del defunto suo Autore, il quale, ὁ μακαρίτης, tanto ci amava e onorava, e chiudeva quel suo Discorso con queste memorande parole, che dovrebbono far palpitare di gratitudine tutti i cuori greci: « Je n'ai plus que quelques mots à dire,
» et c'est aux Grecs que je les adresserai. S'ils recou-
» vrent leur indépendance, si le jour vient où ils pour-
» ront cultiver en paix les rares facultés que leur a don-
» nées la nature, tout autorise l'espérance qu'ils auront
» bientôt atteint, et peut-être devancé en civilisation les
» autres peuples de l'Europe. Les sciences refleuriront
» alors chez eux, la philosophie y ouvrira de nouvelles
» écoles, et les beaux-arts y produiront de nouveaux
» chefs-d'œuvre. Ils auront sans doute aussi de grandes
» compositions poétiques où l'art aura fait tout ce qu'il
» peut faire. Mais puissent de si belles espérances ne
» pas leur faire dédaigner une tâche modeste et facile!
» Qu'ils s'empressent de recueillir tout ce qui n'a pas
» péri de leurs chants populaires. L'Europe leur sera
» reconnaissante de tout ce qu'ils auront fait pour les
» conserver; et eux-mêmes ils seront charmés un jour
» de pouvoir rapprocher des productions d'une poésie
» savante et cultivée, ces simples monuments du génie,
» de l'histoire et des mœurs de leurs pères. »

CANTI POPOLARI.

I.

CARONTE E LE ANIME.

Qual mai fragor su per que'monti io sento?
Qual li circonda fitta nebbia oscura,
O pioggia li combatte, o fiero vento?
Nè vento fier, nè pioggia li matura:
Sol è Caronte che per essi passa,
Insiem con ogni morta creatura.
I giovani trae innanzi, e indietro lassa
I vecchi stanchi, e i bimbi tenerelli
Si prende in sella, e in schiera li rammassa.
Pregano i vecchi, e in ginocchioni i snelli
Giovani: — Deh, Caronte, un po't'arresta
In fresca fonte, o in morbidi pratelli:
Onde bevano i vecchi, e con la lesta
Mano la gioventù scagli alto i sassi,
E di fioretti i bimbi ornin la testa. —
» Nè in prato nè in fontana tratterrassi
Punto Caronte. Ivi ad attigner l'onda
Donne d'ogni color volgono i passi.
» Alle madri i figliuoi chi fia che asconda?
Le mogliere ai mariti? Un l'altro allora
Avvien che si ravvisi, e si confonda,
» E il volerli partire inutil fôra.

II.

IL FORESTIERO,

OSSIA IL GRECO IN PAESE STRANIERO.

Pensa, ripensa, e poi ripensa ancora,
Ho risoluto di partire alfine,
Vo'gire alfin della mia patria fuora;
I'vo'gire in contrade peregrine:
O fonti non gelate, o monti, o campi,
Non v'ornate di nevi, e di pruine;
Tanto ch'io vada, e torni, e salvo scampi;
Nè m'indugiate punto al mio viaggio,
Nè la pioggia mi bagni, o il sol m'avvampi.
Così fra me diceva ahi poco saggio!
M'allettò il crudo estranio cielo, io fei
Dal mio lido all'altrui tristo passaggio.
Donne straniere ho per sorelle, e i miei
Panni un'estrania lava, e di me ha cura;
Gl'imbianca una e due volte, e quattro, e sei:
Indi li fastidisce, e in guisa dura
Via me li getta, e — To', stranier, mi dice,
Togli i tuoi panni, e vanne a tua ventura.
Va stranier, va stranier, vanne felice,
Torna al paese tuo, fra i tuoi parenti,
Torna sul tuo, stranier, qual ti s'addice,
Rivedi i tuoi fratelli, e le tue genti.

III.

GL' INNAMORATI.

Giovinetta gemea d'amor piagata,
Per giovin biondo ella gemea d'amore,
E inestimabil pena al cor sentiva.
Tre sue compagne a consolarla accorrono.
Tien l'una in man bassilico odoroso,
L'altra una pera, e quella che più l'ama
Pezzuola tien di lacrime bagnata.
L'una la biasma, e l'altra la maltratta:
» D'amor noi pure non innamorammo
» Forse qual tu? Ma noi tenemmo in petto
» Un ferreo core, e viscere appassite. —
Colei che l'ama più, tosto risponde.
» Se voi d'amor amaste, uom nero e brutto
» Amaste ben, ma questa un giovine ama,
» Che d'angelo due occhi ha su la fronte. —
» — Cara, se il lodi, andresti or tu per esso?
» — Metti acqua al fuoco, e lavami, e i capelli
» Col pettine ravviami, e gl'intreccia,
» Ed ecco i'vo per esso, e tel conduco. —
« — Farollo io ben, ma temo non mel rubi. —
» — No, per la vita mia, compagna amica,
» Io di quelle non son. — Va dunque lesta,
» Mettiti i monti dietro, e i colli avanti;
» E quando all'aere sventolar vedrai
» Verde bandiera, quivi è il suo paese.
Si mette i monti dietro, e i colli avanti,
Vede la verde insegna, e trova il loco.
Vedelo a bere e a banchettar; con esso
Mangiano insieme nobili e vicini,
E molte belle stannogli d'intorno:

Nè pago è ancor, chè come farsi presso
Vede quest'altra, a lei così domanda:
» Dimmi, sì ben ti colga, o mia ragazza,
» Donde vieni, chi sei, dove ten vai? —
» Tante di qua di là ti stanno intorno,
» Nè assai t'è ancor, e interroghi me pure!
» Ma quella obblii, ch'è tra le belle bella,
» E da te benedetta e incoronata? —
» — Di chi parlare intendi, o mia ragazza!
» D'una bionda, snelletta, occhi-modesta,
» Che ride, e rose piovonle nel grembo?
» — Come? la lodi!.. e pur più non la curi!
» — I' ho detto il ben, dirottene ora il male.
» S'io la bacio, borbotta, e tragge guai
» S'io le do un pizzicotto, e se le palpo
» Le poppelline, corre a dirlo a mamma.
» — Or vien, mio vago, ed io mallevadrice
» T'entro per lei: — Se il corvo un aquilotto
» Nascer farà, e la pernice un falco,
» La vite un gelsomin, tra noi fia pace.
Ella s'avvia, già torna, e quelle amare
Parole reca. Piagne qual pernice
La meschinella, e qual colomba geme.
Rizzasi adagio adagio, e alla finestra
S'affaccia, e vede lui che in nero avvolto
Mantello di fino auro trapuntato,
Con le vesti di porpora, pei campi,
Fermo qual torre in sul destrier, cavalca.
Splendon sue vestimenta, e i capei biondi
Tocchi dal sole mandano scintille.
» Qual nome io gli darò? Ramo di vite?
» La vite aspra è di nodi. Nomerollo
» Canna diritta? Essa si piega al vento.
» Bassilico dirollo? Esso germoglia

» Entro il letame e cresce; e se dirollo
» Di vedova figliuol, fia che gl' incresca.
» Dirò quelle che a lui son proprie doti.
» Verga d' argento, spada d' adamante,
» Aquila mia verdi-piumata, dove
» Dove a cacciar sollecito ten vai? —
» — Colaggiù nel crocicchio ora mi danno
» Donna: se sì ti piace, e se t' aggrada,
» Vien tu ancora alle nozze, e le corone
» Tu sosterrai qual pronuba e comare.
» — Odi: colà dove a giacer ten vai
» E a soggiornar con la novella sposa,
» La mia beltà rammenta, e a lei descrivi
» Quelle che in me fioriscon leggiadrie;
» Ma non le dir, deh non le dir le tante
» Mie folli leggerezze. Acqua mie labbra
» Erano, e la mia bocca una fontana:
» Tu nel giardino entravi a corvi i fiori. —
» — Spendan le noci colaggiuso, e sciolgansi
» Le sponsalizie; e tu vieni, cor mio,
» Vieni, facciam la pace, anima mia.

IV.

IL RICONOSCIMENTO.

Bevo, o madre, bevo il vino,
Ebro all'*estero* vo' andar,
E compiuto il mio cammino,
Io qui voglio ritornar. —
» Della bionda agli occhi neri
Apri, o porta, apriti a me. —
— Chi se'tu, che vuoi, che speri,
Il tuo nome, di', qual è? —

» Son io quel che ti recava
Mele e pêsche in bianco lin,
E dolce uva, e che baciava
Il tuo labbro porporin. —
» Dammi un segno, di' in qual guisa
Il cortile mio si sta,
Quanto ei chiude mi divisa,
E il tuo piè dentro verrà. —
» A tua porta un melo sorge,
Vite s'apre nel cortil,
Che soave uva ne porge,
Che dà un moscadel gentil;
» E chi 'l bee, tutto s'incuora,
E si sente ravvivar,
E il secondo nappo ancora
Prega in grazia di vôtar. —
» — Tu t'infingi, o tristarello,
Il vicin ciò ti può dir:
Dammi un segno dell'ostello,
Affin ch'io ti venga aprir. —
» Di tua camera dal cielo
Pende lampa di fin'or,
E t'illumina se il velo
O tue vesti ami di sciôr. —
» Menti, o figlio di mariuolo,
Il vicin ciò dir ti può:
Dammi ancora un segno solo,
Ed allora io t'aprirò. —
» Del mio corpo dammi un segno,
Il mio corpo, di', qual è,
E ad aprirti tosto io vegno,
Ed entrar ti fo da me. —
» Su la gota e nell'ascelle
Un'oliva ti spuntò;

Ed in mezzo alle mammelle
Stella e luna si posò. —
» Su correte, a che vi state,
Donne mie, lente così?
Usci e porte spalancate,
Che l'amico nostro è qui.

V.

LE NOZZE INASPETTATE.

Seduta io stava, ed intrecciando attenta
Un cordone al mio Circo, a Circo mio,
A Circo mio signor, mio dolce amico;
Quand'ecco un augellin auro-piumato
Che sul pettine mio ligneo si posa;
Nè qual augel cantava, o rosignuolo,
Ma cantava, e dicea con lingua umana:
» Cordon tu intrecci pel tuo Circo, e intanto
» Circo vien benedetto, e dà sua fede
» Ad altra, ed altra donna egli si mena.
Io gitto via di subito in un canto
Quel ch'io volgea gomitolo, e spalanco
La finestra sì forte rinserrata,
E veggo lui che scende cavalcando
Ne'campi. Or come chiamerollo? Ramo
Di vite? no, la vite aspra è di nodi:
Bassilico dirollo? una tal pianta
Entro il letame ancor nasce e germoglia.
Meglio ch'io dica i merti ond'ei va adorno.
» Salve, o ramo di musco, o gentil pianta
» Di giunco in fiore, ove ten vai fiammante
» Così d'argento e d'oro in vesti ornate?
» — Bella, io mi sposo, e meno un'altra donna.

» Vien, se ti piace; vien, se sì t'aggrada:
» Alle mie sponsalizie assisterai,
» Le corone terrai qual testimone.
Corre a dirlo all'amica, ella no 'l crede: —
» — Vaneggi, o cara, tu se' fuor del senno: —
» — I'non vaneggio, nè son fuor del senno.
» Circo si sposa, ed altra donna prende;
» Anzi m'invita, se così m'aggrada,
» D'assistere alle nozze, e le corone
» Tenere, e a lui qual testimone offrirmi.
» — Su via, che il viso tuo splenda qual sole,
» E fa che a luna sia il tuo sen simile,
» E le tue ciglia quai corvine penne.
Quanto una dice, l'altra in opra mette.
La vede il sacerdote, e casca in fallo,
E il diacono trasogna, e le lor carte
Ai diaconetti fuggono di mano.
» O prete, segui il cominciato canto:
» Diacono, il tuo tenor segui e ministra:
» Diaconetti, cercate i fogli vostri.
» Prete, se cristian sei, se battezzato,
» Or varia le corone, e ponle al capo
» Di lei che a fare il testimon qua venne.

VI.

LA MALEDIZIONE.

Mia chiara luna argentea,
Che corri al tuo tramonto,
L'amante mio salutami,
Che a spergiurar fu pronto.
Egli dicea baciandomi:
Tu avrai sempre il mio core.

Or me lo tolse il perfido
Involator d'amore.
Qual canna in campo ei lasciami,
Qual chiesa senza messa,
Qual da nemico barbaro
Cittade manomessa.
Io maledirlo accingomi,
Poi l'alma no 'l patisce;
Senton pietà mie viscere,
Il cor s'intenerisce.
Pur maledirlo è meglio.
Sia maledetto il rio;
E poi suo beneplacito
Faccia quel giusto Iddio.
I miei sospir, le doglie,
Le imprecazion, gli affanni,
Le fiamme inestinguibili
Ascolti egli, o condanni.
Quei salga, il fiore a cogliere,
Su altissimo cipresso,
E giù basso precipiti,
Qual vetro in pezzi messo.
Lo tengan cinque medici
Con la pietosa mano;
Dieci a guarirlo tentino,
E ognuno il tenti invano.

VII.

I RAMMARICHI DELLA GIANNETTA.

Tutte le pulzellette per isposi
Si prendon vispi e prodi giovanotti,
E conversan con lor tutti scherzosi,

Senza rammarchi udir, senza rimbrotti:
Io la Giannetta leggiadretta solo
Mi presi un tisicuzzo, un tristanzuolo.
Io stogli accanto ognor, parlo, ei sta zitto:
Gli parto il pane, e il vin gli mesco invano,
Ch'ei nè mangia, nè bee; tacito, afflitto:
Poi cinque materassi con mia mano,
Con cinque guancialetti, gli preparo;
E vieni, dico a lui, vientene, o caro:
Rizzati, o mingherlin, rizzati, e posa,
Stendi le membra tue, le scarne mani,
Sul sen d'argento di tua bella sposa,
A spirarvi di maggio i fiati sani,
Ed a côrvi d'aprile i fior novelli,
E poppelline due quai limoncelli.

VIII.

IL SONNO DEL VALOROSO.

Quando l'alba spunta in cielo,
Desti augelli e rondinelle
Dolce cantano e con zelo;
Deste mormoran le belle,
E con dolce mormorio
Dicon: destati, amor mio:
Destati, mio bel signore,
Deh ti desta; e strigni al petto
Collo di raro candore,
Corpo qual cipresso eretto,
E due poppe odorosette
Quai limoni ritondette.
» Deh mi lascia, o cara amica,
» Assaggiar stilla di sonno ;

» Chè per guardia e per fatica
» Gli occhi aperti star non ponno:
» Tutta notte quell' infesto
» Mio signor mi tenne desto.
» Nella pugna a oprar la spada
» Ei mi manda ognor primiero,
» Onde ucciso alfine io cada,
» O rimanga prigioniero:
» Ma mia spada regge Iddìo,
» E raddoppia il vigor mio.
» Onde contro a venti o trenta
» Io pugnai fieri nemici:
» Prima a due la vita ho spenta,
» Quattro poi mie mani ultrici
» Assaggiâr, cinque feriti
» Sen fuggîr, cogli altri uniti.
» Allor qua e là m' aggiro,
» Cerco invan cittade o villa;
» Non so dove aver respiro,
» O dormire ora tranquilla:
» Deh mi lascia, o bel visino,
» Côr di sonno un centellino.

IX.

INDOVINELLO

Il Calamaio e la Penna.

Dimmi qual sia quell' augellin gentile,
Che dal becco i suoi figli partorisce;
Che li fa neri, e nera, a lor simile,
È la casa ove vive, e si nutrisce.
In bianchi campi, come i fior d' aprile,
Quella prole gentil nasce e fiorisce:

Ma pria di farli la madre s' abbevera,
E nati appena essa da lor si scevera.

X.

IL VASO ROTTO.

Dimmi, o cara, se tu sai,
Quando l' acqua attigner vai:
Dimmi l' ora, ond'io t'aspetti,
O a raggiungerti m'affretti;
Ed il vaso ti percuota,
E alla madre torni vôta. —
» Dov'è il vaso figlia mia,
» Che n'hai fatto? Di', su via.
» — Madre, ho sdrucciolato un botto,
» Son caduta, e il vaso ho rotto. —
» — No, non è sdrucciolamento,
» È uno stretto abbracciamento.

XI.

L' AMORE SCOPERTO.

Quando abbracciati ci baciammo, o bella,
Notte era... E chi vederci mai potea? —
— Chi? La notte, e l'aurora, ed ogni stella,
E la luna che in ciel chiara splendea.
L'astro chinossi, e al mar ne diè novella,
E il mare al remo poscia lo dicea;
E il remo infine al marinar narrollo,
Che all'uscio della sua bella cantollo.

XII.

IL MARINAJO.

Chi ha figlia giovanetta, e darle vuole
Marito, meglio diale un vecchio annoso,
Che un giovane che il mare abitar suole.
Il marin lasso e disavventuroso,
Se desina, non cena, ed in quel letto
Per lui rifatto, raro egli ha riposo.
Che se pur giace infermo (ahi poveretto!)
Del naviglio in la prora, alcun non vede,
Che gl'incresca di lui nel suo cospetto:
Nè madre accantò, o genitor gli siede,
Nè suora, nè fratel; solo il nocchiero,
E il mastro, che sì il capo egro gli fiede:
» Deh sorgi, o nostro, o sperto condottiero,
» A misurar deh sorgi il loco e l'ora,
» Chè non erriam nel prendere il sentiero:
» Che il porto non ci fugga. — E avete ancora
» Cor di dirmi ch'io sorga? Ahi! come posso,
» Se mi sento già l'anima uscir fuora?
» Pur qua, datemi aita, onde sul dosso
» Ritto reggermi io possa, e la mia testa
» Tre pezzuole costringano a ridosso.
» Con la pezzuola poi d'oro contesta,
» Dono dell'amor mio, le guance e il viso
» Fasciate, onde aura non sia lor molesta.
» Or mia carta recatemi, e ben fiso
» Mirate in questa carta sfortunata,
» Ed attendete a ciò ch'io qui diviso.
» Vedete là quell'alta ed annebbiata
» Montagna, e là quell'altra che nel fondo
» Biancheggia per foltissima brinata?

» Quivi ite ad approdar, porto ha profondo.
» Il ferro qui, là i canapi gittate,
» L'áncora all'austro di più grave pondo.
» Prego poi, che il mio corpo non portate
» In chiesa o in monaster, ma nella spiaggia
» Del mare, e nell'arena il sotterrate;
» Onde del marinar che qui viaggia,
» Oda io la voce. Addio, compagni miei,
» Addio, maestro; ogni gran ben vi accaggia.
» Addio *leva*, addio *ammaina*, per cui fei
» Risonar ogni mare, ed ogni fiume;
» Ma ben più dolce, *ammaina*, tu mi sei...
Dice, e degli occhi suoi si spegne il lume.

XIII.

CARONTE E LA FANCIULLA.

Una giovane vantava,
E parenti, ed amistà;
E Caronte ognor beffava
Con ardire e sicurtà.
Ne'fratelli, ch'eran nove,
Affidava il suo destin,
E in la fè che non si smuove
Del suo caro Costantin:
Costantin, pro giovanetto
Di più case possessor,
Ricco, bello, pien d'affetto,
Che per essa arde d'amor.
Ma Caronte se n'offese,
E in augel si trasformò;
E le piume nere prese,
Nera rondin diventò.

Alla giovane sen vola,
E le avventa un dardo al cor:
» O Caronte, oh qual figliuola
» M'hai rapito! Oh qual dolor!
Sì la madre geme, e dice,
E la piagne notte e dì.
Una figlia all'infelice
Cara e sola il rio rapì.
Ma già il prode Costantino
Da una piaggia in quello appar:
Soni e canti in suo cammino
Fan la valle risonar.
Quattrocento eran sue genti,
Che festanti scendean giù,
Con sessanta due strumenti...
Ma ei non vuol che suonin più.
» Taccia il suon, taccia la festa,
» Una croce io veggo là;
» Segno è questo di funesta
» Dolorosa novità.
» Di mia sposa il genitore,
» O la donna sua morì;
» O un nemico traditore
» Un cognato mi ferì.
Dà de' piedi al suo morello,
E alla chiesa è giunto già:
Trova il mastro che un avello
Con sue man cavando sta.
» Mastro mio, sì Dio t'ajuti,
» Non t'incresca a me lo dir:
» Per chi 'l suol cavi e tramuti,
» Per chi dee questo servir? —
» — Per la giovane dai belli
» Occhi neri, e biondo crin,

» Fiera per nove fratelli,
» Fidanzata a Costantin:
» Costantin, pro giovanetto
» Di più case possessor,
» Ricco, bello, pien d'affetto,
» Che per essa ardea d'amor. —
» — Deh maestro, se ti piace,
» Fa più largo del primier
» Quell'avello, e più capace,
» Che due possa contener.
Dice, e il suo pugnal dorato
Tragge, e se l'immerge in sen:
L'un coll'altro è sotterrato;
Un avello ambo contien.

XIV.

IL PASTORE E CARONTE.

Scendea lesto e sollecito
Dai monti un pastorello,
Col suo berretto in bilico,
E attorto ogni capello.
Da un alto colle scorgelo
Caronte, e giù discende,
E in un angusto tramite
Si ferma, e qui l'attende.
» Donde vien tu bel giovane?
» Bel giovane, ove vai? —
» — A mia magione io recomi,
» E il gregge or or lasciai.
» Un pane io vado a prendermi
» E al gregge fo ritorno:

» — E me Dio manda a toglierti
» L'anima in questo giorno. —
» — Lascia, Caronte, lasciami,
» Deh non sì tosto io mora;
» Non far mia donna vedova,
» Ch'è giovinetta ancora.
» S'ella sen va sollecita,
» Dicon che vuol marito:
» S'ella procede adagio,
» Fa a vagheggiarla invito.
» Ho figliuoletti teneri,
» E vispi, e tutti belli:
» Vuoi che sì tosto i miseri
» Rimangano orfanelli?
Dicea. Caronte barbaro
L'ode, ma non l'ascolta,
E a lui d'intorno aggirasi
Per prenderlo una volta.
» Poichè, Caronte, in animo
» Di prendermi t'hai messo,
» Vien su questa marmorea
» Aja, e lottiamo adesso.
» Lottiamo insiem. Se a vincermi
» Caronte, ti vien fatto,
» Tu mi torrai ben l'anima:
» Ma s'io ti vinco un tratto,
» Vanne al tuo beneplacito,
» Prosegui le tue vie. »
Si recan quivi, e lottano
Dall'alba a mezzo il die.
Ma quando in cielo inclinano
Verso la sera l'ore,
Caronte atterra, e supera
Il povero pastore.

XV.

LA CERVA E IL SOLE.

Nella notte negra e inospita,
Al chiaror di bianca luna,
E alla fresca alba vivifica,
Fin che il Sol non ha nessuna
Possa il colle a dardeggiar;
Vedi su pei monti correre
Di cerbiatti e cervi un branco:
Ma una cerva solitaria
Stassi al bosco, e al lato manco
Nel suo sonno ama posar.
Sempre sola, sempre tacita,
Fugge ognor l'aperto cielo;
Trova un fonte, nè s'abbevera,
Se quell'acqua è senza velo,
E la turba pria di ber.
Coglie il Sole un dì la misera,
E s'arresta, e con parola
Che al cor scende, egli la interroga:
« Mia cervetta, porchè sola
» Così ognor ti fai veder?
» E perchè cogli altri a pascere
» Tuoi compagni più non vai?
» Perchè cerchi i luoghi ombriferi?
» Su via, dimmi, che tu hai?
» Che ti fa languir così? —
» — Poichè, o Sole, il vuoi conoscere,
» Ti dirò chi tal m'ha fatto.
» Eran corsi anni ben dodici,
» Nè vedeami alcun cerbiatto:
» Sorte alfin mi favorì.

» Uno alfin mi vidi nascere;
» Nel mio seno il nutricava,
» Ogni dì vedealo crescere;
» Già due anni egli contava,
» Quando il vide il cacciator.
» Tira, e me l'uccide il barbaro.
» Cacciatore maledetto!
» Mi rapisti sposo e figlio,
» Festi vedovo il mio letto
» Maledetto il tuo valor!

XVI.

DELL' OLIMPO.

Tra l'Olimpo e il Chissavo aspra tenzone,
Tra quelle due montagne erasi accesa;
Or l'Olimpo al rival tai detti oppone:
« Tu, svergognato, meco far contesa?
» Non sai ch'io sono quell' Olimpo antico,
» La cui fama è per tutto il mondo intesa?
» Vette quarantadue alzo all'aprico
» Cielo, e in me son sessantadue fontane,
» E in ogni fonte ha un gonfalone amico:
» In ogni ramo un Clefti vi rimane,
» E in mia più erta cima aquila posa,
» Che un capo illustre ha in sue branche inumane:
« Mio capo, ond' hai mercè si dolorosa?
» Pasci mia giovinezza, e 'l mio valore,
» Pasci, aquila, e del mio cresci orgogliosa.
» Io fui già pro guerriero e di gran core,
» In Luro, ed in Xeromero; ed io solo
» Fui dell' Olimpo molti anni il terrore:

» Sessanta Agà per me morsero il suolo,
» E i lor villaggi arsero per mie mani:
» Chi potria dir de' spenti il basso stuolo?
» Or tocca a me cader per man de' cani.

XVII.

IL ZINGARETTO.

Sempre ha d'uccelli il falco arse le brame;
Di neve i monti, e i campi d'acque han sete;
E il musulman di tronche teste ha fame.
O genti, o genti, or che non ne direte?
Del Zingaretto ov'è la genitrice,
Cui morte tre care persone miete?
Due figli ed un fratello l'infelice
Perdette, e il senno insieme; ed or s'aggira
Qua e là, traendo guai, per la pendice
De' monti, nè pei campi alcun la mira:
Sol venne detto, che varcasse altrove,
U' orrenda scoppia del nemico l'ira:
De' mandriani al suolo, u' il piombo piove
Dalle canne infiammate; e non per festa
Di Santo, o d'imeneo, fan liete prove.
Mira ogni colpo al zingaro, e la lesta
Man gli fere, e il ginocchio; e avvien ch'ei cada
Qual percosso cipresso in la foresta.
Manda una voce, sebben fioca e rada,
Qual uom di cor ch'egli era: « O mio fratello,
Caro fratelmo, torna in qua; la spada,
» La spada tua mi tronchi il capo... Il fello
Sozzo Arabo Jussùf deh non se l'abbia;
Deh a Giannina no'l porti, al mesto ostello,
» Dove il rio cane Alì sfoga sua rabbia.

XVIII.

LAMENTO MATERNO.

Se tu pianti ami udir, se ami lamenti,
Della Morea nelle fortezze approda,
Nelle città delle diserte genti.
Quivi la madre il figlio avvien che tu oda
Piagnere, ed il figliuol la genitrice,
Mirando il mar, seduti in su la proda.
Alto rammarco fanno qual pernice,
Qual di corvo nereggiano i lor panni,
Quali anatre si spennan la cervice.
Veggon venir barchette, e su i lor danni
Le interrogano, e poi navi affacciarsi:
» Navi e barchette, a sorte il caro Gianni,
» Il mio caro figliuol, vedeste farsi
» Incontro a voi? — Ma se l'abbiam veduto,
» Chi dir lo può fra tanti a noi comparsi?
» Dateci i segni, e allor riconosciuto
» Forse l'avrem. — Grande era, e mingherlino,
» E ritto qual cipresso alto e fronzuto.
» Nel mignolo suo dito un anellino
» Gli rilucea, ma ben più dell'anello
» Luceagli il dito bianco e sottilino. —
» — Jer su la sera noi vedemmo quello,
» Che sull'arena in Barberia giacea:
» Bianchi augelli pasceano il cattivello.
» Di neri augelli intorno a lui si fea
» Avido un branco; ed un augello solo,
» Un buon augello sol non si pascea.
» O buono augel (dicea mesto il figliuolo)
» Rodi le spalle, augel, d'uom valoroso,
» Onde crescanti l'ugne, e l'ali, e il volo;

» Ed io su le grandi ali in tuon pietoso
» Tre versi scriva, ed alla madre un vada,
» L'altro alla suora verso lamentoso,
» L'ultimo alla mia donna in mano cada:
» Quando la madre a legger quello prende,
» Il pianto alla sorella il ciglio invada:
» Quando la suora a legger quello attende,
» Metta mia donna un gemito profondo:
» Che s'ella a far sentir suo verso imprende,
» Piagnerà seco l'universo mondo.»

XIX.

IL CLEFTI STESO SUL CAMPO, FERITO A MORTE.

O voi che su i corsieri o a piè passate,
Avrebbe alcun di voi visto per sorte,
Un giovin prode adorno di beltade? —
— Bene il vedemmo in pugna colla morte
Giacere sul terreno, ed uno stuolo
Di bianchi e neri augei mordeva il forte.
Un augellino, un buon augello solo
Non l'osava toccar: « Pascete, o cari,
» Pascetevi di me, fermate il volo.
» Sol della lingua non mi siate avari,
» E della destra mano, affinch'io detti
» Tre versi, onde ciascun mia fine impari.
» Avrà la madre i miei primi concetti,
» I secondi la suora, ed i sezzai,
» E i più pietosi, la mia donna aspetti.
» Li leggerà mia madre, e su i miei guai
» La suora piagnerà, da pietà colta;
» Poi leggerà la suora, e in alti lai

Proromperà mia donna; e alla sua volta
Quand'ella i versi leggerà del lutto,
Ognun lacrimerà che quella ascolta,
E piagnerà con ella il Mondo tutto.

XX.

IL SEPOLCRO DI DIMO.

Il Sole si corcava, e Dimo a'suoi
Tal fea comandamento: « Ite, miei figli,
» Attigner l'acqua, ad apprestarvi il cibo
» Di questa sera; e tu, caro Lambraki,
» Caro nipote mio, siedimi accanto.
» Te', indossa queste, queste son mie armi,
» Or tu le indossa, e sii buon capitano.
» Voi, figli miei, la mia spada pigliate,
» Prendetevi la mia povera spada;
» Verdi rami tagliate, e li stendete
» Acconciamente, chè su d'essi io posi.
» Chiamate il confessor che mi confessi,
» Ch'io tutte dica a lui le mie peccata.
» Trent'anni Armatolò, venti fui Clefti;
» Ora morte m'aggiunge, ecco ch'io moro.
» A me formate ampio sepolcro ed alto,
» Ond'io ritto pugnar possa, a distesa
» Caricar l'arme; e al destro lato aprite
» Un finestrin, donde le rondinelle
» Mi vengano a recar la primavera,
» E il rosignuol m'annunzi il dolce maggio.

XXI.

SCHILLODIMO.

Sedeva all'ombra degli abeti, e il cibo
Schillodimo prendea. Stava al suo fianco
La bella Irene in piedi, a lui mescendo
Il dolce vino allegrator de' cori.
« Mescimi, bella Irene, a ber mi mesci,
» Infin che l'aere biancicar si vegga,
» Infin ch'Espero sorga, e che sparisca
» Delle Plejadi il coro: allor sarai
» Da dieci prodi a casa ricondotta. —
» — Serva, o Dimo, non son, non son tua serva;
» Perch'io bere ti mesca; io d'alta schiatta,
» Nuora di prenci, e figlia di magnati. »
Ecco in sul far dell'alba un vïandante,
E un altro passa, e il mento loro adombra
Prolissa barba, e color nero il viso;
E fermi innanzi a lui, dolce saluto
Gli porgono: « Buon dì, buon dì, mio Dimo. —
» — Buon dì, bene arrivati, o passeggieri.
» E come, o passeggier, com'è a voi noto
» Ch'io Schillodimo son? — Cari saluti
» Noi ti rechiam di tuo fratello. — Ah dove,
» O passeggieri, il fratel mio vedeste?
» — In Giannina il vedemmo, in carcer chiuso;
» Ferri avea nelle man, ceppi ne'piedi. »
Lacrimò Schillodimo, e a fuggir diessi.
» O Dimo, o fratel mio, dove ten vai?
» Fermati, o capitano, o mio fratello;
» È qui il fratello tuo, vien ch'io t'abbracci. »
Allor lo riconobbe, e al sen lo strinse.
Ambo a gara si alternano gli amplessi,

E ne' labbri e negli occhi i dolci baci.
Poi Dimo lo dimanda, e sì gli dice:
« Siedi, fratel mio dolce, or via mi narra
» Come tu uscisti dalle atroci mani
» Degli Albanesi salvo? — Era la notte
» Quand'io le man mi sciolsi, e ruppi i ferri.
» Poi le chiostre spezzai del carcer duro,
» E giù nel lago mi lanciai d'un salto.
» Colà trovato un agile barchetto,
» Varcai su d'esso il lago; e il terzo è questo
» Giorno ch'io la cittade abbandonai,
» E presi il mio cammin per le montagne. »

XXII.

I DUE FRATELLI.

1. Dalla vetta de' monti discendeva
Un mercadante trafelato e stanco,
E lunga fila dietro a sè traeva
Di muli e mule, numeroso branco:
Ma s' abbatte ne' ladri a mezza via,
Che tosto gli arrestar la salmeria.

2. Già si accingono i muli a scaricare,
Entro le sacca di trovar sperando
Cosa che appaghi le lor voglie avare;
E il mercadante invan li vien pregando:
» Deh questi muli andar carchi lasciate,
» Deh a ricarcarli ancor non mi sforzate:

3. » Chè in tal lavoro omai perduto ho il fiato,
» E sento le mie viscere marcire. »
Ma il capo de' ladron tutto adirato:
« Odi razza di cane! » prese a dire:

» D'aver salva la vita non implora,
« Ma pei muli gl'incresce e s'addolora.

4\. » Su, fidi prodi miei, su dove siete,
» Date mano ai mortiferi coltelli:
» D'un colpo esangue al suolo or via stendete
» Questo figlio di troja, o miei fratelli.
Ei gli han pietà, poich'era uom di valore,
Nè soffre lor di bistrattarlo il core.

5\. Ma qual leon s'avventa il capitano,
Sguaina un ferro, e al fianco lo percuote.
Quei dal profondo sen sospira invano,
Alza la voce, e grida quanto puote:
» Perchè a vedermi non sei qui, mio padre,
« Perchè a piagnermi qui non sei, mia madre?

6\. « Dond'è tua madre? » il capo masnadiero
Domanda; « dillo, ond'io tosto le scriva. »
» — Dall'Arta ell'è; mio padre il dì primiero
» In Creta vide, e quindi egli deriva.
» Un fratello io m'avea, pria di me nato,
» Che capo masnadiero è diventato. »

7\. Inorridisce il masnadiero, e in braccio
Se 'l reca, e ai medicanti lo conduce:
« Voi che tanti traeste dall'impaccio
» Feriti e mutilati, e a lor la luce
» Ridonaste, quai tratti dall'avello,
» Guaritemi costui, ch'è mio fratello. —

8\. » — Noi ben guarito abbiam di molta gente
» Ferita e mutilata, ma costui
» Guarir nostra scïenza non consente,
» Chè un colpo tal nessun sana in altrui.
Ed il giovane intanto lo scongiura,
Che di que'muli prendasi la cura.

9\. » Via prendi i nostri muli, e al genitore
» Li mena tosto: — « Aimè! come poss'io

» Dare al padre e alla madre un tal dolore,
» E dir loro, che uccisi il fratel mio?
» Uccisi mio fratello, e a lui rapito
» Ho i muli, e lui col mio pugnal ferito! »

XXIII.

IL RATTO.

Mentre ch' io stava, in un marmoreo desco,
Cibandomi, seduto, il mio morello
Odo annitrir, e la mia spada manda
Tale uno schianto, come si spezzasse.
Allor la mente mia s' agita, e vede
Ir la mia donna ad altro sposo in braccio:
Già il serto nuzïal le cigne il capo,
Eccola benedetta, e ad altri data.
M' alzo, e a' morelli miei settanta cinque
Me ne vo tosto: « Or qual di voi, morelli,
» Qual de' tanti tra voi, varcar si affida
» D' orïente all' occaso in un baleno? »
I cavalli che udîr, sangue orinaro,
E le cavalle disperdero i parti.
Solo un caval di guidaleschi pieno,
Tutto mal concio dall' età, risponde:
« Vecchio e brutto son io, mal mi s' addice
» Andar per lungo faticoso calle;
» Pure al vïaggio lungo e faticoso,
» Per amor di Madonna, ecco io m' appresto:
» Per lei che dolce nel suo caro grembo
» Il pasto mi recava, e nelle curve
» Palme delle sue man mi abbeverava. »
Ratto sella il corsier, ratto vi sale:

« Strigniti il caro capo, ben lo strigni
» D' una pezzuola nove palmi lunga;
» Nè di vestirti bizzarria ti prenda
» Gli acuti sproni, ond'io non mi rammenti
» Che fui puledro, e da puledro adopri,
» E il cervellino tuo sperda pei campi. »
Sferza il morello, e va miglia quaranta;
Lo sferza ancora, e va quaranta e cinque;
E in sull'andar, tal prece a Dio rivolge:
« Deh ch' io trovassi, o Dio, potar la vite
» Il vecchio padre! » Qual cristian pregava,
Ed esaudito fu qual santo; il padre
Giusto trovò che sua vite potava:
« Salve, o mio vecchio, a chi è cotesta vigna? —
» — Alle tenebre e al lutto, a Gianni mio,
» A Gianni mio figliuol, cui si rapisce
» Oggi la sposa, e ad altro uomo si dona:
» Con altro la incoronano, con altro
» Benediconla. — Di', via dimmi, o vecchio,
» Poss' io coglierli ancor seduti a mensa? —
» — Sì, se il morello tuo fugge veloce;
» Che se il morello tuo va di buon passo,
» Tu li corrai di benedirsi in atto.
Sferza il morello, e va miglia quaranta;
Lo sferza ancor, e va quaranta e cinque;
E in sull'andar, tal prece a Dio rivolge:
« Deh ch' io trovassi, o Dio, nell' orticello
» La dolce madre ad inaffiare intenta. »
Qual cristian prega, e qual santo è ascoltato:
Trovò la madre che inaffiava l' orto. —
» Salve, vecchietta mia, a chi è mai l' orto? —
» — Alle tenebre e al lutto, a Gianni mio,
» A Gianni mio figliuol, cui si rapisce
» Oggi la sposa, e ad altro uomo si dona:

» Con altro la incoronano, con altro
» Benediconla. — Di', via di', mia vecchia,
» Poss'io coglierli ancor seduti a mensa? —
» — Sì, se il morello tuo fugge veloce;
» Che se il morello tuo va di buon passo,
» Tu li corrai di benedirsi in atto. »
Sferza il morello, e va miglia quaranta,
Lo sferza ancora, e va quaranta e cinque.
Il morello annitrisce, e la pulzella
Tosto il ravvisa. « Or chi ti parla, o cara,
» Or chi teco favella, o bella mia? —
» Certo ch'egli è il mio maggior fratello,
» Che la dote mi reca: — « O bella mia,
» Se il tuo fratello egli è, va fuori, vanne,
« E da ber mesci al tuo maggior fratello:
» Che se il tuo primo innamorato ei fosse,
» Ecco ch'esco io medesmo, e te l'uccido. —
» — È il mio fratel che la mia dote reca. »
Esce con una coppa d'oro in mano
Per mescergli da ber. « Tienti alla destra,
» O cara, e a manca mescimi da bere.
S'inginocchia il corsier, la bella è sopra.
Fugge tosto qual vento, e i Musulmani
Agli archibugi dan di piglio invano.
Non videro il corsier, nè la sua polve.
Vide la polve chi un corsier veloce
Cavalca; chi un corsier buono cavalca,
Neppur la polve sua veder poteo.

XXIV.

L' AMARA NOVELLA.

Dorme la Capitania,
Nuora del Contogianni,
In grembo a molli coltrici,
Ravvolta in aurei panni.
A destarla mi perito,
A dirgliene pavento...
Le gitterò odorifere
Noci sul pavimento.
Forse faralla scuotere
Lo scoppio e la fragranza,
E quel profumo insolito
Che ingombrerà la stanza.
Ecco ch'ella risentesi,
E dolce mi domanda:
— « Mi rechi tu notizie
» Dall'una o l'altra banda?
» I capitani vivono?
» Son sani? — Ahimè, signora,
» Amare nuove io recoti,
» Colse ambo la mal'ora.
» Niccola è preso e in carcere,
» È Costantin ferito. —
« — Deh accorri, o madre, strignimi
» Il capo sbigottito.
» Affinchè io sparga all'aura
» I dolorosi omei;
» Ond'io lamenti, misera,
» I prodi ch'io perdei..
» Ma qual di loro nomino,
» Di qual piango il destino?

» Ambo s'avran mie lacrime,
» Niccola e Costantino.
» Su i monti torreggiavano
» Ambo quai duo stendardi:
» Su i campi essi armeggiavano
» Quai gonfalon gagliardi.

XXV.

LA MALEDIZIONE D'UN AMANTE.

Passo anzi le tue soglie,
Ti veggo, ahimè! crucciosa,
E la tua destra guancia
In su la palma posa.
Dentro il mio cuore palpita:
Cara, di che ti duoli?
Onde vien tua mestizia?
Dillo, ch'io ti consoli. —
— E mel domandi, o perfido,
Forse l'ignori, quando
Tu lasciasti, me misera!
Ed altra vai cercando? —
— Chi tel disse, o mia tortora,
Chi, mia fresca fontana,
Chi tel disse, o mia gioja,
Non campi settimana.
— Se 'l disse il sole, adombrisi;
Se un astro fu, perisca;
Se 'l disse vergin nubile,
Ad uom mai non s'unisca.

XXVI.

JOTI FERITO.

Di nostra Donna in su la santa torre
Tre augelletti sedeansi, e in suon dolente
Così a gara ciascun piagne, e discorre.
» Che pensi, o Joti mio, che volgi in mente?
» Tempo questo non è d'ir su pe' monti
» Qual Clefti o Armatolò, Dio no 'l consente.
» Chiusi i passi ti son, distrutti i ponti,
» Le serre tutte son del Musulmano,
» Guardanle gli Albanesi attenti e pronti. —
» — Pregate Iddio che Joti torni sano,
» Chè poco importa l'una o l'altra strada,
» Pur che i Santi risanin questa mano:
» Pur ch'io possa trattar questa mia spada,
» Io ben saprò varcar fiumi e montagne,
» Nè fia che alcun di lor salvo sen vada.
» Io piomberò su lor, lupo sull'agne,
» Agà, Turchi, corrò vivi su i varchi,
» E ognun mi recherà ricchezze magne,
» Col grembo e il sen d'oro e d'argento carchi.

XXVII.

STERGIO.

Che fa se il Musulmano
Le serre conquistò?
Stergio è ancor vivo e sano,
Nè mai bassà curò.

Fin che di neve i monti
Vedransi biancheggiar,
Non inchiniam le fronti
I Turchi ad onorar.
De' lupi ne' covili
A ricovrarci andiam;
Quivi sicuri asili
E liberi cerchiam.
Torrò anzi tra le fiere
Menar ramingo i dì,
Che agli occhi miei vedere
I Turchi ed i beì.
Lo schiavo abitar gode
I campi e le città;
Boschi e montagne il prode
Per sue cittadi avrà.

XXVIII.

LUCA CALICUDA.

1. Pennuto augel foss'io! Per l'aere a volo
Io me n'andrei; le italiche contrade
Vedreimi innanzi, e il tristo Itaco suolo;
Ove trafitta il cor da cento spade,
Di Luca la moglier struggesi in duolo,
E di lacrime un fiume in sen le cade:
Piagne ognor, si rammarca e tragge guai
La poverella, nè s'acqueta mai.
2. Qual'vedova pernice si tapina,
Qual'anatra si spiuma e svelle il crine;
Neglette vesti copron la meschina,
E nere tutte quai penne corvine:

Alle finestre siede, e non rifina
Di riguardar qua e là per le marine;
E ogni nave che va per quella banda
Saluta, prega, interroga, dimanda.

3. » Navi, barchette, ornati brigantini,
» Colà dove passate e ripassate,
» Per gli orrendi del Valto ermi confini,
» Ditemi per pietà, no 'l mi celate,
» Ditemi schietto: pe' vostri cammini
» Lo vedeste voi mai? Che mi recate?...
» Dico di Calicuda mio marito,
» Ch'io cerco invan più giorni in ogni lito. —

4. « — Oltre la Gavrolimni un pezzo avanti
Noi jeri lo lasciammo in festa e in gioco:
Sedeva tra i suoi Clefti, e tutti quanti
Mettean le mense in questo ed in quel loco:
Vi si vedean castrati, agnei fumanti,
Che infilzati arrostivansi sul fuoco;
E giravano i carichi schidioni
Cinque turchi bei, fatti prigioni. »

XXIX.

LA MORTE DI DIACO.

Nuvolo soprarriva immenso e spesso,
E nero qual di neri corvi frotta,
Leventogianni o Caliba è qui appresso.
Nè Caliba, nè Gianni, anzi a dirotta
Omer Vrioni stesso a noi s'avanza,
Con gente immensa qui da lui condotta.
Odelo Diaco, e amara dubitanza
Il cor gli assale: ei chiama ad alta voce
L'uomo che dopo lui tien la possanza.

» Raccogli l'oste mia tosto, il feroce
» Stuolo de'prodi miei; non esser parco
» In dar lor palle e polveri; e veloce,
» E ratto andiamci a mettere nel varco
» In Alamanna, ove trincee gagliarde
» Rendono il loco di paura scarco.
Gravi moschetti, e sciabole non tarde
Prendono, e in Alamanna giunti appena,
Dimo scuote così l'alme infingarde:
» Su cuore, figli miei; qual razza Ellena
» Valorosi mostratevi, e costanti
» Quai Greci che non volgon mai la schiena.
Ma paura li coglie, e tutti quanti
Si disperdon pei boschi, e solo all'onte
Riman Diaco, e pochi altri somiglianti!
Eran diciotto in tutti, anime pronte
A morir pria che a cedere; ordinato
Sì, che ognuno un per mille aveasi a fronte.
Ben tre ore pugnò fin che scoppiato
L'archibuso ebbe in mano; allor la spada
Trasse, ed in mezzo al fuoco èssi lanciato.
Stuol di Turchi infinito avvien che cada
Sotto i suoi colpi, e più d'un capitano;
E già già s'apre in mezzo a lor la strada.
Ma l'arme all'elsa ruppesi, ed in mano
Diaco ancor vivo vien del suo nemico,
Che intorno a lui si sta presso e lontano:
E Omer Vrioni, con arcano e amico
Linguaggio, sì lo interroga per via:
» Diaco, vuoi rinnegar tuo culto antico?
» Vuoi tu mutar la tua fede natia,
» Lasciar la Chiesa, entrar nella Moschea?
» A farti turco hai tu l'alma restia?
Diaco rispose, e d'ira tutto ardea:

» Itene, o Turchi impuri, nel profondo;
» Morte voi colga, e vostra fede rea.
» Io Greco nacqui, e Greco voglio al mondo
» Finchè spiro mostrarmi. Io sol domando
» Cinque giorni di vita, e a voi rispondo
» Con mille e mille auree monete; e quando
» Vaja e Odisseo verranno, altro non voglio.
Calil-bei l'ode, e grida lagrimando:
» Deh, per pietà, no 'l fate; ecco anzi toglio
» Doppia moneta di recarvi or ora,
» Se di Diaco perir fate l'orgoglio:
» Che se l'uom fiero respirasse ancora,
» Che fia di tutti noi, di nostra gente?
» Il Turco e 'l suo poter spento ormai fôra.
A spegner Diaco allora ognun consente,
E al supplizio avviandolo, ei li guata
Con un piglio sprezzante e sorridente.
E gl'insulta, e gli oltraggia, e di malnata
Razza, e d'impura fede ognor li noma,
E predice la pena a lor serbata.
» Se un Greco muor, che importa? In voi la soma
» Cadrà del fatto, e tremeravvi ogni osso:
» Salvo Niceta ed Odisseo, fia doma
» Tutta Turchia, e il suo poter percosso. »

XXX.

COMANDO DELL' ALÌ-BASSÀ

AI CLEFTI DELL' OLIMPO.

In questa estate ci reca un corriere
Candide carte, ma in lettere nere:
» Quanti mai siete, o Clefti, su i monti,
» A scender giuso mostratevi pronti:

» Dall' alto Olimpo voi tutti calate,
» L' Alì-Bassà tutti quanti inchinate. »
Due valorosi, due prodi soltanto
Di non chinarsi si diedero il vanto:
Prendon gli schioppi e le lucide spade,
Salgon tra i Clefti in sull'erte contrade.

XXXI.

GUERRE DI SULLI.

Un augelletto querulo,
Seduto al ponte in vetta,
Cotali accenti al perfido
Alì-Bassà saetta.
» Qui non è la tua Giánnina,
» A ornarla d' acque e fonti;
» Non è qui la tua Prévesa,
» Per farvi rôcche e ponti.
» È Sulli questo il celebre,
» È Sulli quel famoso,
» U' donne, bimbi e vergini
» Pugnan senza riposo:
» U' del Zavella l' inclita
» Intrepida mogliera,
» La spada in man recandosi,
» Pugna da mane a sera.
» Al collo tiensi un bambolo,
» Lo schioppo in l'altra mano,
» Nel grembo palle e polvere,
» E fier presso e lontano.

XXXII.

ULTIMA GUERRA DI SULLI.

L' aere introna un fragor bellicoso,
D' archibugi un frequente scoppiar:
Giorno è questo di gioja festoso,
O si stanno alte nozze a festar?
Ahi! Nè nozze, nè giubbilo unquanco
S' annunziò con sì orrendo fragor:
Pugna Despo, e i nipoti al suo fianco,
E le figlie, e le nuore con lor.
Nella torre di Dimula assalto,
L' Albanese feroce le diè:
» O di Giorgio mogliera, fate alto;
» Basso l' armi, qui Sulli non è.
» Degli Arnauti qui schiava tu sei,
» Qui sei schiava dell' alto Bassà.
» — E se Sulli inchinarsi vedei?
» E se Giaffa ottomana si fa?
» Schiava Despo? Albanese signore
» Mai non ebbi, nè mai certo avrò. »
Prese un tizzo, e le figlie, e le nuore,
Tutte quante a sè intorno chiamò.
» Schiave noi dell' infido ottomano?
» No, mie figlie, val meglio morir..
Alle polveri appressa la mano,
E le donne e la torre sparîr.

XXXIII.

CANZONE FESTIVA.

Le brune giovani
Dagli occhi neri,
Ch'han su le guancie
Nêi lusinghieri,
Tutte baciaronmi
Fuorchè una sol;
E il cor trafiggemi
D'acuto duol.
Salire io voglio
Sul colle aprico,
Pianterovvi alberi,
Il melo e il fico;
Vigna bellissima
Vi pianterò,
E all'orto un comodo
Uscio aprirò;
Onde a côr vengano
L'uve le belle,
E baci teneri
Mi dien per quelle.
Ve'come traggono
Già tutte a me:
Brune pestifere,
Ve'quante, ve'!
Vignajuol, gridano,
Vignajuol, vieni;
Dacci un bel grappolo,
E un bacio tieni.
Orsù scalzatevi,
Entrate qui;

Bene internatevi:
Così, così.
Mele desideri,
Cotogni? Basta
Nessuno sgridavi,
Nè vi contrasta.
Uva odorifera?
Vientela a côr.
Vuoi l'uva passula
Pel dolce amor?

Distici, o Rime, come si appellano nelle Isole Jonie, siccome quelli che sono due versi rimati in coppia.

1.

Se penso a te tutto il mio sangue agghiaccia,
E la mia mente qua e là si sperde,
Qual paglia in aja che fier vento caccia.

2.

M'alzo sul primo albor, l'aere novello
A respirar; trovo il tuo sen scoperto,
E stimo nato il dì nel mirar quello.

3.

Nel volto a chi lo prova amor si legge,
Chè or verde or giallo il miser si colora,
Nè man nè piedi più governa o regge.

Altra versione.

Chi amore ha in sen, più volte il dì colore
Varia, ed or giallo ed or verde si mostra,
Nè man nè piede ha in lui freno o vigore.

4.

Volgi quegli occhi dolci e incantatori,
Ch' ogni amarezza mutano in dolcezza,
Ed in calma i selvaggi altrui furori.

5.

Per un tuo bacio alzato al cielo io sono,
Cogli angiol seggo, e insiem con lor ragiono.

6.

Deh avess'io al seno un vetro, onde il mio core
Veder potessi tu, madonna, e come
È per te nero, e struggesi d' amore.

7.

Il riso e il pianto, la letizia e il duolo,
A un' ora istessa generati furo,
E poi nacquero insieme a un parto solo.

8.

Gli occhi dissero al core: — Or che ti punge
Che sì t' affliggi? — O ciechi, e non vedete
Quant' è da voi l' amico vostro lunge?

9.

Va, medicante, i tuoi farmachi togli.
Le pene che nel cor profondo io sento
Scritte non sono ne'tuoi dotti fogli.
Non è ferita di pugnal che unguento
Possa guarir; è pena aspra del core,
Ond'io pazzo e insensato ormai divento.

10.

Indegno fôra che in sull'alba il sonno
Due occhi neri chiuda: in dolce guisa
Esser baciati e lusingati vonno.

11.

Io prego Amore, che di me gl'incresca,
Che due cori confonda, e un sol ne formi,
Onde un coll'altro insiem si nutra e cresca.

12.

O mio diletto augello, o mio fuggiasco
Falco gentile, l'estrania ti gode,
Ed io qua intanto di venen mi pasco.

13.

Ulisce qui bassilico,
Nè v'ha giardin nè fiore;
Taluna in seno ascondelo,
E spande tanto odore.

14.

Tu mi baciasti, ed io caddi malato:
Deh mi ribacia ond'io trovi salute,
E ancor mi bacia ond'io non tragga il fiato.

Altra versione.

Tu mi baciasti ed ammalai: t'esorto,
Deh mi ribacia a fin ch'io torni sano;
E ancor mi bacia, ond'io non cada morto.

15.

O luna, luna mia, splendi ch'io passi,
Che s'io qui sto, lunge il mio senno vassi.

16.

Donna, l'uom non amar, s'ei riamare
Te non provi e riprovi, e se non vedi
Qual fonte gli occhi suoi l'acqua versare.

17.

Chi vive fuor della sua patria, il fiore
Ben mette, e qual bassilico fiorisce;
Ma in ver non gitta intorno alcun odore.

Altra lezione.

Stranier che vive di sua patria fuore,
Qual uccello va errando; e se fiorisce,
A bassilico egual, non mette odore.

Risposta dello straniero.

18.

Estrania maledetta! Maledetti
Sien pur teco i tuoi beni e i tuoi profitti,
Nè tue noje io vorrei, nè i tuoi diletti.

19.

D'un bel giardino
La soglia io varco,
Vi trovo un melo
Di mele carco.

Gentil fanciulla
Sopra vi sta:
Scendi, facciamo
Dolce amistà:
Scendi, le dico.
Ella folleggia,
E coglie mele
E mi dardeggia.

20.

L'amor vuol senno, e cor grato e modesto,
Passi di lepre taciti e leggieri;
Vuol d'aquila l'andar veloce e presto.

Alcuni distici raccolti in Rodi da Ambrogio Firmino Didot.

1.

Via prendete la danza, ed una in lode
Canzoncina, o donzelle, ora intonate
Pel gentil sonator, ch'è giovin prode.

2.

Venero un solo Dio, e un amor solo
Coltivo, e prendo spasso e scherzo e rido,
Per lo provar, del femminino stuolo.

3.

Rondinella vo'farmi, e vo' posare
Su le tue labbra, ed una volta e due
Baciarti e ribaciarti, e poi volare.

4.

Rondinella vo'farmi, e in forma tale
Nella camera tua vo'penetrare,
Per fare il nido mio nel tuo guanciale.

5.

Per le lacrime mie s'adombra il sole,
Nè il mio penar, mia luce, a te ancor duole?

6.

S'io passo e favellar teco non posso,
Smarrisco il senno, e tremo d'osso in osso.

POESIE TRADOTTE DAL LATINO

E

VERSI ORIGINALI.

VERSIONI DAL LATINO.

VERSIONE DEL CARME XXXI DI CATULLO.

O Sirmïon, fra quante in placida onda
  Giacciono terre, o in lago, o in Oceano
  L'uno o l'altro Nettun bagna, o circonda;
D'ogni isola e penisola sovraño
  Occhio gentile; in rivederti, o quale
  Gioja m'inonda il cor! Chè omai lontano
Da'campi di Bitinia io sciolsi l'ale
  (Appena il credo a me medesmo), e il fato
  Securo io traggo in te, mio suol natale.
Qual può l'uomo sortir più dolce stato,
  Che d'ogni cura andar libero e sciolto,
  Scarca la mente del suo peso ingrato?
Dopo molta fatica ed errar molto,
  Posar mi lice alfin sul caro letto:
  Ecco il pro ch'io da tante pene ho colto.
Pur siamo alfin sotto il bramato tetto.
  Salve, o Sirmion; l'onde, o bel lago, desta:
  Godete del signor vostro il cospetto,
E tutta la magion gavazzi in festa.

VERSIONE DEL CARME XLVI DI CATULLO.

Ecco riede primavera,
  Tace il vento equinoziale,
  La gelata aura brumale
  Vien Favonio a riscaldar:

Or di Frigia la costiera,
E i Nicei fertili campi,
Ove il suol sembra che avvampi,
Su facciam d'abbandonar.
Già un desio la mente invade
Di cercar mondo novello;
Già il mio piè robusto e snello
Su le mosse non sa star.
Volo all'inclite contrade
D'Asia. Addio, sozii graditi:
Si partì di casa uniti;
Solo ognun dovrà tornar.

VERSIONE DEL CARME LXXV DI CATULLO.

Se l'uom che alle sue belle opre la mente
Rivolge, e si ravvisa onesto e pio,
Soave compiacenza in sè risente:
E in vïolar la santa fè restio,
Serva ogni patto, nè a frodar le genti
Mal usa il nome d'un od altro Iddio:
A te, o Catullo, ne'tuoi anni algenti,
Da questo ingrato amor si apprestan mille
Degni ed inestimabili contenti.
Chè quante a pro d'altrui sagge e tranquille
Opre e parole un uomo usar mai puote,
Tutte Catullo un dì certo fornille.
E tutte, è ver, caddero tutte vôte
Entro ad un'alma ingrata. Or perchè ancora
T'angosci tu, nè il piè suoi ceppi scôte?
E non induri il cor, e di là fuora
No 'l trai, nè a te il richiami, e a' numi in onta
Di dolerti e trar guai non resti un'ora?

Ahi, lunga passion non è sì pronta
A lasciarsi cacciar! Dura è l'impresa:
Dura, ma buon voler tutto sormonta.
Questa è la sola tua salute; intesa
V'abbi la mente ognor. Possa o non possa,
La dei spuntar, nè vale altra difesa.
O Dei, se aver l'alma a pietà commossa
Proprio è di voi, e infin l'estrema aita
Recaste ad uom cui morte entrò nell'ossa;
Me lasso riguardate, e se mia vita
Corse innocente, da quel fier malore
Deh mi salvate l'alma sbigottita!
Il qual di tutto me si fa signore
Serpendo, e di letizia ogni scintilla
Vi spegne qual pestifero torpore.
Non cerco io già che Lesbia la pupilla
Rivolga a me più umana, e mi riami;
Nè sia, ch'è un sogno, a castitade ancilla:
Sano esser bramo, e scior miei lacci infami.
Per merto alla mia fede, o Numi santi,
Miserere di me, ch'io più non l'ami
Fate, e che 'l morbo rio del petto schianti.

VERSIONE DEL CARME XCIX DI CATULLO.

Esequie al Fratello.

Tratto per molti mari e molte genti,
Giungo, o fratello, a questa terra, ahi lasso!
A queste esequie misere e dolenti;
E al cener muto e d'ogni senso casso
Indarno a favellar, e il dono estremo
Recar di morte a te, che giaci basso:

Poi che la sorte avversa mi fe scemo
Di te, fratello mio, con modo indegno
A me rapito, onde per sempre io gemo.
Or che sì tristo uffizio a compier vegno,
Com' è costume antico, alle devote
Ombre parenti del profondo regno:
Il pianto che mi scorre per le gote,
E bagna il petto, accogli, o fratel mio,
E queste ultime mie pietose note.
Rimanti in pace. Addio per sempre. Addio.

IDILLIO DI CLAUDIANO.

Sopra un vecchio Veronese, il quale non era uscito mai dal suo podere.

Felice chi de' patrii campi erede,
Quivi passò l'etade, e la magione
Che videlo fanciul, vecchio lo vede;
E novera, appoggiato ad un bastone,
Nel suolo ove stampò l'orme primiere,
Quella ch'ivi passò lunga stagione.
Fortuna in lui non ebbe il rio piacere
Di balzarlo qua e là, trista o seconda;
Nè vagabondo bevve acque straniere:
Nè tremò, mercadante, in mezzo all'onda,
Nè soldato alla tromba, o assordì al fòro,
Dove una turba strepitosa inonda.
Alla città vicina mai dimoro,
Sfaccendato, non fe, nè mai la vide:
Bee libero aer, mira degli astri il coro.
Non coi Consoli mai l'anno divide,
Ma colle alterne messi; autunno ai frutti
Distingue, primavera al suol che ride.

In un medesmo campo i Soli tutti
Nascer vede e morir, ed in quel giro
Breve misura i giorni a lui condutti.
La quercia i di cui rami al ciel saliro,
Piccol germoglio egli rammenta; e il bosco,
Ed egli, insiem gli stessi anni compiro.
La prossima Verona più del fosco
Indian lontana ei stima, e il laco presso
Gli è l'Eritreo; chè ingegno ha ottuso e losco.
Ha però forze indomite, e complesso
Con nerborute braccia, e già rimira
La terza età l'avo robusto in esso.
Vada altri errando, e mentre che s'aggira
Pel mondo, infin là negli estremi Iberi,
Ed a compir lunghi vïaggi aspira,
Questi condusse i dì lieti ed interi.

ELEGIA D' INCERTO.

Della Speranza.

(Collectio Pisaurensis. Tom. IV. Pag. 233.)

O speranza fallace, o malor grato,
Speranza sommo de' malori umani,
Sollievo ai tristi ove li mena il fato;
Credulo affetto, ver' cui tornan vani
D' ogni fortuna i colpi: assiste ognora
Speranza a' guai, quantunque estremi e strani.
Vieta speranza a quell' eterne ancora
Soglie quetar di morte; ella contende
Troncar col ferro cura ch' uomo accôra.

Speranza vinta esser non può; depende
Tutta dall' avvenir; mente, eppur fura
La fede all' uom, che a lei facil s' arrende.
Empia, cieca di mente, alla sventura
Gratissima si mostra, e la sostiene,
E del mutar de' fati l' assecura.
Sola i miseri pasce, e li trattiene
Sola a malgrado lor; sola non pêre,
Nè si diparte mai, nè va e riviene.
Sempre con dolci fogge e lusinghiere,
Oggi a pro, poscia a danno, ognora inganna:
Chi una volta sperò fia ch' ancor spere.
Instabile, con piè dubbio s' affanna
Ne' tempi procellosi, impronta, audace,
Chiusa non stima a sè reggia o capanna.
Per la nota de' numi indol fallace,
Tutto promette. Nulla è fermo, insegna;
I casi s' avvicendan senza pace.
L' uom naufrago, per l' onda pur s' ingegna
Nuotar mosso da lei, sebben la nave
Davanti a sè sommersa a perir vegna.
Cattivo, a' suoi conforti, il pondo grave
Sostien delle catene; e benchè vinto,
D' uscire un giorno vincitor non pave.
Reo, dall' infame ceppo i membri avvinto,
Spera, e da quella croce u' sta confitto
Poter salvo tornar, franco e discinto.
Porge il capo al comando, e al palo fitto,
Brillar la scure innanzi agli occhi mira,
Nè da speranza è ancora derelitto.
Gladiator vinto, ancor spera e delira
In su l' atroce arena: eppur la turba
Col dito infesto la minaccia spira.

In uom scannato in aspra guisa e furba
D'un coltello alla gola, e tratto in letto,
Pur la speranza ancor non si conturba.
Uomo in ferrate carceri costretto,
Speranza accoglie, e al baratro profondo
Serba favilla di speranza in petto.
Speranza indusse Mario al limo immondo
Credersi, e viver vita da ladrone
Quei la cui fama alto suonò nel mondo.
Nella Libica vinta regïone
Essa recollo a penetrare. O Numi!
O giorno, o memorabile stagione,
Quando giacersi in fra suoi sterpi e dumi
Vide Cartago un Mario! alta ruina,
Più che cittade cui guerra consumi.
Speranza già sforzava ir pellegrina
La grand' alma del Magno in ogni terra,
Che innanzi a' piè d'un re fanciul s'inchina.
Speranza il sol Catone non afferra
Mai, nè di dolci parolette il pasce,
Ch' egli alla falsa Dea rompe ognor guerra.
Che non osa speranza? In tra l'ambasce
Di Priamo, spento Ettor, resta: in tua donna,
Protesilao, speranza esce e rinasce.
Orfeo, col canto che de' cor s' indonna,
Vincer sperò le adamantine leggi
D'inferno, e il fier mastin che non assonna.
Duce speranza, avvien che un dì volteggi
Dedalo su per l'aere, e il nuovo augello
Lo stuol pennuto con terrore occhieggi.
Sperò Pasifae (e che non par mai bello
All'uomo di sperar?) a un toro il core
Inuzzolire, di mercè rubello.

Spera col curvo coltro? aratro l'aratore
Rompendo i solchi, e spera chi de' venti
Le vele affida al perfido furore.
Gli augei col laccio, e cogli ami i tacenti
Pesci pigliar speranza ne ammaestra,
E con rie guerre insanguinar le genti.
Chi la terra a domar dura e silvestra
Co' rastri attende, speme il persüade,
Nè coll' arte alle nuove opre s' addestra.
Sempre lusinga, e va per le contrade
Della terra vagando, e sempre infida,
E popoli, e cittadi, e regni invade.
Gl' infermi ancor, che il medicante sfida,
La speranza non lascia, nè mai fia
Che al malfattor medesmo non sorrida.
Difilato un navilio ecco s' avvia
Incontro a un altro, e speme ambo conduce,
E presta arme agli avari e gagliardia.
E dice: — Soffri, nè mai sembri truce
A te il presente: con varia vicenda
Sorte arreca or le tenebre or la luce.
Fortuna sempre in giro s' affacenda
A fare il giuoco suo con tratto incerto:
E quanto tolse, un dì fia che poi renda,
E torni all' uom che pria lasciò diserto.

DI MARC' ANTONIO FLAMINIO.

Al suo Podere.

Ombre fresche, vaghe aurette
Frascheggianti fra le fronde,
Suol di vario-pinte erbette,

Mormoranti e limpide onde,
Vispi augelli, antri romiti,
Alle Muse ozii graditi:
Oh se il cielo al vostro seno
Di volar mi consentisse,
O di quel ritiro ameno
Una volta il cor gioisse;
E or scherzar con versi lieti,
Or condurvi i sonni cheti;
Ora mugner con mia mano
A capretta il biondo latte,
E irrigar del licor sano
Le mie membra arse e disfatte;
E alle cure ed agli affanui
Dire addio per mesi ed anni!
Oh qual vita allor trarrei,
Vita placida e beata;
Vita simile agli Dei,
Vita tutta consolata!
Almen voi Pimplee divine,
Voi pulzelle Eliconine,
Voi che amate fonti e ville,
Se mi siete ancor più care
Delle mie care pupille,
Me vi piaccia d'ascoltare:
Deh d'un supplice v'incresca,
E il mio voto invan non esca.
Deh ch'io libero una volta
Da cittade rumorosa,
Dove notte e dì s'affolta
Turba ria tumultüosa,
In tranquillo bosco ombroso
Fate ch'abbia omai riposo.

DELLO STESSO.

Alla sua Villetta.

O gentil villetta, o grato
Campo ameno, ove talor
L' ore sue traea beato
Il mio egregio genitor:
Tu delizia, tu riposo
Al buon vecchio fosti un dì;
Poscia il fato doloroso
L' una e l' altro mi rapì.
Allor quando il padre antico
Ai beati in ciel volò,
Un novello oste nemico
Dal sen vostro mi scacciò:
E a me in pianto impose il rio
Da voi lunge il piè portar,
E il carissimo al cor mio
Vostro suolo abbandonar.
Ma... qual gioja! O campi cari,
Già vi rende al mio dolor
La bontà che non ha pari
Del Farnese almo signor.
Rivedrovvi omai; le amate
Vive piante (oh qual piacer!)
Dalla patria man piantate,
Mi fia dato di veder:
Ed in quella cameretta,
Dove in molle letticiuol
Della salma languidetta
Alleniva il vecchio il duol;

Ancor io sonni soavi
Tutto pago mi corrò,
E le cure e i pensier gravi
Da me lunge manderò.
Su via, godi e fa rumore,
Fonte e rivo cristallin;
Dell'antico tuo signore,
Ecco, il figlio è omai vicin.
È vicin: godete: ancora
Fra di voi risonerà
Quella fistola canora
Che dolcezza vi darà.
Quella fistola, che al vostro
Jola dona il grande Alcon,
Onde esalti al borea e all'ostro
Del Farnese il raro don;
E il Farnesio ammiri vanto
Delle Najadi lo stuol;
Pan l'ammiri, e il nome santo
Per lo mondo spanda il vol.

DELLO STESSO.

Al suo Poderetto.

O bella selva ombrifera,
E voi lucide fonti;
O delle Ninfe candide
Templi sacrati, o monti;
Potess'io sempre vivere
Fra voi! Qual mi terrei
Di tutti il beatissimo,
E caro ai sommi Dei!

Ora la crudelissima,
Necessità mi sforza
Condur fra terre incognite
La mia lacera scorza:
E con lavori estranii
Affaticar l' ingegno.
Deh voi, Dive, tornatemi
Presto nel vostro regno.
E tu, Dïana vergine,
Del monte alma custode,
Se mai mia dolce fistola
Sonò della tua lode;
Se l'ara tua di floride
Io circondai corone;
Fa ch' io torni sollecito
A tua verde magione.
Ma torni, o no: se indocili
Parche altro a me apprestaro,
Fin che di me fia memore,
Di voi sarollo al paro,
O bella selva ombrifera,
E voi lucide fonti;
O delle Ninfe candide
Templi sacrati, o monti.

DELLO STESSO.

A se Medesimo,

SULL'ARRIVO DELL'INVERNO.

Già dell' algente bruma alla frescura
La molle state cede, e si dilegua:
Di Favonio il tepor vien che la segua,
Che di Borea il furor mette paura.

Si sfronda il bosco; dànno al canto tregua
Gli augelli, voluttà della natura:
I campi, or dunque, nostra dolce cura,
Noi pur fuggiam, chè il verno non c'insegua.
Orti, chiare acque, mia delizia addio;
Addio villetta, a me cara cotanto,
Che nel tuo sen regal palagio obblio:
Fia ch'io qui torni allor che il vago ammanto
Primavera rivesta; e col desio
Vi lascio l'alma, ed il mio core intanto.

DELLO STESSO.

Inno alla Buona Sanità.

O Diva avversa ad ogni rio malore,
Che hai salda mente e ben gagliarda salma,
I dolci giochi, e quei che avvivan l'alma
Gaudii del core:
Te cantan del piacer madre i mortali,
Te ognor presta di Venere al desio,
Solo ornamento della vita, obblio
Dolce de' mali:
Cui presta culto il veglio e il giovanetto,
E a sè ed a' suoi ciascun propizia implora;
Perocchè tu cortese torni ancora
Degli egri al letto.
Fuggono i duri Morbi in un istante,
La truce Febbre ed il Pallor ferale;
Si caccia in fondo all'Orco inospitale
Morte sbuffante.

Ma le famiglie han fior d' eletta prole;
Conforta i vecchi età verde e rubesta;
Venere e Bacco, e il buon Imene in festa
Le terre côle.

O quïete del mondo, o dolce madre
Degli uomini ed a tutti veneranda,
Senza te, quante grazie il ciel ne manda
Son triste ed adre.

Qua vieni per pietà di nostre pene,
O che ti tengan le celesti stanze,
O all' Isole beate in molli danze
Calchi le arene:

Qua vieni alfin, egregia Diva, e spira
Aura salubre in le membra languenti,
Chè non consumi gli anni miei fiorenti
La tabe dira.

ALLA POVERTÀ

ODE

DI MARIO PIERI

CORCIRESE.

Scritta nel settembre dell' anno 1849, in età d' anni 73 e mesi sei.

1.

Con crin canuto e affaticato fianco,
E con voce mal ferma,
E con l'antica cetra al lato manco,
Movo l'anima inferma;
Inferma sì, ma invitta ed innocente,
E di sdegno viril mai sempre ardente.

2.

Ma contra eletto spirto e generoso,
Che mai possono gli anni?
Deplori l' uom che i dì visse ozïoso,
Della vecchiezza i danni;
Non chi tutta passò sua lunga etade
Fra i studii, e l'incolpabil povertade.

3.

Povertade! Oh qual trista ebbi compagna
Nel mio lungo cammino!
Tal parla il vulgo, che per lei si lagna,
Che il rende ognor tapino.
Sì, povertà, che dolce compagnia
A me ognor tenne per la lunga via.

4.

E quando il cieco vulgo ebbe distinto
Il vero ben dal male?
Il vulgo ai vani error mai sempre avvinto,
Scernere il ver non vale.
Sì, povertà qual pia madre mi prese,
E di nobile ardir tutto m'accese.

5.

Vieni, s'hai cor, mi disse, e non adugge
Fals' ombra la tua vista;
Chè prova l'ira mia sol chi mi fugge,
E i cor vulgari attristà.
Io, per vincer l'error che in lor si crea,
Presi a seguir quest'abborrita Dea.

6.

L'uom che la fugge, squallida e molesta
Servitude ange e preme:
Ei mai non alza l'abbattuta testa,
E or prega, or spera, or teme:
E mentre anela il pan della fortuna,
Amari cibi e vituperii aduna.

7.

Eccol salire e scendere anelante
Le scale de' magnati,
E invan mostrarsi in sua viltà costante
A quegli animi ingrati:
Chè la grandigia altrui spesso è men dura
Con chi non la lusinga e non la cura.

8.

L'uom che la segue, l'alma non si lorda
Con vil frode o bugia;
Nè fia che coscïenza lo rimorda,
Ma franco va per via;
Nè avvien che il viso rassereni o abbui
Per le accoglienze o negligenze altrui.

9.

E a chi recarlo alle sue voglie cerca
Collo splendor dell'oro,
— Null'uom, risponde, a prezzo tal si merca
Mia fama e mio disdoro:
Colui che di vil cibo empie sua fame,
Stima un tesor peggio che fango o strame.

10.

A famelico ventre importa poco
Vivanda peregrina:
Membra sane e virili hanno per gioco
Stoffa lucente e fina:
Buon cibo è quel che lascia il ventre in pace:
Panno che fuga il freddo al saggio piace.

11.

Povertà e Sanità son due sorelle,
Che insiem pel mondo vanno:
Che se per caso si disgiungon elle,
Preme ambo grave affanno;
Ma insiem, l'una dell'altra s'assecura
In braccio alla lor pia madre Natura.

12.

O Povertà, quanto io ti deggio! Afflitto
Talor tu mi rendesti;
Ma solo, e da fortuna derelitto,
Più beati che mesti
Gli occhi di me contento al cielo alzava,
E di mia libertà lo ringraziava.

13.

Chè quanto a te l'ignaro vulgo appone,
La frode, il tradimento,
Venal renduto il dritto e la ragione,
E cento colpe e cento,
Con la Venere sozza ed impudica,
Opre son della gente a te nemica.

14.

Taccio gli antichi esempii assai famosi
Di avari traditori,
E scendo a chi tra noi fe dolorosi
I nostri dì migliori:
Ecco Arnoldo, il primier pro capitano,
Che tanto oprò col senno e con la mano.

15.

Oh quanto sangue! oh come egli flagella
L'Anglo tiranno e forte,
L'Americana libertà novella
A scior dalle ritorte!
Poi (turpe fatto!) difensor sì pio
Merca la libertà del suol natio.

16.

Chi a' nostri dì non pianse il fier destino
D'Italia sconsolata,
Dal perfido operar d' un Ramorino
Al suo eccidio recata?
Poi sorge una genía falsa ed avara,
Che rete inestricabil le prepara.

17.

Essa, con patria e libertà sul labbro,
E tirannia nel core,
Spargea in suo stile, di menzogne fabbro,
La discordia e 'l furore:
— Repubblica, repubblica — gridava
Con sozza lingua e velenosa bava.

18.

— Repubblica, repubblica, — ed intanto
D'oro i suoi scrigni empiva;
E al popol cieco, al suon del nome santo,
L'abisso ai piedi apriva:
— Libertà, egualità, pubblico bene,
Aristide, Caton, Roma, ed Atene. —

19.

Sotto il vel di magnifiche parole
Celava sua nequizia;
E al suon di tai repubblicane fole,
Tirannide e avarizia.
O Italia addotta all' ultima ruina
Da' tuoi falsi Catoni, e Catilina!

20.

Chi abborre Povertade, odia virtute,
Ed a ricchezza è servo;
E col vizio patteggia sua salute,
Instabile e protervo.
Tutti costor, col loro gregge immondo,
Per fuggir Povertà bruttaro il mondo.

21.

Nè v'ha ricchezza che lor brame appaghi,
Chè han l'inopia nell'alma;
Onde avvien che avarizia in lor s'indraghi,
Nè mai lor doni calma.
Questo è d'inferno prevenire i guai,
Sempre ammassar, nè sazio esser giammai.

22.

O ria furia infernal, va da me lunge,
E del tuo tôsco inonda
Alma che il lusso e il vil guadagno punge,
Sempre d'ôr sitibonda:
L'Anglo che il mondo tiranneggia e spoglia,
E in cui sete d'aver sempre germoglia.

23.

Salve, o dia Povertade! in te confido,
E da te fine aspetto
Tranquilla, e a te miei crin canuti affido;
E all'ombra tua mi metto,
E mie ginocchia atterro al simulacro;
E gli ultimi miei carmi a te consacro.

PENSIERI E TRATTATELLI

DI VARIO ARGOMENTO.

Ἐκ γὰρ τοῦ περισσεύματος τῆς καρδίας τὸ σlόμα λαλεῖ.
Ἐυαγ. κατα Ματθαιον, XII, 34.

Ex abundantiá enim cordis os loquitur.
Evang. sec. Mathæum, XII, 34.

PENSIERI E TRATTATELLI

DI VARIO ARGOMENTO.

I.

Più facile da conseguirsi la gloria militare che la letteraria.

Padova 22 maggio 1816.

Questa mattina essendo passata dalle mie finestre una compagnia di soldati preceduta da gran musica, mi ha fatto nascere in mente una prova di più per confermarmi nella mia antica opinione, che la gloria militare sia ben più facile da ottenere che la letteraria. La prima è figlia dell' entusiasmo, e l'entusiasmo è più pronto e più facile a trascinar l' uomo ad una operazione coraggiosa e straordinaria: la seconda vien generata da una intensa volontà e da una ferma risoluzione, accompagnate da una costanza ferrea, e rarissima a trovarsi negli uomini. L' uomo di lettere, per procacciarsi gloria durevole, e non una lode effimera e vana, è giuocoforza ch'ei cominci dal dire a se medesimo: — Io debbo rinserrarmi solo in una stanza per tutto il giorno, e per molti e molt' anni, e vegliare e sudare e gelare su i libri, e scarabocchiare gran fogli di carta; debbo dire addio ai sollazzi, alle compagnie, ai guadagni, ai piaceri d' ogni maniera; debbo consumare i miei più begli anni nel silenzio e nella solitudine: e poi, maturo, viaggiare con gran fatica cercando biblioteche, istituti, scienze, arti, letterati illustri, e non gozzoviglie nè Veneri; studiare usanze, costumi, leggi, governi, la

natura fisica e morale dei diversi popoli, e delle nazioni diverse; e poi tornare a rimpiattarmi nella mia solitudine, e sudar sangue per mettere a profitto i tesori raccolti: debbo, insomma, rinunziare fin dal più fresco fior dell'età a tutto ciò che fa lieto il mondo, per guadagnarmi quindi le persecuzioni della tirannide, della superstizione, dell'invidia, e vivere in povertà, e forse anche chiudere gli occhi all'eterno sonno senza vedermi il tanto sospirato alloro sul capo. Un uomo che s'abbia il coraggio di dir tutto questo a se stesso, e di mantenerlo infino agli estremi suoi giorni, è un uomo fuori affatto dell'ordin comune, una creatura quasi diviua; e la sua sola risoluzione, la sua sola costanza sublime, meriterebbono, quando anche non sortissero un esito fortunato, meriterebbono, dico, di andar venerate ed applaudite quali cose celesti da' contemporanei e dai posteri.

II.

Della mediocrità nella Letteratura.

Fra le infinite cose di cui gli uomini ragionano tutto il giorno, ripetendo ciò che udirono dagli altri, come pappagalli de'loro predecessori, e senza bene intendere ciò che si dicano, si è la parola *mediocrità*. Questa voce in poesia si è renduta cotanto infame, che fa quasi minore ribrezzo un poeta chiamato triviale, basso, pedestre, che un poeta a cui venga affibbiato il titolo di mediocre; e ciò intervenne dappoichè Orazio disse poeticamente:

. . . . . . mediocribus esse poëtis
Non homines, non di, non concessere columnæ.

Anzi, molti estesero sì fatta sentenza a tutta la Letteratura, e dissero che un letterato mediocre è una creatura inutile. Ogni giorno s'incontrano degli scimiotti d'Orazio, forse senza averlo mai letto; de'giovanastri che la pretendono a letterati, i quali vi vanno ripetendo una tale sentenza, non avvedendosi gli stolti ed incauti, che con sì fatte parole ei vengono a condannare se medesimi. Or io interrogo: — In tutte le cose di questo mondo non havvi per avventura diversi gradi di pregio? Una donna avvenente, può ella dirsi brutta per ciò che havvene un'altra, o due, o anche dieci che sono più avvenenti di lei? No, certo; e così un albero, un fiore; e così diremo degli altri oggetti della natura sì fisici, sì morali. Onde avvien, dunque, che nelle cose della Letteratura soltanto vorrebbesi escludere questi diversi gradi? Non ci avvediam noi, che sostenendo una tale opinione, verremmo a condannare al disprezzo o all'obblio una lunga schiera d'autori antichi e moderni, che pur sono letti e saranno con piacere e profitto, e vivono e vivranno sempre? Non c'è via di mezzo: o conviene ammettere varii gradi di merito ne'cultori delle Belle Lettere, come in tutte le altre scienze, ed in tutte le cose di questo mondo; o convien porre tra gli uomini inutili o perdigiorni tutti quegli autori che non vanno per la maggiore, nè salgono all'alta sfera degl'ingegni creatori; e dire, che chi non vale quanto Omero, Virgilio, Demostene, Cicerone ec., o quanto Dante, o il Petrarca, o il Boccaccio, o il Machiavello ec., non val nulla, ed è indegno d'esser letto: che chi non merita la nostra ammirazione, non merita neppure la nostra stima; e cento altre simili assurdità, che ne verrebbono di conseguenza. E perchè non direbbesi in quella vece (ciò che in fatti si vede avvenire ogni giorno), che qualunque autore il quale tratti argomenti di qualche utilità

o morale o letteraria; che conosca la propria favella e l'arte dello stile; offra pensieri veri, e, se non nuovi, almeno non affatto triviali; sappia destare qualche nobile affetto nell'animo dei suoi lettori; è un autore a cui debbesi la stima sì de'contemporanei, e sì degli avvenire? Taluni confondono lo scrittore freddo col mediocre. È una stoltezza. Il freddo è il peggiore di tutt'i gradi; anzi non è grado, ma è mera nullità. Questo soggetto, qui appena toccato, potrebbe dar campo ad una giusta dissertazione, o trattato, dove si potrebbono svolgere diversi punti relativi e curiosi.

III.

Belle Lettere poco stimate, cagione o effetto della viltà morale del nostro secolo.

Le Belle Lettere sono quella parte delle umane cognizioni, che si propone d'istruire e dilettare gli uomini coll' esempio de'loro simili, e col metterci sott'occhio la possibile perfezione di essi. Esse dipingono le virtù ed i vizii degli uomini; sono un quadro delle passioni, e dell'eccellenze umane. Non vi ha componimento, dal più piccolo al più grande, che a tale scopo non miri. Le Belle Lettere, dunque, si riferiscono sempre alla più nobile parte dell' uomo, nè possono essere a lui indifferenti. Quindi è manifesto a chi non ha offuscato l'intelletto, o non è matematico puro, o puro chimico, quanto grandi ed importanti sono le materie e gli oggetti delle Belle Lettere. Parmi all'incontro che le scienze così dette *esatte*, o le Fisico—Matematiche, altro non si propongano per fine che una secca verità; una verità sterile affatto, rispetto ai veri e reali interessi degli uomini, quali son quelli che si riferiscono alle azioni mo-

rali: e così dir potrebbesi che le Belle Lettere giovano più direttamente all'anima nostra, e le Fisico-Matematiche al nostro corpo; intantochè il più principale frutto che queste ultime ci promettono, si è l'agevolare i commodi della vita, perfezionando le arti meccaniche, regolando la navigazione, facendo fiorire il commercio; e quindi anche suscitando il lusso, peste degli uomini e degli Stati, e sopra tutto della politica libertà, ed accrescendo i nostri bisogni e la nostra avarizia. Così esse giungono a poco a poco a snervare ogni vigore dell'animo, e riducono l'uomo a porre avanti a qualunque straordinaria virtù, a qualunque impresa ardua e sublime, un'agiata tranquillità. Le scienze esatte, sottoponendo al calcolo infino i voli dell'immaginazione, e i caldi moti del cuore, riducono l'uomo un automato, che muovesi per forza di ordigni apprestati. Quanto discipline sì fatte sieno alla natura umana straniere, e ad essa tornino inutili, e spesso anche dannose, si scorge pure da ciò, che per esse le condizioni politiche del secolo non hanno alcuna forza. Un Matematico può dar opera a' proprii studii sotto la più dura tirannia, del paro che sotto la più florida repubblica. Non così un vero e degno Letterato, il quale trovasi costretto sovente, dalla natura del civil reggimento sotto il quale sen vive, a dover lasciar morire i suoi più sublimi concepimenti, e seppellire nel petto le più alte e benefiche verità. Il perchè, ora che si trascurano e si avviliscono le Belle Lettere, e si tengono in tanto favore le Scienze esatte, anche le virtù morali vennero meno, ed il sublime amore di gloria e di libertà giacciono in un vergognoso languore, anzi dir si potrebbono spenti; e cedono il luogo alla vil sete del guadagno, ed alla turpe avarizia.

IV.

Divisione di tutte le Scienze in due parti.

Padova 8 agosto 1821.

Egli mi pare, che tutte le umane discipline potrebbonsi dividere in due gran parti; vale a dire in Scienze morali ed in Scienze fisiche. Le prime appartengono più direttamente all'uomo, siccome quelle che si riferiscono alle sue passioni, ed alle facoltà dell'anima; e sono la Logica, la Metafisica, o la Filosofia propriamente detta, l'Etica, la Politica, tutta la Giurisprudenza, e le Belle Lettere o la Letteratura: le altre appartengono al fisico dell'uomo, cioè al suo corpo, ed alla natura visibile; e sono tutte le Scienze naturali, la Fisica, la Chimica, la Medicina, l'Astronomia, tutte le Matematiche, ec. Di fatti, le prime mirano principalmente a governare i pensieri, le passioni e le azioni degli uomini; mentre che le seconde si volgono a procacciar loro le ricchezze, la sanità, i commodi della vita. Chi dunque antepone queste a quelle, antepone il corpo all'anima; e si cura poco che l'uomo sia virtuoso, e governato da buoni magistrati e buone leggi, purchè sia ricco e sano.

V.

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.
PETRARCA.

Padova 16 marzo 1822.

Noi siamo mezzi uomini, e forse meno. Nessuno più si applica con forza ad una disciplina, ad una professione, ad una virtù, ad un partito, e fino anche neppure

ad un vizio; salvo che all' interesse, all' avarizia, al lusso, all' infingardaggine. Le qualità che suppongono magnanimità e disinteresse, o non si trovano, o se tratto tratto appariscono, non sono credute, e vengono derise col titolo *d'eroismi*, o per dir meglio pazzie; ed assai poco manca che le azioni immortali operate da' Greci e da' Romani per la patria, per la libertà, per la virtù, per la gloria, non vengano biasimate come solenni pazzie d'uomini mal sani nel cervello: e già ciò s' ode in bocca di taluni, ed in alcune società del bel mondo. Chi ama la patria, e la libertà, e la gloria, più che qualunque fortuna (e rarissimi per verità ve ne sono), è un forsennato, un furioso, una persona pericolosa e malefica. Chi corre dietro alla gloria, merita di andarla a cercare nello spedale de' pazzi. Così si confondono insieme i vizii colle virtù; anzi, poca stima si fa tanto de' primi quanto delle seconde; e la perfezione della natura umana si fa consistere nel sapersi procacciare e nel sapersi godere tranquillamente di molte ricchezze, senza punto curarsi del prossimo, e per quanto infami sieno quelle ricchezze e quella tranquillità. Questo è, pur troppo, l'attuale stato morale di tutte le nazioni. Ecco perchè i poveri Greci, ne' presenti loro sublimissimi sforzi, non trovano nè ajuto, nè incoraggiamento, nè lode, e quasi neppur compassione, salvo che presso alcuni pochi animi gentili; e sono sovente trattati da pazzi per essersi messi in tal giuoco pericoloso. Noi siamo mezzi uomini. Anche i letterati vogliono farla da uomini di mondo e da gran signori, e dànnosi al lusso, ai divertimenti, ai sollazzi; e spesso odesi fare le maraviglie se taluno di noi (e siamo ben pochi) consuma la giornata nella sua stanza solitaria e fra' suoi libri, in vece che, come fanno i più, ne' caffè e ne' teatri e nelle gozzoviglie, e in mezzo a quello che oggi appellasi bel mondo, ed è

mondo bruttissimo. E pure, chi divenne mai gran letterato senza la vita solitaria, e le immense fatiche e indefesse? E per nominar solo i moderni, il Voltaire studiò indefessamente infino agli ultimi giorni della sua lunghissima vita; il Buffon, per vincere il sonno che talora il sorprendea, si teneva un servo robusto, che levavalo di peso dal letto, e ponevalo a sedere al tavolino; e così tutt' i veri grandi uomini antichi e moderni. *Ars longa, vita brevis.* Nè v'ha altro mezzo di procacciarsi vera gloria e durevole. Ma che importa la gloria? dicono i nostri vili contemporanei. La vuol essere moneta, moneta, e poi moneta. Ecco sensi generosi del nostro secolo mercantile!

La gola, il sono, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

VI.

Brevità della vita.

Padova 2 decembre 1822.

Querebatur igitur se tum, cum illa videre coepisset, exstingui.
CICER., *Tusc.*, lib. III, cap. 18.

Gli uomini tutti si lagnano della brevità della vita; e pure, assai pochi si studiano di porre a profitto que' pochi anni ed incerti che la natura ha loro accordato: anzi, taluni si manifestano sì fieri nemici del tempo, che vorrebbono, starei per dire, distruggerlo. La qual cosa considerando, mi cadde il sospetto, che quando anche la vita umana corresse per più secoli, la maggior parte degli uomini poco più frutto di quanto or fa ne trarrebbe. Imperciocchè, sperando essi tutti, com'è solito, di

dover giungere a quell'ultimo termine della vita, vedendosi innanzi un sì gran numero d'anni, poca fretta darebbonsi ad operare; la loro inerzia naturale si accrescerebbe sopra modo, e diverrebbe una viziosa abitudine; ciò che oggi far dovrebbono, rimetterebbono in domani; e così, da un domani ad un altro, lascerebbono trascorrere i giorni, le settimane, i mesi e gli anni, innanzi di accingersi ad una faccenda, e ben di rado ne verrebbono a capo. I fanciulli assai tardi comincerebbero a dar opera agli studii, i parenti poca fretta darebbonsi ad educarli, e d'ordinario la morte verrebbe a sorprenderli, ed a tagliar loro ne' primi passi la via. Tanto peggio poi se ciascun uomo conoscesse il corso di vita a lui assegnato: conciossiachè, in tal caso, da due cagioni diverse due somiglianti effetti scaturirebbero. Chi sapesse di dover vivere lunga vita, fidandosi troppo del tempo, incorrerebbe nell'inconveniente già detto: chi poi si vedesse vicina o non troppo lontana la morte, cadrebbe nell'avvilimento; verrebbe in lui meno ogni volontà, ogni vigor d'operare; nè ritrarrebbe pure quel frutto che avrebbe potuto ritrarre occupando i suoi giorni in qualche studio, o arte, o faccenda. Ora vorremmo noi, dunque, insegnare a Dio a costituire il mondo?

VII.

Indiscrezione degli uomini nel cercare la felicità.

Padova 12 aprile 1823.

Vi sono taluni, anzi molti, i quali non si contentano del proprio stato, e chiamano ingiusta fortuna perciocchè a loro ebbe niegato ciò che a tanti altri ha conceduto. Ma se un giorno la fortuna si facesse ad in-

terrogarli così: — Orsù, venite qua, voglio appagarvi. Ditemi, con quale di tutti questi uomini che vivono in questa città, voi vorreste cambiare il vostro stato, ed io sono pronta a farvi diventar lui; — io metterei pegno che, non dico tutti, ma più d'uno, andrebbe assai lento nel rispondere, e forse non si recherebbe mai ad una risoluzione. Molti bensì sarebbero pronti a dire: — Io vorrei la ricchezza di quello, la salute di questo, la dottrina di quell'altro. — Ma la fortuna allora potrebbe soggiungere: — E che? Voi dunque vorreste ogni cosa per voi? Voi siete gl'ingiusti, e me ingiusta appellate? Su via, scegliete. Volete voi essere il riccone V...... colla sua avarizia, e gli altri suoi vizii? Volete voi essere quel forte e sanissimo giovane colla sua ignoranza? Io vi darò, se bramate, tutta la dottrina e l'ingegno, e la povertà e la infermità di quel tale. Ma voi restate muti, nè osate risolvere. E che mai vuol dir cotesto? Io vel dirò. Il vostro silenzio e la vostra irresoluzione significa, che voi, allo strigner de' conti, vi stimate provveduti di beni meglio di quanti vivono con voi in questa città, e che siete ingrognati meco perchè non ho dato a voi quello pure degli altri. — Così avrebbe potuto dir la fortuna.

VIII.

Della falsa sensibilità di taluni.

Firenze 24 novembre 1827.

La sventura fa conoscere gli amici, è un antico e verissimo dettato, ma non tutti lo intendono nella stessa maniera. Vi sono di quelli i quali si avvisano di dar prova di grande amicizia e sensibilità di cuore, allor-

chè dicono di non poter sostenere l'aspetto d'un amico moribondo, o la vista d'una casa immersa nel lutto o nella miseria: altri rifuggono dal saper le nuove d'un amico che trovasi in estremo pericolo: altri non sogliono leggere le lettere sospette di qualche disastro, nel momento che sono per entrare in tavola o andare a letto; e tutti costoro credono così di manifestare sensibilità squisita, mentre all'incontro, a chi ben considera, eglino così non dimostrano che uno squisito amor di se stessi: sè stessi amano così adoperando ben più che l'amico. Di fatti, e che altro viene a significare, a chi bene intende, cotesto loro procedere, se non se: — Io non voglio rattristarmi ed affliggermi per altrui; non voglio perdere l'appetito o il sonno per troppa commiserazione: s'io potessi veramente giovare all'amico (e questa è la loro solita scusa), darei anche la vita per lui; ma nello stato in cui egli si trova, tutte le mie pene, pur troppo, tornerebbono vane, nè altro varrebbero che a far male a me, senza recar punto di bene a lui. — Sciagurato pretesto dell'*egoismo*, che offende la carità umana, e la ragione! E quando sarà mai che tornino vane l'aspetto e le parole d'un vero amico? E dove anche altri non possa colla propria presenza rendere la salute o la felicità al proprio amico, potrà sempre consolarlo, potrà incoraggiarlo a sopportare i suoi guai, potrà cogliere i suoi estremi sospiri, potrà rendere men terribile quel passaggio che fa l'uomo da questa ad un'altra sì misteriosa esistenza. Or è forse vano il servigio che allora tu presti all'amico tuo? Io, per me, se godessi la suprema felicità di avere un amico vero nella città in cui mi trovo, e poi la crudele sventura di vederlo pericolosamente ammalato, mai non vorrei abbandonare il suo letto, vorrei dividere con lui, se possibil fosse, il suo malore; piangere, gemere con esso

lui, nè partirmi da lui senza l'estremo saluto, nè prima di vedere spenti que'carissimi occhi; ed anche, se fosse d'uopo, vorrei chiuderli colle mie mani, onde altra mano profana non li toccasse. Così foss'io stato a te accanto in quell'ora, o mio diletto Demetrio Pieri, o mio caro Avanzini! A te fui accanto, o mio Cesarotti, e ne partii più tranquillo, e più contento di me medesimo; e la tua morte mi ferì meno grave, e la memoria di quell'estremo istante sonerà sempre nella mia mente non so se più dolce od amara.

L'amico si vuol ajutare, confortare, consolare infino al suo punto estremo: l'amico si vuol piangere spento, ed onorare colle lacrime, colla lingua, colla penna, con tutt'i mezzi che Dio ci pose in mano atti a giovare al nostro prossimo in vita ed in morte, senza risparmiare noi stessi sotto qualunque pretesto: e se l'uom corresse il pericolo di ammalarsi, o anche di morire (ch'è una favola) per troppa commozione, si ammali e muoja pure, se bisogna, ma non abbandoni nella sventura o nella morte l'amico.

IX.

La più vile creatura del mondo è quell'uomo di lettere, che ragiona con disprezzo della propria professione, e corteggia i grandi.

X.

Allorchè Iddio ci dà le ricchezze, ci dà il nostro malanno, se non c'insegna insieme l'arte di ben usarne. Misero, poi, chi da povero diviene ad un tratto straricco! È miracolo s'ei non perde il senno; e a que'pericoli che vengon da noi, si aggiungono quelli dell'altrui invidia e rapacità.

XI.

Giardini Inglesi, e Giardini così detti *Regolari*.

Firenze 22 settembre 1830.

A me parve sempre eccessivo, e non sempre ragionevole, quell'amore, o vogliam dire quella smania de' Giardini Inglesi, e quell'odio contra i Giardini che ora si chiamano, quasi per ischerno, *di genere regolare*. Io non niego che i primi non facciano pensare e sentire singolarmente chi si aggira per essi; ma parmi altresì, che quella proporzione ed armonia delle parti, e quella nobile architettura campestre de' secondi, non resti senza il suo pregio ed il suo commodo, e non ragioni piacevolmente al nostro intelletto; e sopra tutto colà dove il Giardino è confinato in uno spazio di terreno che può misurarsi cogli occhi. Anzi, in questo ultimo caso un Giardino all'inglese perde tutto quel suo vago incantesimo, diventa un ingombro, un inciampo, una confusione, una vera meschinità. Io vidi nel Genovesato la famosa Villa Lomellini, vaghissima in vero per le sue selve e per l'aspetto del mare; ma quando ivi mi fu mostrata in mezzo ad una pozzanghera l'isola di Corsica, non potei trattenere le risa. Se, dunque, il Giardino Inglese è ristretto, presenta un ammasso, una confusione di cose disparate, ed unite insieme contra natura: quando poi è vasto, come esser debbe, io nol direi quasi più un Giardino, ma bensì un bel paese, di quelli che incontra sovente belli e fatti dalla natura chi viaggia per la Svizzera, per l'Italia, per la Grecia, e per cento altre regioni della terra; giacchè pochissimi sono i paesi che nello spazio di dieci o dodici miglia non offrano valli e colline, e boschi e fiumi e torrenti, e laghi e montagne, e nobili edifizii, ed antiche ruine, e simili altre

varietà della natura e dell'arte. Ed a questo proposito, mi viene in mente ciò che una volta narravami il celebre Conte Napione nella sua Villa di *Rubato*, a mezzo miglio di Torino sul Po. Ragionavasi appunto de' Giardini Inglesi, e quel valentuomo, caldo di amor patrio e tenero delle bellezze del suo paese, mi disse come un uomo inglese, andato a visitarlo, girando lo sguardo all'intorno, prese ad esclamare con persuasione sincera:—Oh che bel Giardino inglese! Vi avrete speso di molti quattrini a ridur sì bello un sì vasto spazio di terreno, non è egli vero, Signor Conte?—Il Conte proruppe in una risata, che gittò la confusione in quell'ostinato animo inglese, il quale con difficoltà s'indusse a credere, che quanto egli vedeva non era altrimenti un Giardino, ma bensì una parte della campagna aperta del Piemonte. Si aggiunge, che un sì vasto Giardino, come suol essere ed esser deve un Giardino inglese, è contrario, starei per dire, all'uso per cui sembra fatto un Giardino; il quale, adiacente alla nostra abitazione, vuole offerirci una pronta, e commoda e libera passeggiata a piedi, e non a cavallo; e confortarci l'animo e il corpo co' fiori e coi frutti, colle ombre e colle acque, senza stancarci o divertirci di troppo. Chè quando l' uom sale a cavallo, non ha mestieri d'un terreno di qua e di là confinato, o circondato di mura; anzi, quanto è la campagna più libera è più il caso suo, mentr' ei si fa padrone di tutto il pase, e tutto il trascorre di volo; e se a lui non appartiene, gli torna tanto più nuovo, e più vario, e più grato. È poi curioso che i nemici della regolarità e delle regole sì ne' Giardini e sì nelle Arti, fondino sopra tutto i loro argomenti sulla irregolarità e sul disordine della natura; quando all'incontro, chi non è cieco affatto degli occhi della mente e di quelli del corpo, dovrebbe conoscere con piena evidenza, non v'esser cosa più rego-

lare quanto il procedere della natura, e l'ordine dell'universo. Qualunque creatura, o umana o altro, tiene in sè una proporzione, un'armonia, una conformità di parti, che sembrano tirate col compasso. Il nascere, il crescere, il perire delle creature, va sempre coll'ordine medesimo. Ogni anno corrono le medesime stagioni, che recano gli stessi frutti, e gli stessi fenomeni; nè mai si vede la primavera venire innanzi all'inverno, o la state andare innanzi alla primavera. E se questo non è ordine e regolarità scrupolosa, qual sarà dunque mai? Anzi, la regolarità e l'ordine della natura giunge a tal segno, che dove manchino, ne segue tosto ruina o deformità. Il polso d'un uomo, come muta le sue solite vibrazioni regolari, dà indizio di malattia. Tutto è ordine, e regola, ed armonia nell'universo. Il vento che soffia, il tuono che rimbomba nell'aere, e quello stesso fremito cupo che ora odo nell'Arno, gonfiato dalla dirottissima pioggia, ecco che questo istesso fremito manda un suono regolare e uniforme. E la moderna scuola romantica, vorrebbe sbandire le regole e l'ordine e la proporzione da tutte le arti belle, e spezialmente dalle composizioni drammatiche, e lasciarle senza guida e senza confini; o lasciar (ch'è il medesimo) che ciascuno le tratti secondo il proprio capriccio, il proprio commodo, o la propria volontà! *Risum teneatis amici?*

XII.

Felicità.

Firenze 24 gennajo 1831.

La felicità umana è una chimera, un sogno, che al più piccolo rumore che levisi intorno a noi, si dilegua:

e ciò principalmente interviene, perchè la nostra felicità quaggiù dipende in gran parte dagli altri uomini. Se l'uomo bastasse a se stesso, sarebbe felice. Che importa ch'io sia onesto, saggio, regolato nella mia condotta, preciso nell'adempiere i miei doveri, se io sono circondato da mariuoli che da mane a sera si studiano d'ingannarmi? Che importa ch'io sia tranquillo nella mia coscienza, se tanto e tanto mi conviene stare all'erta, e sovente impugnar l'armi per difendermi dalle insidie e dagli agguati altrui? Che importa ch'io sia sano e robusto, se coloro i quali meco sen vivono sono deboli ed infermicci, se i miei più cari son cagionevoli? L'uomo, dalle più leggiere alle più gravi faccende della vita, è soggetto agli altri uomini, e sia pur qualunque la sua condizione. Quindi è soggetto ad essere aggirato, avviluppato, tradito, contrariato in mille guise; e lo è quasi sempre. Per la qual cosa io mi credo, che si ritrovino più elementi di felicità nel povero, che nel ricco. Una povertà operosa, sortita fin dalla nascita, e congiunta con la sanità, ecco lo stato della vita il più prossimo alla felicità umana.

XIII.

Anarchia e Tirannide.

Firenze 27 febbrajo 1831.

L'Anarchia, e il Despotismo o la Tirannide, sono i due eccessi e mali più gravi di tutte le costituzioni politiche; e sarebbe stolto colui il quale così su due piedi, e senza pensarvi maturamente, si affrettasse di dar la preferenza all'una o all'altra di quelle due fiere calamità. Nulladimeno, parmi, che qualora uno pensa come nella prima l'uomo è costretto di sviluppare tutte quante

le proprie forze, sì fisiche sì morali, e rendersi quasi maggior di se stesso; e come nel Despotismo conviengli, all' incontro, reprimerle e lasciarle quasi morire, conviene cioè che l' uomo si studi di apparire e divenir mezzo uomo; qualora uno pensa a tali due distintivi di que' due gravissimi eccessi, non so come possa pendergli l' animo incerto in sì fatta quistione.

XIV.

Gli ostacoli ritardano i grandi ingegni, ed opprimono i mediocri.

Crede taluno che le difficoltà, in vece di arrestare ed invilire, irritino anzi sempre più i grandi ingegni, e faccianli tutt' i loro sforzi raddoppiare, e le facoltà loro tutte rendan più attive. Ma, concedendo anche (ciò che taluni sì di leggieri non ammettono) che i grandi ingegni non si lascino mai nè sgomentare nè vincere dagli ostacoli, chi niegherà che questi il loro cammino almeno non ritardino? Oltredichè, gl' ingegni di questa sfera si veggono di rado nel mondo, e pochi sono que' secoli che ne vantino copia. Meno rara bensì è una certa natura d' uomini, la quale, ove incoraggiata venga e ajutata, coltiva felicemente gli studii, ed arriva infino talvolta ad emulare gli ingegni superiori; ma che, incapace a resistere alla pugna coll'avversità, ed all'urto delle contrarietà che ad ogni piè sospinto incontra nel mondo, sotto il peso di queste schiacciata alfine rimane.

XV.

Ornamenti, come e quando vanno usati.

Jeri sera vi fu festa di ballo al Casino. Nell'osservare alcune donne leggiadre, che mi sembravano meno leggiadre del solito pe' soverchi ornamenti (e spezialmente la bellissima fanciulla M. M., la quale mi compariva men bella del solito, e tale che quasi quasi non mi sembrava più quella), destavasi in me un senso di compassione, considerando la sorte de' poveri uomini, i quali odiano d'ordinario, senza saperlo, la verità, ed amano d'essere ingannati. È certo, che se taluno si avvisasse di consigliare quelle donne a non deformare in tal guisa la propria avvenenza con que'tanti nastri e con que' fiori, esse, in vece di sapergliene grado, se lo avrebbero a male, nè fede alcuna gli presterebbero. Oh come l'uomo conosce male se stesso, e ciò che più gli conviene! E quindi, come suole avvenire che ciascuno tira l'acqua al suo mulino, mi cadde il pensiero sopra quegli scrittori che si sforzano a tutta possa di ornare le proprie scritture, dandosi a credere di dilettare così sempre più i lettori, mentre in quella vece suscitano in essi sazietà e fastidio. Chi li consigliasse a togliere il maggior numero di que' concetti raffinati troppo, di levar via quella similitudine, di accorciare della metà quella descrizione, di abbassare alquanto il tuono declamatorio di quella figura, di usare frasi e parole meno antiquate e più disinvolte, o meno moderne e più gravi; eglino griderebbero ohi! come un ferito allorchè il chirurgo gli tocca col ferro la piaga, e molto a malincuore si recherebbero, e forse non mai, a far profitto di quel sano consiglio. Non è men certo però, che un bel pensiero, come una bella donna, vuol avere un ve-

stimento semplice e schietto, e quasi direi trasparente; e tutto l' artifizio consister deve nello scegliere tra molti il più adattato, e il più conveniente al luogo, al tempo, ed alla persona, ed al fine che altri si propone. Così spicca sempre meglio quella bellezza, che, altrimenti, dal troppo ricercato abbigliamento, e dai nastri e dai fiori, ingombra rimane e quasi affogata.

XVI.

Poetae nascuntur.

Io direi meglio *scriptores nascuntur*. Non di rado s'incontrano di quelle persone piene d'una vasta dottrina, e che hanno tutta l'enciclopedia in capo, senza sapere distendere con buon garbo un periodo. E donde mai nasce cotesto? Da ciò, che la natura non gli ebbe forniti di certo criterio, e di certi organi atti a ricevere dall' educazione quel certo lume, che fa discernere le convenienze e le condizioni del tempo e del luogo, delle persone e delle cose; e raffrontarle, e contrabbilanciarle, per dir così, colle parole e colle frasi della propria favella. Vi sono poi di quelli, i quali sanno porre in tal favorevole aspetto e in tale evidenza i loro non peregrini concetti, che si fanno leggere con piacer sempre vivo, nè ti saziano mai. Non solo, dunque, tutti i Poeti *nascuntur*, ma tutti i valenti Scrittori eziandio.

XVII.

Intorno ad una opinione prevaluta nel nostro secolo: che gli autori non debbono essere nè troppo chiari, nè diffusi, affinchè lascino qualche cosa a fare anche ai lettori, cioè dieno loro di che pensare.

Padova 6 dicembre 1817.

Corrono non pochi anni, e forse più d'un mezzo secolo, che un certo spirito filosofico, una certa coltura civile sparsa per l'Europa, e più ancora la gran voga in cui sono le scienze esatte, fecero credere al volgo de' lettori e degli scrittori, non darsi bello stile senza una tal quale brevità e concisione, e quasi direi senza una dotta oscurità. I lettori così detti culti e spiritosi nauseano quell' autore il quale dice tutto ciò che ha da dire copiosamente ed apertamente, nè presenta i proprii concetti per metà, onde lasciar che i lettori abbiano il piacere di finirli, e facciano così un piccolo esercizio d'ingegno che appaghi il loro amor proprio. Io confesso di non essere del numero di que' lettori. Allorchè io leggo un libro, vorrei intenderlo in un tratto, parendomi tutto tempo perduto quel tempo che altri spende nell'intendere i concetti d' uno scrittore non chiaro affatto, o come dicono alcuni ingegnoso. Si vuole che un libro faccia pensare. Ma vi sono tre modi di pensare, secondo me, su i libri che si leggono: si pensa sulle cose lette; si pensa per intendere ciò che vuol dire l'autore non chiaro abbastanza; si pensa su la maniera o sull' arte onde quelle cose son dette, cioè su lo stile. Quando uno pensa sulle cose, la chiarezza, più presto che nuocere, ajuta la meditazione; come quella che ci mostra in un tratto l'importanza di esse, ci apre la strada alle applicazioni, e ci fa conoscere le correlazioni

di quelle con cento altre: e questa parmi la meditazione più utile nel leggere i libri. Quando uno pensa sullo stile, o vuole giudicar lo strittore, o considera e raffronta le varie forme di significare in quella lingua i suoi pensieri, e farne a suo tempo profitto. Qualora poi un lettore pensa e ripensa per intendere ciò il cui *senso*, come dice Dante, *gli è duro*, ei ruba il tempo alle due altre specie di meditazione più utili; e consuma, alla fin fine, tempo maggiore che se leggesse un libro dettato con tutta la chiarezza possibile, o per dir meglio colla più nojosa prolissità. Quindi io son venuto in una opinione, la quale per avventura sembrerà strana a taluni, comechè vera: cioè, che i libri dettati con una certa concisione o brevità tenebrosa, che altri chiamerebbe profondità, convengano meglio ai lettori del bel mondo, che ai letterati; dacchè i primi, avendo più tempo da perdere, nè occuppandosi nel comporre, sentono piacere nell'indagare i sensi reconditi d'un autore, e far con esso lui prova d'acume d'ingegno; intantochè i secondi vorrebbono saper tosto ogni cosa, abbracciar tutto in un istante, masticarlo, digerirlo, maturarlo, cônvertirselo in succo e sangue, onde farlo servire ai proprii disegni: vorrebbono, insomma, cogliere a prima vista quanto e come altri ha pensato e scritto su questo o su quello argomento, onde serbare la più lunga e profonda meditazione per le opere proprie. So bene che questa mia opinione fu qui significata confusamente, perchè scritta col corso della penna. Ma tutt'i pensieri che vo qui notando sono a mala pena abbozzati, mancandomi il tempo e la voglia di tesserne su due piedi una dissertazione. Li noto solamente per non perdere alcune idee che di tratto in tratto mi vanno per l'animo, e che mi sembrano nuove e vere, quantunque non cadute, ch'io sappia, in mente ad altri. Se non mi sembrassero ancho

vere, non le noterei, poichè idee nuove e false possono generarsi in capo a qualunque bambino, e a qualunque pazzo.

XVIII.

Religione ideale dello Schiller.

Il famoso poeta tedesco Schiller entrò nell'opinione, che un poeta abbia la facoltà di formarsi da tutte le religioni conosciute, antiche e moderne, una religione ideale a suo modo, ed usarla ne' suoi componimenti. Ve' contraddizioni singolari de' Romantici! Eglino, que' dessi, i quali pretenderebbero di sbandire affatto l'ideale da tutte le belle arti, ora vorrebbono niente meno che introdurvi una religione novella, tra le antiche e le moderne religioni, e creata dal loro capo! Or chi sa dirmi, se mai nessuno de' più caldi fautori del Classicismo e del bello ideale, lasciò trascorrere a tal segno la sua fantasia?

XIX.

Tutte le arti sono fondate sull' ideale.

Firenze 16 maggio 1828.

Uno de' distintivi della scuola o setta romantica si è quello di mostrarsi innamorata spasimante dietro alla verità e alla natura (che non si avvedono di travisarle ogni giorno col loro stile e co' loro falsi concetti), e di dar mala voce a ciò ch'essi appellano *ideale*, o il *bello ideale* nelle arti. Nulladimeno, chiunque consideri alquanto la natura e l'arte, e le raffronti fra loro, viene di leggieri a conoscere, che ciascuna arte non è altro

che un'astrazione, o un'idea astratta, se così par meglio, della natura; il che vale il medesimo quanto il dire, che ogni arte nell'ideale appunto consiste. Tutte le istituzioni umane, le leggi, i governi, ad altro non mirano, che a condur l'uomo ad un certo perfezionamento morale, cioè ad una certa specie di bello ideale. L'uomo medesimo che vive in una compagnia civile, non ci presenta in lui forse una creatura più o meno ideale? E che altro è lo stile medesimo degli scrittori, o de'grandi oratori, se non se il discorso o ragionamento degli uomini perfezionato, l'ideale cioè dell'umano favellare? La virtù stessa è un bello ideale, che accosta l'uomo alla perfezione divina. Senza il bello ideale, il genere umano ricadrebbe nel suo primitivo stato ferino, tornerebbe a vivere solitario e selvaggio.

XX.

Due specie d' imitazione.

Firenze 28 gennajo 1831.

È costume di alcune persone e di alcuni tempi, e particolarmente del nostro, di favellare con ischerno dell'imitazione e degl'imitatori, senza distinguere nè il come, nè il quando, nè il perchè. Il disprezzo e la derisione è operazione facile, e che ha pur l'aria della grandezza; mentre quelle distinzioni richiedono un senno, una intelligenza, un sapere ben maggiore che altri per avventura non s'immagina, quantunque s'abbiano l'apparenza del gretto e del meschino. *O imitatores, servum pecus,* gridava Orazio, in quello ch'ei saccheggiava i Greci suoi predecessori: ma egli sapeva bene il come, il quando e il perchè. *O imitatores, servum pecus,* gridano

i seguaci d'Orazio, senza avvedersi ch'eglino sono appunto quelle pecorelle di Dante, ch'*escon del chiuso*

> Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
> Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
> E ciò che fa la prima, l'altre fanno,
> Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
> Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.

Or a me sembra che vi sieno due specie d'imitazione: l'una ch'io chiamerei volontaria, l'altra involontaria. La prima è certamente propria de' piccioli animi, e degli ingegni vulgari; la seconda può cadere in qualunque magnanimo, e può usarsi da qualunque peregrino, e vasto, e libero ingegno. Imita volontariamente colui che si propone per modello un autore, ed a lui sempre tien volta la mira nelle proprie scritture, nè senza di lui ardisce di muovere un passo; in guisa che quanto cade dalla sua penna, è più tosto un centone che una vera composizione propria di lui: e tali furono i Ciceroniani e i Petrarchisti del secolo XVI. Sì fatta imitazione va fuggita da tutti, ed io la caccerei infino dalle scuole; benchè io mi sappia quanto se ne fanno belli i maestri de' Seminarii, e gl'innocenti loro discepoli. Che se un valentuomo, o un giovane d'alti spiriti, tratto dalla conformità dell'indole e dell'ingegno, stringe, per così dire, amicizia con un grande autore antico, od anche moderno, e con lui usa come suolsi far cogli amici, più frequentemente che con altri; e quindi, dopo una lunga assuefazione, ritrae nel suo fare e nel suo dire, senz'avvedersene, dell'aria e de' modi dell'amico suo, e gli usa con tale disinvoltura e libertà che non par suo fatto, anzi ei medesimo crede di procedere libero e franco nel suo cammino, e secondo gli detta la sua naturale vocazione; chi potrebbe chiamare quell'uomo imitatore

o seguace del suo amico, o maestro che vogliam dirlo? Io più tosto direi, che que' due uomini ci offrono nell'ordin morale quel fenomeno che di quando in quando incontriamo nel fisico, e che d'altro non procede fuorchè dall'accidente; cioè due fisonomie di volti così somiglianti, che se uno incontra le due persone disgiunte l'una dall'altra, le crede una persona medesima. Per la qual cosa, io mi credo che questo secondo imitatore andrebbe meglio appellato emulo ed amico di quel grand'uomo, che suo imitatore e seguace: imperciocchè è verisimile, che s'egli fosse venuto al mondo innanzi a lui, egli sarebbe il modello, e quell'altro la copia. Così Virgilio fu imitatore d'Omero e di Teocrito; il Monti così fu imitatore di Dante; e cento altri. Disse un tratto il Voltaire, non so dove, ma parmi con gran senno: che tal uomo il quale fu copia in un tempo, sarebbe forse stato originale in un altro.

XXI.

Origine della Poesia melanconica.

Firenze 25 febbrajo 1831.

Quella maniera di Poesia e di Letteratura ch'io chiamerei melanconica, e che muove da un'anima passionata e concentrata in se medesima, era, potrebbesi dire, sconosciuta agli antichi: anzi, io mi credo ch'ella abbia avuto il suo nascimento ne'bruttissimi tempi del dispotismo e della tirannide. In fatti, il cittadino d'una repubblica, un Ateniese, un Romano, che spira l'aure beate della libertà, e pensa, più che a se stesso, a quella patria, in cui sono riposte tutte le speranze e la gloria della sua vita, non teme di palesare a'suoi concittadini suoi pari quanto gli passa per l'animo,

quanto gli agita il cuore. Oltredichè, avendo egli sempre piena la mente de' grandi e comuni interessi della propria nazione e del proprio governo, che allo stringer de' conti sono anche suoi proprii, non sa starsi isolato dagli altri ne' suoi pensieri, nè separar sè totalmente dalla sua patria; non ha tempo, quasi direi, di pensare a sè, in mezzo a quel vortice di grandi cose, che or qua or là lo trasporta e travolge. Quindi la sua Poesia e la sua Letteratura non può essere se non lieta, o ardente, o tremenda; più attiva che contemplativa; destinata meglio ad eccitamento e diletto degli animi altrui, che a sfogo e consolazione del proprio. All'incontro, fra i miseri popoli schiavi del medio-evo, e fra noi, certo men miseri, ma pur miseri ancora, qual poesia nazionale può esservi, che ci commuova alla guerra, che c'inspiri le grandi patrie virtù, che celebri le nostre vittorie, i nostri sagrifizii sublimi; che ci renda contenti di noi medesimi, aprendo al mondo i nostri benemeriti, ed invitando i nostri concittadini ad imitarci? Noi siamo costretti di cercare la consolazione in noi stessi, e di pascere, quasi direi, l'anima nostra di se medesima; cercando nella solitudine quella libertà che non sappiamo trovare tra gli uomini, e sotto quel giogo politico che ci rapisce più della metà del nostro ingegno; e conversando tristamente co' muti oggetti della natura, che se non sanno risponderci, almeno tradirci non possono. I sentimenti che in noi fa nascere questo stato dell'anima nostra, dieder oorigine, io credo, alla Poesia melanconica. « La mélancolie s'engendre du va-
» gue des passions, lorque ces passions, sans objet, se
» consument d'elles-mêmes dans un cœur solitaire. »

Châteabriand, *Lettre à M. de Fontanes.*

XXII.

Verisimile.

Il verisimile non è altro che il vero non ancora messo in atto. Il verisimile, affinchè sembri appunto tale, ha mestieri di mille gradi di convenienza colla natura delle cose e colle circostanze; gradi che mancano sovente al vero medesimo. Il che per avventura fece dire a taluno, che talvolta il vero non è verisimile.

XXIII.

Arte di tradurre.

La fatica è terribile, l'esito incertissimo, ed in ogni modo assai scarsa la ricompensa. *Lunga è l'arte, la vita è breve, perigliosa la prova, aspro il cimento, difficile il giudizio*, e sovente ingiusto. Oltredichè, l'uomo corre pericolo, dopo una lunga abitudine di seguire le orme altrui, di non saper più andar solo: voglio dire, che a forza di darsi ad esprimere gli altrui pensieri, uno può perder l'uso di pensare da sè, e l'ingegno suo impigrisce, e l'imaginazione si raffredda.

XXIV.

Et nonum prematur in annum.

Padova 30 maggio 1820.

La mia *Gratitudine* (discorso) è finita, e sembrami assai migliorata. Se non che, parmi ch'essa conservi ancora il primo colore di fretta (fu la prima volta scritta in tre giorni nel luglio dell'anno 1813) e di negligenza

di stile, e che non formi un tutt' insieme perfetto, colle sue parti principali e accessorie, collegantisi tra loro, e tutte di concerto cospiranti ad un fine. Allorchè un componimento è condotto al suo termine, vuolsi riporlo per qualche tempo, per poi ripigliarlo in mano a mente fredda: ma un tal riposo esser non debbe tanto lungo, che ne faccia smarrire ogni traccia del primiero concepimento, onde più non sappiamo rappiccare il filo de' nostri primi pensieri. Un lungo obblio di anni sopra un soggetto, incorre altresì nell'inconveniente di far sì che la revisione riesca d'un altro stile, e comunichi una diseguaglianza viziosa nel colorito generale dell'opera: alla qual cosa vanno spezialmente soggetti i giovani, i quali cogli anni, siccome è solito, variano e maturano, cioè perfezionano lo stile delle proprie scritture.

XXV.

Di una specie di adulazione non maliziosa.

Firenze 6 novembre 1831.

V'ha una specie di adulazione, che non mirando all'interesse e vantaggio dell'adulatore; e movendo da un cuore gentile, non si può dir maliziosa; e potrebbesi più presto appellare cieca amicizia, o condiscendenza, che adulazione; quantunque non manchi di nuocere la sua parte. Essa consiste nel favorire o lusingare troppo facilmente i gusti e le inclinazioni altrui, comechè possano quelli sovente tornare a pregiudizio di chi li seconda. Più volte mi avvenne di sentire una persona, onesta di certo e disinteressata e gentile, incoraggiare un'altra a cibarsi d'una vivanda, che pure non ignorava doverle tornare poco o molto nociva, o per lo meno pericolosa: altri, per compiacere a un amico, gli

permette, anzi talvolta il consiglia, d'uscir di casa, o di andare al teatro o al festino, durante la sua convalescenza: altri, altre cose. Ora la vera amicizia, o la carità del prossimo, non dovrebb'ella all'incontro insegnarci a porre in opera quanto sta in nostra mano, onde persuadere quella persona, o debole o ignorante, ad astenersi da quella vivanda, o da quel sollazzo, ch'ei corre rischio di comperar troppo caro? Gli uomini si studiano più d'esser grati, che d'essere veracemente utili al loro prossimo: e in ciò potrebbe per avventura aver parte un certo amor proprio finissimo e destro, che sa celarsi infino a quella persona medesima la quale induce a operare in tal guisa. Così dir potrebbesi, che gli uomini in generale, chi maliziosamente e chi senza malizia, sono adulatori un dell'altro: e forse (pur troppo!), nella costituzione attuale del mondo, sì fatta adulazione quasi necessaria diventa.

XXVI.

Della fuga del tempo.

Firenze 16 gennajo 1832.

Soventi volte io mi sono maravigliato meco medesimo del bramare che noi tutti comunemente facciamo, che il tempo sen fugga, e che l'un giorno dia luogo all'altro, una stagione finisca perchè un'altra succeda; senza pensare che, col correre de'giorni e delle stagioni, anco il viver nostro vassene ratto, e s'affretta al suo termine estremo. Di fatti, tutti gli uomini vivono nell'avvenire: questi aspetta la dimane per fare ciò che non puote o non vuole far oggi: quegli aspetta la primavera per liberarsi dalle tribolazioni dell'inverno presente,

per respirare un' aria più libera e dolce, o per godere la campagna, o per intraprendere un viaggio: ciascuno, insomma, aspetta l'incerto futuro per colorire un suo qualche disegno. Onde procede mai tanto strana credulità, sì poca antivedenza, sì ridicolo accecamento negli uomini? A ciò ripensando più volte, io m' avvidi finalmente, che questa, la quale sembra una nostra spensierataggine biasimevole, o una viziosa abitudine della nostra natura degenerata, è in vece una benefica provvidenza del nostro Creatore. Se noi tenessimo mai sempre fitto nella mente, che ogni giorno che passa, ogni stagione che all' altra succede, ci trascina più presso alla nostra fine, noi ci vedremmo sempre la sepoltura dinanzi; noi ce ne vivremmo in una paura, in una tristezza o in una indolenza continua; nè con ciò ci verrebbe fatto di arrestare nè il giorno, nè la stagione, nè la nostra fine: e questa bella vita, in fatti, vorrebbero farci condurre alcuni religiosi fanatici. Oh con quanta maggior carità non provvide verso di noi il nostro Creatore, il quale, col renderci sì poco avveduti nella fuga del tempo, ci fece trovare il conforto, la consolazione e la celeste speranza, colà dove non vi era che la tristezza e la disperazione! Così ogni anno noi stiamo aspettando con ansietà quella primavera la quale ci libererà dalle tribolazioni del presente inverno e ci promette tante delizie, e che forse altro non farà se non consegnarci a quella state, o sempre più appressarci a quell' altro inverno che ci caccerà nel sepolcro. Ma che importa? Non è forse meglio così, che, in vece di rammaricarci che la nostra vita ci fugga, noi troviamo di che compiacerci in questo istesso disastro, che a noi torna quasi insensibile? Questa poca cura di quello, nasce altresì da ciò, che l' uomo recasi a noja più un incomodo presente che un male avvenire, e torrebbe di

liberarsi da quello a qualunque costo. Oltredichè, questo anelar sempre di andare, senza arrestarci; questo bramar sempre che il tempo fugga, senza pensare alla morte; non è, per avventura, un forte argomento, che noi siamo destinati ad un'altra vita, e ad un mondo migliore di questo? Ei si vorrebbe, dunque, pensare alla fuga del tempo, solamente per fuggir l'ozio, e per occuparci negli studii, e nelle arti, e nelle nobili imprese, ciascuno secondo sua condizione; ch'è quanto a dire, per rendere il tempo durevole e meno fugace; e per allungare quella vita umana, la quale, secondo Seneca, sendo lunga abbastanza, non è renduta breve se non se dagli uomini oziosi e infingardi, o che consumano le ore in certe vane e ridicole occupazioni, indegne della origine celeste dell'anima nostra.

XXVII.

Diverse specie di lettori.

Firenze 15 marzo 1832.

Non tutti coloro i quali amano i libri e la lettura, sanno o vogliono trarne profitto. Anzi, ha taluno che li piglia per semplice passatempo, nè lasciasi mai commuovere, e meno ancora persuadere, ai sentimenti ch'essi cercano di destargli: come vi sono di quelli, che per quanto leggano i valenti scrittori, non giungono mai a derivare nelle proprie scritture neppure una stilla di quella eleganza, di quella purità, di quella grazia, di quel colorito. Mira colui il quale sa quasi tutto Tacito per lo senno a mente, e si compiace sopra modo di vivere nelle Corti, e pargli morte quella vita ch'ei non vive nelle case de' Grandi. E quell'altro che tanto si di-

letta del Machiavello e dell' Alfieri, e poi struggesi per avere un titolo ed una croce? Che diremo poi di quei tanti che leggono i filosofi morali, e gli Stoici; e di quegli altri che leggono Dante, il Petrarca, la Solitudine del Zimmermann, e simili altri libri appassionati e melanconici; e poi fanno d' ogni erba fascio per acquistar le ricchezze, e corrono tutto il giorno dietro ai più volgari divertimenti e sollazzi? Tutti costoro certamente non piangono, nè fremono, nè si sdegnano, nè si ammirano, nè s'infiammano, nè s' innalzano, nè si deliziano quando leggono. Poveri libri! Poveri autori!

XXVIII.

Differenza tra chi sa le Lettere e chi le sente.

Firenze 6 aprile 1832.

Fra le varie persone che dànno opera alle Scienze e alle Lettere, mi sembra di scorgere un distintivo notabile, che l'una dall' altra le differenzia. Alcuni le sanno, ma non le sentono; altri le sentono, ma non le sanno. Questi ultimi però sono rarissimi (se pur se ne trovano), intanto che i primi sono molto frequenti. Conciossiachè, sentire una cosa si è provare in noi stessi le sue qualità e la sua forza; il quale sentimento ci conduce necessariamente a conoscerla. Non è così della semplice conoscenza o sapere di lei, poichè si può giungere a conoscerla e saperla per mezzo della osservazione e dello studio proprio, e di quelle informazioni dateci da altri, che la conobbero e la sentirono. Sa e sente le Lettere colui il qual rimane commosso nell' animo dalla loro efficacia intellettuale e morale; che conosce a prova il bene ed il male che ne può derivare; colui che le predilige sopra ogni altra cosa del mondo, e da esse fa

consistere i suoi più reali piaceri, le sue speranze, tutta la sua felicità. I grandi Oratori, i grandi Storici, i gran Poeti, i gran Filosofi, tutt' i grandi Scrittori e Letterati veri, le sanno e le sentono; gli Eruditi, i Filologi puri, le sanno, ma non le sentono, o poco; i veri Critici le sanno e le sentono. Il Castelvetro le sapeva; il Caro le sentiva, e le sapeva. Il Muratori, il Maffei, le sapevano e le sentivano; il Fontanini e suoi simili le sapevano. Coloro i quali le sanno solamente, furono d'ordinario indotti a coltivarle, o per darsi un' occupazione onorata e piacevole, che cangerebbero di leggieri con qualunque altra, purchè innocente; o per mire d' interesse e di guadagno volgare: coloro che le sentono, le coltivano perchè innamorati della loro bellezza, e di quella gloria che a' loro cultori esse promettono.

XXIX.

Cagione del poco amore tra gli uomini.

La cagione principale per cui gli uomini poco si amano tra loro, si è che il più delle volte interviene, che il danno dell' uno ridonda a vantaggio dell'altro; e spesso il mio bene è male al mio prossimo.

XXX.

Avvertenze nella lettura.

Una delle avvertenze più importanti nella lettura, si è di non dar tosto piena fede a tutto ciò che si legge; e di non abbracciare, senza matura considerazione, le sentenze dell'autore. — Una delle prove che la lettura d' un libro fa frutto a quella persona che il legge, si è quando quella persona riferisce ogni cosa a se medesima.

XXXI.

Potere dell' invidia negli uomini.

Firenze 17 giugno 1832.

Chi si desse a considerare attentamente quanto possa l'invidia tra gli uomini, verrebbe a scoprire (pur troppo!) delle amarissime verità: conciossiachè la vedrebbe esercitare la sua forza infino in quelle anime che se ne stimano le più esenti, e senza ch' elle medesime se n'avveggano. Tutti siamo inclinati (pur troppo!) a cercare il pelo nell' uovo allorchè trattasi de' difetti altrui: pochi o nessuno vanno investigando con vero amore le virtù del suo prossimo. Quindi addiviene, che appena scoperta e confessata una virtù in questa o quella persona, l' uom corre tosto a rintracciarvi con somma industria un vizio o difetto che la rattempri o imbratti, e ne spenga, potendo, o ne adombri la viva luce: anzi, sale a tal grado nel mondo la potenza di quella ignobil passione, che l'uomo grandemente compiacesi e gode a descrivere e biasimare, o udir narrare gli altrui mancamenti e brutture; mentre rifugge quasi il suo animo dal dire o sentire le laudi altrui, sebbene queste, se sono seguaci della virtù, ridondino spesso a suo pro, e quelli a suo danno. La qual cosa procede in gran parte dal nostro amor proprio, congiunto alla nostra inerzia naturale; l' uno abborrendo qualunque superiorità in altrui; nè permettendoci l' altra di porre ogni nostra opera a vincere o pareggiar quella, opponendovisi anche talvolta le nostre condizioni sì fisiche sì morali, e la nostra ventura. È cosa certo più commoda che tutti rimangano basso, quando non tutti possono alzarsi.

XXXII.

Eleganza e pulitezza soverchia nella vita.

Firenze 22 settembre 1832.

Gli uomini, come se loro non bastasse quella servitù politica sotto cui vivono e tremano quasi tutti, si sono ingegnati a cercare le vie di perdere ancora quella privata e domestica indipendenza, la quale poteva in qualche guisa consolarli, e far le veci della loro primitiva libertà naturale. Mille arti, mille strumenti inventarono, che li legano sempre più agli altri, e a se medesimi: non sanno camminare senza i piedi altrui; non sanno alimentarsi senza le operazioni più squisite d'una Chimica particolare; non sanno, insomma, vivere un giorno solo senz'aver mestieri di cento cose, e della mano di cento persone. Tra quelle cose, o sia tra quelle noje, che ora si chiamano necessarie, e tra le principali di esse, vuolsi annoverare quella squisita eleganza e pulitezza, che ora ciascuno richiede nelle stanze e nelle suppellettili, e nel suo stesso corpo; le quali ci rubano giornalmente un tempo prezioso. Nè alcuno si desse a credere ch'io qui voglia farmi il difensore della sporcizia e del lezzo. Cessi il cielo! Io voglio bensì biasimare quella lucidezza e quello splendore di certe magioni, che rendono l'uomo timido e riguardoso nell'adoperarsi per casa a compiere le sue giornaliere faccende. Il temer sempre di non insudiciare una seggiola, od un tavolino, o lo stesso pavimento fatto per essere calcato, è una vera miseria. Simili cose sono affatto contrarie alla vera commodità e libertà dell'uomo. Io, per me, ogni volta ch'io entro in una di quelle splendide stanze, e peggio se v'abito (come mi accadde una o due volte nella mia vita), sento un tale strignimento di cuore, che

mi rende quasi imbecille. Mi ricorda, che il mio Pindemonte narravami, come in Olanda, in un albergo ov'egli ritrovavasi, non si volle ricevere un nobile forestiere, se prima non si mutava nella carrozza i suoi zaccherosi stivali. Poveri forestieri, che arrivate in Olanda dopo un lungo viaggio, io vi compiango davvero, e tanto più se siete colti dal freddo e dalla stanchezza. E coteste non sono forse vere noje della vita? E quel mutarsi di camicia che fanno gl'Inglesi, e rivestirsi da capo a piedi, innanzi di porsi a mensa, come se volessero uscir di casa? e quel radersi la barba ogni giorno, e spesso anche due volte al giorno, per aver sempre liscia e morbida la pelle a guisa delle donne, quasi vergognassero d'esser uomini? Oh come la intendevano meglio i nostri buoni antichi, i quali, tornati a casa, pigliavano una veste più larga e più comoda, e di men soggezione, per entrare in tavola! E quell'usanza di dar l'acqua alle mani avanti mangiare? Quella era pulitezza reale, benchè tra i nostri pulitissimi, o per dir meglio *leziosi* moderni, sia passata in disuso. A proposito di quel soverchio lusso e splendore nelle abitazioni, mi torna in mente il tratto villano, ma giusto, che usò quel Filosofo cinico ad uno di que' Beati, il quale venivagli mostrando le delizie della propria casa. Aggiravasi intorno il Filosofo, e vedeva in ogni lato profuso l'oro, l'argento, l'avorio, i tappeti di Persia, le stoffe preziose d'ogni maniera; infino a tanto che, preso da un veramente cinico capriccio, va incontro a quel Signore, e sputagli in faccia, adducendo per sua scusa, ch'egli non trovava in tutta la casa nessuna parte più sudicia di quella, ove potesse francamente sputare, senza timore di recargli danno. Per la qual cosa, io mi sento talvolta una certa avversione contro alla raffinatezza delle arti meccaniche; le quali, oltrecchè servono al lusso, vera peste morale

delle nazioni, ci avvezzano insieme ad occuparci in bei nonnulla, e mere vanità che infemminiscono l'animo. Di fatti, l'uomo tra quelle squisitezze e magnificenze è più meschino e più servo che mai; a segno che vi ha chi si astiene da un'operazione a lui necessaria o piacevole, per timore di non guastare una masserizia di gran prezzo. Taluni non iscriverebbero una parola, nè farebbero un segno col toccalapis sul margine d'un libro per cosa del mondo; ed ha infino di quelli cui non soffre il cuore di aprire i fogli d'una bella edizione, per non isverginarla col profano coltello. Non dico esser bella cosa il ficcare, siccome usava il famoso Magliabechi, una fetta di prosciutto o un'acciuga per segnale in un bel volume; ma dirò sempre — Benedetto pure sii tu, o mio Niccolini, che maneggi i tuoi libri con disinvoltura e franchezza; nè ti faresti scrupolo alcuno di segnarli e piegarli, se ti tornasse bene. E così andrebbe fatto nelle altre faccende: adoperar le cose secondo torna commodo, e non farsene schiavo; e quindi contentarsi d'una modesta pulitezza nelle vesti e nelle suppellettili, e sbandire dalle proprie stanze la soverchia eleganza e lucidezza, che ti abbagliano gli occhi, e ti fanno direi quasi essere in cerimonia con quanto ti sta d'intorno; che pur dovrebbe anzi darti mano a guadagnar tempo, non a perderlo, e renderti più agevole, più libero, e più operoso e proficuo il corso de' giorni tuoi.

XXXIII.

Perchè piacciano talvolta certe cose senza pregio alcuno.

Firenze 15 ottobre 1832.

S'incontra non di rado nel mondo alcune cose le quali piacciono o dispiacciono, benchè vadano senza pregio

alcuno, o senza demerito, almeno apparente. E qual diremo noi che ne sia la cagione? Non altra, io mi credo, salvo il ridestare ch'esse fanno alcune reminiscenze in noi sopite per lontananza di tempo o di luogo. Alcuni fatti ch'io qui allegherò, varranno a spargere la luce sulla mia proposizione. Si dice che gl'Inglesi, anche qui in Firenze, ed ancora nella rigida stagione, quando tira vento, per forte che sia, si mettono di buon umore, si rallegrano tutti. La gente che li vede, e non cura d'indagarne i motivi, ch'eglino stessi per avventura ignoreranno, fa grandi le maraviglie, e la stima una delle loro solite stravaganze. Ma io, ripensandovi, credo di averne scoperto un motivo vero e reale. La Inglese è nazione tutta dedita al commercio ed al traffico, onde gran parte della sua vita passa sul mare, per cui venne acquistando un'attitudine maravigliosa all'arte nautica. Chi cammina per Londra, incontra tutta la notte persone, le quali vanno gridando, a chi vuol saperlo, il il nome del vento che spira, affinchè i viaggiatori si apprestino ad imbarcarsi, ed i naviganti si affrettino a dire *a' dolci amici a Dio*. È facile lo imaginarsi qual moto, quale agitazione piacevole debba produrre nelle città marittime dell'Inghilterra ogni vento che spira, e ch'è sempre foriero di arrivi o partenze importanti. Quindi gl'Inglesi fin dalla nascita si avvezzano a fare grande stima del vento, e ad amarlo sopra modo, e così a rallegrarsene quando prende a soffiare. Ciascuno poi sa, che una lunga usanza si muta in natura. L'uso dunque di rallegrarsi, per giusto motivo, del soffiare del vento, diventa negl'Inglesi, a lungo andare, quasi un istinto, ch'ei recano seco in qualunque luogo e in qualunque tempo; in guisa che, anche lontano dalla patria, e in mezzo alle città mediterranee, il vento eccita in essi una sensazione piacevole, siccome quello che ri-

desta insensibilmente e in un tratto ne' loro animi le rimote reminiscenze della patria, del commercio, della ricchezza, della nazionale prosperità. All' incontro, io abborrisco il vento in qualunque stagione, e spezialmente da che mi ritrovo in Firenze; e ciò perchè in me ridesta (anche nella state) le reminiscenze del freddo e dell'inverno, mio principale nemico; e di quel malore ch' esso produce, e che tanto regna in questa città, cioè l' infiammazione di petto, che in pochissimi giorni trascina l'uomo al sepolcro: perchè, insomma, io presi l'uso di riputarlo, anche senza pensarvi, siccome un fiero nemico, un assassino che attenta contra la mia vita, e sta sempre in agguato per sorprendermi,

Come uom che a nuocer tempo e luogo aspetta.

Che se non bastassero questi due esempii, se ne potrebbero trovare altri mille di somiglianti, per poco che l'uom vi cercasse. « Quando m' entra nelle stanze, dice » il mio Pindemonte, per la finestra l'odor del fieno ta- » gliato, non è già il solo piacer de' sensi, ch'io gusto, » benchè scossi molto piacevolmente; ma in quell' odore » io veggo come una descrizion compendiosa ed ener- » gica di tutte le delizie della campagna. Se qualche » mattina il canto degli augelletti più forte del solito » mi risveglia, quel ch' io non vorrei che per altra ca- » gione accadesse; non è già quel canto che allora mi » piaccia, ma veggo quasi epilogata in esso la piacevol » giornata che passar dovrò. » *Prose Campestri.*

XXXIV.

Una delle cause della melanconia.

Firenze 25 ottobre 1832.

La melanconia, ch'è un'affezione propria degli animi gentili, e che non si vuole confondere nè con la tristezza nè con la noja, dipende da varie cagioni. Una delle quali, e la principale per avventura, si è quel disinganno in cui noi ci ritroviamo, dopo qualche esperienza delle cose del mondo, verso gli uomini: vo'dire quell'avvederci com'eglino mal corrispondono a quanto noi ci promettevamo da loro; e quindi in noi l'amarezza d'un desiderio non soddisfatto, e d'una speranza delusa. Ei mi ricorda che il Cavaliere Pindemonte mi scrisse una volta, che il miglior consiglio per vivere contento di sè e d'altrui, si è d'*esigere* dagli uomini il meno che si può: consiglio certamente utile e fondato sul vero, ma non so quanto atto a consolare una persona venuta in disgrazia della fortuna. E che mai varrebbe l'amicizia, se l'uomo non dovesse pretendere dall'amico suo neppure ciò ch'egli può dare senza suo incommodo? s'egli credesse di non aver diritto di rammaricarsene, quando anche l'amico l'abbandonasse sanz'aita in mezzo alle tempeste della fortuna? Quella massima è vera, pur troppo! ma essa è una di quelle pratiche verità che non possono guadagnare nè conforto nè lode alla umana generazione. I Beati, spacciandola, non pensano che alla sua realtà: ma gli altri se la sentono pesar gravemente nell'anima; la sentono, e d'un tetro colore veggono tingersi l'aere che li circonda.

La melanconia è propria più dell'età virile, che della gioventù, siccome quella che suppone una cono-

scenza, o vera o falsa, del mondo. Ella è in noi mossa o da difetto proprio, o d'altrui; da che, considerandola eziandio nel suo aspetto più amabile, cioè in quelle soavi rimembranze de' felici accidenti passati ch' ella ci torna alla mente, allora pur anco ella ci riconduce a cose e persone che più non esistono per noi; e perciò quella dolcezza non va mai disgiunta da una certa amarezza, che quasi sempre si confondono insieme, e producono in noi una sensazione, la quale appellar potrebbesi dolce-amara. In ogni modo, i melanconici rifuggono sempre più dal mondo presente, il quale non sa contentarli, che dal passato, per quanto tristo siasi mostrato per loro; nè molto promettendosi dal futuro, poco altresì con esso intrattengonsi. Insomma, eglino conducono una vita meglio contemplativa che attiva; nè trovando nel mondo reale ciò che a prima giunta aspettavansi, traggono più volentieri le proprie giornate nella solitudine, vivendo in un mondo ideale, e pascendosi

Di memorie assai più che di speranze.

Egli converrebbe, dunque, che l'uom si guardasse anche dall' abitudine di tale affezione, per cara che sia, siccome da quella che recarlo potrebbe alla inazione, o disoccupazione perfetta. La lunga abitudine alla melanconia potrebbesi appellare l'oppio morale delle anime sensitive.

XXXV.

Di alcune curiose illusioni degli uomini.

Firenze 8 gennajo 1833.

Gli uomini si pascono e vivono d'illusioni; anzi, sembra che la natura, o Iddio, le abbia loro donate

per consolazione e conforto del loro terreno dubitoso viaggio. Opera lunga, anzi infinita, sarebbe il venir qui annoverando tutte le maniere d'illusioni che prendono a crescere e lusingare l'uomo, starei per dire, fin dall'ora ch'egli apre gli occhi alla luce del giorno: illusioni fisiche, illusioni morali, illusioni intellettuali. Diremo solo d'alcune poche tanto più curiose, quanto più sembrano e sono grossolane, ed alle menti fanciullesche da dover essere soltanto persuasive; quantunque per noi si vegga col fatto, che gli uomini maturi eziandio, ed i più ingegnosi e saputi, non ne vanno immuni. Egli convien sapere, la prima cosa, che da nessun rimprovero più abborriscono gli uomini quanto da quello di freddezza e di debolezza; e sì nel fisico, sì nel morale: a segno che taluno torrebbe di esser chiamato furioso e bestiale, più presto che debole e freddo; forse per ciò che la forza e il calore sono i principii della vita, e i moventi di qualunque operazione. Delusi da questa credenza, la quale per verità non manca di fondamento, sentite com'eglino s'ingegnano per illudere se medesimi nelle loro miserie. Ecco là una persona convulsa, i cui nervi non le dànno mai sosta, che a mala pena può reggersi in piedi, che non può strignere con la sua mano la penna, nè vergar di due parole le carte, nè porsi il cibo in bocca: e pure, egli ti viene dicendo, che il suo malere procede da troppa forza; e in ciò dire, sorride, cioè si consola. Qua un'altra batte i denti per freddo, e mostrasi tutta intirizzita, accagionandone però il gran calore, che tutto si è riconcentrato nelle intime parti del proprio corpo. Altri si lascia andare all'ira e al furore per bei nonnulla, o significa in pubblico i suoi nuovi concetti con somma imprudenza e temerità: e poi confessa, o, per dir meglio, si vanta di essere troppo caldo, o troppo franco e schietto; e così

viene consolandosi del suo difetto brutale, perciocchè quella violenza dell'ira e quell'audacia sfrenata tengono l'apparenza della forza; intantochè la pazienza e la tolleranza stimansi qualità d'anima fredda; e la prudenza e la moderazione, nate dalla timidità, ch'è quanto a dire dalla debolezza. Ma sì fatte illusioni morali, se a prima giunta consolano gli uomini de' loro difetti, a grave loro danno possono nel corso della vita tornare. Il perchè, farà sempre miglior senno chi se ne guarderà con somma diligenza, studiando a fondo se medesimo, e cercando di penetrare cogli occhi della mente, e cogli avvisi della coscienza, nel fondo del proprio animo, e rendendone caritatevolmente avvertiti i suoi aderenti. Passando alle illusioni intellettuali, ha chi si consola della sua labile memoria, promettendosi in compenso un ingegno più forte, una mente più desta, una imaginazione più feconda; illuso dalla falsa opinione, che la troppa memoria aggravi la mente, e che chi n'è fornito, ne sia a spese dell'intelletto, e delle altre più sublimi facoltà; scordandosi che queste, senza di quella, languono e intristiscono, e quasi vengono meno, a guisa del corpo umano al mancare dell'alimento. Per la qual cosa, l'Antica Sapienza dichiarava le Muse figlie di *Mnemosine*, o sia della Memoria, per dinotare così, che ogni Scienza o Arte da lei procede; *chè non fa scïenza,*

Senza lo ritenere, avere inteso.

Di fatti, ne' veri grandi uomini, i quali segnalaronsi in qualche disciplina, si videro sempre mirabilmente congiunte le tre più principali facoltà della mente umana, l'intelletto, l'imaginazione e la memoria: a tal che, dove una di queste venisse meno o non attecchisse, l'uomo sen rimarrebbe nella mediocrità, e confuso tra il vulgo

de' letterati. Ed in ciò dire, io conosco (pur troppo!) di venire segnando la mia sentenza capitale, nè me ne pento; avendo io sempre cercato, più che altra cosa, la verità, per disamabile che si fosse; nè curandomi punto d'una riputazione usurpata, e nella quale la mia coscienza non si ritrovi d'accordo colla opinion delle genti. Che se tutti gli uomini di lettere usassero di consultare seriosamente e scrupolosamente la propria coscienza, e di tempo in tempo si raffrontassero con tanti veri grandi uomini di cui maneggiano le scritture immortali, ben pochi, io mi credo, si lascerebbero sedurre alle illusioni dell' amor proprio, che falsifica loro ogni giusto criterio sul proprio valore, e fa tacere finalmente quella voce interna dell' anima, che pur li veniva ammonendo del loro inganno. Ma v' è un' altra illusione per l' uomo di lettere anche assennato, e dalla quale ben pochi sanno difendersi: quella, cioè, di reputarsi più valente di taluno, o di più d' uno, de' suoi contemporanei, i quali gli vanno molto avanti per avventura; e maravigliarsi, e sdegnarsi, e gridare all' ingiustizia, ogni volta che la gente loro concede quelle laudi che a sè stima più dovute. Della quale illusione io non oso di credermi esente. Pur troppo!

XXXVI.

Vantaggi de' libri piccioli.

Firenze ai 16 del 1833.

Vi fu già chi disse, che un libro grande è un gran flagello: il quale dettato, per avventura, potrebbe esser vero, dove per libro grande s'intendesse quel libro il quale fosse steso in diffuso e languido stile, e troppo fiorito, e carico di vani e oziosi ornamenti; che diva-

gasse troppo lunge dalla materia principale; che venisse perdendo il tempo in lunghe digressioni e frequenti, nè mai si sentisse sazio di affastellare citazioni sopra citazioni, erudizioni sopra erudizioni, aggravando ad ogni passo la mente del lettore, rintuzzando e offuscando la curiosità e la intelligenza di lui: quel libro, insomma, che in molte e lunghe pagine distendesse quella materia, la quale, senza scemar punto dell'utilità e del diletto de' lettori, in poche e brevi si potrebbe raccogliere. Ognuno vede, che un libro, considerato da questo aspetto, può essere brevissimo, comechè molti e grossi volumi comprenda; ed all'incontro, essere lunghissimo, quando anche di pochi e piccioli fogli venga composto. Nondimeno, v'ha una grandezza o piccolezza assoluta, o per dir meglio materiale e sensibile, la quale può avere i suoi vantaggi o svantaggi particolari; ed è quella appunto di cui ora mi sono posto in cuore di far due parole. Ragionerò dunque de' vantaggi de' libri piccoli, cioè poco voluminosi, prescindendo affatto dalle materie che trattano, e dal modo della trattazione.

Sì fatti vantaggi a due ordini di persone si possono riferire; che sono gli autori e i lettori: e per cominciare da questi ultimi, che fanno più gran momento, perciocchè sono più generali, e giovar possono a tutti gli abitanti d'una città e d'una provincia, i libri piccoli vantaggiano i grandi in ciò, ch'esser possono procacciati a poco prezzo; essere facilmente letti da qualunque condizion di persone, infino dal più basso artigiano: il quale, occupato essendo in tutta la giornata nel suo mestiero, non ha se non se qualche picciola ora della sera, ed i giorni di festa, che gli avanzino al lavoro, ed al riposo, e all'onesto sollazzo, che a lui pur sono necessarii, per rammentarsi d'esser uomo e nato libero, come gli altri, e *pour se redresser*, come disse benissimo quel Fran-

cese. Quindi i libri piccoli sono i più confacenti alla istruzione del popolo: e ognun vede la gravità somma ed importanza di tale vantaggio. I libri piccoli corrono senza pericolo e inciampo da una ad altra provincia, e per tutto il mondo; siccome quelli che sfuggono di leggieri agli sguardi e agli agguati delle Polizie de' Governi assoluti: condizione di momento grandissimo in tutt' i tempi moderni, e spezialmente ne' nostri. Di quanta efficacia poi sieno, e quanto agevolmente si ottengano i vantaggi de' libri piccoli, nessuna cosa meglio il dimostra quanto queste due: gli effetti mirabili che producono nelle menti de' popoli i giornali e i fogli pubblici, e la severità con cui sono trattati presso certi Governi sì fatti giornali, e que' libricciatoli di pochi fogli e legati alla rustica, dai Francesi appellati *brochures:* a segno che tu vedresti talora trascurare da certe Polizie e Censure un' opera di molti e grossi volumi, che pure pute assai di *Liberalismo;* e perseguitare e sbandire, con incredibile gelosia e ferocia, un libricciuolo meschino di poche pagine, anche prima di sapere ben bene di che si tratti. Nè così adoprano senza ragione: conciossiachè ben di rado e a poche persone salta il capriccio o la curiosità di prendere in mano un grosso volume, e meno ancora di leggerlo; mentre all' incontro un volumettino invita infino le donne e i fanciulli a recarselo in mano, e spesso altresì può adescarli ad una più lunga e più seriosa lettura.

Da questi vantaggi de' lettori, ch' io potrei moltiplicare se qui volessi far altro che venir notando tumultuariamente i miei pensieri secondo che mi si affacciano alla mente, ne ridondano non pochi agli autori: pronta occasione ed agevolezza di rivolgere al bene, e rettificare le false opinioni della propria nazione: facilità di procacciarsi la stima e l' amore de' proprii nazionali

e concittadini, e quindi ancora qualche rinomanza presso gli stranieri. Ed oh felici i Francesi, i quali, col loro idioma inteso da tutto il mondo, possono giovare e dilettare tutte le nazioni, e far volare il proprio nome in tutte le parti della terra! Oltracciò, gli autori de' libri piccoli provano più frequenti soddisfazioni e contentezze nell'animo. Nessuno può imaginarsi quanto l'animo nostro rimanga appagato, ogni volta che da noi vien condotto al suo termine un lavoro intrapreso: la qual compiacenza è ben di rado provata da quello scrittore che ad opere lunghe si accinge. Io confesso però, che una di queste volte vale per tutte le altre; e sì per la soddisfazione che l'uom prova, sì per la gloria che ne lo rimunera. È il vero che egli corre pericolo, che la sua vita o la sua salute non basti a quel lungo lavoro: ed allora, oh quale rammarico di aver a lasciare imperfetta un'opera tanto sudata, che mille ricompense d'ogni maniera gli prometteva! Tant'è: in tutte le operazioni umane il profitto è sempre mai proporzionato al pericolo. Così, quel mercadante il quale si gitta in una lunga e dubbiosa navigazione, o torna a casa ricchissimo, o perde il naviglio, e la persona con esso; mentre che quell'altro il quale non usa ne' paesi lontani e sfugge i disastri, forza è che si contenti di campar la vita mezzanamente: e così l'autore di piccoli libri, che riceve più frequenti le compiacenze, ed a cui picciol danno può recare la morte troncandogli solo qualche suo lavorietto, a chiarissima fama per avventura non puote aspirare. Se non che, quando simili lavoretti si moltiplichino, a segno che messi insieme giungano a formare parecchi volumi, io non veggo perchè non possano meritare al loro autore una lode uguale, o almeno poco minore a quella che altri con un solo e lungo lavoro si è meritata. Avviene sovente, che un'opera lunga

può dividersi commodamente in molte parti, le quali andar potrebbero anche disgiunte l'una dall'altra. Stimeremo noi dunque valentuomo colui soltanto il quale unisce insieme tutte queste parti in un corpo, ed è per necessità costretto a trattarle e svolgerle superfizialmente; e non quell'altro che le separa l'una dall'altra, e le considera a parte a parte, e penetra nel fondo della loro sostanza? Chi dirà che Plutarco e il Montaigne non vadano tra i Filosofi morali del primo ordine, per ciò che non iscrissero altro che Saggi e Discorsi, e non lunghi e voluminosi Trattati? Chi dirà che le Vite di Plutarco non equivalgano ad una lunga Storia, sì per l'utilità e sì pel diletto che a noi recano? E Plutarco appunto mi fa rammentare come gli Antichi amavano i libri piccoli, e pochi di grandi e voluminosi scrivevano; se giudicar vogliamo da quanto di loro ci rimane, ed eccettuarne solamente gli Storici, e qualche trattato di Platone, di Aristotile e di Cicerone, che pur sono assai brevi di rimpetto a tanti moderni.

Ed ecco, sottosopra, i vantaggi de' libri piccoli, i quali io son venuto qui annoverando, sì per ravvivare le speranze degli autori pusillanimi, sì per confortare gl'infingardi qual io mi sono, sì per consolare le pene e dileguare i dubbii degl'ingegni poco ardimentosi, sì finalmente per rintuzzare l'orgoglio soverchiatore di quegli autori di grossi volumi, o di lunghi poemi e storie, i quali mirano con occhio di compassione colui che si presenta a' proprii contemporanei ed alla posterità con brevi operette e piccioli volumetti; scordandosi di tanti autori antichi e moderni, che pur li vincono nella fama, quantunque sieno da loro vinti a gran pezza nella quantità e gravità de' volumi.

XXXVII.

Amenità e libertà de' luoghi campestri utilissime agli studii.

CONFUTAZIONE DI QUINTILIANO.

Firenze, 20 marzo 1833.

» Non tamen protinus audiendi qui credunt aptis-
» sima in hoc nemora silvasque; quod illa cœli liber-
» tas, locorumque amœnitas, sublimem animum, et
» beatiorem spiritum parent. Mihi certe jucundus hic
» magis, quam studiorum hortator, videtur esse seces-
» sus... Quare silvarum amœnitas, et præterlabentia
» flumina, et inspirantes ramis arborum auræ, volu-
» crumque cantus, et ipsa late circumspiciendi libertas,
» ad se trahunt: ut mihi remittere potius voluptas ista
» videatur cogitationem, quam intendere. » Lib. X,
cap. III. Così Quintiliano in quel bellissimo capitolo,
che tratta *in qual maniera abbiasi a scrivere.*

Fra gli ottimi precetti, e le squisitissime osservazioni pratiche, ond'è ricco quel Capitolo, in quella sola sentenza io m'abbatto, che non mi contenta appieno, siccome quella che non mi sembra punto vera. Quintiliano porta opinione, come ognun vede, che l'amenità de' siti, e l'aere libero ed aperto del cielo, e i deliziosi ricoveri delle selve e de' boschi, e il romorio delle acque, e il canto degli augelli, e le aure che fremono dolcemente fra le fronde degli alberi, vagliano più a recar diletto che ad invitarci allo studio, e più presto distraggano, di quello che rendano attenta la mente. Or io mi credo, all'incontro, che il solo pensiero, che noi quivi siam liberi e soli, e che quanto ne sta d'intorno serve più al nostro piacere che al nostro incommodo, communichi un'attività singolare al nostro intelletto, ed

una certa pace ed alacrità all'anima nostra, che raddoppia le sue forze. Conciossiachè le belle vedute, e i giardini, e le acque correnti, e simili altre naturali delizie, non sono della natura di quelle distrazioni che ci recano sovente gli uomini, e che minacciano di venirci a rapire il nostro tempo, ed involarci in qualche guisa la nostra quiete e la nostra libertà: esse sono anzi sollievi che distrazioni, sollievi i quali rinfrancano d'ora in ora la mente affaticata, e la rendono sempre più vigorosa e più pronta. Oh come sentesi l'uomo ristorato e contento allorchè, dopo un'applicazione di molte ore, alza il capo, e vede que' fiori, quegli alberi, quella verdura, quel mare o quel fiume, ed affacciasi ad una finestra, e respira quell'aere balsamico! Oltredichè, non potendo l'uomo applicarsi allo studio tutte le ore del giorno, ed avendo il suo spirito bisogno di qualche ora di rilassamento e riposo, il soggiorno e le passeggiate ne' luoghi ameni, e l'aria libera e viva, gli offrono appunto ciò che a lui fa mestieri, senza troppo distornarlo dalle sue occupazioni, come farebbero i piaceri della vita cittadinesca, e le seduzioni del gran mondo. Si arroge altresì, che noi dobbiamo apprezzare altamente l'amenità delle nostre abitazioni, e l'elasticità dell'aere libero e vivo, anche per la salute che ce ne possiamo promettere, non ignorando nessuno di quanta efficacia sia la sanità del corpo a tener viva la mente: nè so concepire come Demostene, studiando (per quel che si dice) sotterra, non dovesse da quell'aere grave sentirsi il capo aggravato, e direi quasi languire gli spiriti vitali, e venir meno la lena del favellare.

Ma concedasi pure, per un momento, che tali oggetti stornino le nostre meditazioni più gravi, e ci tirino (il che io non crederò sì di leggieri) interamente

a sè; io dico, che ciò non potrà seguire che al più al più ne' primi giorni in cui noi ci ritroviamo tra essi: cioè, quando essi a noi compariscono, non solo piacevoli, ma nuovi e straordinarii ancora. Passati que' primi giorni, mentre noi ci veniamo addimesticando con esso loro, essi vanno perdendo insensibilmente ai nostri occhi la loro novità e peregrinità, fino a tanto che giungono, direi quasi, a confondersi al nostro cospetto cogli altri oggetti più comuni che ne circondano. Non è forse questo il solito vezzo degli uomini, di curar poco, e talora anche fastidire le cose che a loro ricorrono giornalmente, per belle e vaghe che sieno? E quali oggetti più sublimi e maravigliosi del sole, della luna, degli astri, delle meteore? Ora, chi dicesse di non potere studiare, perciocchè il sole, la luna, le stelle, i venti, le piogge, il distraggono, non ne muoverebbe il riso per avventura? E non potremmo noi consigliarlo a chiudersi gli occhi e turarsi le orecchie, da che altro non può l'uomo sentire e vedere che maraviglie in questo maraviglioso universo; e seguire l'esempio di quel filosofo, il quale si acciecò colle proprie mani, onde poter dar opera con maggiore attenzione agli studii della filosofia? Qui forse taluno si avviserebbe di oppormi che se tali oggetti giungono col tempo a perdere tanto del proprio valore innanzi a noi, essi per la stessa ragione non varranno più a fare in noi quegli utili effetti che noi vogliam loro attribuire. Va errato chi così crede. È il vero ch'ei più non destano in noi quelle vivissime sensazioni primiere, che tutte le facoltà nostre, secondo Quintiliano, a sè rapivano; ma essi però continueranno mai sempre a tenerci piacevolmente, e moderatamente, allettati ed esercitati i sensi, e a mantenerceli vigorosi ed attivi: e poi, giunge il momento, nè giunge di rado, che stanchi da un lungo ed ingrato lavoro, o da una

conversazione nojosa, o dalle distrazioni veracemente pregiudiziali della città, noi tosto ci rammentiamo di loro, e in mezzo a loro corriamo a respirare e a salvarci; siccome un amico, il quale ricorre al suo amico nel momento del bisogno, comechè da qualche tempo, per lontananza o altro motivo, con lui non usasse.

Che se così non fosse, noi non vedremmo tante persone, prese dall'amore di un'arte liberale, o di una scienza, ritrarsi nelle ville, o ne' luoghi più rimoti e campestri della città, per poter attendervi liberamente. Imperciocchè, all'esempio contrario di Demostene, e di pochissimi altri, io avrei da contrapporre una lunghissima schiera di grandi e valenti uomini, i quali amarono ed abitarono le selve e i giardini, ed i siti amenissimi, e le case di *bel riguardo*, per ciò appunto che gli stimavano molto profittevoli ai loro studii. Ad Orazio non parea di potere studiare con frutto fuori del suo Sabino, e la campagna stimava il più degno ricovero de' poeti. Chi più studioso di Marco Tullio, e chi più amante di lui della Villa e delle delizie campestri? Ciascun sa come di tali cose si dilettasse Plinio il Giovane; e tutti, per avventura, avranno letto quella lettera ch'egli scriveva a Tacito (Lib. I, Ep. VI), ove dice, che l'esercizio della caccia ed i boschi giovano mirabilmente alla meditazione; ed aggiunge, in questa e in qualche altra lettera, come egli torna alle volte a casa colle tavolette piene, e colle mani vôte di preda. Platone viveva, studiava, e adunava i suoi discepoli in una Villa presso Atene, e negli Orti dell'Accademia; e stabilisce la scena de' suoi più bei Dialoghi in siti ameni e campestri, ombreggiati dagli alberi, irrigati da acque correnti; come quel famoso platano, appiè del quale Socrate ragionò tanto divinamente del Bello. Scendendo ne' tempi più prossimi a noi, rammenteremo che il Petrarca era so-

pra modo sollecito di luoghi sì fatti; e sempre che si avveniva, viaggiando, in una bella selva, in una vaga campagna, in una pittoresca collina, procurava di acquistarvi un pezzo di terra, ed edificarvi una villa: e di queste ville ne possedea parecchie in varie provincie d'Italia, oltre la sua Valchiusa in Provenza. Il celebre Pope viveasi beato in una sua Villa sul Tamigi, e prima nella foresta di Windsor; e vi compose i suoi più leggiadri poemi. In più luoghi di queste opere ho già ragionato del mio Cesarotti e del mio Pindemonte, e dello sviscerato amore del primo per la sua Villa, e della vita beata e studiosa che conduceva il secondo nella sua Avesa, da lui descritta con tanta compiacenza nelle sue *Prose Campestri*. Ognun sa, finalmente, che il severissimo Alfieri lasciò scritto nella sua Vita (Epoca III, cap. II), che in lui *la località lieta o no della casa ha sempre avuto una irresistibile influenza sul suo cervello, sino alla più inoltrata età;* e più tardi (Ep. IV. cap. XXIII) nota, con somma compiacenza, d'aver trovato una casa *piacentissima* e ariosa in Firenze, nella contrata più lieta, più luminosa, ed anche più frequentata della città, e quindi più atta a recar distrazione; cioè al Lungarno di mezzogiorno, tra il Ponte di Santa Trinita e il Ponte alla Carraja, dove in fatto visse i suoi ultimi anni, e morì. Se tanti esempii non bastassero ancora, mille altri ne potrei aggiungere di altri insigni uomini di lettere; nessuno de' quali certamente s'imaginava, nè sospettava pure, che quella bell'aria, quelle amenità, quella letizia, que'giardini, quelle selve, quelle acque, avessero punto a distorlo dallo studio e dalle sue profonde meditazioni; chè altrimenti, egli, più presto che amarle e cercarle tanto, le avrebbe abborrite, e fuggite.

Beati io appellerò, dunque, mai sempre coloro, i

quali, o in campagna o in città, abitano in case ariose, attorniate da vaghissime prospettive; i quali si sentono, appena desti, entrare per le narici il profumo de' fiori e de' campi; che nell'inverno ad un lucido e vivo sole si scaldano; nella state rinfrescano la nojosa Canicola tra l'aure e l'ombre di foltissime piante, specchiantisi alle rive d'un fiume o sulle spiagge del mare; che s'addormentano e si risvegliano al mormorio delle acque o tra i canti de' rosignuoli, senza udire le rauche voci de' venditori di grasce, ed il frastuono delle carrozze e delle campane: beati, per ciò che respirano un' aria libera e pura, ch' empie il loro petto della cara salute; beati, perchè avvezzi a que' piaceri innocenti, e paghi della propria sorte, vanno salvi dalle infezioni del vizio, nè temono le insidie de' satelliti della Tirannide: beati, finalmente, perchè, da tali piacevoli oggetti ravvivati e riconfortati, possono senza impedimento dar opera a quegli studii, che loro guadagneranno, o prima o poi, o tra i contemporanei o tra i posteri, e dopo una vita tranquilla e soave, la bella Gloria, desiderio eterno di tutt' i grandi uomini, e de' veri letterati.

Vos sapere, et solos ajo bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis. Horat.

Voi saggi, soli voi, dico, la vita
Vera condur, che in eleganti Ville
La ricchezza impiegaste a voi sortita.

Così io scriveva verso la fine di marzo (an. 1833), nel tempo ch'io stava per abbandonare (ahi dolore dell' animo mio!) quell' ameno soggiorno (Sant' Agostino sulla Costa) dov' io me ne vivea da tre anni.

XXXVIII.

Smania dell' avvenire nell' uomo, prova dell' immortalità dell' anima.

Firenze 24 gennajo 1834.

Omnia.... in rebus humanis spes futurorum agunt. Vita quoque ipsa hæc temporaria nonnisi spe alitur ac sustinetur. Ideo enim terris frumenta credimus, ut cum usuris credita recipiamus. Ideo in vineis labor maximus ponitur, quia homines spes vindemiæ consolatur. Salvianus Massiliensis, lib. II, *adversus Avaritiam*, cap. 12.

L' uomo vive sempre nell' avvenire, e suol far poca o nessuna stima del presente, tanto che dir potrebbesi ch' esso per lui non esiste. E se io bene il considero, veggo in sì fatto procedere tanto senno e ragionevolezza, che in vece di maravigliarmene, maravigliomi di qualche poeta, o di qualche filosofo, che si fa a biasimarlo, e gli viene intuonando all' orecchie il *carpe diem, quam minimum credula postero*, senz' avvedersi, che così gli viene a rapire la più grande e la più bella parte di que' beni che a lui, come creatura umana, unicamente appartengono: anzi, io sono così lontano dal consentire a quel poeta e a quel filosofo, che reputo un tal desiderio ed amore dell' avvenire una delle più belle prerogative dell' uomo, ed uno de' più forti argomenti della nostra origine celeste, e della nostra più sublime destinazione. Sì, questa brama dell' avvenire è una vera vocazione della nostra natura: essa è, direi quasi, la sicurtà di quella promessa, che noi sentiamo entro di noi, di una vita migliore, non soggetta alle passioni e alle rivoluzioni del mondo attuale; ch' è quanto dire, immutabile, eterna. Di fatti, io non so nessuna operazione umana che non fondi il suo fine e i suoi frutti sull' av-

venire; nè senza il pensiero d'un avvenire più o men lontano, l'uomo si recherebbe a far cos'alcuna più o meno durevole: altrimenti, egli stimar potrebbesi l'animale più inetto del mondo, intantochè tutti gli altri animali si dànno a fare per un misterioso istinto, o altra forza che li mova, ciò che l'uomo non potrà far mai salvo che con la ragione e con la volontà, le quali sono sempre mosse dall'idea d'un piacere o d'un util futuro. Laonde chiaro apparisce, che il pensare all'avvenire è non solamente una proprietà della natura umana, ma ch'è quella pure, e non altra, che l'uomo distingue dal bruto. E qual vita stimiam noi che menerebbe colui, il quale se ne vivesse, come dicesi, giorno per giorno; che mai, cioè, non pensasse alla dimane, nè alla stagione che dovrà succedere a quella ov'ei si ritrova? Osserviamolo un poco. Si desta dal sonno, nè sa ben che si fare, nè dove rivolgere i passi: ignora, infino, come e dove troverà cibo e bevanda: esce, e camminando ove il portano i piedi, s'avviene per caso colà dove trova di che soddisfare i primi bisogni della natura, e tace in lui per quel giorno la sete e la fame. Ma qual mai ventura potrà toccargli nel giorno seguente, s'egli non vi ha punto pensato? E come tratterallo la prossima state, e come il venturo inverno, se a nulla ei provvide che lo salvi dal caldo, a nulla che dal freddo il difenda? Passano le ore, i giorni, i mesi e gli anni sopra il suo capo, senza ch'ei se n'avvegga, tale nel primo istante, quale nell'ultimo. Ogni giorno che spunta, è per lui il giorno del finimondo; ogni ora che suona, è per lui l'ora della morte. Così, a guisa d'uom trasognato, o in perpetuo sonno avvolto, ei vive, anzi vegeta, più ad immobile pianta, che a vivo animale conforme. Tal sarebbe quell'uomo, se trovar si potesse, che, vivendo giorno per giorno, al dì seguente mai non pensasse.

È il vero, che non di rado ci occorre, che il pensiero importuno dell'avvenire amareggia i nostri piaceri presenti, e ci rende men cari e men vivi i beni di questo mondo. Ma chi di noi non ebbe provato quanto un tal pensiero valga parimenti a renderci men gravi e più sopportabili i mali infiniti che affliggono la misera umanità, mentre tutta la consolazione ne' nostri malori si trae dalla speranza d'un miglior avvenire? Tanto è vero che tutte le cose si bilanciano e si compensano in questo mondo! E giacchè mi è venuta nominata la speranza, la quale nessun può niegare che non sia la più cara consolazione dell'uomo in questa bassa valle; rammentiamoci ch'essa, tutta la sua forza ritrae, o, per dir meglio, tutto prende il suo essere da quel pensiero dell'avvenire, che sempre affacciasi nella nostra mente, e fa battere il nostro cuore. Se tace un tale pensiero, tutte le nostre speranze dileguansi in un momento, qual fumo nell'aere; e noi rimanghiamo solitarii e diserti in mezzo all'immensità di tutti questi mondi che si aggirano intorno a noi, inutili a tutte le creature che son mute per noi, inutile ed insopportabile peso a noi medesimi. Ma no, che la cara speranza (santo decreto e immutabile della Provvidenza!) fia che rimanga sempre con noi quanto ci basta la vita. Essa consolerà i nostri malori col promettercene la guarigione: essa ci renderà men penosa l'avversità, la povertà, la guerra, il servaggio, coll'idea d'una sorte migliore nell'avvenire: essa, infino nel nostro letto di morte ci verrà consolando, dicendoci, che sta per aprirsi per noi una vita novella; che noi tutti aspetta un altro luogo, un'altra regione, ove sarà renduto a ciascuno il guiderdone secondo i suoi meriti; ove la giustizia e non il favore distribuirà le pene e le ricompense; ove più non prospereranno nè la gloria usurpata, nè le false virtudi; ove cadranno

vane le insidie della bassa potenza, e le persecuzioni de' satelliti della Tirannide; ove non regneranno le avarizie, le ambizioni, le soverchierie principesche; ma quell'eguaglianza e innocenza, che il nostro Creatore in noi mise insieme col libero arbitrio, e che noi facemmo tralignare così stranamente.

XXXIX.

Lusso. — Suppellettili, piccoli stromenti, *bijouteries.*

Firenze 24 luglio 1834.

Non v'ha cosa che più manifesti la meschinità dell'umana creatura e de' nostri tempi, e che più mi muova ora compassione ora disprezzo verso il mio prossimo, e non di rado anche verso me medesimo, quanto que' piccoli strumenti, quelle piccole suppellettili, che sono o pajono necessarii all'uomo a condur vita commoda e contenta. A' nostri giorni, il numero di tali strumenti è cresciuto all'infinito; nè v'ha forse membro alcuno del corpo umano che non ne abbia il suo particolare: lo hanno i capelli, gli occhi, il naso, i denti, le unghie ec.; per nulla poi dire di quelle tante e quasi innumerabili masserizie che servono a preparare i nostri alimenti, e di quelle altre che ci agevolano il recarceli in mano e l'inghiottirli. E quella gran varietà di vestimenta, senza cui sembra che or l'uomo viver non sappia? Vesti per la casa, vesti per fuori, vesti per la mattina, vesti per la sera, vesti per la notte, vesti per tutte le stagioni, e parecchie per ogni stagione, secondo i giorni, i tempi, le ore, le occasioni, le persone con cui tu tratti. E che vuolsi di più affinchè l'uomo si renda servo d'altrui e di se medesimo? A pensare a tutte le arti infinite, a

tutte le mani, a tutti gli ajuti, che or fanno mestieri all'uomo per campare, come dicono, onoratamente, mi prende uno strignimento di cuore. A cercare per tutta la magione, e sopra tutto ne' più riposti gabinetti e gabinettini di uno di coloro i quali si appellan beati, riman l'uomo attonito, per non dire stomacato, in vedendo le tante infinite cose, cosucce, cosettine, coserelle, i tanti bei nonnulla che a lui sono necessarii. Ma ciò che più dee mettere all'uom saggio compassione o fastidio, si è quella parte della casa, che serve a quell'uso, o a quella necessità, se così vuolsi, destinata al ripulimento, e all'abbellimento del corpo, e che ora si chiama francescamente *toilette:* nella quale, tra tutte le nazioni quella che più si segnala, sì pel tempo che vi occupa, sì per la squisitezza e la moltiplicità di strumenti d'ogni maniera che vi adopera, si è la grande, la generosa, l'unica nazione inglese; quella nazione sublime, la quale stima tutto il resto del genere umano appena degno di servirla; che tiene tutti gli altri uomini come i suoi Iloti; che pone sopra ogni cosa il danaro; che merca e vende ogni cosa, e la fortuna degli uomini e delle nazioni; e che venderebbe se medesima, se ne trovasse il compratore. È cosa sopra modo ridicola il vedere un Inglese seduto gravemente alla sua *toilette*, aggirarsi per cento alberelli, e ferri e ferruzzi; recarsi in mano ora l'uno ora l'altro, esaminarli, provarli; e poi ripulirsi, e lisciarsi, e risciacquarsi; e radersi la barba ogni mattina, e spesso anche la sera; e mutarsi scrupolosamente la camicia prima di entrare in tavola; e ciò, con tanta gravità e sollecitudine, come se si trattasse dell'equilibrio del globo. E che? (dico io sempre che il veggo) la *civiltà* è dunque sinonima della schiavitù, la *pulitezza*, dell'effemminatezza; e il vero merito dell'uomo sarà d'ora innanzi il saper emulare in ogni cosa le donne? A me

sembra questa una grande stoltezza, una grande vergogna, una vera miseria dell'umana creatura; e beato io chiamerò sempre colui che sa dire con quel filosofo: *Oh quante cose delle quali io non ho bisogno!*

XL.

Non est propheta sine honore nisi in patria sua, et in domo sua.
S. Math., cap. XIII. v. 57.

Firenze 25 luglio 1834.

Questo dettato del Vangelo è stato ripetuto più volte, e viene ancora ripetuto giornalmente, e stimato una ingiustizia de' nostri contemporanei, comechè sia fondato sopra ragioni efficaci, e inerenti alla natura dell'uomo. Di fatti, non comparve mai sulla terra uomo alcuuo, per grande che fosse, che non aprisse da qualche lato i segni dell'umana fralezza: onde chiaro si vede quanto la lontananza di tempo o di luogo vaglia a fare sparire agli occhi altrui le nostre umane imperfezioni. Imperciocchè, chi assiste alla nascita e all'educazione d'un suo concittadino, il vede necessariamente nella sua culla imbecille affatto, e quasi vegetante; e poi venir crescendo a poco a poco, per quanto egli sia stato ben trattato dalla natura, e sviluppare di mano in mano, e direi quasi ad una ad una le sue facoltà, prima di grandeggiar veramente nella piena sua forza: onde ne avviene, che una progressione sì fatta scema in lui quella maraviglia che suole in noi destare un grande uomo, già fatto grande lunge dagli occhi nostri, e senza che noi notato abbiamo i suoi passi e i suoi sforzi; accadendo in lui appunto ciò che accade in chi

vede gli ordigni segreti e le macchine che muovono una scenica decorazione, i quali in chi li considera scemano non poco della maraviglia e del piacere dello spettacolo. E queste sono cagioni naturali e innocenti, che nascondono agli occhi nostri il merito reale d'un nostro concittadino, o d'un nostro contemporaneo. Ben altre ancora ve ne sono nè così pure, nè così scusabili, quantunque forti del paro, per non dir più; e naturali, e necessarie, nè biasimevoli in tutto. Esse dipendono in gran parte dal nostro amor proprio, e dal giusto amore di noi medesimi, e della conservazione de' nostri diritti e del nostro ben essere; i quali generano in noi una folla di affetti, parte vili parte generosi, che tengono l'animo nostro in una sollecitudine continua. Noi vedemmo più volte, e veggiamo ogni giorno, che un uomo grande e possente, sì per forza fisica sì per forza morale, è pronto ad abusare delle proprie facoltà a danno del suo prossimo; nè si può niegare che una tal propensione non si trovi negli uomini generalmente, quasi fosse inerente alla nostra natura. Quindi i nostri interessi moltiplici, e le nostre passioni, ci vengono giornalmente inculcando, esser meglio per noi, e più sicuro, che i nostri contemporanei, e più ancora i nostri concittadini, sieno in tutto nostri pari, se non inferiori, nè mai ci vincano in cos' alcuna: e così noi c' ingegniamo di trovarli, o di renderli tali; o tali almeno facciamo le viste di crederli. Quindi non è maraviglia, che le passioni umane, e le parzialità naturali verso i concittadini e i contemporanei, c'impediscano di conoscere appieno e di valutare gli uomini che vivono insieme con noi, o di riconoscerne e confessarne la superiorità: e così quel dettato, quantunque quasi sempre verace, non fa sempre torto nè al genere umano, nè alla patria, nè al secolo.

XLI.

Uno de' più vivi dispiaceri dell'uomo di lettere.

Firenze 6 luglio 1834.

Accade non di rado tra il vulgo degli uomini, che la virtù prenda il nome del vizio, il vizio prenda il nome della virtù. Gli uomini generalmente, sì per ignoranza, sì per malizia, confondono di leggieri queste due contrarie abitudini dell'animo nostro, che tanto valgono a distinguerli l'uno dall'altro. L'uom saggio, il quale sa far masserizia della sua roba, per vivere independente e non avvilirsi alle porte de' Grandi, chiamasi avaro: il prodigo, che spende e spande senza considerazione, a proposito e fuor di proposito, e dona tutto il suo per viver poi di quello degli altri, appellasi uom liberale, uom generoso: l'uomo di coscienza illibata, di puri costumi, d'animo schietto e verace, chiamasi burbero troppo, rozzo, direi quasi villano: l'uom dissoluto e lusinghiero appellasi gentile ed amabile: l'uom veritiero sembra indiscreto; l'uom giusto sembra crudele: e così va discorrendo. Vi sono poi certe anime basse, che ogni cosa attribuiscono all'interesse, e ad un fine rimoto, o ad *un secondo fine*, come suol dirsi comunemente: nè ha, secondo essi, azione o parola magnanima, nè biasimo o lode di sorte alcuna, che da quella fetida sorgente non iscaturisca; a segno che per loro non istà che la virtù non si renda più sospetta e più pericolosa del vizio:

Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.

Tra i vizii e difetti che deturpano la misera umanità, quello onde noi siamo più pronti ad accusare il nostro prossimo si è l'invidia, la quale, per verità, regna

pur troppo nel mondo. Ma essa pur sovente confondesi colla verità, colla sincerità, colla giustizia; le quali giornalmente vengono con quella scambiate, e chiamate col nome di lei, onde consolare l'offeso amor proprio d'un letterato o d'un artista *minorum gentium.* Il tale ha detto che l'opera mia è cattiva, ma è l'invidia che parla. Così ragiona co' suoi conoscenti, e più ancora con se medesimo, quel letterato o quell'artista. E volesse pur Dio, che un tale dispiacere, ed insieme una tale consolazione provasse parimenti il vero valentuomo! Ma egli è trafitto da un dispiacere ben più vivo, e senza consolazione; quel dispiacere, cioè, anzi quel vero dolore, che in lui cagionano i falsi o ingiusti giudizii de' suoi contemporanei, e quelle laudi solenni che si veggon sovente nel mondo al falso merito prodigalizzate: laudi che a lui recano assai maggior noja, che non gli rechin piacere quelle ond' ei si vede onorato. Io, per me, torrei più tosto, che nessuna bocca de' miei contemporanei si aprisse a lodarmi, torrei più tosto che il mio nome rimanesse in un eterno silenzio sepolto, di quello che udir lodare a cielo (ed ecco l'invidia, direbbe taluno!) un G.... un C.... un M.... un Z.... Che importa a me, dice il vero uom di merito, degli elogi e degli onori che mi vengono fatti, quando io veggo farne del paro, e spesso anche più, ad un altro che in coscienza n' è affatto indegno? Se tali lodi sono sincere, muovono dall' ignoranza; se false, o da una indegna parzialità, o da una vile adulazione; ed in tutte le guise, il vero merito è al merito falso sagrificato. Il volgo, che vede così ripartite le lodi, non sa discernere l' un uomo dall'altro, perchè non sa discernere quali sieno le lodi sincere, quali le false; quali le giuste, quali le ingiuste. Il merito vero, ma modesto, afflitto dall'ingiustizia altrui, ed avvilito da quel paragone, comincia a

dubitare di se stesso; perciocchè più non può stimar quelle lodi a lui ripartite siccome un saldo argomento del proprio valore, ed una sicurtà contra quelle illusioni che suol tesserci l'amor proprio. Quindi egli vede, e se n'accora, scostarsi da sè nuovamente quella gloria ch'ei prese a vagheggiare fin dalla sua fanciullezza, che fu per tutta la vita il suo sospiro, il suo desiderio più ardente, l'unico premio ch'ei prometteva alle sue lunghe fatiche. Fallita in lui tale speranza, che il consolava nella povertà, l'incoraggiava ne' pericoli, il sostenea ne' cimenti, e per cui egli poneva in non cale ciò che il mondo più anela, molto è che insieme le facoltà intellettuali in lui non illanguidiscano:

> Les vrais talens se taisent et s'enfuient,
> Découragés des affronts qu'ils essuient:
> Les faux talens sont hardis, effrontés,
> Souples, adroits, et jamais rebutés. — Voltaire.

Che se ancora la buona volontà in lui non langue, per quel santo e puro amore delle vere Lettere che il cuore gli scalda, egli coltiveràlle soltanto per quel puro amore che in lui riman vivo, e passerà solitario sua vita con esse, senza curarsi nè de' contemporanei nè de' posteri, nè far nulla per loro. Ippolito Pindemonte, vero filosofo e letterato ed uom giusto, se mai ne furono, sempre che si ritrovava in qualche conversazione ove si lanciasser di quà e di là di que' falsi giudizii e di quelle lodi mal ripartite, chiudeva la bocca in silenzio profondo; poscia, uscito di quelle stanze, e scese meco le scale, arrestavasi al limitar della porta, e presomi per mano, e messo un sospiro: *Avete voi udito le belle sentenze?* dicevami: *or andate a studiare, e ad affaticarvi tutta la vita, per la cara Gloria.* Ora, chi non sentirà cordoglio di tali giudizii, se un Pindemonte pure se n'accorava?

XLII.

Mille ottocento, o sia Secolo XIX.

Firenze, 12 maggio 1835.

Questo Secolo nel quale noi viviamo, o per dir meglio mangiamo, beviamo, ci sollazziamo, e ci travagliamo per raccogliere moneta, ben più che gloria e virtù, si può chiamare il regno del Commercio e dell'Avarizia; o, per dirlo più gentilmente all'antica, a malgrado de' Signori Romantici, il regno di Mercurio e di Pluto. Una sola facoltà, in fatti, in questo Secolo, da taluni appellato Secolo del progresso e de' lumi, una sola facoltà fu in gran parte creata, o almeno ridotta a scienza, e fiorisce; scienza che infino a' tempi del Montesquieu quasi non conoscevasi: vo' dire l'Economia politica, o sociale, o pubblica, che vogliam dirla. Essa a tutte prevale: tutte le altre discipline si rendono sue ausiliari: la scienza istessa de' costumi si fa da lei dipendere. Gli uomini, paghi di una certa mediocrità in tutte le cose, non anelano a superare, o almeno a pareggiar gli altri, che nelle ricchezze. Questa è la nobile emulazione de' nostri tempi. Quindi la difficoltà, anzi impossibilità, in cui oggidì si trovano gli uomini di condurre a fine le operazioni generose dell'animo o dell'ingegno; le quali, richiedendo assidue e lunghe fatiche, ed il sagrifizio di tutto l'uomo, altro non fruttano, d'ordinario, che la pura e schietta gloria, e spesso anche contrariata, o accompagnata da noje, disastri e pericoli. Molte cose che una volta destavano l'ammirazion delle genti, si stimerebbero adesso vanità, stoltezze, debolezze ridicole. I nostri contemporanei, per cose tali, oggi sono tutti filosofi e impassibili, salvo che per le ricchezze. Quindi quella smania di condur presto, anzichè bene, il più difficil lavoro.

Tutto è mutato a' nostri tempi; tutto prende una direzione diversa; e temo forte che non sia verso il peggio. Ciò che una volta era mezzo, diventa oggi fine, o *vice versa*. Così un libro viene ora valutato tanto quanto è l'oro che fa guadagnare al suo autore: così i grandi ingegni, se pur ve ne sono, ora si avviliscono a scrivere libri di moda, prezzolati da' librai, per procacciarsi una riputazione effimera, e molti quattrini. Io non so commercio più indegno, per un uomo di lettere, quanto quello del celebre Walter-Scott, il quale evidentemente in ogni sua opera tirava a compiere, *per fas et nefas*, quel tal numero di volumi, perciocchè per quello appunto, nè più nè meno, aveva toccata, o convenuta, una certa somma col suo librajo. E il famoso lord Byron, il quale guadagnava un tanto (parmi una lira sterlina), prezzo fisso, per ogni verso? Qual differenza tra questi tempi, e quegli altri passati, ne' quali, allorchè un valentuomo era costretto dalla necessità a vendere il proprio ingegno, gemeva nell'animo suo, e se ne rammaricava altamente! Ora in vece ne menano vampo, e se ne gloriano. Ecco sentimenti generosi de' nostri contemporanei! Povero Gaspero Gozzi, tu la sentivi ben altrimenti! Ma volete un tratto assai distintivo de' nostri tempi? Sono parecchi mesi, che il Presidente degli Stati Uniti Americani Jackson, avendo, per non so quale credito di quegli Stati sopra la Francia, fatto un ragionamento assai vivo in Senato, e quasi sfidando a guerra la sua debitrice se non pagava, i suoi concittadini, mercadanti più che liberi cittadini, ne lo biasimarono e sbeffarono, temendo, per questa bravata generosa, che i loro interessi non ne patissero danno: nè maraviglia, quando altri pensa, che i primi a riconoscere il regno di D. Miguel di Portogallo furono i repubblicani d'America; oh quanto diversi da quegli antichi repubblicani,

i quali non dubitavano di farsi incontro a guerre e a pericoli d'ogni maniera, per rivendicare la libertà di qualche popolo caduto sotto il giogo d'un Tiranno! Gli Americani amano la libertà per le ricchezze che da essa promettonsi; gli antichi popoli l'amavano per se medesima: e quindi i primi, non curandosi punto che gli altri ne godano, basta loro di aversela in casa; mentre i secondi anelavano di vederla prosperare per tutto il mondo. Così furono e sono tutt'i popoli che si appellano liberi tra' Moderni, appetto agli Antichi; ed è bene stolto colui, il quale da questi un'azione generosa e disinteressata si promette.[1] Or ecco un altro tratto della liberalità repubblicana de' nostri tempi, ed un distintivo del nostro Secolo. Accadde, non ha guari, che il libero repubblicano Mr. Mauguin, colui che in Parigi aperse più volte tanta facondia a pro della libertà e de' diritti de' popoli, essendosi discussa nelle Camere la quistione sulla infame vendita de'Negri, che trattasi di abolire per tutto il mondo, perseguitando per tutt'i mari un sì orrendo commercio; egli, il sig. Mauguin, interessasato, per quanto dicesi, in sì fatto commercio, non si vergognò di difendere un tale obbrobrio, e di sostenere

[1] « Cotesti repubblicani novelli si coprirono ultimamente d'ob-
» brobrio ribellandosi infino contra il proprio Governo, il quale,
» costretto finalmente a seguire l'esempio de'Governi Europei, aveva
» promulgato alcune leggi contra la infame tratta de'Negri, per cui,
» come ognun sa, gli uomini ammonticchiati a guisa di bestie nel
» fondo d'un bastimento, erano svelti dal loro suolo natio (e il sono
» ancora pur troppo!) e trascinati in altri paesi, e venduti, per ser-
» vire ai lavori delle miniere, o simili; il quale mercato infame,
» siccome quello che faceva entrare di molto oro nelle tasche di
» que'repubblicani novelli, eglino vedevano assai di mal occhio abo-
» lito, e a qualunque costo si sforzavano di sostenere......
» .... Nessuno ormai ch' abbia senno spererebbe libertà dalle
» banche della mercatante Inghilterra. Or tutti i re sono mercatanti,
» e mercatante il secolo, e il mondo è banca. » Tommaséo, Opuscoli inediti di Fra Girolamo Savonarola. Vol. II, cap XVI, pag. 206.

con sotterfugi meschini i contravventori del giusto, benchè tardo, decreto che il proibisce. Ecco la grandezza umana de'nostri tempi! È certo, che mai più non furono gli uomini tanto uguali quanto al presente: ma ciò non significa che ora sono in maggior numero i virtuosi e i valenti; anzi, all'incontro, eglino sono uguali, perciocchè sono tutti meschini e corrotti del paro. Gli uomini vanno ogni giorno più livellandosi, perchè vanno ogni giorno più impicciolendo, e, per così dire, volgarizzandosi: e questo è il progresso reale che si vien predicando. Noi diverremo presto tutti uguali, cioè tutti meschini pigmei, e peggio: nessuno alzerà il capo sopra gli altri, perciò che tutti saremo volgo.

Se non che, odo taluno che mi nota di parzialità e di poca giustizia, per aver taciuto quella sola condizione di questo nostro Secolo, che da' precedenti il distingue, e in parte ancora, a suo credere, superiore lo rende: vo' dire, quel risvegliamento quasi generale de' popoli, i quali si sforzano di rivendicare i diritti della natura umana, ed osano di reputarsi uomini ancor essi come i loro principi: sebbene questo sia mosso dal Secolo antecedente, e da quella madre di tutte le rivoluzioni, l'Americana; e da quella figlia ben più influente e più formidabile, la Rivoluzione Francese, la quale scosse fin dalle fondamenta tutte le antiche opinioni e credenze, e ci trasformò, dir potrebbesi, in un nuovo mondo morale e politico. Nulladimeno, io vo'pur concedere, che sì fatto risvegliamento sia una condizione ben segnalata e luminosa di questo nostro Secolo decimonono; e tanto più di buon grado il concedo, che da tale concessione una nuova gloria alla mia Grecia, meglio che a qualunque altra nazione, deriva. Ma dopo tanti sforzi sublimi, e tanto sangue sparso, ve' qual frutto raccolse la povera Grecia! L'eroica Samo, e l'intrepida Candia, riveggono

sventolare su le loro mura l'abborrito vessillo della mezza luna. L'Europa, quasi pentita e invidiosa, volendo rendere la Grecia tutta a' suoi primi oppressori, ma pur vergognandosene, la gittò in uno stato precario ed incerto, restringendo iniquamente il suo territorio, e donandola, non si sa con quale diritto, ad un principe tedesco, dopo averle rapito i mezzi più efficaci di risorgere veracemente a vita e gloria novella. Grazie sieno, dunque, rendute al Cielo, che in questo Secolo ancora sia toccato a' miei Greci di mostrare ciò che i veri popoli posson fare volendo; comechè i popoli moderni, disuniti e corrotti, sieno ben lungi da quelle virtù, e da quella forte e costante volontà, che sole possono condurli alla meta.

XLIII.

Che gli uomini non sanno volere, nè non volere abbastanza.

Firenze 14 maggio 1835.

Uno degli ostacoli che più attraversano, o ritardano, o non lasciano attecchire le operazioni umane, si è quella poco ferma volontà, la quale generalmente fa vacillare e titubare gli uomini; quel non saper nè volere nè non volere quanto è d'uopo; quello starsi infra due, là dove è mestieri lanciarsi animosamente e senza indugio; quel non continuare nel preso cammino, o stancarsi in sul più bello, e spesso altresì quando mancano sol pochi passi per aggiugner la meta. Pochi sono gli uomini i quali sappiano o sentano veramente, che il forte volere è padre del potere, e che una ferma volontà viene a capo di quelle imprese medesime che a prima giunta impossibili affatto sembravano. I gradi della volontà sono

infiniti, secondo le diverse nature degli uomini. Tutti credono di volere, ma pochi vogliono, o sanno volere davvero. Allorchè io viaggiava per l'Italia, molti miei conoscenti al mio ritorno dicevanmi: *Oh come è bello il viaggiare! Oh quanto amerei ancor io di veder nuovi paesi; ma non posso!* E chi ne accagionava i pochi quattrini, chi la salute, chi gl'impicci di casa; altri altro: ed anche il mio povero Negri, ricco e solo, ne incolpava gli affari e le faccende domestiche, come se non dipendesse da lui il liberarsene almeno per qualche tempo; e così se ne morì il pover uomo senza vedere Firenze, come si proponeva, e darmi la consolazione di rivederlo; ed i suoi eredi ben trovarono di che benedirlo, o sbeffarlo per avventura. Ma io, che ardeva del desiderio di vedare alcune provincie d'Italia, e sopra tutto di conoscere i valentuomini del mio tempo, presi a viaggiare fin dalla prima età, a malgrado dell'avversa fortuna, abbandonando patria, genitori, impiego, e tutti que'commodi della vita, che pur la mia casa poteva offerirmi, e ch'io non poteva meco portare; e con ben poca moneta, e andando incontro a disagi e privazioni d'ogni maniera, giunsi finalmente quell'ardentissima sete a soddisfare. Sono deboli o false volontà quelle che al più piccolo inciampo, al disastro più leggiero, si sgomentano e si agghiacciano, si arrestano o si arretrano. *Da quel giorno in poi, volli, e volli sempre, e fortissimamente volli*, disse un tratto il grande Alfieri; e ben egli dimostrò quanto valga nell'uomo una fortissima volontà. I Greci vollero fortemente esser liberi, e il furono: e pure ebbero tanti ostacoli a superare, che il loro proposto pareva una favola, una stoltezza, a chi non gli aveva ben misurati; ma poi que'medesimi i quali gli schernivano su le prime, impararono ad ammirarli. Gl'Italiani credevano di volere, ma non vollero daddovero; ed i

loro deboli sforzi ottennero quell'esito che meritavano. Osservate l'assedio posto a Genova dagli Austriaci, Inglesi e Piemontesi nell'anno 1746, 47, descritto con sì calde parole dal nostro Botta (*Storia d'Italia*, lib. XLV); e conoscerete appieno quanto vaglia un popolo il quale sa opporre a' proprii nemici una fortissima volontà. Chi mai s'imaginava che un uomo solo, e fuoruscito, come Giovanni di Procida, giugnesse a muovere, e mandare ad effetto quella cospirazione stupenda della Sicilia? Somma ed inestimabile è la potenza dell'umana volontà, qualora certe nature d'uomini giunge a scaldare. Ma questa volontà esser debbe di quelle che inducono una necessità reale nell'uomo di ottener quanto brama; di quelle che gli rendono grave la vita e nojosa senza il bene desiderato; di quelle, insomma, che quando agitano un'anima umana, mai non lascianla in pace, infino a tanto che ella non dica a se stessa: *o spuntarla, o perire.*

XLIV.

Delicatezza, falsa virtù.

Doccia, 22 maggio 1835.

Vi sono alcune false virtù, figlie della mollezza, o della corruzione de' nostri tempi, e che presso gli Antichi sarebbero stimate per vizii, o almeno biasimevoli usanze. Tal era quel falso punto d'onore, che nel medio-evo, e negli ultimi moderni secoli, faceva nascere, per ogni parola un poco incauta, o per dir meglio un po' troppo verace, un duello; stoltezza che ripullula anche troppo ne'nostri *illuminatissimi* tempi: tal si è quella che or appellasi *delicatezza*, trasportando ad un senso morale un vocabolo che su le prime dinotava una

debolezza e gracilità di temperamento, per cui l'uomo sentivasi offeso da qualsivoglia anche minima mutazione o intemperie dell'aere. Uom delicato or si direbbe colui il quale tremasse di recare un dispiacere anche minimo a taluno, dove pur si trattasse della utilità di lui: dilicato quell'uomo sensitivo sopra modo, che al più piccolo scherzo fattogli, al motto più leggiero che taluno gli avventasse, al minimo dubbio che altri trasparir facesse nel dovere prestar fede ai ragionamenti di lui, se ne risentisse tosto, e corresse all'armi. Quindi que' modi ridicoli del conversare de' nostri giorni, onde altri chiede scusa ad ogni piè sospinto a colui col quale ragiona, ogni volta che o poco o molto da lui dissente; come se in ciascuno non fosse la facoltà di pensare secondo gli torna bene, e di avere un'opinione propria. Sì fatta *dilicatezza* c'impedisce quasi sempre di rendere avvertito un amico di alcun suo difetto, o fallo, o errore che vogliam dirlo, non avvertito da lui; e che riparato a tempo, non arrecherebbe nessuna conseguenza di momento; nel mentre che trascurato, non lascerebbe senza macchia il suo nome. Di tal sorta *dilicatezza* appellare pur potrebbesi quella falsa gentilezza, per cui taluno si astiene di cacciar di sua casa una persona, la quale, per la sua condotta biasimevole, può mettere a ripentaglio la nostra pace o la nostra riputazione, e farci perdere i nostri amici più sinceri e più cari. Tutte queste false virtudi, ignote alle antiche e vere repubbliche, non fioriscono che sotto le monarchie, e sono effetti della servitù politica de' popoli. Chi aveva senso più squisito degli Ateniesi in ogni cosa, e chi più coltura intellettuale e morale di loro? E pure, eglino non si facevano scrupolo alcuno di dirsi spiattellatamente l'un l'altro le verità più acerbe, e di buttarsi in faccia, sì in pubblico e sì in privato, i proprii vizii e difetti, impa-

rando a sopportare gli altrui rimbrotti, e giungendo così per avventura a conoscere meglio se medesimi, e forse anche ad emendarsi.

XLV.

Indizio della corruzione in un popolo.

Corfù (Isole Ionie), 12 marzo 1838.

Egli accade sovente, che ciò che desta l'ammirazione presso un popolo in certi tempi, eccita in alcuni alcuni altri la commiserazione o lo scherno: e questa è condizione caratteristica dello stato della nazione e del secolo, ed argomento principalissimo della natura del suo governo, e de' suoi costumi. Così, il principalissimo indizio della decadenza e corruzione d'un popolo, si è quando i cittadini deridono, anzichè ammirarle e studiarsi d'emularle, o compassionano, le operazioni pericolose e sublimi, e i segnalati sforzi di alcuni popoli antichi o moderni, per la libertà e per la patria; e le appellano delirii e pazzie, mostrando in tal guisa di non poterli neppur concepire, e confessando, senza volerlo, tutta la propria bassezza e viltà, mentre stimano in vece di sollevarsi sopra gli altri, deridendo quell'altezza a cui non posson salire; somiglianti a coloro che stannosi a riguardare oziosi il giuoco pericoloso e insieme ridicolo della cuccagna. Ma che dico io? Anzi eglino sono tanto vili e fradici, che stimano di buona fede una favola od una stoltezza, o almeno almeno una ipocrisia, qualunque operazione magnanima de' loro antenati, e più ancora de' loro contemporanei.

XLVI.

Vera origine della Divina Commedia.

Firenze, 7 gennajo 1836.

Sovente gli uomini, sì nelle faccende delle Lettere e delle Scienze, sì in quelle della vita, sembra che sfuggano di dare una spiegazione ovvia e naturale alle cose; sembra che temano, starei per dire, di trovarsi tra' piedi la verità, quasi si vergognassero di rinvenirla senza gran fatica: e quanto più gli uomini sono dotti e ingegnosi, tanto più facilmente trascorrono in questo vezzo. Ora, questo appunto parmi il caso di coloro i quali tanto fantasticarono, ha più secoli, e fantasticano ancora, per iscuoprire la vera origine della *Divina Commedia*, perdendo il tempo e il cervello nelle più rimote congbietture; chi attribuendola alla rappresentazione drammatica fatta sopra un ponte dell' Arno in Firenze; chi alla *Visione* di Frate Alberico; altri ad altro: e nessuno, ch' io sappia, e neppure il Foscolo, volgendo la mente alla cosa più naturale e più ovvia, cioè all'Eneide, tanto famigliare a Dante, il quale, come ognun sa, prese Virgilio a duce del suo fantastico viaggio. E perchè mai venire cercando tanti libri e tanti accidenti, per farli promotori dell' inspirazione di Dante, mentre la discesa di Enea all' inferno può naturalissimamente aver suscitato (e giurerei che così fu) nell'ingegno creatore di Dante l'idea di que' tre regni, promessi dalla religione cattolica, e la volontà di descriverli fingendo di viaggiare per essi? E l' avere scelto per duce Virgilio, non è per avventura un argomento di più, che a Virgilio appunto egli andava debitore di tale invenzione? E questo altresì mi dà la ragione per cui Dante frammischia del continuo i nomi e gli esseri mitologici con

quelli del Cristianesimo. È poi cosa naturalissima, che egli, uomo cristiano e Ghibellino, e bisognoso di sfogar la sua bile ardentissima e generosa, abbia afferrato ben volentieri quell'argomento, che gli apriva l'occasione di descrivere i suoi tempi, e di sfoggiare tutta la scienza enciclopedica ond' egli avea fornito la mente; e che lo abbia trattato secondo le idee cristiane e cattoliche, dividendo il suo viaggio in quelle tre parti: divisione assai commoda, siccome quella che, non dipartendosi da quanto i Teologi insegnano, rendeva la tela del suo poema più varia e più ricca; e gli apriva, inoltre, l'adito di vendicarsi de' suoi nemici, e di punire e premiare a sua voglia, e circondare di gloria o d' infamia i personaggi principali del suo e degli altri secoli, mescolando insieme nel suo vasto e nuovo componimento, senz'alcuna sconvenevolezza, la Satira coll' Epopea, la Tragedia colla Commedia.

XLVII.

Erudizione.

L' erudizione abusata, è cosa da pedanti; ma usata con sobrietà ed opportunamente, è un condimento grato a tutti gli stomachi, e che comunica un doppio valore a' nostri argomenti, ed una piacevole varietà alle nostre scritture.

XLVIII.

Erroneo perfezionamento umano.

Firenze, 11 giugno 1841.

Corre ai giorni nostri un gravissimo errore, cagione di mille inconvenienti; e consiste nel credere al

perfezionamento progressivo dell' intelletto umano. Ma io stimo che ciò sia un grosso sbaglio, e che si pigli in iscambio il perfezionamento delle scienze per lo perfezionamento dell' umano intelletto. Alcune scienze, quali sono le scienze naturali, la Fisica, la Chimica, ec., siccome quelle che dipendono da una serie di ripetute esperienze ed osservazioni, possono andar sempre innanzi, infino a tanto che rimarrà qualche parte a conoscere del mondo visibile e de' suoi fenomeni; ch' è quanto dire, all'infinito. L'intelletto umano, che le trova avviate, debbe necessariamente spingerle innanzi, adoperando le sue forze solite, e non più di quelle che non potrà mai avere: e se la scienza va, corre, vola, questo è necessario progresso di lei, e non dell' umano intelletto. All' incontro, le scienze morali e intellettuali, movendo direttamente dalla mente umana, e dall' imaginazione, e dalle passioni (o dal cuore) dell'uomo, rimangono sempre quelle desse; nè possono contare altro progresso, salvo qualche rischiaramento metodico, o qualche definizione più precisa, o qualche distinzione più ragionata. Osservate le scienze metafisiche, che pur sembravano ad alcuni spiriti leggieri tanto mutate e accresciute; osservate come vanno e vengono sempre dallo *spiritualismo* al *sensualismo*, dal *sensualismo* allo *spiritualismo;* da Platone ad Aristotile, da Aristotile a Platone. La Medicina è la gran prova, o la gran vergogna, contra i supposti progressi dell' umano intelletto. Appartenendo essa dall' una parte alle scienze fisiche, dall'altra alle scienze intellettuali, i progressi tanti e continui delle prime poco valsero finora a perfezionarla, e forse neppure a migliorarla. Essa conservasi incerta mai sempre ed irrequieta, e passa quasi giornalmente da uno ad un altro sistema, e guarisce ed uccide a vicenda coll' uno e coll' altro, sebbene tra loro in tutto contrarii: tanto

che vi ha chi crede, che da Ippocrate in poi ell' abbia sottosopra meglio perduto che guadagnato, e che pur beato sarebbe quel popolo che medici non avesse, nè averne volesse. E in che, dunque, trovasi questo *progressivo perfezionamento* dell' intelletto umano? In qualche solenne stravaganza e pazzia, che non è neppur nuova: nella sazietà del bello, del buono e dell'onesto; e nella predilezione che mostra la nostra età verso il brutto, il deforme, il disordine: un carnefice, uno scellerato è degno eroe d' un poema; un uomo integerrimo, un cittadino virtuoso, sincero amico della sua patria, è un uomo nojoso, un'anima fredda, che rendesi schiavo alla *pedanteria del dovere,* come non si vergognò di dire taluno. Ecco il nostro *perfezionamento progressivo.*

XLIX.

Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ fuit.
Senec. *Tranq. an*, cap. XV.

Non vi ebbe mai grande ingegno senza qualche grano di pazzia.

Corfù, 17 aprile 1838.

Le sentenze degli antichi scrittori hanno talvolta un doppio senso, o un senso incerto ed ambiguo, che si prestano a più d' una interpretazione. Tale ora mi sembra questa sentenza di Seneca, o per dir meglio di Aristotile, citato da Seneca. Essa corre per ogni bocca, ed io la udii allegare comunemente, ogni volta che, per ischerzo o daddovero, altri vuole scusare o deridere un valentuomo, o letterato o filosofo o poeta o artista o altro; il quale, in alcune sue operazioni straordinarie, non palesando una ragione manifesta che ve l' induca,

mostrà più presto un' *apparente* follia: e dico *apparente*, perciò appunto ch' io così stimo doversi intendere quella sentenza di Seneca. La quale altro non vuol significare, a mio credere, se non se gli uomini di non vulgare ingegno, e valenti in qualche disciplina, recarsi a fare di quando in quando di quelle cose le quali agli occhi volgari mere stoltezze appariscono; intantochè uno che ha senno e conoscenza delle umane facoltà le stima assai ragionevoli, e convenienti, e necessarie a quella natura d' uomini: come sarebbe, a cagion d' esempio, il menar vita solitaria e rimota dall' umano consorzio; il trovare la noja dove altri trova il piacere e il sollazzo; il porre in non cale certe usanze meschine, annoverate dal comune degli uomini tra i doveri massimi dell' uom civile; non fare nessuna stima di ciò che a molti sembra un gran che, ec. ec.; e cose simili. È dettato volgare, che ciascuno che vive in società far debbe ciò che vede fare agli altri, ed al maggior numero. Il bel frutto ch' io verrei così a ritrarre dalle mie fatiche, rispondono i valentuomini, s' io non facessi altro che ciò che altrui venne fatto senza fatica! Io mi studio, all' incontro, mi studiai, e mi studierò ancora quanto mi basta la vita, di seguire il minor numero, e d' imitare que' pochi, per quanto sta in me, i quali vissero e vivono per la gloria e il vero profitto del genere umano, e per rappresentare in terra una immagine del loro Creatore divino. « Nessuna cosa dee l' uomo con più cura osser-
» vare, quanto di non tener dietro, a guisa di pecora, al'
» gregge di coloro i quali vanno innanzi, e camminano
» non là dove è ben camminare, ma dove camminano
» gli altri.... Non corrono tanto bene le cose umane,
» che ai più gradiscano le migliori: argomento del
» pessimo è la moltitudine. Cerchiamo ciò ch' è ottimo
» a farsi, non ciò ch' è più usitato; e ciò che possa con-

» durci al possedimento dell'eterna felicità, non ciò
» che dal volgo, pessimo interpetre del vero, venga
» approvato. » Seneca, *Della Vita Beata*, Cap. I-II, della
mia traduzione.

L.

Tarda ricchezza, scherno della fortuna.

Firenze, 7 maggio 1836.

Io mi sono maravigliato più volte nel vedere alcuni uomini già vecchi, e senza famiglia, farsi a rizzare un edifizio, a piantare un giardino, che verisimilmente non arriveranno a vedere terminati, o per poco potranno godere; e più ancora maravigliato mi sono di tanti altri carichi d'anni e di quattrini, che pur non osano spenderne uno nè per la propria nè per l'altrui soddisfazione e commodità. Non parrebbe, per avventura, ch' eglino credano di cominciare allora allora il cammino della loro vita, e temano che in sì lungo viaggio non vengano loro meno le provvigioni? Nè fanno meno maraviglia coloro i quali, già valicate le soglie dell'età matura ed entrati in quelle della vecchiezza, anelano ancora, si tormentano, si arrabbattano a procacciarsi ricchezze, intraprendono lunghe liti, per iscemare ed avvelenare anche que' pochi giorni che ad essi rimangono. Io, per me, se all'età mia (anni 60) mi toccasse una grossa eredità, mi adirerei colla fortuna più presto che ringraziarla, parendomi ch'ella volesse schernirmi col donarmi così tardi ciò ch'io non potrei godere. Una tale ricchezza non varrebbe che a rendermi la vecchiezza più grave, e la morte più acerba. Se coll'accrescimento de' quattrini venisse pur quello della vita e

della sanità, io perdonerei gli avari, e coloro i quali co'capelli canuti, e col piè nella fossa, agognano all'acquisto di nuove sostanze, e sospirano dietro allo splendore dell'oro: ma non andando così la bisogna, io compiango, anzichè invidiare coloro i quali abbracciano la ricchezza insieme colla vecchiezza. Tarda ricchezza, scherno della fortuna.

LI.

Cagione principale per cui l'avarizia può tanto ne' vecchi.

Firenze, 18 luglio 1843.

Uno de' più singolari assurdi morali che si veggano tra gli uomini, si è l'avarizia ne' vecchi, essendo veramente contra ogni ragione, che l'uom cerchi di risparmiare ciò che più non gli fa di mestieri. Chi l'attribuisce alla natura fredda e secca e timida de'vecchi, e ciò è vero generalmente; chi alla poca intensità e foga delle loro altre passioni; chi alla lunga esperienza di quanto vale il danaro negli accidenti della vita. Nessuno, ch'io sappia, l'attribuì a quell'altra cagione ch'io stimo la più principale; cioè, perchè i vecchi si sentono ormai inetti a guadagnarsi i quattrini, nel caso che loro, per uno di que'tanti non rari accidenti della fortuna, venissero a mancare; e quindi temono di rimanerne privi nel maggior uopo, e dover perdere que' commodi della vita nell'età nella quale senza di essi la vita è un incommodo, un disastro continuo.

LII.

Arte biasimata a torto.

Firenze, 11 novembre 1844.

Ha di quelle persone (e sopra tutto ai nostri tempi, che gli scrittori si danno per inspirati dalla madre natura) le quali in ogni scrittura così un poco colta ed elegante sentono il puzzo dell'arte, o della rettorica, siccome ei l'appellano; e quando poi lo scrittore si accinge a significare colle parole le proprie passioni o le altrui, e vi usa un certo ordine, chiarezza e correzione di stile, ben diverse dall'oscurità e confusione di tanti moderni scrittori romantici, eccole tosto gridare contra l'evidente artifizio, e la falsità di quelle passioni ch'ei vuole esprimere senza provare prima in se medesimo. Ora, non si rammentano elleno o non sanno quelle garbate persone, che l'arte per lungo uso in noi si converte in natura; e che in un vero uomo di lettere, il quale ha studiato tutta sua vita la propria favella, e l'arte di usarla efficacemente e convenientemente, essa non può fallirgli neppure nelle più gravi agitazioni dell'animo, neppure ne' più fieri accidenti della vita? Anzi starei per dire, ch'egli penerebbe più a non seguire che a seguire quell'uso; più a rendersi rozzo e negletto, che culto scrittore; e così verrebbe a manifestare più arte per voler fuggir l'arte. Quindi, non maraviglia se un dotto e consumato scrittore, anche ne'momenti delle sue più fiere passioni, scrive secondo le regole dell'arte sua, e con quella che taluni appellano per ischerno *rettorica*. Si chetino, dunque, quelle garbate persone, e considerino meglio la natura degli uomini e delle cose; ed anzi preghino Iddio, che tanti giovanastri che scrivacchiano a' nostri giorni, puzzino più d'arte e di scienza,

che d'ignoranza, e studino per molti e molti anni la professione sublime e difficilissima ch'ei vogliono esercitare (se pur l'amano sinceramente, e non pe' quattrini, o per una misera vanità), innanzi di porsi ad imbrattar tanta carta.

LIII.

Le regole della lingua doversi osservare.

Firenze, 11 marzo 1845.

Siccome l'uomo che vive sotto un reggimento civile costituito, è forza che si sottometta alle leggi di quel reggimento; così l'uomo che parla e scrive una lingua, conviene che segua la natura e le regole di quella: e siccome qualunque reggimento civile, per popolare e democratico e libero che sia, non può sussistere senza leggi, e l'uom che le viola e niega di sugettarvisi non è mai buon cittadino, ma facinoroso e malvagio; così quello scrittore il quale ignora le regole della sua favella, o non ignorandole ricusa di seguirle, è sempre un cattivo scrittore. Ora, non dandosi reggimento civile senza leggi, nè culta favella umana senza regole, quell'uomo il quale niegasse di osservarle, verrebbe a condannar se medesimo a viver la vita de' selvaggi, e nello stato di natura, precedente ad ogni civile compagnia, vorrebbe tornare.

LIV.

Dello scrivere presto.

Ho sempre abborrito lo scrivere presto, in guisa che sempre che ciò mi occorre, mi assale il malumore,

come se mi fosse intervenuto un grave disatro. Ed a tal proposito, io trovo due date curiose nel mio Giornale:

« Firenze, 9 novembre 1841. Ho letto le scritture manoscritte di Ugo Foscolo, tra le quali ho trovato una lettera francese, ove ragionasi delle Isole Jonie e di Parga, e lodasi il mio povero conte Giovanni Capodistria. In un' altra (italiana) dice, com'egli è solito di scrivere assai presto, ma poi fa e rifà cento volte un componimento medesimo, un medesimo periodo, tenendo sempre alla mente il precetto, che l'uomo debbe studiarsi di scrivere in guisa che se dovesse la sua scrittura esser letta da Omero o Platone. Io pure mi studio sempre di scrivere come se dovesse leggermi il mio Pindemonte: ed ecco perchè vado a rilento, e scrivo poco; e tra le cose da me pubblicate, io pagherei non so quanto a potergli far leggere il mio Estratto dell'Arte Poetica di F. M. Zanotti, e la mia Lettera al Buonarroti sull'amore della campagna. [1] » Ma prima, in data 29 novembre 1838, io aveva scritto così: « Ho preso il mal vezzo di scrivere presto, e me ne duole nell'animo. Ed oggi appunto ho letto in una Novella degli Ecatommiti, che il divino Michele Angelo Buonarroti soleva dire: *che la prestezza poco giova in cosa alcuna... e nelle cose delle arti manca di giudicio e perciò si può dir cieca, ec.*; con quel che segue, e che merita di esser letto e riletto, nella Giornata settima, Novella decima degli Ecatommiti del Giraldi. Al che si potrebbero aggiungere queste bellissime parole di Quintiliano: *Nihil rerum ipsa natura voluit magnum effici cito, præposuitque pulcherrimo cuique operi difficultatem.* » [2]

[1] Ed ora forse vi aggiungerei la mia Vita, e i miei due Dialoghi.

[2] « La natura medesima non ha voluto che nessuna gran » cosa sia fatta presto, ed a ciascuna bellissima opera fece prece» dere la difficoltà. » Lib. X, cap. 3.

LV.

Tempo scialacquato.

In una vita sì breve, tutti spendiamo il tempo per nulla; nè v'ha in ciò differenza dall'uno all'altro uomo, se non che l'uno se n'avvede, e se ne rammarica; e l'altro nè il sente, nè vi pensa punto. Ora chi sta meglio dei due?

LVI.

Medio-evo.

Si dice, che il medio-evo sia il nostro padre. Ma io tengo dai bambini, i quali, quando il padre è nojoso, stannosi più volentieri col nonno.

LVII.

I viaggi sono contrari alla libertà.

Napoli, 8 settembre 1819.

Mi venne in capo, appunto pensando al mio banchiere, il quale non voleva pagarmi senza che una persona conosciuta testimoniasse che io son io; mi venne in capo, dico, che l'uomo il quale ama la libertà e la personale indipendenza, non dovrebbe viaggiare, per non rendersi soggetto agli altrui costumi e capricci, alle soperchierie dei Governi, o per dir meglio de'governatori e ministri, alle milizie, alle Polizie, alle Dogane, ai vetturini, ai postiglioni, ai compagni nojosi, agli assassini... e che so io? quasi a tutto il mondo; poichè quasi tutto il mondo quando tu viaggi ti può usare so-

perchieria; ed hai cento volte più bisogno e più timore degli altri uomini viaggiando, che standoti nel tuo paese, ed in casa tua. Lasciamo poi, che ti manca ogni conforto ed ajuto nelle sventure e nelle malattie che ti possono cogliere, e in mille sinistri accidenti della vita. Il perchè, io non farei per cosa del mondo la vita del viaggiatore. Solo spenderei alcuni anni fuori di casa per conoscere le cose più notabili, e gli uomini più valenti del mio tempo: indi me ne tornerei, per non riuscire mai più.

LVIII.

Sfortunato chi ha due patrie.

Firenze 15 ottobre 1832.

Si ha un bel dire, che tutto il mondo è paese, e che tutta la terra è patria per l'uomo onesto; o che, come altri disse, quella è vera patria, dove l'uom trova di che passar bene la vita. Io niego tutto cotesto, e credo fermamente, che l'uomo lunge dalla sua terra nativa è come l'uccello fuori del proprio nido, come il pesce fuori dell'acqua. L'uomo, poi, il quale ha due patrie, la nativa e l'elettiva, termina col non averne nessuna, e riman fuoruscito per tutta la vita. E chiamo uom di due patrie colui il quale nacque e crebbe in un paese, e visse in un altro; o che la metà della sua vita passò in uno, e l'altra metà in un altro; in una parte la gioventù, e in altra la vecchiezza: qui aperse le luci al giorno, ebbe parenti, congiunti, la prima educazione ed i primi amici; là fu cresciuto nell'amore delle Lettere e della Sapienza, e coll'esempio e co' paterni consigli de' valentuomini del suo tempo esercitò e

mise fuori le prove del proprio ingegno. Ben avventurato se allora, memore dell'antica sua patria, tornò a vivere e a morire nel seno di lei: infelice se per un ingrato obblio, o costrettovi da necessità, dovette consumare i suoi anni tra la solitudine d'una città popolosa, che appena udì due volte profferire il suo nome; e finalmente morir tutto solo come in un deserto. Chi ha due patrie, non è ben cittadino nè dell'una nè dell'altra; intantochè la vecchia lo stima un disertore, un ribelle; la nuova non degna di riconoscerlo per figliuolo. Che se tu ti prometti la cara Gloria, e ti lusinghi che la tua fama vegeti meglio e faccia più bella prova, e spanda più rigogliosi i suoi rami in una grande città, in una vasta metropoli che non ti vide nascere, e dove non ti vivono nè parenti nè fratelli, nè case nè campagne paterne ti raccolgono, oh come tu sei errato! Chè anzi, quivi la tua fama è vacillante ed incerta mai sempre, siccome quella che non ha persona al mondo che l'accompagni ed ajuti; ed è lasciata andare sola e raminga tra la invidia e la malignità de' contemporanei, e la contrarietà de' partiti diversi, che non s'acqueta neppure per morte. Il quale disastro non mai o di rado avviene che colga l'uomo nella sua patria, mentre il famoso dettato, *Nemo propheta in patria sua* ec., che pur non è sempre vero, mai non si estende al di là del sepolcro. Or ecco che in Italia si raccolsero più volte le vite e i ritratti d'autori italiani viventi, nè alcuno si avvisò di por me uomo greco nel bel numero; ed i Greci altresì in simili occasioni non si rammentarono di me, sì perchè scrittore italiano e non greco, sì perchè la generazione novella non mi conosce, ed i miei contemporanei sono spenti in gran parte, nè fanno numero, nè hanno ferma volontà o suffragio efficace in mezzo alla forza prepotente del secolo.

Chi ha due patrie non è cittadino di nessuna patria. Se aspira a qualche impiego, e per caso straordinario l'ottiene nella patria novella, i suoi concorrenti lo nimicano, e lo appellano un intruso, un usurpatore: se lo chiede nell'antica, stimano che ne lo stringa necessità, e non carità di patria da lui abbandonata, e sono più quelli che lo contrariano di quelli che il favoriscono. Se le due patrie diventano rivali o nemiche, egli non sa bene a qual parte attenersi, dall'una movendolo naturale e primitivo dovere ed affetto, dall'altra gratitudine novella. Nè allora soltanto, ma sovente gli occorre di ondeggiare tra le due patrie. Le sue reminiscenze si confondono; passa dall'una all'altra, nè sa bene dove arrestarsi; e sente quasi rimorso d'involare all'una gli affetti che, per avventura, sarebbero all'altra dovuti. A me pure seguì non di rado di pendere incerto nelle mie scritture, nè osar di proferire quell'ardito e nobile *noi*, ragionando agl'Italiani; o proferirlo non senza dubitazione che gl'Italiani non mi buttassero in faccia la mia peregrinità; e i Greci non se ne scandalizzassero, e mi chiamassero disertore e traditore dell'antica e vera mia patria. Si arroge (e questo è pure il mio caso), che chi ha due patrie, non può avere una favella propria; poichè quella che imparò dalla balia non gli può servire, sì perchè egli l'ha in gran parte dimenticata, sì perchè non intesa dalla patria novella. Nell'usar, poi, l'idioma novellamente adottato, vedrassi mancare al suo stile ed al suo discorso quella urbanità, grazia e proprietà naturale, che chi non nacque con quella lingua non giunge ad imparare giammai: la qual povertà, ed una certa titubazione, gli tornerà più grave e sensibile più, ogni volta che dovrà far uso del linguaggio familiare, e significare co' vocaboli e modi proprii gli oggetti naturali, e dell'arti e mestieri. Così egli va

soggetto a mille inconvenienti e disastri, morali, politici, economici, letterarii, tutti sommamente pregiudizievoli alla fortuna e riputazione di lui. Egli, che appena si può chiamare cittadino del mondo, vivrà sempre qual fuoruscito, e come imbarcato in una nave, a guisa di coloro i quali se ne vivono sempre sul mare; non troverà nè le consolazioni, nè i commodi della vita in parte alcuna; nè penserà procacciarseli, anche potendo, siccome colui che ignora dove avrà a finire i suoi giorni. Così la morte il coglierà dovunque come in un pubblico albergo; nessuno accompagnerà il suo feretro, nè la ignorata sua sepoltura verrà inaffiata da una lacrima umana.

LIX.

Tristi effetti delle passioni.

Ancona, 19 aprile 1837.

..... E quando saremo tornati a Firenze, saremo noi tranquilli e contenti? — Oibò... non lo spero. Tranquillo e contento dopo una tale commozione dell'animo mio? Dopo la tempesta, rimane ciò che dicono i marini il *mar vecchio*, che viene agitando la nave per buona pezza; e tale agitazione torna più nojosa della tempesta medesima. Simile è lo stato di un'anima turbata gran tempo dalle passioni. E se una volta si calma, riman fredda, inaridita, stupida... calma sorella della morte.

LX.

Dura sorte dell'uomo, il rammentarsi nella lontananza quanto è il bene perduto, e scordarsi le tante pene che gli ha il più delle volte costato.

LXI.

Tempo e salute, le preziosissime tra le cose, disprezzate dalla gente.

Firenze, 13 gennajo 1840.

Io non mi saprei dir bene, se per difetto della propria natura, o per vizio di educazione, o per qualche mira occulta della Provvidenza, gli uomini generalmente facciano sì poca stima delle due cose più preziose di questo mondo. Ciascuno intende, ch'io qui parlo della salute e del tempo; e più del secondo che della prima, siccome quello che più leggermente, e senza rimorso alcuno, viene dall'uomo scialacquato, sebbene egli avanzi per preziosità la salute medesima; la quale, anche una volta partita, può all'uomo tornare, mentre il tempo fuggito non torna mai più. E pure, poco altri penerebbe a persuadere anche chi più ne abusa, del sommo pregio della salute: non così di quello maggiore del tempo. Le minime particelle di esso fuggono sì veloci, che pochi uomini se n'avveggono: e questa è forse volontà della Provvidenza, affinchè gli uomini, spaventati da quella fuga precipitosa, non si veggano sempre innanzi agli occhi la prossima loro fine, e cadano nell'avvilimento.

> Il tempo fugge, e non s'arresta un'ora,
> E la morte vien dietro a gran giornate;

anzi ad ogni minuto secondo: come a me avvenne la prima volta ch'io gettai gli occhi sopra un oriuolo a minuti secondi, tanto che volsi tosto le spalle a quella funestissima vista. Dall'altro canto, la salute, allorchè l'uomo la gode appieno, pargli di non poterla perdere mai; e quindi procede l'abuso che ne fanno i giovani.

Così un giovane, il quale si sente pieno di vita, non sa formarsi un'idea della morte, nè temerla. L'uomo, più degli altri animali, ha mestieri di una sollecita educazione sì fisica, sì morale. Egli è, quasi direi, della natura de' metalli, i quali, lasciati nel loro stato primitivo, non servono a nulla; ma ripuliti e lavorati, diventano le seconde mani dell'uomo, e le più utili per avventura. Mancando in lui ciò che negli altri animali appellasi istinto, ei converrebbe che tutte le nostre cure si rivolgessero a perfezionare, quanto è possibile, in lui quella facoltà (la ragione) che ne fa le veci, e lo supera, quando è ben diretta: altrimenti, noi saremmo tentati di reputarlo, nel suo essere, il più imperfetto di tutti gli altri animali. Io voglio dire, che la mira principale di un'ottima educazione dovrebb' essere quella di far conoscere agli uomini tutto il valore della salute e del tempo, affinchè eglino imparassero a divenirne i più scrupolosi massai.

ALLA SALUTE.

O tu, di natio minio i labbri pinta,
Tu vita sei del Mondo:
Ma, senza te, nel Saggio
Langue il celeste raggio,
E il lungo meditar torna ingiocondo;
Ma d' un Monarca in man pesa lo scettro,
Ma di man cade ad un Poeta il plettro.

PINDEMONTE.

LXII.

Mali morali e mali fisici.

Mi avvenne più volte d' udir pronunziare da qualche capo leggiero e presuntuoso, che i mali morali sono

più terribili, e meno comportabili de' mali fisici. Per provare l'assurdo di tale sentenza, mi basterà di far avvertire: 1° Che quando i mali morali sono intensi troppo, mutansi d'ordinario in qualche malore fisico: 2° Che i mali morali non impediscono all'uomo l'andare qua e là, e colla varietà degli oggetti della natura e dell'arte, e collo stesso movimento del corpo, divertirsi, ed obbliare, per così dire, se medesimo: 3° Che, all'incontro, i mali fisici, tenendolo sempre come inchiodato in un luogo, lo rendono sofferitore non solo, ma spettatore continuo altresì della propria sciagura; qual Prometeo legato al sasso, coll'avvoltojo che gli rodeva le viscere: 4° Finalmente (e questa sola osservazione vale per tutte), a far conoscere quanto sono più terribili i mali fisici, basterà il considerare, ch'essi generano sempre anche molti mali morali, siccome quelli che producono nell'animo nostro l'inquietudine, il mal umore, la tristezza, la disperazione, e ci rendono sensitivi sopra modo alle più minime contrarietà della vita. Se non che, quindi si scorge, che queste due specie di mali sono troppo collegate fra loro per poter andare disgiunte, ed ogni giorno si producono e si riproducono reciprocamente. Queste cose io scriveva in Firenze, ai 27 decembre 1842, tribolato da una lombaggine dolorosa... Ahi! Ahi!

LXIII.

L'uomo di lettere, se non può sempre parlare, può sempre tacere; ed è meglio tacer sempre, che parlare a modo altrui, e contro alla propria coscienza.

LXIV.

Convenienze sociali e distrazioni.

Padova, 26 ottobre 1818.

Non v'ha cosa più micidiale per l'uomo di lettere, quanto le così dette *convenienze sociali*. Egli perde il tempo e si annoja; e se si diverte, tanto peggio per lui, mentre in tal guisa si avvezza alla dissipazione, e lascia svaporare, per così dire, le sue sublimi idee, i suoi più fervidi e straordinarii affetti e pensamenti, figli per lo più d'una libera solitudine. Chi dice che le distrazioni prese di tempo in tempo tornano utili all'uomo studioso, non pesa bene ciò che dice; e ragiona da uomo poco esperto, o poco amante della professione divina delle Lettere, e della grandezza morale e intellettuale de'suoi simili; e curante più de' piccoli commodi di un vano favore del mondo, che della vera e solida Gloria. La distrazione è sempre distrazione, cioè divagamento dal nostro scopo sublime, e che alle volte può condurci ben più lunge che a prima giunta non pare. In me avviene sovente, che dopo una distrazione piacevole, duro per alcune ore, e talvolta eziandio per l'intera giornata, fatica a ritessere il filo delle mie prime idee, e a rinchiudermi, se lice il dirlo, dentro di me medesimo; e mi sento nella mente un tale scompiglio, simile a quell' intronamento che un gran fragore suole lasciar nell' udito. Le sole distrazioni confacenti all' uomo di lettere, sono la varietà degli studii; l'esercizio della penna dopo la lettura, o, per dir meglio, l'alternare tra il leggere e lo scrivere; la variazione di lettura secondo le ore del giorno, or grave or leggiera, or seriosa or piacevole; i passeggi campestri e solitarii; la conversazione de' veri letterati, i quali prediligono l'arte loro a tutte le altre

cose di questo mondo; e gli utili viaggi, però non troppo frequenti, intrapresi per fine d'istruzione, e non per divertimento e sollazzo.

LXV.

Circostanze favorevoli all'uomo di lettere, più apparenti che reali.

Padova, 23 novembre 1818.

Questa mattina, avendo cominciato a leggere la vita del Voltaire scritta dal Duvernet, avvenutomi colà dove (nell'Introduzione) l'autore descrive le circostanze favorevoli, morali politiche religiose, tra le quali quel grand'uomo trovossi per dispiegare la vastità del suo ingegno, mi è caduta in mente una considerazione, che sembrami sì vera come nuova, ed è: non essere sempre utile per la gloria di un uomo di lettere il vivere in tempi ed in circostanze affatto favorevoli all'indole de' suoi studii, ed alla forma del suo pensare. L'affrontare pericoli, il vincere ostacoli, il mostrarsi superiore alla fortuna ed alle tiranniche opinioni del proprio secolo, e manifestar coraggio ed intrepidezza non comuni nella difesa della verità, furono e saranno sempre i mezzi più efficaci di acquistarsi gloria; i quali mezzi tornano inutili tosto che mancano le occasioni di esercitarli. Qual lode può trarre un uomo dal suo libero e forte pensare, allorchè vive in tempi ed in luoghi dove pensano tutti fortemente e liberamente? Qual merito può esser quello d'uno scrittore, il quale detti i suoi scritti in uno stile puro ed esatto, nel mentre che tutti gli altri suoi contemporanei battono la via medesima? Chi mai tra gli Spartani e gli Ateniesi si sarebbe avvisato

di lodare a cielo un suo concittadino, per ciò che pensa e scrive libero, e senza umani rispetti? Allorchè certe virtù divengono comuni, non si possono, quasi direi, chiamare virtù. Esse non ci offrono più quegli sforzi generosi, que' sacrifizii sublimi, per conseguire una grande ed utile conseguenza. All'incontro, quell'uomo il quale osa sollevare il capo ed alzar la voce di mezzo alla schiavitù che lo circonda, ed alla bieca tirannia che lo minaccia; quello scrittore il quale si attenta di far fronte al proprio secolo, che resiste al torrente del cattivo gusto, e sa camminar puro ed illeso in mezzo al fango; o quell' altro il quale si scuote di dosso l'ignoranza che domina la sua patria, e si sente ardere il petto dalla pura fiamma del vero, del bello e dell' onesto; questi uomini straordinarii, e sì generosamente audaci ed intrepidi, sforzano l'ammirazione e l'invidia de' proprii contemporanei, e passano alla più tarda posterità.

LXVI.

Vera felicità d'un uomo.

Padova, 1 dicembre 1818.

Questa mattina pensando, come soglio, su le false opinioni degli uomini e su la felicità, mi è venuto in capo, che lo stato più felice sarebbe quello d' un uomo il quale fosse povero, ma non mendico; che sapesse farsi da sè, senza l'ajuto di servi nè d'altri, tutto ciò che giornalmente può fargli mestieri; sapesse, cioè, apprestarsi il cibo, pulirsi, acconciarsi, e cose simili: potesse, insomma, vivere tutto solo, ed avesse del suo poche lire al giorno (per esempio, due lire italiane, o due franchi, nè più nè meno); ma le avesse sicure e del suo, affinchè fosse libero, nè fosse costretto a lavorare, o a

servire, per campare: poichè nel primo caso, egli avrebbe sempre a temere un' infermità che gl' impedisse il lavoro; e la condizione dell' uomo il quale entra nell' altrui casa, e vive sotto gli ordini altrui, io la stimo la peggiore dell' umana vita. Ora, ripensando allo stato di quell' uomo povero, libero e felice, io me lo dipingeva tale coll' imaginazione, che mi sono sentito un tratto sorgere in petto la brama di cadere in quella povertà, senza considerare che affinchè un uomo possa trovarsi felice in quello stato, conviene ch' abbia sortito da natura un temperamento robusto, sia nato in bassa fortuna, e duramente cresciuto. Il mutare stato rende l'uomo più sovente infelice che felice; e la felicità trovasi d' ordinario in una permanente fortuna.

LXVII.

Il Conte di Carmagnola.

Padova, 4 febbrajo 1820.

Ho letto il *Conte di Carmagnola*, tragedia senza capo nè coda, e senza quasi nessuno di que' pregi che rendono bella, e di assai malagevole composizione, una tragedia. Vi ha di be'versi, di belli e profondi concetti, qualche bella parlata; ma nè un atto, nè un' intera scena che corrano bene. L' affetto che si volle introdurre nell' ultima scena, è con troppo sforzo e nessuna destrezza procacciato; imperciocchè la scena è tutta inverisimile, e contra il costume, e fuor di proposito, chi conosce la politica gelosia e la impenetrabile segretezza del Governo veneto, il quale, sempre che voleva perdere un uomo reo o sospetto di delitto di stato, non andava ad avvertirne nè la famiglia nè gli amici di lui, affinchè

venissero a dargli l'estremo amplesso; bensì il facevano sparire dal mondo, senza che persona sapesse nè il come nè il quando. Ha un Coro tra il secondo ed il terzo atto, che non dipende nè punto nè poco dall'azione, nè si sa da chi venga cantato; in guisa che farebbe veramente ridere, a malgrado delle giustificazioni dell'autore (nella prefazione), se la sua sublime lirica poesia non lo lasciasse leggere con piacere. Ma seguirebbe il medesimo, e forse meglio, quando anche fosse stampato solo e volante. Se tutti si dessero a fare le tragedie in tal modo, noi ne avremmo ben più gran numero che non abbiamo; ma diverremmo noi più ricchi in belle e perfette tragedie? Ne dubito grandemente. O begli spiriti romantici, come non v'accorgete voi, che spogliando l'arte delle sue difficoltà, si viene a spogliarla delle sue più grandi e più singolari bellezze; si viene a darla in mano degl'ingegni mediocri, anzi volgari; si viene quindi a prostituirla, e a renderla, direi quasi, una meretrice? Se così credete di rendervi benemeriti delle italiane lettere, Iddio vel perdoni, e v'illumini. Che se adoperate in tal guisa (com'io temo forte) mirando solamente alle vostre commodità, e ad una effimera umana gloriuzza, Iddio vi renda quella mercè che si merita chi tradisce la patria all'oro dello straniero.

N. B. Le tragedie del Manzoni furono molti anni dopo rappresentate qui in Firenze con quel successo che tutti sanno, e che diede bene a conoscere, che i veri Italiani, per grazia del cielo, non possono acconsentire a quella depravazione del loro Teatro tragico. Ma non si mostrarono avversi del paro (pur troppo!) alle turpitudini e deformità del loro Teatro musicale moderno.

LXVIII.

Della Semplicità.

Padova, 23 maggio 1821.

Cara semplicità, compagna eletta
Della nostra natura, oh come a torto
Cosa creduta or se' vile ed abbietta!
Dal dì ch' io ti conobbi, amor ti porto,
E ad altro più non ho pensato unquanco,
Che a far de' tuoi be' pregi il mondo accorto.
Tu fosti ognor de' vati argivi al fianco,
E in guisa tu reggesti i loro ingegni,
Che illustri e chiari se ne van pur anco:
Ma in oggi d' ascoltar ciò che tu insegni,
Cara semplicità, ne le tue scôle,
Par che l' umano orgoglio si disdegni.
Cerca lungi da te sensi e parole,
E deride superbo e baldanzoso,
Cara semplicità, chi t' ama e cole.

Pompei, *Capitolo al Bevilacqua.*

Questi versi io mi rammentava oggi in leggendo alcune operette dell'Abate Colombo, dettate con un candore, ed una proprietà e precisione di lingua e di stile, che innamora, senza nessuna delle affettazioni del P. Cesari e della sua scuola, senza nessuna ruggine antica, e con le più schiette grazie del Trecento. Esse sono riuscite per me una lettura deliziosa. Ma tu le lodi tanto, taluno per avventura si avviserebbe di dirmi, mentre il tuo stile corre per ben diverso cammino! E perchè no? Un vero uomo di lettere, un uomo di sano gusto, debbe amare qualunque maniera di bello, sì veramente che la natura non vi venga contraffatta. Se Dio mi diede pas-

sioni gagliarde, ardente imaginativa, le mie scritture ne debbono ritenere l'impronta. Si rende milenso, contrafatto, pessimo scrittore chi veste l'altrui carattere. Ecco la grave sciagura degl' imitatori. Conviene attignere il meglio da ogni secolo, e da ogni grande scrittore, e rimpastarlo, per così dire, ed incorporarlo colla nostra farina, senza mai però perder d' occhio l' aria nazionale de' buoni tempi; di que' tempi, cioè, quando la nazione era veramente nazione, e non serva ed imitatrice degli stranieri. Cosa ben malagevole ai nostri tempi, il confesso. Ma chi vi ha detto che l' arte dello scrivere sia cosa facile? Con queste parole io voglio dire a me medesimo, che io non potrei mai scrivere come l' Abate Colombo, quando anche in me fosse lo studio e l'ingegno di lui, poichè la mia indole mi tragge altrove. Posso per altro, siccome io fo, godermi quella sua fina semplicità. Dirò di più, che lo stile del Colombo può piacere anche generalmente, più che qualunque altro, purchè l' uomo non abbia l' animo e l' ingegno corrotto. *Naturam expellas furcâ, tamen usque recurret.*

LXIX.

Sul titolo di *ribelle* dato ad un popolo.

Padova, 17 giugno 1821.

Ho letto tutto il libro sesto della Storia Americana (del Botta); bellissimo libro, e pieno di fatti curiosi ed importantissimi. Termina colla dichiarazione che fa il Congresso americano della indipendenza de' tredici Stati Uniti. La quale mi ha fatto considerare quanto sia ingiusto e ridicolo il senso odioso che suolsi attribuire alla voce *ribelle* o *ribellione*, mentre la Tirannide e gli

schiavi di lei dànno un tal nome a qualunque movimento popolare, suscitato dalla giusta voglia in cui viene una Nazione di liberarsi da un giogo insopportabile che l'opprime. I Re son fatti pei popoli, e non i popoli pei Re; e allorquando un popolo è male e ingiustamente governato, ha pieno diritto di richiamarsene, ed anche, dove facesse mestieri, di mutar principe o governo. Ma il mondo cieco giudica buoni o rei i motivi dall'esito. Se un tale popolo, dunque, arriva felicemente a costituirsi libero, viene onorato col nome di popolo indipendente e glorioso; ma se nella generosa impresa soccombe, viene schernito e appellato ribelle. Nessuno ora si avviserebbe di chiamare con questo nome il popólo Americano; anzi tutti l'ammirano, e l'esaltano a cielo. Or ecco che questi infami Giornali del dispotismo stimano vilipendere col titolo di ribelli i miei Greci: ma quando la ribellione sarà finita, quando, siccome io spero, la Greca Nazione risorgerà inaspettatamente qual fenice dalle sue ceneri, allora tutto il mondo ne stupirà; i popoli schiavi la invidieranno; ed ella circonderassi d'una gloria novella, e forse anche più durevole dell'antica.[1]

LXX.

Il Perticari e i Toscani.

Padova, 14 maggio 1822.

Ho letto nell'*Antologia* di Firenze (N° III, 1821) un'Appendice critica all'opera del Conte Perticari sopra

[1] Il mio presagio, per grazia del cielo, s'è bene avverato; nè importa se l'iniqua Inghilterra, per una vil gelosia, si oppone sempre al pieno risorgimento della mia patria. La storia farà le nostre vendette, ricoprendo d'obbrobrio quegl' infami attentati.

Dante e la Lingua Italiana,[1] che mi sembra dettata con senno, dottrina e creanza; e che in gran parte delle sue considerazioni, ma non in tutte, abbia seco la ragione e la verità. Per altro, ciò non iscema quasi punto del pregio di quella opera insigne. Parmi che in tale quistione gli avversarii non siensi bene intesi tra loro, nè abbiano saputo osservarne i giusti confini. È il vero che le origini dell' italiana favella si trovano per tutta Italia e fuori; è il vero che quasi tutta Italia vanta qualche scrittore antichissimo, che risale infino alla prima origine della lingua; è il vero che tutti i dialetti italiani contribuirono e possono contribuire all' erario comune della favella: non è men vero però, che questa non abbia trovato in Toscana un cielo più fausto che altrove; non è men vero che quivi, checchè ne sia stata la cagione, non sia stata meglio cresciuta e condotta più presto a vigoria e prosperità; non è men vero che allor quando la Toscana vantava un Dante, un Petrarca, un Boccaccio, e tanti altri, il resto dell' Italia non aveva scrittore alcuno da potersi raffrontare con essi; non è men vero che tutt' i dialetti toscani non si accostino ben più che gli altri alla lingua scritta; e quindi non è men vero che i Toscani non abbiano diritti meglio fondati che qualunque altro popolo italiano, sul primato della favella. Cerchiamo, dunque, di raggiungerli, ed anche di superarli, a forza di studio e fatica; deploriamo la nostra sorte avversa, che ci vuol vendere a caro prezzo ciò che ad altri ha donato; invidiamoli, se si vuole, e se ciò si può far nobilmente: ma non neghiamo un fatto vero. E voi, Signori Toscani, confessate pur voi di aver mestieri di studio non poco, benchè minore a pezza di noi, per rendervi puri, eleganti ed efficaci scrittori: che quanto

[1] Dall'*Amor patrio di Dante* e del suo libro intorno il *Volgare eloquio*, Apologia composta dal conte Giulio Perticari.

meno l'opera vostra riesce difficile, tanto è maggiore la vostra vergogna se non la condurrete a buon termine: confessate che ora non avete neppure due scrittori, che vagliano uno di tanti Lombardi e Romagnuoli viventi; un Monti, un Pindemonte, un Cesari, un Botta, un Perticari, un Costa, un Giordani, un Colombo, ec. ec. ec.

LXXI.

Senofonte, e la Ritirata dei Diecimila.

Padova, 13 giugno 1822.

La Ritirata dei Diecimila è una delle più mirabili e famose imprese del mondo; e la narrazione di essa è una delle più belle opere dell'ingegno umano. Quelli erano uomini, e noi altri siamo pigmei. Quali anime dovevano esser quelle, che si sentivano atte ad imprese simili! Ma Senofonte diceva a' suoi soldati: « Coraggio, » o miei compagni, rammentatevi che voi siete Greci, » ed uomini liberi; che non avete nessun uomo al mondo » sopra di voi; e che siete combattuti da uomini bar» bari e schiavi. Ricordatevi della vostra patria. Se sa» rete valorosi, la rivedrete, ed abbraccerete le vostre » donne, i vostri figliuoli; o cadrete almeno d'una morte » gloriosa, e degna del greco nome. » E diceva a se medesimo: « Io sono Greco, sono Ateniese, sono disce» polo di Socrate, son giovane, son capitano: ho pi» gliato una grande e periglіosissima impresa. Qual » campo di gloria mi veggo aperto d'innanzi! O vivo » o morto, il mio nome fia che giunga infino alla più » tarda posterità. » E così sentivasi crescere in petto un ardir sovrumano. Or che diremmo noi, ritrovandoci in un simile stato di cose, vo' dire in un periglio simi-

le... Che diremmo? « Tanto la vittoria come la sconfitta
» ci manterranno nella servitù. Il despotismo ci punirà,
» o ci premierà indegnamente: nè il gastigo, nè il gui-
» derdone ci donerà la vera gloria o l'infamia. Anzi, il
» nostro valore varrà a strignere sempre più le nostre
» catene, siccome quello che renderà più possente e
» più feroce il nostro tiranno. Noi andiamo a versare il
» sangue de' nostri prossimi, e forse anche de' nostri
» nazionali, per satollare la insaziabile ambizione di lui.
» Noi non abbiamo nè patria, nè parenti, nè cittadini,
» salvo che un padrone, a cui dobbiamo ogni cosa no-
» stra, e la vita medesima. Nè sorgerà uno Storico ve-
» race, il quale descriva degnamente le nostre gesta...
» E che son mai le gesta di popoli schiavi, descritte da
» uno storico schiavo? Che vale un millione di Persiani
» in faccia a un drappello di Greci? » Con tali conside-
razioni, e come faremmo noi le grandi imprese, e come
avremmo anima in petto? Noi belve, non uomini?
Oimè!

Ἥμισυ γάρ τ' ἀρετῆς ἀποαίνυται εὐρύοπα Ζεὺς
Ἀνέρος, εὖτ' ἄν μιν κατὰ δούλιον ἦμαρ ἕλησιν. [1]

HOMERI, *Odyssea*, lib. XVII, v. 322.

LXXII.

Delle passioni, e del quarto libro delle Tusculane.

Padova, 3 dicembre 1822.

Ho letto due terze parti e più (fanno articoli 26) del
libro quarto delle Tusculane. Ma questo libro, che tratta

[1] L'onniveggente di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dì servile. PINDEMONTE.

delle passioni, non mi va tanto a sangue; e mi sento ancora propenso verso l'opinione de' Peripatetici, i quali non vogliono distruggere le passioni, ma bensì rivolgerle ad uno scopo lodevole. E comunque egli siasi, converrebbe almeno far differenza tra passione e passione, mentre le une son basse o feroci, generose o gentili le altre. Chi mai potrebbe biasimare lo sdegno che muove un animo ben fatto contra un'azione infame o scellerata? E chi crederà mai che Cicerone (egli vorrebbe farcelo credere) non fosse sdegnato allorchè apostrofò Catilina con quella fulminante orazione? Ed egli non disse, per avventura, in altro luogo, contradicendo a se medesimo: *Bonorum virorum esse admodum irasci?* (De leg.) ed altrove: *Irritabiles animos esse optimorum sæpe hominum?* (Ad Att. I. 14). E tu stesso, o Cicerone, non prorompi in un tratto d'impazienza, appunto colà dove vorresti distruggere le passioni, contra que' Peripatetici, i quali offrono per esempio di passioni utili e lodevoli l'ardore degli studii di Demostene, di Pittagora, di Platone, e le veglie di Temistocle per le vittorie di Milziade? *Quid? vos studia libidinem vocatis?* Quasi t'increscesse (e certo in quell'ora ascoltavi la tua coscienza) che la generosa passione delle lettere e della gloria si avvilisse col nome di *libidinem?* Oh, tu confessi, dunque, che tutte le passioni non sono uguali! Dunque vi sono passioni lodevoli? dunque le passioni, almeno alcune, non vanno distrutte, ma bensì ad un utile e nobile scopo rivolte. Parmi, poi, un assurdo solenne il dire (qua e là nel libro medesimo) che le passioni sono contrarie alla natura. E chi ce le diede, se non la natura, fin dalla nostra nascita? Osserva quel bambolo quasi appena uscito alla luce del giorno. Non dà forse indizi manifesti di timore, di sdegno? O natura, matrigna crudele, che ci facesti nascere con sì

pessime inclinazioni, le quali formeranno, un tempo o l'altro, la sciagura della nostra vita, se, profittando delle lezioni di cotesti sapienti, non ci studieremo di spegnerle affatto fin da' loro primi vagiti! O giusto Iddio, che ci creasti, e perchè infonderci nel petto que' pestiferi germi della nostra infelicità? Perchè mai donarci una qualità che vuolsi tosto estirpare? Se non che, tu, vero ed unico Saggio, non hai tu posto dentro di noi cosa nessuna inutile, e meno ancora nociva; e queste passioni medesime, tu volesti che fossero all'uomo come tanti venti che lo spingessero a compiere il suo cammino pel mare di questa vita, infino a quel giorno che tu 'l chiamerai altrove a godere di quella calma, e di quella perfetta felicità, che in terra di godere non gli permetti.

LXXIII.

Il giorno dell'Ascensione alle Cascine.

Firenze, 15 maggio 1828.

Gli uomini guastano quasi in ogni cosa la natura. Distruggono gli alberi dove spontaneamente sono nati, li piantano dove non sono e non amano di trovarsi; dormono il giorno, vegliano la notte; si rinserrano in anguste città, ed in sozze abitazioni; scambiano un aere libero e salutare con un aere accattato e pestifero; e giungono infino (oh stoltezza incredibile!) a rendersi soggetti ad un uomo solo, e lasciarsi da lui calpestare. Se non che la natura, talvolta troppo compressa, perde pazienza e ricalcitra, e ricupera tutta la sua forza primiera. *Naturam expellas furcâ, tamen usque recurret, Et mala perrumpet furtim fastidia victrix.* Quindi gli uomini, anche nella maggiore corruzione de' loro

costumi, sono di tratto in tratto sorpresi dalla smania di rivedere ed abitar la campagna; quindi i popoli discacciano alcune volte i proprii Tiranni, e tornano, almeno per un certo tempo, a godere la loro libertà primitiva. Tali pensieri mi si aggiravano per la mente questa mattina, passeggiando pei verdi viali delle Cascine, mentre numerosi crocchi di maschi e di femmine stavano gozzovigliando sull'erba; fermo sempre più nel mio cuore di recarmi a finire i miei giorni in un'amena campagna. — Voglio notare un'altra sensazione a me cara, ch'io riceveva questa mattina fra quelle piante. Io sentiva qua e là ridere e fare il chiasso, senza veder le persone appiattate per que' boschetti; e ciò mi risvegliava alla mente quelle Driadi, e quelle Najadi, e que' Silvani, e quelle altre campestri divinità rammentate dagli antichi poeti, ed i versi del mio Properzio. Che popolazione di creature singolari, figlie della greca imaginazione! che anima, che vita per tutta la natura! Oh incantesimo della Mitologia, che ora i Signori Romantici vorrebbon distruggere, per sostituirvi una fredda ed inamabile verità! Siamo circondati anche troppo oggigiorno da un'abietta verità, che ne avvilisce ed opprime!

> Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira
> Mostrandovi le sue bellezze eterne,
> E l'occhio vostro pure a terra mira. — DANTE.

LXXIV.

Spettacolo della Natura.

Gamberaja, 17 ottobre 1829.

Giorno sereno e tranquillo, sole lucidissimo: la campagna era bellissima. Ho fatto una gran passeggiata

innanzi desinare per vie battute e non battute, salendo e scendendo, e godendo di vaghissime prospettive. Una volta, seduto sopra un poggio che domina Firenze, l'Arno e il Pian di Ripoli, rapito da quella vista magnifica, e ruminando alcune parole del Droz (*De l'art d'être heureux*), mi son sollevato a poco a poco a pensieri gravi e solenni intorno alla natura delle cose, ed all'Autore di tante maraviglie. « E qual mente umana può concepire un intelletto capace di tale creazione? L'uomo s'arrischierebbe d'impazzare al solo pensarlo. E a coloro i quali si avvisano di apporre difetti a creazione sì fatta, io rispondeva così: —Appunto gl'inconvenienti medesimi che noi crediamo talvolta di scoprire nell'universo, provano, meglio che altra cosa, la potenza e la intelligenza immensa ed incomprensibile del creatore. Imperciocchè, ogni volta che colla mente nostra noi ci proviamo di levare taluno di quegli inconvenienti, e di raddrizzare l'una o l'altra di quelle che a noi sembran torture, ecco tosto sorgere mille altri inconvenienti più gravi de' primi, prodotti appunto dalle nostre correzioni medesime. Qual cosa, per esempio, ci reca più noja della morte? Ora immaginiamoci per un momento l'uomo immortale. Che sarà mai di quelli i quali continueranno a nascere per tutta l'eternità? Qual mondo potrà contenerli? Che faranno i vecchi? e perchè diverranno eglino vecchi? E se dovessero cessare di nascer uomini, quando mai cesserebbono? Che farebbero i nati immortali senza desiderii, senza passioni, senza speranze, senza disegni di sorta? Che piaceri, che occupazioni avrebbono gli uomini? a che gioverebbe l'agricoltura? a che le scienze, le arti, i mestieri? a che le varie stagioni? Che mondo, insomma, sarebbe il nostro? come figurarselo? come concepirlo? Io mi perdo in un abisso di dubbii e di congbietture, ed èmmi forza di confessare, che quanto

è fatto da Dio, è ben fatto; ed infino ciò che più m'incresce, non poteva esser meglio di quello che è. Con questi ed altri pensieri, e ad ora ad ora arrestandomi per riposare, o per raccapezzare la via, sono giunto a casa dopo le quattro. Io preferisco sempre il camminar tutto solo co' miei pensieri, a qualunque compagnia, se già non fosse quella d'un intimo amico.

LXXV.

Folli desiderii degli uomini.

Firenze, 25 luglio 1830.

Io ardo, mi struggo tutto della voglia di vivere in campagna... E che mi farei io in campagna? Forse mi immergerei sempre più ne' miei pensieri o sogni melanconici; forse consumerei le intere giornate delirando colla memoria de' miei cari defunti, o correndo coll'immaginazione dietro ad una virtù e ad una perfezione che sempre mi fugge, o sospirando e lacrimando e gemendo sempre, o al più al più leggendo, senza far mai nulla. Ma che farnetico è questo che mi ha preso? Pretendo io forse di mutar l'ordine dell'universo, e la natura dell'uomo? L'uomo spesso desidera di variare condizione per illudere se medesimo, e trovar la scusa in questo istesso suo desiderio del suo poco o stolto operare. S'io fossi ricco... s'io m'avessi tempo e quiete... s'io vivessi in campagna... s'io m'avessi in mano l'autorità... Io direi, io farei. Follia. Tu saresti ricco, te ne vivresti fra i campi e le selve, saresti principe o magistrato, saresti libero; e, verosimilmente, non faresti nè più nè meno, e forse peggio, di ciò che fai. Oltredichè, e qual è colui, il quale saper possa con certezza come

si diporterebbe trovandosi in una condizione diversa della sua, se occorre non di rado che altri non sappia bene ciò che si faccia, o che far si debba in quella condizione medesima in cui nasce e muore? E quante volte uno davasi prima a credere di aver a divenire, tramutato in quello stato cui egli anelava, un valente e virtuoso suggetto, e benemerito del suo prossimo, che poi riesce un dappoco, o un vizioso, o un mariuolo? — Così io dicevami questa mattina, per rinfacciarmi, e tentar di correggere quella inquietudine inoperosa che mi tormenta, e, coll' apparenza d'una lodevole attività, termina d'ordinario in una biasimevole infingardia.

LXXVI.

Libertà, campagna, solitudine, grandezza della natura.

Firenze, 31 maggio 1832.

Ascensione. Passeggiata mattutina alle Cascine. Sono uscito alle ore 7 e mezzo, tutto solo co' miei pensieri; numerosa e bonissima compagnia. La solitudine m'è carissima anche perciò ch' è sorella della libertà e della campagna. Libertà, campagna, solitudine, oh le care sorelle, in compagnia delle quali l'uomo giunge a raddoppiare se stesso, a sollevarsi gigante sopra le altre creature umane, e direi quasi a divinizzare la propria natura! O care sorelle, ben più care ed amabili delle Grazie! Anzi, elleno sono le vere Grazie, che ne gratificano, ne contentano, ne compiacciono, ne lusingano senza corromperci, e spengono in noi qualunque germe di malumore, ogni favilla di venefico affetto. Ogni volta ch'io entro in un bosco, in un giardino, oh benedetta,

io esclamo, la mano che t' ha piantato! E i giardini e i boschi della natura? Chi potrà mai benedire degnamente quella mano, anzi quella volontà divina che gli ebbe creati? Un palazzo, un teatro, un'opera qualunque dell'arte, nel destarmi un certo diletto misto di maraviglia, mi fa in un tempo medesimo riconoscere la mano dell'uomo: ma un bosco, un albero, un solo fiore mi assale l'animo d'un'ammirazione, d'una commozione profonda. Perde qualunque opera umana appetto ad un albero, ad una pianta. Che opera misteriosa è un albero! Tutto in esso ha vita, e tutto fassi in segreto. Nelle opere dell'umanità ciascuno può vederne i materiali sempre che il voglia; ma nelle opere della natura.... E chi può vedere i materiali con cui la natura viene formando un albero, un animale? — Io camminava avvolto in questi gravi pensieri, nel tempo che tanta gente qua e là tripudiava; e seduto nel folto grembo del bosco, io leggeva poscia la Canzone del Petrarca, *Di pensier in pensier, di monte in monte*, che a me piace sopra tutte le altre amorose del gran poeta: poi ho fatto colazione al Caffè delle Cascine: poi, rinselvatomi di nuovo, ho passato un'altra oretta leggendo Seneca, *De vitâ beatâ*. Finalmente, rientrato verso mezzogiorno in città, ho ascoltato la messa cantata a Ognissanti, con vero raccoglimento di cuore e commozione profonda, cagionata anche dalle rimembranze della patria, le quali sono venute, non so come, a mescolarsi con quella messa, e con quella musica.

LXXVII.

L'uomo è un animale rammarichevole.

Firenze, 15 settembre 1832.

Ora caldo, ora freddo, ora salute, ora malattia, or guerra, ec. L'uomo sempre si rammarica di qualche cosa o che ha o che gli manca: mai non può essere contento appieno. Si vede manifesto, che noi non siamo fatti per la felicità di questo mondo, sebbene questo mondo, checchè se ne dica, tanto a noi piaccia. Or ecco finalmente venuta la pioggia tanto bramata, ed un freddo con essa improvviso, e non tanto bramato: ed ecco tutti maravigliarsi e gridare contra il freddo. Tant' è; l'uomo è un animale rammarichevole, io direi, più presto che ragionevole. — Oggi (20), avanti il mio desinare, ho attraversato Boboli, e son salito infino al Poggio Imperiale. Ma l'alidore continua, e la campagna è mezza morta. Tuttavia quell'aria e quelle vedute sono sempre maravigliose. Non ha dolcezza pura senza una stilla di amarezza in questo mondo, e spezialmentente nell'animo umano. Or ecco che in quella ch' io respiro e godo tra le amene campagne, mi sorge un pensiero nella mente, che mi scema non poco di quel godimento.— Oh s'io non fossi povero (dico sospirando, ad ogni bella situazione che mi s'apre agli occhi), mi comprerei qui una Villa, e me ne vivrei libero e contento la vita che mi avanza!— E quell' io che non disamo punto la mia onesta povertà, e non mi curo delle ricchezze, anzi ringrazio Dio ogni giorno del mio stato presente, e lo prego di continuarmelo; quell' io che non mi sento punto commuovere dall'aspetto della magnificenza cittadinesca; provo, direi quasi, un senso momentaneo d'invidia o di scontentezza, ogni volta ch' io mi ritrovo presso una Villa

ed una campagna, in seno alla quale io potrei (così almeno credo) passare i giorni beati, e studiare e scrivere e pensare liberamente; e tanto più, s'io veggo quel luogo abbandonato da'suoi padroni. — Ah! Chi ha il bene non sa goderlo, dico allora sospirando; e chi saprebbe goderlo n'è privo! — Pur troppo! — Se non che, quando, anch'io l'avessi, forse lo trascurerei, o almeno non lo valuterei cotanto. L'uomo fa più stima di ciò che non ha, che di ciò che ha. Oh, contentiamoci di quanto ne ha dato Iddio benedetto, ch'è ben più di quanto a molte migliaja di persone concede, e ringraziamolo con tutto il cuore. Così io concludo, ma non senza un amaro sospiro. — L'uomo è un animale rammarichevole.

LXXVIII.

Contra lo scrivere per campare.

Firenze, 6 dicembre 1834.

Non è piccola compiacenza quella che altri prova talora in leggendo le vite o le scritture de'valentuomini, quando incontra un'opinione o sentenza di loro, che conformasi con la sua: e ciascuno che abbia fior di senno, e che ami punto una giusta lode, ne sente ben le ragioni. Ciò a me seguì l'altra sera nel trascorrere le *Confessioni* di G. G. Rousseau (uomo ch'io amo ed ammiro, a malgrado de'suoi malevoli), quando mi corse l'occhio colà dove egli dice, che ricopiava musica per campare, sdegnando di vendere il proprio ingegno, e mettere a prezzo le opere sue, o scriverle per quattrini. Così ho sempre pensato ancor io; e se fossi stato costretto dal bisogno, avrei tolto di guadagnarmi la vita ricopiando le scritture altrui, o esercitando qualche altro mestiero meccanico,

più presto che pormi a scrivere opere comandate, o pagate. In quanto a me, il solo pensiero di scrivere un'opera per mercede, mi taglierebbe tutte le forze, mi renderebbe inetto affatto, mal contento di me medesimo, e quasi disperato. Conciossiachè, un uomo di lettere il quale per campare esercitasse un mestiere meccanico, ponendo in opera la parte più vile di sè, ne serberebbe intatta così e vergine la parte più nobile; nè sentirebbesi punto (se in lui non fosse un'anima volgare, come non può mai essere in un vero letterato) avvilito, nè scoraggiato. Benedette quelle mani di Giovambatista Gelli calzajuolo, che gli procacciavano di che vivere, e lasciavangli intanto spiegar l'ali all'ingegno, e comporre tante belle scritture, e que'morali e liberi e saporitissimi dialoghi! Colui il quale campar vuole col proprio ingegno, è forza che il pieghi agli altrui capricci, ai tempi, alle circostanze, alla moda. Oh i bei frutti che ne vedremmo nascere! E in fatti, li veggiamo ogni giorno....

LXXIX.

Della vecchiezza.

Marignolle, Villa Capponi, 11 ottobre 1839.

Ho terminato Cicerone *De Senectute*, bel Trattato (da me letto e riletto non so quante volte, e tradotto nella mia gioventù), ed utile certamente a dover sopportare la grave età. Io ho sempre creduto però, che il lodare la vecchiezza sia opera più da sofista che da filosofo. Che se altro disastro non recasse con sè quell'età, non è forse un gravissimo quello della speranza, la quale ogni giorno ci viene mancando? E dove riman l'uomo se la speranza innanzi a lui si dilegua? Di fatti, quel

Trattato pochi compensi e consolazioni ci viene porgendo su quel difetto delle speranze e dell'avvenire a cui la vecchiezza soggiace. L'uomo di mano in mano che s'avanza nell'età, e allorchè tocca le soglie della vecchiezza, si sente troncar l'ali a qualunque suo volo, e si vede costretto a vivere, per così dire, giorno per giorno; non osa nè fabbricarsi una casa, nè piantarsi un giardino, nè accingersi ad un lungo lavoro letterario, nè intraprendere un viaggio; insomma, l'avvenire a cui mirano tutti gli uomini in ogni loro faccenda, non fa più per lui. Ecco, a mio avviso, la più grave sventura di questa età, e la più irreparabile. Il Trattato di Cicerone chiude con un passo sublime sull'immortalità dell'anima, ove ha, tra le altre, queste parole: « O præ» clarum diem, quum ad illud divinum animorum con» cilium cœtumque proficiscar, quumque ex hac turbâ » et colluvione discedam! » Deh potess'io pure esclamare: O beato quel giorno che m'unirà al mio Cesarotti, al mio Pindemonte, e a quegli altri spiriti eletti, da me conosciuti ed amati, i quali sì tosto dagli occhi miei si dileguarono, e mi lasciarono in un deserto!... Ma sono io degno, per avventura, di riunirmi a loro in quella loro esistenza novella?... Ahimè! —

LXXX.

Della vecchiezza, e de' libri nuovi.

Firenze, 19 marzo 1843.

Ho camminato mattina e sera, ma discretamente, e col libro della Sand (*Voyage d'Italie*) in tasca, che ora mi diverte, ora (e più spesso) mi fa sbadigliare colla soverchia frequenza delle sue *riflessioni* aeree, e somiglianti

ai sogni d'un ammalato. Uno degl'inconvenienti della vecchiezza si è quel variarsi che fa a poco a poco il mondo sotto di noi, tanto che noi finalmente ci ritroviamo in un mondo affatto nuovo, col quale ci torna molto difficile, per non dire impossibile, lo addimesticarci: onde viviamo il resto della nostra vita si può dir solitarii, e quasi in un deserto. Così a me avviene ogni volta ch'io leggo questi libri nuovi, in cui le condizioni che mancano quasi sempre sono il criterio e il buon senso, o, per dir meglio, il senso comune. O buon Rousseau (per non parlare che de' nazionali della Sand), significavi ancor tu colla penna i tuoi sentimenti.... ma qual differenza fra te, e questi che ora si chiamano grandi scrittori!... E Dio ci salvi dagli altri contemporanei della Sand!

LXXXI.

La memoria delle sventure passate.

Firenze, 28 febbrajo 1842.

Ho lavorato assai bene, ma ho pure inciampato in alcuni accidenti della mia vita, che mi hanno colmato l'animo di amarezza. Non è poi così vero, che il riandare le sventure passate sia cosa più dolce che amara. Le sventure lasciano una traccia dopo di sè, ch'è meglio procurare di cancellare, che di rinfrescare alla mente; somigliante alle margini delle ferite, che chi le stuzzicasse col ferro o col dito, correrebbe pericolo di rinnovarne il dolore, od anche di riaprire la piaga medesima. La rimembranza altresì del tempo felice, come della gioventù nella vecchiezza, non so quanto vaglia a renderci lieti:

> .... Nessun maggior dolore,
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria. DANTE.

LXXXII.

De' tempi della mia gioventù, e de' miei maestri.

Firenze, 20 maggio 1845.

Il cattivo tempo continua; il maggio s'è trasformato in novembre. Io non mi sono mosso punto di casa, altro che questa sera per mezz'oretta; ed ho cominciato a provare i vantaggi della mia campestre e solitaria contrada, essendo uscito senza rivestirmi, e come ritrovavami in casa. E prima nelle mie stanze, e poi nella mia solitaria passeggiatina, mi è corsa la mente al tempo antico della mia gioventù, e particolarmente de'miei cari maestri Cesarotti e Pindemonte, e del loro modo di vivere semplice e schietto, e senza neppur l'ombra del lusso; e ben diverso da quello de' nostri giorni, in cui qualunque piccolo omiciattolo, qualunque giovinastro, o letteratuzzo guastamestieri, si stima in diritto di calpestare bei tappeti, e d'essere circondato di splendide suppellettili. Imiterei io, dunque, gli omiciattoli di questi giorni, più presto che que' grandi uomini? No, cessi il cielo. Anzi, mi vergogno infino di questa tavola, dove ora stommi scrivendo, ch' è un poco fuori del comune e mi costa undici monete, rammentandomi di quella del Cesarotti, ch'era di semplice e volgar legno inverniciato, e costava forse meno di venti lire, cioè di tre monete. E il cav. Pindemonte, il quale pur era un ricco signore, adornava poco meglio il suo quartiere; nè in tanti anni gli vidi cangiar suppellettili; e stavasi sempre con quelle prime, con le quali io l'aveva conosciuto, e ch'erano non solo antiche, ma modestissime. Oh! ma il mondo è mutato. — E che importa a me? S'è mutato, tanto peggio per lui. Io non vo'mutarmi io, e

vo' seguire que' grandi uomini, più tosto che questi buffoni. In buoni libri, e non altro, eglino largheggiavano; ed anche in questo io li seguo, secondo mie forze.

LXXXIII.

Firenze, 14 giugno 1845.

Ma non mi piacque il vil mio secol mai,

diceva l'Alfieri forse cinquant' anni fa. Or che direbbe fra noi? ora che ogni cosa è venale, e più che altra cosa, la letteratura e la riputazione letteraria, col Romanticismo e colla proprietà latteraria, cosa ridicola e infame e pestifera, senza la libertà della stampa. Così diceva l'Alfieri, e pure era ben altro secolo il suo! Se ancora vivesse, o si ucciderebbe con le sue mani, o andrebbe a rimpiattarsi per sempre in un bosco; e forse neppur quivi direbbe:

Sol nei deserti tacciono i miei guai.

Ecco ciò che mi passava per l'animo, leggendo oggi nel *Parterre*, innanzi il mio desinare, le poesie liriche dell'Alfieri; calde più che altra scrittura di lui, de' sentimenti e degli affetti del vero letterato. E che direbbe egli della venalità, bassezza, e presunzione e alterigia ad un'ora di questi giovinastri dicentisi letterati? — Oimè, povero Alfieri, tu se' morto a tempo. Anzi poveri noi, che ci ravvolgiamo per necessità fra tanto sudiciume.

LXXXIV.

Menzel, della Poesia tedesca.

Firenze, 19-25 maggio 1846.

Io continuo a leggere il Menzel, le cui considerazioni mi pajono belle e buone e profonde, e saranno anche vere; ma non veggo ragione per adattarle alla Poesia Italiana: anzi tutto il contrario; anzi esse mi fanno sempre meglio conoscere la stoltezza di coloro i quali vorrebbero affratellare le due Poesie, che pur sono tra loro così diverse come il bianco dal nero.... — 25. Ho terminato il Trattato della *Poesia Tedesca* di W. Menzel; libro pieno di buone cose, e giuste e sagaci sentenze; ma di non poche altresì di strane, e di false, e tutte tedesche. Il qual libro mi fa concludere: che tutti i filosofi e poeti tedeschi moderni, tranne ben poche eccezioni, sarebbero degni degnissimi di abitare lo spedale de' pazzi. E fossero pazzi e stolti soltanto! Ma sono persone pericolosissime e pestifere per la gioventù, siccome quelle che fanno una confusione del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del turpe, del vero e del falso; e ci avvezzano a considerarli freddamente in se medesimi, ed abbracciarli indifferentemente, ora l'uno ora l'altro, quali proprietà della natura umana, o sia necessità del mondo morale; come i climi, le stagioni, le meteore, i temperamenti, le malattie ec., lo sono del mondo fisico. Insomma, ne' loro concetti e ne' loro sistemi, l'uomo non trova che o tenebre fitte, o luce infernale; e sopra tutto nel famoso Schelling. Che Dio ce ne scampi!

LXXXV.

Uno de' dispiaceri dell' amicizia.

Firenze, 17 agosto 1833.

Fra i dispiaceri di questo mondo vuolsi annoverare quello che altri prova allorquando scopre un amico o men probo, o men ragionevole, o meno intellettivo che nol reputava. Allorchè l'uomo trova un amico, crede di aver trovato un vero compenso, una vera consolazione alle noje di questo mondo; anzi, crede di aver trovato un mondo migliore, in seno al quale rifugiarsi, ed aprire l'animo suo, e versare le proprie amarezze, ogni volta che il mondo che gli sta d'intorno lo affligge colle sue deformità, e colle sue false e stolte opinioni. Ora, qual dolorosa sorpresa, qual disgusto non ti giunge nell'animo, dove tu venga a scoprire che l'amico tuo è macchiato d'una stessa pece; e mentre tu stimavi d'avere in lui un degno compagno e conforto de' tuoi pensieri e della tua condotta, tu vi trovi in vece un contradditore, un avversario!... Allora, non c'è rimedio, tu sei condannato a tacere con lui quasi sempre, o a ragionare di cose vane e di nessuna importanza; ed è sparita fra voi due quella maggior dolcezza dell'amicizia, la comunanza cioè de' pensieri e de' sentimenti, e la libertà reciproca del comunicarseli. È questo un vero dolore dell'animo tuo.

LXXXVI.

Amor platonico, e i Petrarchisti.

Montereggi, Villa Gherardini, 19 ottobre 1838.

...... Io confesso di non aver gustati questi ultimi (il Casa e il Tasso) come io soleva fare da giovane, perciocchè la loro eleganza mi sembra quasi tutta accattata, e così quelle loro sentenze e passioni platoniche. Ora che son vecchio, l'amor platonico mi sembra un vero delirio, contrario alla natura dell'uomo; un'ipocrisia, starei per dire, o un'illusione d'un animo gentile, che vuole ingannar se medesimo. Amo però sempre il Petrarca, e più ancora per avventura ch'io non l'amava nella mia gioventù; perciocchè in lui, oltre quella squisita ed impareggiabile purità e leggiadria dello stile poetico, e quel fior d'eleganza, traspira di tratto in tratto nelle immagini e ne' sentimenti un certo che di più naturale, di più evidente, e direi quasi di più palpabile, che molto lo accostano ai Greci e ai Latini, e a que' loro amori più profani e più veri.

LXXXVII.

Importanza degli scrittori nazionali di secondo e terz' ordine.

Firenze, 26 dicembre 1846.

Aere nuvoloso, ventaccio, con qualche goccia di pioggia d'ora in ora; e questa sera sembra tramontano; chè non fa punto il dolce di jeri. Io non sono punto uscito, anche perciò che, in quello ch'io stava per uscire a far due passi innanzi desinare, ecco Stefano Du Prè che viene a trovarmi. Il qual giovane veneziano

io veggo sempre volentieri, sì perchè figliuolo dell'egregia amica mia Teresa Du Prè, e da me conosciuto giovanettino, anzi fanciullo; e sì perchè uomo di bell'ingegno e d'animo gentile, ed al quale alle volte cadono di acute e giuste considerazioni:[1] come questa sera, che gli è venuto detto un tratto, che gli scrittori nazionali di secondo e terz'ordine, meglio che i sommi, sogliono rappresentare il carattere d'una nazione; e così credo ancor io, da che i sommi sono più universali che particolari, cioè appartengono più agli uomini che al paese. Questo ragionamento è stato promosso dall'essermi io scagliato contro alla stoltezza de'nostri stampatori, i quali vanno giornalmente ripetendo l'edizioni de' sommi, dei Danti, dei Petrarchi, degli Ariosti, de' Tassi e simili, de' quali il mondo è pieno, e lasciano giacer nell' obblio tanti buoni libri italiani del Cinquecento, del Secento e d'altri secoli. Ed oggi appunto m'era venuto il capriccio di pigliare in mano alcuni di questi libri ch'io posseggo; come le opere del P. Lancillotti, di Anton Francesco Doni e di Giambatista, e del Muzio Giustinopolitano, ec.; e nel trascorrerli ho consumato gran parte della giornata, cioè di questa misera giornata invernale, che consiste in tre o quattr' ore al più, quelle che mi avanzano dal letto e dal fuoco. Ed a questo proposito, ha detto eziandio con buon senno il mio Stefano, che il campo dell' Italiana Letteratura è sì vasto, che l'uomo il quale aggiugne a' trent' anni senza conoscerlo, almeno in gran parte, non ne viene a capo mai più, quanto gli basta la vita.

[1] Questo povero giovane fu assalito da una malattia tremenda, che il tenne legato nel letto, in uno stato dolorosissimo, due interi anni; in capo a' quali rendette lo spirito qui in Firenze, ai 28 novembre 1849, allorchè non oltrepassava il trentesimosettimo dell'età sua, con gran dolore d'una madre vedova, e d'una giovane sposa, e de' molti suoi amici.

LXXXVIII.

Inverno del 1846-47, e pensieri della vecchiezza.

Firenze, 26 febbrajo 1847.

Giornata orrenda! È nevicato a furia quasi tutto il giorno, e verso sera un tramontano che abbruciava. Tutte le colline circostanti, ed il padre Monte Morello, biancheggiavano da capo a fondo: ma in Firenze è già liquefatto. Io non sono uscito punto, ed ho fatto gran fuoco... e gittato pur via gran tempo tra il letto ed il fuoco. Misera vita e nojosa! Qual differenza tra la mia gioventù ed il mio stato presente! Oggi appunto ho trovato in queste mie *Memorie* una data di Trivigi, dove io significava la mia contentezza, e quasi benediceva la neve, che mi teneva in casa, e mi lasciava studiare liberamente. Qual differenza tra quel tempo e questo! E non che ora mi manchi la volontà di studiare, e sia cresciuta in me quella di cercar fuori distrazione o sollazzo: cessi il cielo! ma bensì perchè questo freddo, e questo bisogno di letto e di fuoco, mi fa sentire sempre più la gravezza dell'età mia. Oltredichè, i miei studi presenti sono più il mio testamento, che altro: cioè, procurar di mettere nel miglior assetto le mie vecchie scritture, affinchè la morte non mi sopraggiunga troppo improvvisa. La quale operazione, per filosofo che altri sia, non può non andare accompagnata da qualche considerazione melanconica, o almeno da una certa grave solennità poco lieta. Allora, per quanto io mi mostrassi di tempo in tempo scoraggiato, la cara speranza mi volteggiava sempre d'intorno, e mi metteva in mano la penna, e mi prometteva un propizio avvenire di studii onorati e di gloria; e così raccendeva in me la voglia

e le forze. Ora, in ogni mia operazione altro non veggo in fine che la morte, nè oso pensare a lavoro di qualche momento, che non mi paja di vederla riguardarmi con amaro sogghigno. Nè ciò io scrivo con lacrime o con sospiri; ma preso dal sentimento della verità, e per disingannare me medesimo.

LXXXIX.

Pensieri del Tassoni.

Firenze, 10 luglio 1847.

Ho letto i *Pensieri* del Tassoni; il quale non sempre ragiona giusto, e spesso anche asserisce, come cose di fatto, certe cose ch'egli crede, o finge di credere, perciocchè così mette conto al suo assunto; e, ciò che fa più maraviglia, dissimula o travisa alcune verità storiche, a tutti note. Afferma, per dirne una, che tutti i Greci, tranne i soli Spartani, erano vili e inetti nella guerra; non rammentandosi, o facendone le viste, nè di tante famose loro battaglie, nè di tanti gran capitani, nè di Milziade, nè di Temistocle, nè di Senofonte, nè di Epaminonda, ec. ec. ec.: e mille altre corbellerie e falsità da fare spiritare i cani. Il suo stile però quasi sempre mi piace, nè trascorre quasi mai nei vizii del suo secolo.

XC.

Della lettura de' Giornali.

Firenze, 4 novembre 1847.

Ma non mi vergogno di voler mutar natura, e seguir la corrente, ora ch'io sono con un piè nella fossa?

Quell'io che m'era posto in cuore di non consumare il mio tempo nella lettura de' Giornali, ora li vado cercando nei Caffè, e nelle case, e spesso con mia grande uggia. Or ecco che anche questa sera, itomi al Bottegone per leggere la *Patria* e l'*Alba*, o almeno la prima, non ho potuto avere che quella di jeri, ed invano ho aspettato quasi un'ora e mezzo. Dovrà così, dunque, gittare il suo tempo un letterato settuagenario? E quella noja di stare aspettando che altri finisca, affinchè tu possa cominciare? È il vero, che in tutti questi anni non si trattarono mai cose di tanto momento, come in questi ultimi due o tre mesi. I Giornali però seguono sempre il loro antico tenore; e per una notizia importante che ti recano, ed anche incerta, t'empiono il capo di ciance inutili; per nulla poi dire de' partiti diversi e contrari, che ti assordano con bugie, e mirano sopra tutto a travisarti la verità. E que' ragionamenti filosofici, morali, politici, con cui ti vengono innanzi, e ch' empiono le intere sterminate colonne? E che impari tu, vecchio letterato, da quelle sterminate colonne, che tu già no 'l sapessi; o che, se ancora lo ignori, tu non potessi meglio impararlo da tanti libri classici, antichi e moderni? — Se non che, io soggiaccio a questo disastro per ciò che la mia salute, e la grave mia età non mi permettono più di occuparmi giorno e notte nello studio; ed anche perchè non ho un lavoro tra le mani, che tutto a sè mi rapisca.

XCI.

Il Patriottismo illuminato. — Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istrutti.—Scritti politici del Cesarotti.

Firenze, 23 febbrajo 1848.

Oh che giornata uggiosa, coll'aere bronzino e sempre minaccioso; e questa sera pioggia! Nulladimeno, ho potuto uccidere la mattana studiando assai bene; e sopra tutto questa sera, che ho voluto, dopo tanti anni, rileggere gli opuscoli politici del mio gran Cesarotti, da lui scritti e pubblicati al tempo della Democrazia padovana: e gli ho letti, non solo con piacere, ma con maraviglia; e questi giovinastri filosofanti e politicanti de' nostri giorni, mi fanno veramente stomaco e fastidio a quel paragone. Oh qual differenza tra uomini e uomini? Me misero, che dopo esser vissuto tanti anni, e famigliarmente, co' Cesarotti e co' Pindemonte, ora mi tocca di ravvolgermi tra questo fango! Me misero, che sì scarsi frutti ho raccolto dall' amicizia di que' grandi uomini! Me misero, che vivo ancora, già cominciato il mio settantesimo secondo anno (suona la mezza notte), per mirare gli altieri aspetti di questi saccentelli d' oggidì, che appena si degnano di rammentarsi di que' grandi uomini, e di tanti altri valenti di questo secolo, e molto meno de' loro scolari! — Ah, val meglio rimpiattarsi sempre più nella solitudine, aspettando di giorno in giorno la morte, che ci liberi da questo mondaccio!

XCII.

Originalità degl' Inglesi.

Firenze, 12 dicembre 1831.

Tutti parlano della *originalità*, o vogliam dire (per evitare un gallicismo) della singolarità degl' Inglesi. Ora io, dopo avere osservato non pochi individui di quella orgogliosa nazione, sono venuto nella credenza, che sottosopra l'Inghilterra di sua natura non abbia poi tanti uomini *originali*, o singolari, che vincano di gran lunga nel numero quegli degli altri popoli dell' Europa. Uomo *originale*, o singolare, a mio avviso, si è quello il quale nel tenore del viver suo, e nel suo pensare, si scosta, per la sua propria natura, e non per proponimento, in guisa segnalata dagli altri uomini del suo paese. Ora, se questa mia idea della *originalità* è giusta, a me avvenne di trovarla più sovente tra uomini greci e italiani, che tra inglesi, intantochè mi sembrò scorgere più differenza tra italiano e italiano, tra greco e greco, che tra inglese e inglese. E cominciando dalle cose più comuni e più usuali della vita, io sfido qualunque di trovarmi in una compagnia di Greci o Italiani dieci persone libere e sane, le quali facciano colazione, e desinino, e mangino insomma giornalmente nell' istesso modo e nell'ora medesima; mentre in una anche numerosissima compagnia d'Inglesi, pur liberi e sani, si penerebbe molto a trovarne uno in cento, che non bevesse il suo tè, e mangiasse e bevesse come e quando mangiano e bevono gli altri Inglesi: e dicasi lo stesso degli altri usi della vita, e gusti, ed inclinazioni d'ogni maniera; ove gl'Inglesi sono, d'ordinario, tutti d'uno stesso colore; mentre che i Greci e gl'Italiani differiscono, e non poco, l'uno dall'altro. Parmi dunque potersi dire, che l'*originalità* stia più dalla parte di questi ultimi, che de' primi. È il

vero che gl'Inglesi, quando vengono tra di noi, fanno mille cose che hanno l'apparenza di pazzie, o almeno di strane singolarità: non le fanno però nel proprio paese, dove anzi sono schiavi scrupolosi delle proprie usanze, e infino delle più ridicole etichette; ma bensì ne' paesi forestieri: e le fanno per manifestarsi disprezzatori e superiori delle altre nazioni con non curarle, urtando i loro usi e costumi co' fatti e con le parole. Dunque, gl'Inglesi, anzichè essere uomini singolari per loro natura, si sforzano di apparir tali per istolta e ridicola vanità; e non per talenti e virtù reali, e per amore di vera gloria. Di fatti, qualunque Inglese, per meschino e volgare ch'ei sia, nel lasciar le sue nebbie per riscaldarsi al nostro vivifico sole, sembra che dica a sè stesso: — Io voglio far vista d'uomo singolare, onde farmi ammirare da que'miseri schiavi.—E spesso (pur troppo!), tra per le sue ricchezze o vere o supposte, tra per la sua audacia e soperchieria, troppo sofferte e temute dalla nostra politica viltà, giungono, almeno tra il nostro volgo, a cogliere il loro scopo.

XCIII.

Bella sorte degli uomini veracemente virtuosi e valenti! Lasciare dopo di sè tali e tante memorie, che continuino a consolare e confortare l'animo de'loro amici. Benedetta sia sempre la memoria del mio Pindemonte.

XCIV.

Il solenne scellerato va pur anco privo di rimorsi; mentre il rimorso non è altro che la voce della virtù, che spera ancora di richiamare al diritto cammino un traviato.

XCV.

Ha nel mondo alcune anime di fango tali, che sembrano un fenomeno singolare ed incomprensibile a quell' uomo il quale molto si differenzia da esse.

XCVI.

Severità verso il prossimo.

Firenze, 20 agosto 1835.

Mi venne udito più volte biasimare taluno, il quale manifestasi troppo severo, e senza pietà, come suolsi dire, nel giudicare le azioni altrui. E veramente, ove si consideri che nessun uomo è senza difetto, e che tutti, per conseguenza, hanno mestieri di compatirsi e sopportarsi l' un l' altro, non si può niegare che tale severità non sia per lo meno indiscreta, e forse alquanto disumana. Ma d' altra parte, un uomo il quale sentesi un' anima giusta ed incapace di far torto altrui; un uomo che ama il giusto e l' onesto, e la rettitudine, e la bella convenienza in ogni cosa; un uomo, insomma, pieno la mente ed il cuore di quel bello morale che fu il più caro idolo di Platone, e ch' esser dovrebbe di tutti gli uomini; come mai potrà non abborrire l'aspetto di tante deformità morali, di tante solenni iniquità, che giornalmente deturpano il mondo? E in ripensando che sì fatte deformità, e il trascurare che fanno gli uomini i doveri e diritti reciproci della propria condizione, sono appunto la cagion principale, la prima, anzi la sola delle umane sciagure; come mai quell' anima giusta potrà far tacere il suo nobile sdegno contro alla maggior parte degli uomini, i quali colle loro operazioni creano la propria e l'altrui calamità? Quasi tutti

gli uomini vorrebbero sagrificare gli altri a se medesimi; e quindi quelle azioni e reazioni che turbano l'umano consorzio. E come, dunque, non adirarsi contra coloro i quali fannosi promotori di turbamenti sì fatti, e rapiscono la nostra pace per adempiere le loro funeste cupidità? Disse già il mio Pindemonte, che l'amor della solitudine *nasce alle volte da quel senso fino de' falli e difetti umani*, *unito ad una passion forte per le doti della mente e del cuore, che a formar viene ciò che dicesi misantropia*. La quale misantropia, che talora prorompe in una fiera indegnazione, talora in una dura severità verso il prossimo, non mi sembra nè ingiusta nè reprensibile nelle anime di quella tempra che detto abbiamo.

XCVII.

Distrazioni e strepiti meno noiosi nell' altrui casa che nella propria.

Firenze, 27 giugno 1830.

Questa mattina, nel Gabinetto Letterario, leggendo un articolo della *Bibliothèque Universelle* di Ginevra sopro l'*Arte di pensare* del tedesco Garve, avvenutomi là dove ragiona della meditazione nello studio, mi sono posto a cercare tra me e me, onde sia che in quel pubblico luogo (nel Gabinetto), frequentato da tanti lettori, e nel mentre che altri viene e altri va, uno sale ed uno scende, o parla o bisbiglia, io pure so fare astrazione da tutto ciò che mi circonda, e leggere, e meditare: la qual cosa non mi si rende sì facile nella mia casa e nel mio studio, dove ogni rumore mi da noja, qualunque cicaleccio mi rompe il capo. Cerca cerca, pensa ripensa, a due cagioni parmi finora di dover ciò attribuire. Allorchè io mi ritrovo fuori di casa, o in quel

Gabinetto, io so bene che nulla appartiemmi di quanto mi sta d'intorno, nè mi tocca sì dappresso, perchè io possa ragionevolmente aspettarmene piacere o dispiacere alcuno; e quindi non può mettermi una premura sì viva, che valga a stornarmi dall'attenzione, e da que' gravi pensieri o dilettosi, che in me fa nascere la lettura d'un libro importante. In casa mia mi segue appunto il contrario. Si aggiunge, che l'uomo, in casa sua, si ripromette una piena calma e tranquillità; si ripromette, quasi direi, di ricuperare la propria independenza e libertà naturale; e oh qual dispetto lo assale quando ei si vede ingannato! Il qual disastro accade sovente (pur troppo!), e sopra tutto nelle città. Beato l'uomo che può vivere senza vicini! Beato chi può vivere in una solitaria campagna! Nell'altrui casa, l'uomo sa di doversi preparare a pazienza; sa di dover rinnegare, almeno in parte, la propria volontà. Sempre ch'io salgo le scale del *Gabinetto Letterario*, dico a me medesimo: —Ora mi convien sopportare tanti indiscreti, tanti nojosi; conviene ch' io mi sforzi di rientrare tutto in me, ch'io non abbia nè occhi nè orecchie. Io vi salgo, dunque, preparato e, per così dire, colle armi pronte; onde non di rado mi vien fatto di vincer la prova. Nè ignoro che mentre io chiamo indiscreti gli altri, eglino per avventura diranno indiscreto me; e forse avremo ragione amendue. Gli uomini sono destinati a soccorrersi ed annojarsi reciprocamente. Quando io torno a casa mia, v'entro senza badar più che tanto, e con gran brama di compensarmi della violenza sofferta; e voglio, e pretendo trovarvi la pace, il silenzio e la quiete, ed abbandonarmi liberamente, e senza alcuno inciampo, a' miei studii ed a' miei pensieri. Quindi, qualunque benchè minima contrarietà mi mette il malumore, siccome quella che offende (o parmi) i miei diritti, e sembra

che mi minacci la suggezione e la servitù colà dove io mi credeva d'essere più libero. Ed ecco le due cagioni a me occorse finora della differenza ch'io vado notando. Ei converrebbe, dunque, che l'uomo facesse mai sempre forza a se stesso.... sempre forza, sempre violenza, anche nella propria casa? Che vita è mai questa?

XCVIII.

Il Dottor Fausto del Goëthe.

(Agna, Villa Niccolini, 27 ottobre 1832.)

Sia ringraziato il cielo! Ho terminato il Dottor Fausto. Parmi ancora incredibile che una tal'opera abbia destato maraviglia e diletto ad alcune persone. Se ciò seguisse presso i Tedeschi soltanto, pazienza. Io so bene quanto vale l'incantesimo dello stile e de' versi. Ma che ciò segua presso le altre nazioni, per le quali un tale incantesimo dee quasi tutto svanire, parmi un fatto fuori del verisimile. Io non vi ho trovato neppure una scena degna d'un gran poeta, quale vien predicato il suo autore: nè sentenze, nè concetti, nè sentimenti peregrini, o sublimi, o profondi: costumi, o *caratteri*, di nessuna forza, di nessuna importanza; nè grandi, nè variati, nè ben sostenuti o descritti. Lo stesso Dottor Fausto, non si sa bene che uomo sia: il Diavolo non val nulla, e mette più fastidio che paura: la Margherita è, per avventura, più imbecille che innocente. Tuttavia, l'ultima scena, e le pietose e deliranti parole di lei, sono la cosa più bella di quel mostruoso componimento: l'idea del quale (non dico il disegno, poichè non ve n'ha alcuno) è mille volte più singolare e curiosa, che l'esecuzione; perciocchè quell'idea è così strana, anzi pazza, che non può venire in capo sì di leggieri a persona che

sia nel suo senno; quantunque però non sia tanto nuova ed originale, che non se ne trovino i semi sparsi in più d'un libro; e spezialmente nel libro di Giobbe, nel Convitato di pietra, e forse anche nella nostra Divina Commedia. È curioso poi, che non vi sieno indicati i personaggi della tragedia, o commedia, o tragicommedia, o buffoneria che vogliam dirla. Ma la ragione è chiara; cioè, perchè egli prende di mano in mano i personaggi che incontra per via, e dove gl'incontra, o in città o in campagna, o nelle taverne o in qualunque luogo, fa loro rappresentare la scena, senza curarsi di farli più ricomparire. E questo si è l'ingegno immenso, e l'opera più sublime de' nostri tempi! Poveri tempi!

XCIX.

Una delle cagioni per cui gl' Italiani studiano poco la propria lingua.

Il risorgimento delle Lettere, di cui fu madre l'Italia, e che tanta gloria ebbele procacciato; e la nascita dell'italiana favella, che con quello va di pari passo, e vanta più antichità di tutte le altre lingue moderne; recarono seco, insieme con molti vantaggi, qualche non piccolo inconveniente. L'antichità dell'italiana favella, che pur fa tanto onore all'Italia, diede origine ad alcuni libri, i quali scritti essendo con somma eleganza e proprietà nazionale, gittarono i primi e veri fondamenti di quell'idioma: e quindi è forza ad essi rivolgersi, e con essi addimesticarsi, chi veramente desidera, come debbe, di comparire nelle proprie scritture italiano, e non forestiero. Ma dall'altra parte, i meschini argomenti che noi veggiamo in essi trattati, e la mancanza totale di vera critica e filosofia,

ci rendono quella lettura nojosa non poco ed inutile; e ciò appunto, perchè nel tempo, in cui quelle opere furôn dettate, la vera critica e la vera filosofia appena si conoscevano. Le altre lingue moderne, essendo nate o cresciute più tardi, allorchè il mondo era uscito della barbarie, e libero dagli errori del fanatismo e della pedanteria, furono, fino dai loro primi vagiti, adoperate a significare concetti giusti, sodi e importanti, e a materie importanti trattare. Ecco perchè i Francesi e gl'Inglesi, e forse anche i Tedeschi, studiano con piacere e profitto i loro autori classici; intantochè gl'Italiani pigliano con istento in mano i loro Trecentisti, che pur sono i veri loro Classici in fatto di lingua, se non ne sono fin dalla culla avvezzati. Vuolsi, però, sempre eccettuare Dante, e il Petrarca, e il Boccaccio, e qualche Storico; i quali, per altre ragioni, non si possono neppure tanto francamente mettere in mano ai teneri giovanetti.

C.

Modo che i giovani dovrebbero tenere per istudiare ne' Trecentisti senza pericolo.

Padova, 25 maggio 1821.

Sogliono taluni andare inculcando alla gioventù italiana la necessità di studiare per tempo negli autori del Trecento. E per verità, chi considera ch' eglino sono i veri e puri fonti dell' italiana favella, e que' soli ove l'uomo può attignere la proprietà, e l'efficacia de' vocaboli, e de' modi di dire veramente nazionali, non può non consentire a un tale consiglio. Ma dall' altro canto, chi si rammenta che il secolo XIV fu secolo di somma superstizione, di falsa filosofia, d'incertissima scienza,

di feroci fazioni, di barbari e guasti costumi; e che la sua favella medesima non erasi peranco spogliata del tutto della non tanto antica sua ruggine; non può senza titubazione recarsi a por tra le mani di quella inesperta età le scritture di un tal secolo. Che far, dunque, tra queste contrarie ragioni, e forti del paro? Ecco, a parer mio, come in ciò si vorrebbe procedere. — I° I Trecentisti che trattano materie scientifiche ed anche storiche, ed in generale que' soggetti che possono indurre nelle vergini menti de' giovanetti di false o pericolose opinioni e notizie, andrebbono corredati di note, che venissero ad essi accennando quello che debbono credere, e quello che no. Un tale lavoro fu fatto in molti poeti; ma non fu mai fatto, ch' io sappia, ne' prosatori. — II° Vorrei che la lettura d' un Trecentista fosse, almeno pel primo anno, accompagnata sempre da quella d' un autore del secolo XVIII e XIX, che avesse tolto a seguire, ma con giudizio, la scuola del Trecento: come sarebbe a dire, un Gasparo Gozzi, un Giordani, un Perticari, un Colombo, un Leopardi; ma sopra tutti il Gozzi. I quali varranno bene a far conoscere, come altri può unire insieme il fondo del Trecento coll' aria del suo secolo, e formarsi un carattere tutto proprio; come si può impastare insieme l' antico e il moderno, senz' affettazione nè stravaganza; ciò, insomma, che pigliar si dee e ciò che lasciare ne' Trecentisti, per ottenere nelle proprie scritture una pura, schietta, nativa, ed insieme franca e disinvolta elocuzione; una elocuzione, quale, con le parole del Petrarca, ben definilla il Salvini, *Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco.*

CI.

Cecità delle umane passioni.

Corfù, 10 giugno 1838.

Le nostre passioni sono alle volte sì cieche, ed il loro discorso è sì diverso dalla ragione e dalla verità, ch'egli avviene sovente ch'elleno, per l'impeto che le muove, giungano a pregiudicare a sè medesime: vale a dire, che mentre si sforzano a tutt'uomo di cogliere il loro scopo, allontanano da sè il mezzo di coglierlo, o non s'avveggono del mezzo che hanno tra le mani. Un innamorato, per troppo ardore, commette talvolta un'imprudenza, o lasciasi fuggire una fortunata occasione che gli sta presso, e quindi scostasi più che mai dall'oggetto desiderato. Un avaro, per soverchia sete dell'oro, trascura sovente le vie degli onesti guadagni, e colle usure nefande giugne a perdere il frutto ed il capitale. Un ambizioso, che struggesi per la cara gloria o pel potere, prende talvolta una via che lo conduce ai delitti o all'infamia, per ciò che a lui sembra più sollecita o più luminosa. Così interviene a coloro, i quali la lode e il potere del regno alla modesta ed eterna lode della virtude antepongono, o la gloria delle armi alla gloria delle Lettere. Così, a cagion d'esempio, un Napoleone, il quale avrebbe potuto essere il redentore del genere umano, e procacciarsi una gloria unica e tutta sua, col donare la libertà ai popoli, si abbassò a cercare una gloria comune all'infinita schiera de'conquistatori e de' principi, e divenuta quindi da gran tempo volgare. La passione somiglia a Saturno che divora i suoi figli; o meglio, all'Araba Fenice, che abbrucia, come scrivon taluni, se stessa, per la brama, vana per avventura, di ringiovanire.

CII.

Il libro del Cortegiano del conte Baldassar Castiglione.

Milano, Silvestri, 1822.

Il Cortegiano è un libro più famoso, per avventura, che letto e ben conosciuto, nella stessa Italia eziandio; ed ora, ne' tempi in cui siamo (io scrivo in Firenze nel febbrajo dell'anno 1831), il suo titolo, chi non cercasse più avanti, varrebbe a farlo sempre più porre in non cale, anzichè procacciargli lettori. E pure, questa è un'opera finissima per l'orditura e per lo stile, e degna di qualunque secolo illuminato per la sua morale e politica utilità, e per la nobiltà, arditezza e libertà delle sentenze. Il disegno vi è vastissimo, ed abbraccia tal copia e varietà di cose, che l'uomo vi trova precetti ed esempii per tutte le condizioni della vita, adorni d'un vivo lepore e d'una certa festiva urbanità, e spesso altresì d'un bel colore poetico, senza ombra di affettazione o di pedanteria. Fioriscono, poi, per tutte le parti dell'opera i sentimenti più generosi e gentili, che ora si chiamerebbero liberali; ed una vena di affetto vi si aggira per entro, che tocca il cuore, mentre l'imaginazione e l'intelletto contenta. È il vero, che l'uomo tratto tratto v'inciampa in alcuni modi lombardi e d'incerto significato pel comune degl' Italiani, in certe lungherie, in certe ripetizioni, e simili altre cose, che non fanno una bella armonia colla squisita eleganza del rimanente: ma queste sono piccole macchie, che appena giungono a spargere un po' d'ombra nella luce di quel lavoro. Il trattato, per esempio, delle Facezie, o del Ridicolo che vogliam dirlo (nel Lib. II), che pur è una delle proprietà meno importanti in un Cortegiano della natura del nostro, è troppo lungo in proporzione alle altre parti del-

l' opera; benchè sia ricco di belle e fine e profonde considerazioni: si allargano troppo, in confronto del resto, anche le parole intorno alle donne: sente dello sciocco e ha del meschino quel ripetere ad ogni piè sospinto, e talvolta senza un proposito al mondo—il tale *rispose ridendo*—la tale *rise e disse*—ec. E queste, o poche altre, sono le cose che giunsero ad offenderci in questa bella scrittura del luminoso secolo XVI, mentre sono infiniti i bei passi che ci recarono un vero ed util piacere. Noi ne verremo qui annoverando i principali, libro per libro, affinchè i giovani possano goderli appieno, ed utilizzarsene, senza timor di fallire.

Libro I. Qui s' apre una bella e dotta discussione, che va notata, su la lingua, su lo stile, sull' imitazione (vedi pag. 79 infino a 100); nella quale mi sembra pensar più diritto M. Federico Fregoso, il quale ammette una differenza tra il parlare e lo scrivere, e non vorrebbe lasciar morire le parole antiche toscane, sì perchè aggiungono una certa venustà e gravità allo stile, e sì perchè sono sempre vive nel contado toscano, dove usasi la vera e pura favella del paese: ed io aggiungerei, anche perchè se le lingue abbandonassero di mano in mano le antiche parole per le moderne, verrebbero col tempo più ad impoverire che ad arricchire, e perderebbero parimenti quella cara proprietà, e quel color patrio, che più nelle antiche scritture si palesa che nelle moderne; come appunto il vero costume nazionale d'un popolo si scopre vie meglio ne' mezzi tempi, di quello che ne' tempi più bassi o moderni. E che diremo, poi, dell' incertezza in cui cadrebbe la lingua non mai fermata, e dell' imbarazzo dello scrittore che la maneggia, con grave pregiudizio della propria riputazione, che sempre sarebbe periclitante e poco durevole? siccome or ci occorre, pur troppo, di vedere ogni giorno, per le

tante scuole contrarie, che infestano l'Italia, de' Puristi e de' così detti Libertini, de' Romanticisti e de' Classicisti, ec., che disperar fanno e vacillare tra mille dubbii, e perder lena e coraggio, ed ogni speranza di gloria, quel disgraziato uomo che coltiva le Lettere in Italia. Non negasi però, che ogni secolo aver non debba l'indole sua, sì nel costume e sì nello stile (ragionasi, già s'intende, de' secoli sani, e non de' corrotti, ne' quali la nazione trovasi nella sua decadenza); come appunto avvertì il mio vero filosofo e maestro Ippolito Pindemonte, in queste parole, che vagliono a decidere la questione meglio de' tanti volumi pubblicati finora su questo tanto discusso argomento: « La lingua, è vero, riceverà in ogni secolo un certo colore particolare, ma » non si guasterà, nè diverrà un'altra per questo: a » modo della luce, che or rossa riflettesi or gialla, e » quando azzurra, dai corpi diversi sovra cui cade, ma » è sempre la stessa luce. Cotal qualità, o dote delle » scritture, che vogliam dirla, di portare in se medesime impresso il carattere del tempo, che vissero i » loro autori, non la ravvisiam noi forse nelle più celebri opere sì presso le antiche, sì presso le moderne » nazioni? Quindi a me parve sempre, che quando bene » si potesse imitare perfettamente lo stile de' Trecentisti, sarebbe oggidì da tenersene: non perchè quella » semplicità, e quel candore non piacciano oggidì ancora ne' Trecentisti; ma perchè tanta è la forza de' » costumi su gli idiomi, che ciò stesso che in un secolo era naturalezza ed ingenuità, può in un altro » tornare ad affettazione, e ammanieramento. Lascio, » che la favella Toscana, cresciuta in paese libero, ma » in tempi più rozzi che altro, aver potea subito nervi » abbastanza, ma non tutto forse il decoro e la nobiltà, » che or non meno che all'altre lingue dell'Europa in-

» gentilita, ricercasi senza dubbio anco all'Italiana. » Pindemonte, *Elogio di Gasparo Gozzi.*

Io dissento dal Fregoso là dove egli opina che l'uomo debba proporsi l'imitazione d'uno scrittore egregio, per tale *estimato di consentimento di tutti;* come, per esempio, il Petrarca e 'l Boccaccio: giacchè io penso all'incontro, che tutt'i valenti scrittori vadano attentamente studiati, e nessuno particolarmente imitato; e che poi l'uomo debba formarsi da sè uno stile proprio, raccoltine gli elementi da tutti quegli stili diversi, da lui osservati e studiati, e sopra tutto dall'intimo suo cuore, e dall'indole del suo ingegno e dell'animo suo.

Lib. II. Bei pensieri sopra i vecchi; e perchè lodino sempre i tempi antichi, e biasimino i moderni. Ved. facc. 131-32-33, ec.

Nobile rammarico sopra l'Italia, che perdette infino il suo vestimento, o *abito*, com'egli lo chiama, facc. 173. L'autore, in generale, si manifesta sempre un buon italiano, e pieno il petto di sentimenti liberi e generosi: il che si scorge principalmente nel Libro quarto, colà dove egli insegna ciò che il Cortegiano consigliar debbe al suo principe.

Riso, *Ridicolo*, *Facezie*. Bei passi di questo Libro; ma il trattato è troppo lungo e minuzioso rispetto al rimanente. Facc. 200, e segg.

Lib. III. Autorità. Bel detto su questa. Facc. 321.

Descrizione delle seduzioni, con cui gl'innamorati circondano le donne. Facc. 342.

Diversi desiderii degli uomini verso le donne. Facc. 358.

Il trattato sopra le donne riesce troppo lungo.

Lib. IV. Questo libro è ricco di cose gravi e importanti.

Principio affettuoso, che ricorda quello del sesto libro di Quintiliano.

Il Cortegiano deve ajutare il suo principe al bene, e spaventarlo dal male. Facc. 387.

Favola di Epimeteo. Facc. 395.

La potenza scopre i difetti degli animi corrotti. Facc. 412.

Ciò che il Cortegiano deve insegnare al suo principe. Idea d'un Governo misto: tutto il periodo. Facc. 421-22, ec. Questo è un passo assai curioso per que'tempi, siccome quello che darebbe quasi l'idea d'un Governo monarchico costituzionale, con le due Camere; intantochè quivi vorrebbesi, che il principe si formasse un consiglio di nobili, ed un consiglio popolare o di deputati, e che li consultasse giornalmente in ogni cosa.

Intenzione di Alessandro, di fare di tutto il mondo un popolo solo; intenzione rinnovata e seguita da Napoleone. Facc. 443-44, ec.

Il Cortegiano il quale s'avviene in un cattivo principe, dee far ciò che fece Platone verso Dionigi; *perchè in tal caso, deve levarsi da quella servitù per non portar biasimo delle male opere del suo signore, e per non sentir quella noja che senton tutti i buoni che servono ai mali.* Facc. 444-45.

Discorso eloquente del Bembo sopra l'amore. Facc. 448-9-10, ec.

Bacio e suoi effetti. Facc. 466-7.

Anima propensa ai sensi. Facc. 467-8.

Conclusione del Bembo sull'amore divino. Facc. 474. E così finisce una delle più belle opere morali che vanti l'Italia, e forse l'Europa, e che a me sembra la bellissima tra le belle.

CIII.

Libertà degli antichi Germani non era vera libertà.

Firenze, ai 4 del 1840.

Io ho fatto sempre grandi le meraviglie nel vedere tanti autori (moderni, per altro) porre la sede della libertà fra i popoli del Settentrione, e fra i Germani principalmente. Ora, che libertà era quella? Libertà tutta selvaggia, ed ignota per avventura a coloro medesimi che la godevano; libertà senza leggi, senza costituzione, senza ordine alcuno; libertà, insomma, da belve. Ed appellerò io libertà quella vita brutale? Cessi il cielo. Appellerò bensì libertà quella de'Greci e de' Romani innanzi all'impero, e quella di alcune poche repubbliche moderne; intantochè la vera libertà degli uomini costituiti in una compagnia civile, è quella libertà che dall'osservanza di doveri e diritti uguali e reciproci dipende; doveri e diritti che tutt'i cittadini conoscer debbono e rispettare: libertà saggia, e quasi direi dotta, e vera ed unica libertà degna di un tal nome, che le nazioni incivilite mai non confondono nè colla servitù politica, nè colla indipendenza brutale.

La libertà, a mio avviso, è il diritto reciproco che hanno gli uomini di far quanto loro pare e piace, senza offendere i diritti degli altri.

CIV.

Il Principe di Niccolò Machiavelli.

Questo è il più famoso ed il più infame libro del Machiavelli. Molti autori italiani e stranieri ne ragiona-

rono; e più ancora i secondi che i primi: e la cosa singolare si è, che sudarono meglio a difenderlo i forestieri che i suoi nazionali; i quali, anzi, furono troppo solleciti a condannarlo senza remissione sopra alcune massime spicciolate, certamente odiosissime e pericolose per l'uomo inesperto, che non sa penetrare il senso loro rimoto, ed il fine indiretto e profondo; e delle quali, chi ben considera, si debbe accagionare la condizione de' tempi e delle cose tra cui visse l'autore, e deplorare la necessità in cui trovossi. Opera lunga e vana, per avventura, sarebbe il venir qui rammentando le tante quistioni e contraddizioni, che da più secoli sorsero, e di quando in quando sorgono ancora, intorno al vero scopo di questo Trattato; sì perchè sono esse a tutto il mondo assai note, e sì perchè nessuna opinione ancor giunse a prevalere tanto, da far tacere la contraria. Senzachè, richiederebbesi quella dottrina e sapienza che in me non sono a discuterle tutte quante, e presentarne una propria che le vincesse, e tutt'i partiti contentasse del paro. Nulladimeno, io toccherò qui di volo, e per mio solo uso, quanto mi passa ora per la mente intorno ai veri motivi che indussero il Machiavello a dettare un libro tale.

Pensando, adunque, e ripensando più volte su tale argomento, e rifuggendo l'animo mio dal macchiare il nome di tant'uomo con quelle mire perverse che taluni non si fanno coscienza di attribuirgli; finalmente io son venuto nella credenza, che due fossero i fini che a scrivere il movessero, l'uno più principale, l'altro secondario, sperando che dove l' uno cogliere non si fosse potuto, sì l'altro almen si sarebbe. Il primo e più principale, e che in tutte le altre opere di lui del paro campeggia, si fu la rigenerazione e la independenza politica e la grandezza de' Popoli Italiani. Che se questi non

aprissero gli occhi a quegl'insegnamenti, e a quelle arti diverse, da lui così bene manifestate a tutti, che concorrevano a formare un Tiranno fortunato; se questi Popoli a tali stimoli non si scaltrivano, e continuavano a dormire, anzi mostravano di amare il proprio giogo; ei li puniva donandoli a quell' avveduto e fortunato Tiranno, siccome quelli ch'erano indegni del prezioso dono della libertà, e pronti forse anche ad abusarne: e questo si fu, per avventura, il secondario suo fine; il quale altresì non sarebbe impossibile che giungesse ad ottenere, quanto non aveva il primo ottenuto. Conciossiachè, potrebbe pur ancora succedere (cosa che più d'ogni altra stava in cima de' suoi pensieri, come l' ultimo capitolo dell'opera il manifesta), che una Tirannide avveduta e fortunata, e tanto bene scaltrita con quegl' insegnamenti, giungesse a riunire sotto di sè tutta Italia, a collegarla insieme in un solo corpo politico, e quindi a cacciar via gli stranieri; e spegnendo qualunque favilla di discordia civile, ogni spirito di parte, ed ogni rivalità tra le provincie diverse, renderla forte, independente, ed una e vera Nazione. Qual maraviglia se un conoscitore profondo degli uomini e delle cose, un uomo che tanto intendeva e sentiva le vergogne della sua Nazione, qual maraviglia se un Machiavello le venisse cercando per tutte le vie un vendicatore, e si stimasse lecito qualunque mezzo per guadagnare un tal fine? Io so che tutti i veri Italiani, infino a coloro che più si senton solleticare dal nome di libertà e di repubblica, torrebbero di buon grado la Tirannide d'un Napoleone, il quale veniva ogni giorno sempre più agguerrendo l' Italia, sì veramente che unir la volesse tutta intera sotto di lui in un solo reame: cosa che a prima giunta ei pensava (o almeno lo disse) di fare, e poscia (lo stolto!) per nostra e per sua ruina non fece. Que-

sti miei pensamenti andrebbero stesi ed esaminati in un ben particolareggiato ragionamento; e corredati di prove storiche e considerazioni morali e politiche, verrebbero forse a formare un discreto volume: ma per me basta solo l'averli accennati; ed ora verrò qui registrando i capitoli che meritano menzione singolare, notando in generale, che l'autore spiega in tutta l'opera la sua più vigorosa eloquenza, ed un vero spirito italiano, che da un capo all'altro la trascorre e riscalda.

Cap. III. De' Principati misti.

Cap. VI. De' Principati nuovi, che con le proprie armi e virtù si acquistano.

Cap. VII. De' Principati nuovi, che con forze d'altri e per fortuna si acquistano.

Cap. IX. Del Principato civile.

Cap. XII. Quante sieno le specie della Milizia, e de' soldati mercenarii.

Cap. XV. Delle cose mediante le quali gli uomini, e massimamente i principi, sono lodati o vituperati.

Cap. XVI. Della liberalità, e miseria.

Cap. XVII. Della crudeltà e clemenza, e se egli è meglio essere amato che temuto. — Stupendo capitolo.

Cap. XVIII. In che modo i principi debbano osservare la fede. — Bellissimo, ma d'una tristissima verità. Ammiralo, ma nol seguire.

Cap. XIX. Che si debbe fuggire l'essere disprezzato e odiato.

Cap. XXI. Come si debba governare un principe per acquistarsi riputazione.

Cap. XXV. Quanto possa nelle umane cose la fortuna, e in che modo se gli possa ostare.

Cap. XXVI ed ultimo. Esortazione a liberare l'Italia da' barbari.

CV.

Uomini pronti troppo a stimarsi infelici.

Gli uomini sono pronti a chiamarsi ed a credersi infelici, anche perchè non sogliono fare alcuna stima di certe piccole buone venture, mentre la fanno di qualunque minimo disastro che loro incontri. L'uomo è un animale rammarichevole.

CVI.

Della Pazienza.

Firenze, 10 marzo 1835.

Gran bella virtù è la pazienza per l'uomo che ha la buona ventura di possederla! No 'l credeva io nella mia florida età: ora ne sono intimamente convinto; anzi, la credo la madre di tutte le virtù. Essa è la vera fortezza dell'animo, e dalla fortezza tutte le altre migliori condizioni dell'uomo procedono.

CVII.

Silenzio lodevole.

L'uomo di lettere, se non può sempre parlare, può però sempre tacere; ed è meglio tacer sempre, che parlare a modo altrui, e contro alla propria coscienza.

CVIII.

Piante esotiche o forestiere.

Firenze, 10 maggio 1836.

Leggendo l'Herder (Filosofia della storia dell'umanità), mi è nato in mente un dubbio, non forse l'uomo,

nel trapiantare gli alberi e i frutti da uno in altro paese, da uno in altro clima, operi contra la volontà della natura, e la propria salute: da che la provvida natura seminò i suoi doni dove più li credea necessarii, e l'uno qua l'altro là, secondo i climi diversi e i diversi bisogni; e quindi è verisimile, che ciò che torna utile all'uomo in Londra, gli torni a danno in Napoli. E così dicasi degli usi e de' costumi diversi, e del modo del cibarsi, del vestire e del vivere, che ora tendono, non so con quanto senno, a confondersi in ogni paese.

CIX.

Giudizii de' moderni sulla purità ed eleganza dello stile degli antichi.

Firenze, 16 novembre 1829.

Sempre ch' io sento lodare un autore antico per purità ed eleganza di stile, mi nasce il sospetto, che quelle lodi o non sieno sincere, o movano da una cieca presunzione, o da preoccupazioni scolastiche. Io veggo ogni giorno, che l' ultima cosa che s' impara a ben conoscere ed apprezzare, anche nelle scritture moderne, si è lo stile. Molte persone vi sono, dell' uno e dall' altro sesso, le quali colgono assai bene la finezza e la delicatezza d'un sentimento, d'una immagine, la forza e profondità d'un concetto; che poi, quando si fanno a ragionare dello stile, trascorrono in sentenze così stolte e ridicole, da dover sembrare quasi incredibili in uomini di buon senso. E pure, di nessuna cosa il volgo (e spezialmente il volgo togato) giudica con più franchezza, quanto dello stile degli scrittori; e tu senti dire per tutte le conversazioni, e direi quasi per tutte le strade il tale scrive bene, il tale altro scrive male; quello scrittore è affet-

tato (e potrebbono dire elegante) e va discorrendo; e Dio sa come colgono d'ordinario nel segno! I Giornali stranieri, poi, francesi, inglesi, tedeschi, ragionano dello stile de' nostri autori viventi in guisa che farebbero ridere i sassi; e mi avvenne di udir nominare anche da valentissimi uomini, come sarebbe un Goëte, un Fauriel, scrittore purissimo ed elegante, taluno de' nostri che non lasciò mai scritte due pagine in vero e corretto stile italiano. Or come, dunque, giudicheremmo noi della purità ed eleganza d'uno scrittore antico, se i nostri stessi contemporanei forestieri, in cui sono tante conformità verso di noi, di costumi, di religione, di arti, di scienze, d'ogni maniera d'interessi, palesano tanta inettitudine ne' loro giudizii su i nostri scrittori viventi? Io temo forte, che se i Critici antichi risuscitassero, farebbero le risa grasse udendo le nostre sentenze intorno gli antichi scrittori, quando però esse non fossero un eco di quelle che que' Critici ci tramandarono nelle loro opere.

CX.

Utilissima cosa sarebbe che gli amici reciprocamente si rinfacciassero i proprii difetti; comechè contraria a questa effemminatezza ed ipocrisia de' nostri tempi, che gentilezza stoltamente si appella.

CXI.

Teseo che uccide il Centauro, opera di Antonio Canova, qual vedesi nell' Accademia delle Belle Arti in Venezia.

Pisa, presso Niccolò Capurro, 1826.

Uno de' tratti a cui si riconoscono gli uomini di alti spiriti e le anime gentili, si è quella propensione, e direi quasi bisogno, che sentono dentro di sè di esaltare, e rimeritare in qualche guisa, ciascuno secondo i suoi mezzi, le azioni nobili e generose degli altri, e le opere singolari di mano e d'ingegno, che onorano il secolo e la nazione che le diede in luce. I letterati poi, intendiamo i veri letterati, amando sopra ogni cosa del mondo la verità, e formandosi un idolo nella loro mente del bello morale, fisico, intellettuale, i quali eglino pensano che non vadano mai tanto disgiunti tra loro, che l'uno possa stare a lungo e divenire eccellente senza dell'altro; i letterati, più che gli altri uomini, debbono sentirsi condotti all'ammirazione e all'amore dall'aspetto d'una bellezza, e l'aspetto d'una deformitade abborrire. Chi conosce le opere del Cav. Pindemonte (e chi non le conosce?), vede in esse risplendere in piena luce quella qualità che noi abbiamo attribuita al vero letterato, e trova parimenti in lui il vero modello del medesimo. I suoi versi e le sue prose potrebbonsi dire un elogio perpetuo di tutte le umane virtù, di tutt'i più nobili sforzi dell'ingegno e dell'animo umano, ed un indiretto benchè assai fervido invito a raggiungerli ed imitarli. Disse già un grande filosofo, che se la virtù potesse farsi vedere agli occhi degli uomini nelle sue vere e schiette sembianze, nessuno per avventura vi avrebbe, che a quella bellezza innamorato non restasse. Ora, noi non sappiamo scrittore alcuno in Italia, che più bella la

virtù ci dipinga, e che meglio amar ce la faccia: intantochè noi crediamo, che anima d'uomo non v'abbia, per trista ch'ella sia, la quale in leggendo le opere del Cav. Pindemonte, non senta voglia di divenire migliore, cioè che migliore non divenga. Fra le persone che meritarono di esercitare sì valente penna e sì pura, l'immortale nostro Canova fu certo de' primi, siccome quello che ricongiunse in grado supremo i doni dell'animo a quelli dell'intelletto e dell'arte. E noi vedemmo lodato o descritto dai versi dell'insigne poeta ora l'uno ora l'altro lavoro del sommo Scultore; e finalmente, ed inaspettatamente (pur troppo!), fummo con bella Canzone invitati a piangere sulla tomba di lui la nostra sventura, e quella di tutta Italia e del secolo. Egli sembrava che un sì grande, ed ormai funesto argomento, dovesse tacere per sempre nella bocca del mesto poeta; quando ecco nuovi altri versi sopra una delle ultime opere dell'immortale defunto, affinchè la memoria di lui non venisse in noi meno, e potesse quasi rivivere nella nostra mente e nel nostro cuore. La descrizione di questa scultura è in versi sciolti, ed è piena di vita, e staremmo per dire drammatica. Essendo ella assai breve, tornerebbe malagevole il recarne qui de' brani spicciolati, senza pregiudizio del tutto: pur eccone due per saggio. Comincia il poeta col porre in bocca alla statua di creta certe parole di consolazione agl'Italiani, perciocchè il marmo è sull'Istro; indi soggiunge così:

> Tali un giorno a me vennero, o mi parve
> Dal modellato eroe venir parole,
> Mentr'io del volto la beltade, e tutto
> Con estasi ammirava il nobil corpo,
> Le dolci linee serpeggianti, un piano,
> Che or s'adegua, or s'estolle, ed or s'abbassa
> Ma lievemente sì, che non risalta

Muscolo ardito, e le più picciole orme
Fan d'un occultò nervo appena fede:
L'ampio ammirava rilevato petto,
Il fianco asciutto, giovenili membra,
Mani, e piedi ammirava, e le decenti
Dita tornite sino all'unghia estrema,
Le quinci, e quindi ben sorgenti spalle,
E la chioma sottil, che ombreggia un poco
La schietta fronte, e cui per caso il vento
Agiteria, non la stringesse l'elmo.

Dopo averci così tratteggiato da maestro, con tanta armonia ed evidenza pittorica, il suo Eroe, tocca più leggermente, ma con pari maestria, del Centauro; e mostrandocelo in quella lotta ben disuguale al suo avversario, esce in questi versi bellissimi, che ce lo scolpiscono, potrebbesi dire, con le parole:

Sè però non obblia: calca il terreno
Con la sinistra palma, e con la destra
L'impronto braccio, che pel collo il tiene,
Se liberar se ne potesse, afferra;
Mentre, poco credendo alle giacenti,
In ch'è già vinto, anterïori gambe,
Tenta, puntando con gli unghion di dietro,
Di terra a stento rialzarsi, e quindi
Tendini irrigidisce, ingrossa vene,
Non perdona a una fibra, ed in sè tutte
Del cavallo, e dell'uom le forze aduna.

Ma se i due brani allegati (e parecchi altri ne potremmo ancora allegare) ci fanno conoscere l'arte del poeta, quest'altro, a cui egli fassi strada ragionando delle virtù dell'Eroe Ateniese, ci mette nel suo più bel lume l'animo gentile dell'uomo egregio, e del vero letterato, che noi detto abbiamo:

Dove sento rapirmi, e quali oggetti

Si presentano a me? Voi, che reggete
Di tanta parte dell' Europa il freno,
Pietà vi stringa di que' lidi stessi,
Che in rosso il munsulman ferro colora.
Sorger, vostra mercede, aurore alfine
Pelope vegga più serene, e un nuovo
Di cose ordine al fin per lui cominci,
Sì che dato gli sia, volvendo gli anni,
Della sua rivestirsi antica luce.
Quell' arti allor, che nell' Italia rozza
Venner dai Greci porti, ai Greci porti
Riederan dall' Italia, e illustre guida
Lor sarà il Genio di Canova, e il nome.
Corinto suderà nel bronzo ancora,
E de' marmi di Paro ancor la tua
S' ornerà, o Teseo, rediviva Atene.

Vi ha chi porta opinione, che la mira principale del cav. Pindemonte nel tessere il suo componimento, sia stata quella di cogliere l' occasione di uscire modestamente con questi ultimi versi, che pure sembrano caduti così per accidente dalla sua penna. Comunque egli siasi, il suffragio di un tanto uomo, qual è il Pindemonte, che, ben lontano dal lasciarsi dominare allo spirito di parte, c'insegna, potrebbesi dire, in ogni giorno della sua vita ciò che debbesi a Dio, ciò che al principe, ciò che al prossimo, ciò che alla patria, vale, più che qualunque altro, a santificar la causa de' Greci, ed a far arrossire i loro ingiusti avversarii.

CXII.

Elogi di Letterati, scritti da Ippolito Pindemonte.

Verona, tipografia Libanti, 1825-26, Tom. II, in-8°.

Sebbene gli elogi sieno stati usati da tutti i più grandi popoli della terra, s'incontra ai nostri giorni qualche bell'umore, il quale si avvisa di dover biasimarli, e vorrebbe sbandirli dal mondo, stimandoli un falso genere di scrittura. Un grande ingegno, una gran virtude, egli dice, non ha mestieri dell'altrui lodi per farsi valere: una virtù mediocre non le merita; ed in tal caso, gli elogi diventano esagerazioni uffiziose, ed abbaglianti menzogne, di pestifero esempio. La prima proposizione non è punto vera, conciossiachè non tutti gli uomini atti sono a discernere e valutare appieno una virtù somma e straordinaria; senza poi dire che le virtù singolari vanno sovente accompagnate da tante e tali circostanze, che le nascondono agli occhi altrui. La seconda asserzione non si riferisce che all'abuso degli elogi, o alla goffezza dell'arte dello scrittore. Per la qual cosa, opera meritoria e benefica ci sembrerà sempre quella d'un uomo di lettere, che il suo ingegno rivolge a porre in piena luce le altrui virtù, remunerando della dovuta mercè i trapassati, ed eccitando i contemporanei ed i posteri ad imitarli: anzi, noi non vorremmo onorare di elogi il merito straordinario soltanto, ma il mediocre eziandio, e meglio questo per avventura che quello; sì perchè questo va più oscuro e negletto pel mondo, sì perchè ci offre un esempio più di leggieri imitabile; intanto che quello abbaglia, direi quasi, e sbigottisce chi vi si approssima, e a ben pochi lascia la speranza di

poterlo emulare. Si arroge, che il talento mediocre è di un uso più comune e più pronto nelle civili compagnie. La lode, come dice quell' anima generosa del Thomas, non può esser cosa di picciol momento, siccome quella ch' è sempre o utile, o sommamente pregiudizievole; or la più nobile, or la più abbietta cosa del mondo, secondo ch' essa è dall' adulazione, o dal timore, o dalla schietta ammirazione, o dalla gratitudine, o dalla imparziale giustizia dettata; ed in questo ultimo caso, convien pur confessare, ch' ella è una delle cose più grandi che il cielo abbia donato alla terra. Vi sono varie maniere di laudi: laudi scolpite, laudi dipinte, laudi allegoriche od emblematiche, laudi parlate o scritte, ec., secondo l'arte e lo strumento onde altri si prevale a preconizzare le umane virtudi. Quelle laudi od elogi che si fanno coll' arte della parola, si dividono d'ordinario in due specie: ciò sono elogi storici, ed elogi oratorii, tacendo per ora degli elogi poetici, che in versi d'uno o d'altro metro si sogliono tessere. Gli elogi storici, i quali si accostano alle vite in guisa che sembrano una cosa medesima, andrebbono prescelti sì per la verità e schiettezza del dire, sì per la maggiore fiducia che inspirano; gli elogi oratorii menano vampo d'eloquenza e d'ingegno, e più che alla realtà mirano ad una certa perfezione ideale, che lasciar dovrebbono all' arte de' poeti: il che non di rado li rende pericolosi, sì per la parte del buon gusto, come per quella della morale. Una terza specie di elogi potrebbesi aggiungere, che partecipa dell' una e dell' altra, ma dov' entra più il cuore che l'ingegno, e dove qualche aspra benchè utile verità viene sempre rattemperata dai modi del dire, ed anche in quell' apparente acerbezza traspira un certo spirito di benevolenza verso il nostro prossimo, che ben la scusa ed a noi cara la rende. I quali elogi, se pure,

com' io penso, si trovano, sarebbero acconciamente appellati elogi morali o filosofici.

Gli elogi del cav. Pindemonte, per quanto a noi sembra, appartengono parte alla prima, parte a quest' ultima specie; in guisa però, che quando ancora alla prima appartengono, tu vi trovi sparsa qua e là qualche ombra che l'ultima ti rammenta. Quindi si scorge quanto colgano nel segno coloro, che una più viva eloquenza oratoria, o per dir meglio rettorica, in essi mostrano di desiderare. Che se quivi non trova un vasto campo da correre l'eloquenza oratoria, quante occasioni non s'aprono ad ora ad ora alla filosofia de' costumi, alla storia, all' erudizione, alla critica? Il nostro autore, in questi suoi elogi, non solamente non si lascia mai tali occasioni sfuggire, ma ei se le viene qua e là procacciando, e sa infino con maestria somma farle nascere ov' elle non sono. Le sue introduzioni, le sue digressioni, i suoi epiloghi, souo sempre rivolti o a sradicare un errore antico, o ad abbatterne un nuovo: nessuna opinione pericolosa, o politica, o morale, o letteraria, ed infiuo scientifica, passano non osservate, nè combattute da lui: amatore schietto e sincero della verità, della sana religione, del buon costume e del buon gusto, egli sorge a difenderli tosto che li vegga da qualche parte assaliti; ed un amaro sarcasmo, dove non si richiegga una nobile indegnazione, è l'arme ch' egli usa d'ordinario contra i loro avversarii. Nè alcuno si desse a credere, che il cavalier Pindemonte si mostri avverso a tutte insieme le novità, senza discernere l'una dall' altra, e per ciò solo appunto che novità sono: chè anzi tutto il contrario in lui si vede avvenire. Imperciocchè, nessuno veramente utile trovato, nessuna splendida impresa, comechè ardita e pericolosa, nessuna operazione straordinaria, che non sia stata da lui celebrata o nelle sue

prose, o ne' suoi versi, o almeno a voce: egli fautore e promulgatore dell' innesto vaccino in Italia; egli cantore de' viaggi d'un Parry; egli lodatore perpetuo d'un Canova, d'un Alfieri; egli difensore e consolatore, se non della greca rivoluzione, sì del destino e della necessità funesta in cui si trovarono i miseri Greci: e se non temessimo d'increscergli rammentando le scritture, da lui non approvate, della sua lodevole gioventù, noi mostreremmo com' egli, benchè nobile ricco e patrizio veneto, non fu neppure alieno da quelle politiche novità che andavano succedendo nel mondo. Finalmente, in quanto spetta a letteratura, noi rammenteremo, affinchè taluno non s'attentasse di attribuire a preoccupazioni di scuola e d'età provetta alcune sue severe sentenze, che il cavalier Pindemonte è conoscitore profondo ed ammiratore imparziale non solo degli autori greci, latini, italiani, ma degl' inglesi e francesi eziandio: ma il cavalier Pindemonte, da quel gran letterato filosofo ch' *egli è*, sa ben discernere i limiti che dividono, una dall'altra, tutte queste letterature, e ciò in che l'una può francamente valersi dell' altra, senza condurre una tela a grottesche, osservando sempre quelle differente notabili, che frammettono in esse le varie condizioni fisiche, morali, politiche, intellettuali delle diverse nazioni; e sopra tutto, guardandosi bene di non confondere i farnetichi e gli errori d'uno scrittore, d'una scuola o d'un secolo, colla natura e l'indole generale e costante d'una letteratura e d'una nazione. Due altri pregi campeggiano in questi elogi, e generalmente in tutte le opere del cavalier Pindemonte, dove il soggetto ed il genere del componimento il comporti: ciò sono quelle narrazioni e que' fatterelli curiosi, or antichi or moderni, allegati a proposito, e co' più cari modi della nostra favella: nè mai vi mancan le orme (ch'è l'altro pregio) ed il distin-

tivo de' tempi in cui furono scritte, accennando sempre allo stato attuale del mondo, dell'Europa, e dell'Italia singolarmente; e quindi i tanti tratti or amari e satirici, ora passionati, mesti, lugubri; i tanti lampi di nobile sdegno; e quel libero sfogo d'un cuore gentile, caldo di vero amor patrio e della più sublime virtù. Verrebbesi a formare un prezioso volume, sopra tutto per la gioventù, chi si facesse a trascegliere ed a mettere insieme i passi di simil natura, che risplendono nelle opere del cav. Pindemonte; se per altro non si corresse il pericolo di far loro perdere, così smembrandoli, gran parte del loro pregio, dipendente assai spesso dalla loro opportunità. Noi ne verremo notando alcuni in questi elogi, ai quali ora è rivolto particolarmente il nostro ragionamento.

Questi elogi, in numero di dodici, sono quelli del marchese Maffei, di Leonardo Targa, di Lodovico Salvi, di Antonio Tirabosco, di Filippo Rosa Morando, di Girolamo Pompei, di Gasparo Gozzi, di Giovan Batista da San Martino, due di Giuseppe Torelli (un lungo ed un breve) e due di Giovan Batista Spolverini. Dai tanti passi curiosi ed importantissimi che s'incontrano in questi elogi, noi trasceglieremo solo alcuni pochi, che vagliano a prova di quanto abbiamo asserito.

Del secento, del Ghedini, e della maniera del Maggi.

« . . . . . . Molti si conservaron sani in mezzo il
» contagio. Ricordami avere udito nella mia giovinezza,
» che il Ghedini in Bologna si lasciava ridere in faccia
» nell'accademie poetiche, e tollerava pazientemente
» quella vergogna, non dubitando che presto o tardi
» se gli farebbe ragione. La Toscana poi si mantenne
» pressochè intatta: che non fu l'ultima certo delle sue

» lodi. Del rimanente, se il Maffei non comparve tra i
» primi a condannar le punte, il falso lustro, e le iper-
» boli, si scagliò il primo contra una nuova deprava-
» zione, che, sorta in Milano, già dilatavasi per l'Italia.
» Gran turba di seguaci avea il Maggi, uom certo di
» mente vasta e di dottrina non ordinaria, ma il cui
» stile manca di quella dote necessarissima, che il poe-
» tico linguaggio, dal prosastico distinguendolo, consti-
» tuisce. Se molti dall'una parte si mettono a scrivere
» in poesia, che non han nulla da dire, vero è dall'al-
» tra, che non basta l'aver cose da dire, ove dirle non
» si sappia convenevolmente: anzi l'idea, e l'espres-
» sione formano un tutto, non essendo lo stile al pen-
» siero, come affermano alcuni, quel ch'è la veste al
» corpo, che resta il corpo medesimo senza la veste, ma
» ciò che la pelle, la fisonomia, il colorito. Senonchè i
» pensieri del Maggi altresì, o i sentimenti, che vogliau
» chiamarsi, non approva generalmente il Maffei, a cui
» sembrano acuti, sentenziosi, e riflessivi troppo, e per
» isfrenato amore di filosofia profondi soverchiamente,
» o remoti, onde anche molta oscurità: la quale io penso
» aver conferito non poco alla fama di quell'autore,
» perchè d'un autore, in cui ammiransi alcune cose
» che intendonsi, molti quelle che non intendono, am-
» mirano ancora. Il Maggi a quel tempo era sull'orlo
» della vita, o già morto. Muover le sue ceneri? assalire
» chi non può difendersi? Così pur troppo si suol ra-
» gionare; quasi criticar solo si potesse un poeta, fin-
» ch'egli vive, e non fosse anzi cortesia il non isfron-
» dargli in capo, mentre cammina tra gli uomini, quella
» corona, che una gran parte forma per avventura della
» terrena sua contentezza. » — Elogio del Maffei.

Gusto oltramontano nel nostro teatro.

« .... Il Maffei rattiepidito non poco vedrebbe
» questo amore, (delle tragedie francesi) in Italia, dap-
» poi che spira sì grato a molti, e di cui non so quanto
» ei si ricreerebbe, un vento di tramontana, che turbò
» non poco, e confuse le idee che regnavano intorno
» alla scena. Il più bello è, che nel tempo stesso che
» ridesi d'ogni regola, si venera l'Alfieri, che le seguì
» tutte con tanto scrupolo, e cui poverissimo d'ingegno
» dovremmo stimare, se libero d'animo, come apparve,
» e nemico di schiavitù, pur credea necessario piegare
» il collo ad un giogo, che per sì vano si reputa e sì
» puerile....

« .... In questi ultimi tempi l'errore, entrando
» da per tutto, e in persona, entrò anche nella comme-
» dia, e accompagnato v'entrò da una certa metafisica,
» da cui guardimi il Cielo: e pazienza, se detto io sarò
» non solamente *laudator temporis acti*, ch'è difetto del-
» l'età, ma un amico dell'*oscurantismo*, ma un uomo,
» che ferma, quanto è da sè, il moto del secolo, e
» l'avanzamento ritarda della civiltà. » Ibid.

Gloria del principe e del letterato.

« E di vero, quando si considera, che il viaggio del
» Maffei per l'Europa una spezie fu di trionfo, corre
» necessariamente all'animo la preminenza di cui gode
» naturalmente sopra gli altri uomini il grande scritto-
» re. Un monarca, un conquistatore, un qualunque ab-
» bia in man la forza, empierà del suo nome la tromba
» della Fama; ma tanta parte nelle lodi hanno spesso il
» timore, l'adulazion, l'interesse, che il lodato mede-

» simo ciò ch'ei dee alla virtù sua, da quello che alla
» possanza, pena molto a distinguere. Il nostro Maffei
» fece parlar di sè nulla meno che un potente del se-
» colo; e tutto veniva da quella maraviglia, e da quel-
» l'amore, ch'egli di sè in altrui avea saputo eccitare.
» Senzachè tutti veggion più o meno, che quanto si
» opera dal potente, con l'ajuto s'opera di molti, ed
» anco, massime nelle battaglie, dal caso; e lo scrittore
» meno è dagli altri, e nulla dalla fortuna soccorso.
» Però gli Spartani, conforme narra Plutarco, alle Muse
» prima di combattere, non a Marte sagrificavano; quasi
» volessero assicurarsi del più difficile, cioè che le vit-
» torie, che non temean di non riportare, degnamente
» fosser celebrate. Al qual proposito, Federico Secondo
» di Prussia profferì alcune parole, che mi s'infissero
» nella mente. *Quand je lui ai parlé*, scrive il D'Alem-
» bert da Sans-Souci alla Du Deffant dopo la guerra de'
» sette anni, *de la gloire qu'il s'est acquise, il m'a dit*
» *avec la plus grande simplicité: qu'il y avoit furieusement*
» *à rabattre de cette gloire, que le hasard y étoit presque*
» *pour tout, et qu'il aimeroit mieux avoir fait* Athalie,
» *que toute cette guerre.* Altri conquistatori conosceran
» forse tal verità, ma niuno probabilmente confesseralla;
» e tuttavia il confessarla è tal vittoria sopra se stesso,
» ch'io ne disgrado quelle d'Alessandro e di Napo-
» leone. » Ibid.

Chi pensa all'utilità pubblica, acquista più vera gloria.

« . . . . . . Io non ignoro, che o s'accettino o si ri-
» cusin gli onori, ci muove sempre un certo amor di
» noi stessi; ma non è forse l'amar se stesso più o
» men saggiamente, che gli uomini l'un dall'altro dis-
» tingue? Se il Maffei decorava d'una raccolta di la-

» pide il suo palagio, s'accingea, chi non sallo? a im-
» presa bellissima; e contuttociò molto meno alla glo-
» ria sua provvedea. Tuttavia quanto pochi calcolano
» di tal guisa! Questo saper vedere il proprio nell'in-
» teresse di tutti, sollevando il pensiero, e al comun
» bene mirando, è dote pur troppo rara ne' miseri
» nostri tempi: ma quella è appunto per cui sì grandi
» e immortali cose operavansi nelle repubbliche di
» Grecia e di Roma. » Ibid.

Del sistema Browniano, e de' Medici.

» . . . . . . Dopo tutto ciò ch'io toccai sin qui,
» ciascuno indovinerà, come il nostro Leonardo dovea
» reggersi a quella stagione, che una nuova terapeu-
» tica settentrionale, passato il mare e le Alpi, calò
» nella nostra Italia. Parlo della teoria di Brown, alla
» quale sì i dottori d'Edimburgo, ove nacque, sì i dot-
» tori di Londra, vista che l'ebbero comparir sul Ta-
» migi, voltaron le spalle. Gli Italiani al contrario, die-
» tro l'esempio de' Tedeschi, se le inchinarono pron-
» tamente, e per alcun tempo seguironla con quel danno
» dell'umanità, che tutti sappiamo. Anche la poesia del
» britannico Shakspeare imparammo noi dagli Alemanni
» ad avere in grandissimo pregio, ma con danno del
» buon gusto soltanto, e però con infortunio minore:
» chè per questa non si piange in alcuna famiglia come
» si lagrimò in parecchie per quella, e al tempo segna-
» tamente, che l'odiosissimo tifo nelle provincie no-
» stre infuriava. Nè io già voglio, che i medici tutti di
» Italia invaghissero di quella scozzese, di cui spaven-
» tata è ancor l'età nostra: ma certo moltissimi, e de'
» più illustri, e non i giovani solo, che la novità suol
» più facilmente sedurre. Credendo con l'autore degli

» *Elementi di medicina,* che siccome si vince per mezzo
» degli stimolanti la debolezza in cui non di rado ca-
» dono i corpi sani, la debolezza parimente de'corpi in-
» fermi si vincerebbe, misero mano ai tonici, e ai cale-
» facienti senz'alcuna moderazione: quindi l'oppio, il
» muschio, l'etere solforico, gli aromi, l'alcool, e il
» vino più ardente, che, avvezzo a girare in bottiglia
» intorno alle mense più liete, si maravigliò, son per
» dire, d'entrar tutto quanto nella tacita bocca de'mo-
» ribondi. Leonardo vedea ogni cosa, parte ridendo, e
» parte commiserando: nè, perchè avesse in Germania,
» ove si commentava, e alle stelle portavasi la nuova
» patologia, dotti corrispondenti, si torse punto dalla
» sua strada, o dimenticò se medesimo. Fu accusato di
» troppa cautela, di soverchia timidità: si bisbigliò, che
» il lasciar morire torna allo stesso che l'ammazzare,
» quasi fosse proprio de' medici pavidi il primo, e il se-
» condo degli animosi. Comunque sia, non trascorse un
» venti anni, che la più parte si ravvisò. È vero, che
» alcuni la cara dottrina non abbandonarono interamen-
» te, simili a quegli amanti, a cui qualche passo falso
» fecero far le lor belle, e che non però sanno affatto
» staccarne il cuore. Ma io udii non pochi confessar ge-
» nerosamente d'essersi lasciati abbagliare a una tera-
» peutica semplice, ingegnosa, e proposta da un intel-
» letto, in cui minor dell'audacia non era, chi potrebbe
» negarlo? la vigoria.

» M'è noto, nutrire alcuni speculativi questa opi-
» nione, che, quale il modo sia di curare, la mortalità
» non iscema per ciò, o non cresce: che, sebbene re-
» gnino modi diversi secondo i tempi, i risultamenti
» sono a un bel circa gli stessi, conforme dai registri
» s'impara: che la stessa inoculazione sì del vaiuolo na-
» turale, sì del vaccino, non pare aver cagionato, o do-

» ver cagionare gran differenza: che gran differenza non
» apparirà nè tampoco, ove si bandissero i medicanti,
» all'esempio di Roma, che seicento anni ne restò senza,
» stante che se dall' una parte morrebbero alcuni per
» mancanza di soccorso, altri dall'altra, che il soccorso
» involontariamente uccide, risanerebbero. Laonde con-
» chiudono, esiger morte, e ottenere d'una o d'altra
» guisa, e quali ostacoli vi si frappongano, un numero
» destinato di vittime, ed esser questa una legge occul-
» ta e tremenda del nostro mondo. Viceversa fu più
» volte, dicono ancora, osservato, che per lunghe e san-
» guinose guerre in alcun paese, o per malvage ed osti-
» nate infezioni, la popolazione non diminuì: come se
» quella forza nascosta, che si chiama natura, avesse
» mezzi di riparazione e di compenso fortissimi, che
» noi punto non conosciamo. Ma ciò lasciando, io ri-
» sponderei ai suddetti speculativi, che i metodi, fuor
» del caso d'una subita ebbrezza, che poco dura, si
» disferenziano da un tempo all'altro men che non pare;
» che vi son rimedi, rispetto ai quali egli è indifferente,
» che l'uno sia più in voga dell' altro; e che molti me-
» dici troverai, i quali, benchè ne' ragionamenti, e ne'
» libri loro, si mostrino teneri di certi sistemi, tutta-
» volta, quando ricettano, dall'uso non s'allontanan gran
» fatto de' lor venerandi predecessori. Quanto poi al
» bando da darsi ai professori dell'arte salutare, io, per
» verità, anzi che un poco avveduto, niuno bramerei
» averne; ma più presto che niuno, un medico mi pia-
» cerebbe al mio letto, che più sollecito fosse d'osser-
» var tutto, che di tutto spiegare; che non solo sapes-
» se, occorrendo, ir prontamente al riparo, ma eziandio,
» ponderata ogni cosa, indugiarsi; che talvolta non si
» vergognasse di nulla operare, e non invidiasse alle
» affezioni morbose il merito di curarsi, come fan so-

» vente, da sè: in una parola, un medico Targa. Final-
» mente, ove si parli di quella legge occulta e tre-
» menda del nostro Mondo, io vorrei vedere, se, quando
» gli uomini si desser meno alla voluttà, all'intempe-
» ranza, all'infingardaggine, alla collera, alla tristezza,
» all'ambizione, all'invidia, a tutte le passioni, la mede-
» sima strage continuasse: chè certo il mal fisico è le
» più volte figlio del morale, e per la trista union di am-
» bidue io penso scrivesse Ippocrate quelle parole no-
» tabilissime, che ὅλος ἄνθρωπος νοῦσος, che *l'uomo in-
» tiero è una malattia*. È vero, che le infermità, entrate
» una volta ne' corpi, si trasfondon dagli uni negli altri
» per molte generazioni, sicchè l'uom porta non di
» rado la pena d'un eccesso un secolo e più perpetrato
» innanzi: ma il tempo correggerebbe a poco a poco
» questo disordine, e non rimarrian quasi per cagioni
» di morte, che gli accidenti fortuiti, le cadute, i nau-
» fragi, gli incendi, e alcuna fiata la stesse nobili azioni,
» perchè tanto l'un può morire per salvare il suo si-
» mile, quanto l'altro per assassinarlo; e al fine rimarria
» la insanabile decrepitezza. In tali circostanze, che de-
» siderar si possono più che sperare, i professori, molti
» de' quali sono uomini ingegnosi e scienziati, io non
» bandirei: ma, come medicatori, sarebber forse di più
» nella società. » Elogio di L. Targa.

De' sistemi medici.

« Possa l'esempio del Targa serbare in quelli che
» il seguono, e insinuare negli altri, che ne van lungi,
» l'uso, e anche parco, de' rimedi più semplici, e l'arte
» d'ingannar l'infermo, che spesso domanda lattovari,
» confezioni, sciloppi e simili galanterie, e disprezza il
» medico che non iscrive, quasi che scrivere non sa-

» pesse. Possa sopra tutto sbandir l'amor de' sistemi,
» o almen fare, che coloro che ne carezzano alcuno,
» il lascino alla porta, quando nella stanza entrano del
» malato, e all' uscirne il riprendano, se lor piace. Vero
» è, che la teoria di Brown quelli eziandio che più
» n'eran caldi, l'abbandonarono: ma vero è altresì, che
» dalla medesima un'altra ne nacque, al cui apparire
» nel mondo, *O matre pulchrâ filia pulchrior*, molti, io
» credo, ad alta voce avran detto, o tacitamente. Videsi
» allora una maraviglia grandissima, e delle più incre-
» dibili senza dubbio: imperciocchè le malattie, che
» prima tutte quasi erano asteniche, cioè di debolezza
» per diminuito eccitamento, steniche detto fatto la più
» parte divennero, o sia di forza per eccitamento aumen-
» tato; e però, dove prima davasi mano agli stimolanti
» ed ai tonici, secondo ch' io, parlando di Brown, già
» toccai, or si dà ai controstimolanti e deprimenti,
» come li chiamano; alla digitale purpurea, all' atropa
» bella donna, al lauro ceraso, alla noce vomica, e a
» molti altri veleni o nostrali o forestieri; ed anche a
» tutti gli amari, al ferro, e ad altri minerali, che di
» corroboranti, che furon sempre, debilitanti improvvi-
» samente si fecero; per tacer de' salassi il cui numero,
» massime in alcune città, stanca le lancette. Converrà
» dire per tanto, che la natura dell' uomo siasi da un
» momento all' altro cangiata, benchè possano alcuni a
» questo mio detto trasecolare. Che so io? Parmi che
» a mutare or si pensi la letteratura, o sia l'oratoria
» e la poesia, che ne son le parti principali, e su la na-
» tura certamente si fondano. Se avvisano adunque, che
» si debban mutare, avviseranno altresì, che la natura
» dell' uomo, su la quale si fondano, abbia sofferto una
» mutazione; e, per modo d'esempio, non esser più
» necessario, che nella varietà regni l'unità, in che un

» giorno credeasi bonariamente star la bellezza. Volete
» voi vedere se alcuni della mutazione suddetta van
» persuasi? Ora, dicono, abbiam bisogno del vero.
» Come? Non sentì sempre l'uomo questo bisogno?
» Non cercò sempre la verità? E quando trovò l'errore,
» la verità non cercava forse? E questa verità non ascon-
» desi ella per entro alle stesse favole? Concedo che la
» religione, il governo, i costumi, una maggiore o mi-
» nor civiltà, e altre circostanze, influiscono su la sciol-
» ta e la legata eloquenza; e però Cicerone non è De-
» mostene, Virgilio non è Omero: ma l'arte, quanto
» all'essenza sua, è ne'due oratori e ne' due poeti la
» stessa, e la stessa rimane ne' primari oratori o poe-
» ti che posteriormente fiorirono. Non altrimenti la
» terapeutica ricevette, o riceverà, secondo i tempi e
» i paesi alcune modificazioni; ma rimarrà ne' principj
» suoi la medesima, quale Ippocrate la stabilì, e quale
» non si vergognarono di maneggiarla i maestri più so-
» lenni in ogni tempo, e in ogni paese. La natura bene
» osservata, sì fisicamente sì moralmente, indicò i veri
» precetti, come in ordine alle belle arti, così rispetto
» all'arte salutare; e i precetti sono in questa, non men
» che in quelle, invariabili, perchè invariabile, nè al-
» cuno negare il può, è la natura. » Ibid. in fine.

Studio delle Lingue straniere, e degli Autori di tutti i secoli.

« . . . . Si può dunque conoscere le lingue stra-
» niere senza discapitar nella propria, ove in questa
» s'abbia studiato prima: di che penano a persuadersi
» certi amanti troppo fedeli della patria favella, che non
» toccherebbero per cosa del mondo un libro di Fran-
» cia o Inghilterra, e che per tal modo confessan quasi
» di posseder male ciò che temon di perdere sì facil-

» mente. Vi son poi degli altri, che sprezzano per so-
» verchia dilicatezza un autore, quando del secolo d'Au-
» gusto non sia; e da questi altresì discordava il
» Torelli, che nella sua edizione del *Pseudolo* non du-
» bitò di chiamar *gran poeta* Stazio, *cui Dante ebbe in*
» *tanto pregio, che lo fece sua scorta dopo Virgilio.* Io
» aggiungerei, che d'un poeta grande insegnano ancora
» i difetti. E però non si metta in man de' giovani, se
» si vuole, altro che l'oro Augustano: ma perchè,
» giunto a una certa età, dovrà l'uomo la soddisfazione
» invidiarsi di esaminar ciò che ogni secolo partorì di
» più ragguardevole, notar gli autori differenti, con-
» trapporne le invenzioni e gli stili, e, filosofandovi
» sopra, la sua critica perfezionare e il suo gusto? »
Elogio di G. Torelli.

È malagevole il dar giudizio fra l'Italia e la Francia in fatto di poesia e d'eloquenza.

« . . . . I Francesi, quando bene si confessassero
» inferiori a noi nella poesia, non so se farebber lo
» stesso in ordine all'eloquenza. Chi giudicherà? La
» Francia, o l'Italia? Nè l'una nè l'altra, perchè o
» l'una o l'altra sarebbe giudice e parte. Queste gare
» tra nazione e nazione sono un viluppo grande, e da
» non uscirne sì agevolmente. Se un popolo abbia ma-
» tematici, astronomi, chimici, o ministri di stato, e
» generali d'armata più prestanti d'un altro, non sarà
» così arduo il determinare, e i due popoli potran forse
» convenire tra loro. Lo stesso avverrà per riguardo
» ai pittori, scultori, e a quanti lavorano nella materia.
» Ma dove si tratta di mera letteratura, il caso è di-
» verso: attesochè le scritture non parlano una lingua
» ugualmente comune a tutti, come le statue; ed in-

» oltre le opere di mera letteratura rappresentano in
» certo modo la nazione in cui nacquero, e l'esiger
» che l'una agli scritti suoi, che le son come uno spec-
» chio in cui se medesima vede, preferisca quelli
» d' un' altra, è quasi un esiger che ami, cosa troppo
» forte, più un' altra, che se medesima. » Elogio di
Filippo Rosa Morando.

A questi passi noi aggiungeremmo volentieri anche i paralleli tra il Maffei ed il Muratori, tra lo Spolverini e l'Alamanni, il dotto esame della *Verona Illustrata;* quanto egli dice del vero e del reale poetico nell'elogio del Tirabosco; e sull' imitazione, ed intorno all' errore del perfezionamento progressivo dell'arti belle, nell'elogio del Pompei; e cento altri passi, se non fossero alcuni troppo lunghi per questo luogo, ed altri brevissimi, e tali che mal soffrono di essere spiccati dal contesto, quasi lampi che si disperdon per l'aere.

L'elogio del Targa, quello del Torelli, e quello del Padre da San Martino, hanno il pregio non comune in Italia di trattare con chiarezza ed eleganza le materie ritrose delle scienze: e bene avverasi nel nostro autore quanto insegnano Cicerone e Quintiliano, cioè che il valente oratore, e forse meglio il valente scrittore, vanno ad attignere in tutte le umane discipline. Si narra che l'egregio Thomas accostumasse di studiare a fondo, innanzi di porsi al lavoro, le facoltà in cui eransi segnalati que' valentuomini ch'egli volea farci conoscere. Tale noi crediamo veramente che sia stato il costume del cav. Pindemonte, conciossiachè la maestria e franchezza con cui svolge ogni cosa che a' suoi lodati appartiene, ce lo fanno ben credere. Egli, poi, avviva ed illumina le sue narrazioni e le sue dottrine e di quelle comparazioni, e di quelle altre figure bene appropriate e vaghissime, che animano la poesia di Virgilio; e fa inoltre circolare

per tutto una vena di affetto, che quasi mai non inaridisce, giacchè l'uomo che ha cuor sensitivo e gentile non può fare che non ne versi una stilla eziandio là dove altri meno si aspetterebbe, e talvolta pure senza ch'egli medesimo se n'avvegga. « Una pianta straniera (così » egli parla del tabacco) divulgata prima sotto il nome » di Nicoziana, o d'erba della Regina, poi sotto quel » di Tabacco, due secoli fa nota appena e negletta, » da molti Sovrani proscritta in Europa e fuori, ed al» l'uomo, di cui deturpa la faccia, più assai dannosa » che utile, per varie ragioni, riconosciuta, salì nondi» meno col tempo in pregio sì grande universalmente, » ed ora tra i bisogni immaginari, o piaceri artifiziali » che dicansi, tiene un tal posto, che non v'ha esem» pio forse più luminoso d'una usurpata riputazione, » o d'una fortuna non meritata. » . . . . « Egli andava » crescendo a modo di quelle piante, che son di fibra » tanto più forte, quanto crescono, e s'infrondano più » lentamente. » . . . . « Conveniva pensar d'un mezzo, » con cui ammaestrare i contadini così radicati nelle » antiche loro abitudini, che non sono più nel terreno » le querce e gli olmi, tra i quali vivono » . . . « Gli » alberi son troppo vicini un dell'altro, non senza la» mento delle sottoposte piante, che defraudate riman» gono in parte della cara luce solare. » — Elogio del P. da San Martino.

Ora, chi sarà mai, dopo quanto s'è qui da noi citato, che s'attenti di dire, che in questi elogi si desideri l'eloquenza, quell'eloquenza, s'intende, che il genere comporta? Concetti alti, nuovi, filosofici; pitture di costumi; narrazioni e digressioni opportune e sollazzevoli; discussioni piene di buon gusto e di sana e libera critica; calde e frequenti allusioni ai tempi attuali; affetti varii, figure vive e bene appropriate, eleganza e

forza di stile; e che altro richiede la vera eloquenza? E se a taluno rimanesse ancora nell'animo qualche dubbiezza, eccogli l'epilogo dell'elogio del P. da San Martino, che di gran parte dei sopramentovati pregi, se noi non c'inganniamo a partito, risplende: « Ma quantun-
» que stata sia per noi la carriera sua troppo breve, non
» so, se non sarebbe stata soverchia per lui, e non
» punto desiderabile, una più lunga carriera. Visse, è
» vero, abbastanza, per esser testimonio di molti mali,
» e veder disseccate in parte quelle sorgenti di nazio-
» nale ricchezza, alle quali consecrato avea tanti studii.
» Ma testimonio non fu di quanto avvenne subito dopo
» la morte sua, quando più fatale ci riuscì forse una
» guerra di pochi giorni, che quella non ci tornò di
» parecchi anni: non vide due nemici eserciti passar
» l'un dopo l'altro su i campi stessi, e l'un devastar
» ciò, che potè all'altro sfuggire: non udì tra le tene-
» bre della notte, misti ai gemiti ed alle grida de' fuggi-
» tivi coloni, i colpi di quelle scuri, che degli alberi
» ancor più utili spogliavano le campagne, e con quelli
» la speme ancora de' futuri dì recidevano. Nè gran con-
» forto avrebbe poi destato in lui quella pace, che ap-
» pena un poco d'ulivo mostrare ardiva, mentre con
» l'armi in mano pur rimaneano nazioni così potenti,
» e finchè, quantunque la terra cominciasse ad esser
» tranquilla, pieno tuttavia di guerra e non men dall'ire
» degli uomini, che da quelle de' venti, turbato veniva
» il mare. Felice te, dunque, che tosto al soggiorno della
» vera pace salisti; di quella, che nè l'ambizioni de' mor-
» tali, nè l'avarizia, nè l'odio, nè la vendetta giunge
» mai ad interrompere! Felice, che potesti subito con-
» templare nella sua divina sorgente quel vero, di cui
» andasti in traccia tra noi con ansietà sì lodevole; scor-
» gere quelle cagioni, alle quali ti studiasti per la scala

» degli scoperti effetti con tant' alacrità di montare; e
» soddisfare ancor meglio a quel desiderio, che ti scaldò
» tanto tra gli uomini, al desiderio bellissimo di bene-
» ficarli! Io spero, che nella faccia di quell' Ente sommo,
» in cui tutto vedi, vedrai pure, anima santa e beata,
» questi pochi fiori da me sparsi su quell' umile pietra,
» che le spoglie cuopre già tue, e ch' esser dee così
» nuda, quando i monumenti più grandi, e per incisa
» lode più ragguardevoli, si veggono spesso innalzati ai
» nemici dell'umanità, e ai distruttori del mondo. »

Non so in qual parte io abbiami letto, essere stato costume di alcuni oratori, sì sacri sì profani, di apprestarsi una selva di luoghi comuni, di esordi e di epiloghi, di perorazioni e descrizioni, di argomenti d'ogni maniera, onde averla pronta al bisogno; nè lo stesso gran Tullio essere stato alieno da costume sì fatto. Erano queste, come disse taluno, tante selle da cavallo, che in qualunque dosso si adattavano. Andrebbe, per altro, ben lunge dal vero chi sospettasse un momento che il nostro autore abbia quel costume seguito. Di fatti, e chi non vede come ciascuna parte del suo discorso è legata coll'altra, ciascuna nasce dall'altra, ed infino le sue digressioni medesime escono naturalmente dall' argomento, ed all' argomento rientrano? Trascorrasi per tutt' i suoi esordii, per tutt' i suoi epiloghi; e poi mi si dica se ad alcuno basterebbe l' animo di tramutarli da uno ad altro componimento. Anzi, alcuni sono talmente inerenti al soggetto, che senza di quello sembrar potrebbono per avventura gratuite asserzioni, quando con quello giusti ragionamenti e sane dottrine appariscono. Noi, per esempio, saremmo tentati di dissentire dall'illustre autore, là dove egli benedice (vedi l'introduzione all' elogio di G. B. da San Martino) quelle arti ed i loro cultori, che si studiano di accrescere gli agi ed i

commodi della vita, mentre noi stimiamo, che il procacciar di accrescere tali commodi, quando le nazioni son già salite ad un certo grado di civiltà, è un voler accrescere i nostri bisogni fittizii, e così renderci più viziosi, e meno felici. L'amore ai commodi della vita genera l'amore del danaro, il solo mezzo onde si procaccian que' commodi; e quindi il lusso, e quella corruzione de' costumi, ch'è la necessaria conseguenza di lui; e, finalmente, quella freddezza verso il ben essere universale della nazione, e quella smania, quell'ardente passione verso il ben essere privato e individuale, ch' è la vera peste dei popoli, ed il più efficace strumento della Tirannide. Per la qual cosa, io riputerò sempre un uomo pregiudizievole al vero progresso, ed alla felicità vera dell' umana generazione, colui che co' suoi trovati accresce gli agi ed i commodi, e quindi i bisogni, e le noie, e le corruzioni della vita. Vero cittadino, vero amico degli uomini sarebbe colui ch'educasse i suoi *nazionali* a compiangere, anzichè invidiare, que' popoli i quali sono maestri nelle arti del lusso, ed a dire come quel filosofo, aggirandosi pei loro mercati, *oh quante cose di di cui io so far senza!* Il gran generale Arnold tradì la sua patria, per amore appunto del lusso; e vendè, per quanto stava in lui, alla nemica Inghilterra la indipendenza americana. Ma gli esempi sono infiniti, e noti a tutti, senza che vi sia d'uopo di qui recarli. Pure, quando il nostro autore prende quindi occasione di lodare il P. da San Martino, e lodalo ancora più pel suo sublime disinteresse che per le industrie del suo ingegno, noi troviamo la lode sì bella e sì ben meritata, che quasi dimentichiamo quegl' inconvenienti che da quelle arti procedono. Odasi ora com'egli a ciò si fa strada. Dopo aver benedette quelle arti, e ringraziatine i loro cultori, e detto altresì, che *quelle cose che utili tornano agli*

altri, tornano per altro utili ancora *a chi le inventò*:
« Ma che direbbesi (egli aggiunge) di colui, che, pas-
» sando volontariamente i suoi giorni nell'austerità, e
» nella privazion quasi totale di quanto i sensi lusinga,
» pur si studiasse di accrescere e moltiplicare i piaceri
» onesti degli uomini; che s'occupasse nel farli più do-
» viziosi, benchè consapevole di non dovere uscir mai
» della povertà; che s'ingegnasse di abbellire un sog-
» giorno, di cui egli non gode che parchissimamente?
» Non meriterebbe forse d'esser rassomigliato a un ce-
» leste spirito, che la terra degnasse abitare, promo-
» vendo tra noi quella felicità, che non può per la
» diversa natura sua divider con noi, e però altro
» compenso non ricevendo, che la nobile compiacenza
» di porre in miglior condizione che nol trovò, il no-
» stro Mondo? Tale agli occhi miei si presenta Giovam-
» batista da S. Martino, ec. »

Fra tanti passi citati o allegati finora, non si troverà nessuno che sia tratto dagli elogi del Gozzi e dello Spolverini, i quali noi stimiamo di dover distinguere dagli altri, come quelli che ci sembrano singolarmente due monumenti insigni di stile e di critica. Nè alcuno si maravigli che noi non annoveriamo per terzo il laboriosissimo elogio del gran Maffei, conciossiachè ivi a noi pare che il nostro autore siasi lasciato sedurre alla grandezza del suo soggetto, a segno di credersi obbligato di dover ragionare minutissimamente sopra tutte quante le opere piccole e grandi del suo illustre concittadino: dal che ne avvenne, ch'egli, discorrendo per gran folla di scritture, e sopra ciascuna dimorando più che non era mestieri alla gloria di lui, non potè sempre le osservazioni, i trapassi, ed il tuono e color del suo stile variare; e quindi necessariamente ne nacque talvolta una monotonia, ed un po' di torpore, che penetrano

tratto tratto nell'animo di chi legge; e ben sembra averlo presentito il senso delicato dell' autor nostro, quando ei finisce con queste ultime parole: *Ed io abuso, allungando questo elogio soverchiamente, la pazienza cortese de' miei lettori*. L'uso, poi, da lui preso di sfuggire le note, e di porre qualunque notizia e qualunque documento nel corpo dell'elogio, e nella sua lingua *originale*, rende scabrosa e quasi a mosaico la tela del discorso, e pregiudica a quella finezza ed eleganza di stile, ed armonia delle parti, tutte proprie del nostro autore. Egli pubblicò nella sua gioventù un altro elogio del Maffei, da lui corredato di note curiose e importanti, le quali furono quasi tutte rifuse e sparse nel contesto in questa nuova edizione, o nuovo elogio che vogliam dirlo. Noi questa volta la sentiamo come il giovane cavalier Pindemonte, e vorremmo veder riprodotto in questo dottissimo componimento l'ordine primiero, se non le parole e le sentenze medesime. In *ogni modo*, sarà sempre utile e preziosa un'opera simile, come quella, che, oltre i passi e le osservazioni importanti di cui fatto abbiamo menzione, abbraccia una quantità grande di utili e peregrine notizie intorno al secolo XVIII, e ad uno de' suoi più grandi uomini; e per ciò ancora, che ogni diligenza adopera, e con felice riuscita, a porre nel pieno lor lume i tanti benemeriti, ed il valore reale d'un uomo sì fatto.[1] Nè noi temiamo che sappia dura

[1] In risposta ad un'accusa del mio amico Bennassù Montanari, io confesso di essere stato alquanto corrivo nel notare alcuni che a me sembrarono difetti, in questo secondo elogio del Maffei. Nel notarlo però di soverchia minuziosa lungaggine e monotonia, e nel condannar l'uso, contrario a quello de' classici scrittori greci, latini, italiani ed anche francesi, d'inserire nel corpo dell'opera, e nella loro lingua originale, i passi degli autori citati; io non ho voluto così anteporre a questo dottissimo lavoro, quell'altro più leggiero e giovanile dell'Autore sull'argomento medesimo. Io sono sempre fermo però nell'anteporre a tutti quegli elogi que' due dello Spolverini e del Gozzi.

all'illustre autore la nostra franchezza a proferire intorno a ciò la nostra qualunque siasi opinione; nella quale noi cercato abbiamo di approssimarci, quanto stava in noi, a quel modello dell'ottimo Giornalista, ch'egli ci tratteggiò con tanto senno in queste parole, dicendo « che un intelletto non ordinario si richiede in
» lui fuor di dubbio (e da ciò noi ci veggiamo ben lon-
» tani, pur troppo!), ma che nulla vale la dottrina, e il
» giudicio senza la virtù ed il candore; ch'egli dee,
» mentre scrive, non aver, per quanto è possibile, nè
» patria, nè parenti, nè amici o nemici; che il primo
» suo scopo non sarà di piantar nelle menti un concetto
» grande del proprio criterio, abbassando gli autori più
» accreditati, e i meno accreditati innalzando; che non
» si terrà dal lodare, o biasimare un autore, perchè di
» tal biasimo o lode offenderebbesi un altro o più ir-
» ritabile o più potente; che non darà nell'assurdo di
» favellare a lungo dell'opere men pregevoli, e le più
» importanti e gradite nè registrar pure; e finalmente,
» che parer non gli farà più o men bella un'idea o
» un'espressione, il convenire o il dissentire da lui
» nelle credenze politiche e religiose: dalle quali tutte
» cose vedrebbesi, che non si disapproverebbe l'ado-
» perar giustamente così le censure, come gli encomii;
» condizion necessaria, per non mancare al principale
» suo uffizio, ch'è di promuovere la critica nella sua
» nazione, ed il gusto. » Elogio del Maffei.

Per la qual cosa, ci sarà lecito di notare altresì una frase, che incontrammo presso più d'un autore veneziano moderno, ed ultimamente presso il nostro eziandio. Abitare *su le salse onde*, o solamente *su le salse*, per contrassegnare Venezia, parmi un modo di dire poco lodevole, siccome quello che non può essere inteso fuorchè dai Veneziani. Oltre di che, altri potrebbe credere

ancora, che con tal modo intendasi favellar di coloro i quali vivono su le navi; a cui sarebbe per avventura meglio appropriato, che agli abitanti di Venezia.

Ora tornando ai due elogi sopralodati, e cominciando da quello di Giovambatista Spolverini, che viene il primo e ch' è il più bello di tutti; osservate come da capo a fondo lo stile vi è puro, evidente ed elegantissimo; osservate qual buon gusto, e qual finezza di critica, e qual filosofia luminosa spira in tutte le sue sentenze, in tutte le sue dottrine, nuove non di rado e tutte originali dell'autore, ma sempre vere, e tratte dalla natura delle cose, e fondate sulle inconcusse ragioni dell'arte. Il marchese Spolverini dovea riuscire un valent'uomo e pei tempi in cui nacque, e per l'educazion ricevuta, e perchè di condizione indipendente ed illustre: « Perduto avean già la riputazione i concetti » lambiccati, le acutezze e le punte, che per un se» colo intero avean dominato; e quando egli cominciò » a pensare ed a scrivere, tanto più sano e più severo » era il gusto, quanto più recente ancora e più giovane » la riforma. Bologna poi, oltre l'eleganza domestica » delle Gesuitiche scuole, non solo albergava le scienze » tutte, ma conferì molto alla riforma suddetta; poichè » la famosa Canzone che nell'aprirsi del nuovo secolo » il Manfredi pubblicò per la Vandi, fu quasi un raggio » di pura luce tra l'ombre non ancor dileguate affatto » di quella barbarie d' artifizio, che della stessa barba» rie di natura è più difficile a vincersi. Ed io so bene » che possa, anco a dispetto delle circostanze contrarie, » una felice indole, qual sortilla lo Spolverini. Tuttavia » non vorrei riposarmivi tanto, ch'io non facessi gran » conto, massimamente nelle belle lettere, della disci» plina, cioè d'un latte, rispetto alle medesime, o buono » o reo, che in succo e sangue convertesi; ove nelle

» scienze può dirsi una spezie di cibo, che non si assi-
» mila veramente, e però ci lascia d'una nuova institu-
» zione, se dobbiam riceverla, più capaci. »

Lo Spolverini non mostravasi tanto atto ai brevi componimenti, quanto ai lunghi. « Se v'ha di quelli, » cui riescon bene i componimenti brevi, e che indarno » i lunghi intraprenderebbero, v'ha di coloro altresì, che » fatti per le opere grandi, felici ugualmente non si » mostrano nelle picciole. Sembrano abbisognare, a » muoversi comodamente, d'un grande spazio: come » l'aquila che vola sopra le nubi, e rade la terra con » un'ala men rapida che la rondine. Sentiva ei pure » questo illustre bisogno, e già qualche cosa di alto » rivolgea in mente: tanto più, che ignorar non potea, » come da chi coltiva le lettere per diletto, non altri- » menti che da un volontario nella milizia, gli uomini » rettamente pensanti esigono più, che non da chi trae » da quelle il sostentamento. Perchè, oltre gli ajuti, » che dalla ricchezza, dall'educazione, dalla conversa- » zione derivano, conserva il primo quella felice inde- » pendenza, di cui non gode il secondo, e senza cui » l'uomo difficilmente o non avvilisce, o non menoma » almeno, se stesso. »

Lo Spolverini, amantissimo della campagna, volle comporre un poema che ad essa si riferisse; e prese un soggetto non ancora trattato; e lo svolse e adornollo in guisa, che non iscordossi giammai, come sogliono fare altri poeti didascalici, il suo bel ministero di poeta, ch'è di render amene co' fiori della fantasia, e scaldare del soffio degli affetti anche le più aride e fredde provincie delle scienze: nè si creda che tali poemi, perchè detti didascalici, non abbiano per loro scopo il diletto; chè a ciò appunto, checchè se ne sia pensato finora, essi mirano principalmente, e più an-

cora che gli altri generi di poesia. Or odasi come il cav. Pindemonte si fa a stabilire la sua nuova dottrina, dando quasi vista di attribuirla al suo Spolverini. « Ben» chè l'autore, egli dice, conoscesse a fondo la sua » materia, scorgesi tuttavia, che prima esser volle poe» ta, e poi agricoltore. Reputava egli contrario alla » ragione d'un'arte il renderla serva di qualche altra » facoltà, o disciplina; parendogli, che l'artefice allora » uscisse fuor della propria, e un'arte straniera an» dasse, quasi non accorgendosene, ad esercitare. Così » adoperan tutti coloro, che, stando intorno a una » scienza, ne parlano, eccetto il metro, di quella stessa » maniera, che suole il prosator grave e tranquillo: » ma del solo metro non formandosi poesia, coloro si » traggon di capo volontariamente l'alloro, e son bota» nici, chimici, astronomi in versi; poeti non sono. » Tra le nuove opinioni che nel mondo letterario le» vano il capo di tempo in tempo, brutta fu *quella* » che indarno si volle con un passo male interpretato » d'Aristotele rimbellire, cioè potersi dar poesia senza » metro: ma più deforme ancora mi sembra l'altra, » che il solo metro possa formar poesia. Poemi a que» sto modo sarebbero altresì i precetti di grammatica, » e i sommarii di geografia, che si mettono in versi, » affinchè nella memoria de' fanciulli meglio s' impian» tino; a quella guisa che anticamente si fece della re» ligione, delle leggi, ed eziandio della scienza più » astrusa, quando nulla d' importante alla semplice » prosa per anco si consegnava. Che se Orazio venne, » tuttochè di rimbalzo, a collocar tra i poeti Empe» docle, il suddetto Aristotele non gli assegnò altro » luogo che fra i fisiologi. Cantore nella *Teogonia*, non » è Esiodo che un agricoltore nel suo lavoro intorno » alla villa. E quantunque Lucrezio salga sul Parnaso

» con gli episodi, nondimeno, perchè nella trattazione
» rimane abbasso, di poca luce d'ingegno parve sparso
» il poema suo a Cicerone. Poeta, dir mi sembra lo
» Spolverini, è colui che tutto vede, concepisce, di-
» chiara poeticamente; che la scienza medesima veste
» d'un corpo, la colora, l'atteggia, e d'immagini l'orna
» e d'affetti, non che d'armonia; ed a cui ciò ancora
» non basta, ove tratto tratto non iscappi in digressio-
» ni, saltando fuori dell'argomento, e al più vivo estro
» che il prende, non obbedisca. Se nel tempo mede-
» simo mostrasi ricco di belle e recondite cognizioni,
» salirà presso molti in maggiore stima: ma, poeta
» com'è, dovrà risplendere per quelle gemme massi-
» mamente, che proprie sono dell'arte sua. Queste, o
» simili cose dicendo per avventura, il nostro autore
» parlava già di se stesso; conforme che avvenne a
» Tullio ed al Castiglione, quando la forma descrissero
» quegli dell'oratore ottimo, questi dell'ottimo corti-
» giano. Sarà dunque fine di questi poemi, benchè di-
» dascalici si chiamino, il diletto, e non già l'ammae-
« stramento, come vuolsi comunemente. Perciocchè, se
» lo scrittore dee colorire, animare, illuminar tutto, e
» servirsi d'un parlar figurato, che spesso mal può ac-
» cordarsi con la precision filosofica (ond'ebbe a dire
» quel gran maestro delle cose rustiche Filippo Re, che
» la *poesia sfigura* nelle *Georgiche* di Virgilio, *o rende*
» *men vera qualche regola*, *o qualche fatto;* il che più
» ancora di altri poemi didattici dir si potrebbe); se
» quelle parti che lo scrittore non si confida di ornare
» abbastanza, o gli conviene lasciarle affatto, o solo
» toccarle, quantunque importanti; se non curerà quella
» partizione severa, e quell'ordine religioso, che tanto
» si ricercano in un trattato prosastico, ma che ne'versi
» indurrebbero uniformità e freddezza; e se talvolta,

» in vece di cercar pazientemente la cagione di alcun
» fenomeno, si farà tosto a spiegarlo con una favola,
» o con qualche invenzione sua, o altro artifizio suo pro-
» prio; con qual coscienza potremo noi affermare, che
» abbia per fine l'ammaestramento? Ed io già non so-
» stengo, che nulla s'impari in tali opere: sostengo,
» che tanto è lungi che un lettore possa addottrinarsi
» in ciò, di cui trattano, che poco anzi le intenderà,
» se in ciò di cui trattano non si sarà addottrinato
» prima. E scarso diletto eziandio ne trarrà. Concios-
» siachè, come potrebb'egli ammirar la difficoltà, che
» lo scrittore valorosamente vinse, in vestir gli oggetti,
» se questi oggetti medesimi e' non ha prima nella lor
» nativa nudità conosciuti? Tutto ciò posto, io vera-
» mente non so vedere, perchè didascaliche, cioè in-
» struttive, si chiamino tali opere, quando assai meno
» insegnano di alcune altre, cui non dassi un nome così
» superbo: dell'epiche, per cagion d'esempio, *e delle*
» drammatiche, che, dipingendo la virtù e il vizio, le
» azioni belle e le turpi, e tutta la vita umana, quasi
» in uno specchio, parandoti innanzi, s'aggirano intorno
» a cose, le quali, oltre che sono ancora più utili, di
» tal natura sono, che a gustarle, non che ad inten-
» derle, non è punto necessario uno studio anteriore.
» Aggiungasi, che non variando le passioni e i doveri
» dell'uomo, chi ne parla, in qualunque tempo scriva,
» scrive per tutti i tempi: ciò di cui non possono assicu-
» rarsi coloro, che in man prendono materie scientifi-
» che, colpa della varietà de' sistemi, alla quale, spezial-
» mente nella fisica, quelle materie vanno soggette. Ma
» non saran, dunque, utili i poemi didascalici? Saranno:
» prima, perchè utile chiamar si dee tutto quello che
» produce un piacere onesto; e poi, perchè se anche
» uno scherzo non è letto, ove bello sia, senza frutto,

» con molto più frutto si leggerà un componimento
» grave, in cui si tratta di cose d'uso non picciolo
» nella vita, e più rilevanti che non è il trasporta-
» mento d'un lettorile, o il rapimento d'una secchia,
» o d'un riccio. Parmi, per tanto, che siccome si potrà
» dire che i poemi epico e drammatico insegnano, o
» insegnar deggiono, dilettando, al contrario dir si po-
» trà del poema didascalico, che, insegnando, diletta;
» o sia, che dove quelli han per fine l'insegnamento
» e per mezzo il diletto, questo ha il diletto per fine
» e per mezzo l'insegnamento. Ma d'un altro vantag-
» gio appresso sarà cagione, mercecchè avrà il potere
» di eccitar gli uomini all'acquisto di qualche scienza,
» o arte pregevole: e ben mostrò d'accorgersene il ce-
» lebre Mecenate, quando a cantare l'agricoltura, di
» cui volea riaccendere ne'Romani l'amore, invitò il
» più dotto e soave cigno che s'udisse allora nel
» Mondo. »

Il nostro autore fa poscia un diffuso e finissimo esame della *Coltivazione del Riso*, spargendo qua e là, secondo l'occasione, i più utili e non vulgari avvertimenti sulla natura del poema didascalico, sull'arte poetica, sul magistero dello stile, ec.; senza che vi manchino quando a quando quelle nozioni morali, che costituiscono l'anima, e quasi l'essenza della vera poesia. Il qual esame andrebbe letto e studiato attentamente dai nostri Giornalisti italiani, onde imparassero una volta il vero modo di far conoscere altrui le opere de' valenti scrittori; e si persuadessero finalmente, che un'audace gioventù ed inesperta, benchè unita con un ingegno peregrino, e la conoscenza di tre o quattro illustri e forse non illustri contemporanei, e di tre o quattro città d'un gran paese, non bastano a farci sedere *pro tribunali*, e a spacciar sentenze sullo stato della letteratura nazionale, e su gli

autori passati o presenti, che la fecero o la fanno fiorire. Noi, che non possiamo dimorar tanto quanto vorremmo, e quanto il meriterebbe l'argomento, su i pregi di questo elogio, ci contenteremo di raccomandare ai lettori, dopo tante altre cose da noi menzionate in parte, quell'importantissimo passo sopra gli ornamenti del poema didascalico, le digressioni, l'uso della mitologia, e sopra alcune opinioni del Batteux e del Marmontel confutate; e quella narrazione singolarmente affettuosa e moralissima, in cui ci si rappresenta lo Spolverini in seno alla sua famiglia, tenero sopra modo de' suoi figliuoli, ch' egli cresceva con somma cura, e la perdita de' quali recava inestimabile afflizione all' animo suo. *Perchè, qual maggior diletto*, dice leggiadramente il nostro autore, *che rizzare il pensiero ancor tenero de' suoi figliuoli; insegnare alle lor giovinette idee, se il dirlo m' è lecito, a pullulare; spargere, quasi pioggetta benefica, l' instruzione nelle lor menti, e introdurre negli animi loro il caldo raggio della virtù?*

L'introduzione all' elogio di Gasparo Gozzi arresta a prima giunta la nostra attenzione, ed è come la porta o la facciata d'un bell' edifizio del Palladio o del Sanmicheli: « Vi son di quelli che parlano della corruzione » del gusto con quell' aria di gravità e di dolore, onde » ragionerebbero della corruttela del costume, o della » rovina dello Stato. Io non accrescerò il loro numero: » ma confesserò, che dopo il bene operare, viene il ben » dire; e che, se in conto grandissimo la purità della » morale tener si dee, qualche pensiero è da prendersi » della purità della lingua. Veggiamo in Virgilio, che » Giunone, non potendo difender più i suoi Latini con» tra i Trojani, di nulla tanto si briga, quanto che nè » mutino il lor vestimento, nè guastino la favella: del » che Giove, pregatone, la compiace. Di fatti, quella na-

» zione che non ha nè l'uno nè l'altra di proprio, ap-
» pena che il nome non dimeriti di nazione: è, dirò così,
» senza fisonomia. L'Italia abbandonò il suo abito sin
» dalla fine del secolo decimoquinto, quando alcuni in-
» vaghirono chi dello spagnuolo, chi del francese o al-
» tri del tedesco, nè mancò chi vestisse, scrive il Casti-
» glione nel secondo del *Cortigiano*, alla foggia de'
» Turchi; ma ritenne il linguaggio suo, che poi, verso
» il mezzo secolo decimottavo, cominciò a trasformare,
» gentilezza sembrandole ciò, ch'è, a detta di Tacito,
» una spezie di vassallaggio. Se tanto fosse accaduto in
» un popolo d'infelice indole, e rozzo, pur pure: ma
» in una gente ch'è la più antica di tutte l'altre d'Eu-
» ropa in materia d'arti, di lettere e di ripulimento, e
» che parlava una lingua ricca, varia, espressiva, pit-
» toresca, armoniosa, son cinque secoli e più, mentre
» gli altri popoli balbettavano, pare una maraviglia. E
» pare una certa maraviglia eziandio, che molti fra noi
» aspirassero, senz'alcuno studio del loro idioma, alla
» lode dell'eloquenza. Per verità, Cicerone non vide,
» *come potesse saper dire chi non sa parlare, come orna-*
» *tamente spiegarsi chi non si spiega latinamente*; e non
» dubitò d'asserire, che costui *non solo non si può chia-*
» *marlo oratore, ma nè anche uomo.* Così opinarono sem-
» pre i più savi; e così la intendeva il felice ingegno,
» di cui vorrei scrivere in modo, che almen non sia per
» quella trascuraggine ch'io sin qui condannai, se non
» mi risponde bene la penna. »

Gasparo Gozzi, come ognun dee sapere, è un ele-
gantissimo e forte scrittore, ed il suo panegirista sem-
bra che abbia voluto emularlo. In fatti, lo stile di que-
sto elogio è in tutte le sue parti perfetto: nè lo stile
soltanto ivi splende, ma le osservazioni critiche o mo-
rali, le sentenze, i concetti sono d'una squisitezza, e

d'un' aggiustatezza maravigliosa. Vuol egli ragionare del *Mondo Morale*, e dell' *Osservatore*, due delle più insigni opere del Gozzi? Osserva qual modo elegante e vivo egli adopra. « È una spezie di romanzo allegorico,
» in cui egli espone, come la natura umana uscì di
» cammino, ed insegna l'arte sottile, e non facile, di
» ravviarla. Certamente, osservator finissimo appare de'
» costumi degli uomini in tutti i suoi scritti, e segna-
» tamente in que' periodici fogli che, appunto col titolo
» d'*Osservatore*, a imitazione dello *Spettatore*, e d'altre
» somiglianti opere di quell' acuta e profonda nazione,
» ei metteva in luce; dopo aver già le sue forze con la
» *Gazzetta Veneta*, che precedetteli, sperimentate. E
» poichè mi venne fatta menzione dell' Inghilterra, non
» so s'io abbia da aggiungere, che il legger questi fo-
» gli Gozziani è un passeggiar per alcuno di que' cele-
» bri suoi giardini, ove una cara scena che ti s'apre
» davanti e che tu vagheggi, a scoprirne t'*invoglia*,
» procedendo, una nuova, dalla qual passi ad un'altra
» tutta diversa; e senza stancarti mai, anzi con tal di-
» letto, che poi non desideri altro vedere al mondo.
» Conciossiachè ei non usava già stendere lunghi e gravi
» trattati, ma il più andava al suo fine con l'aiuto d'un
» Dialogo, d'una Favola, d'una Novella, d'un'Allegoria,
» d'un Sogno, ed avea sempre alle mani qualche ca-
» priccio, o fantasia sua, con cui ghiribizzare giocon-
» damente: che di leggieri si dice, ma il farlo domanda
» una facoltà d'inventare a pochissimi data; un fior
» d'ingegno, ch' è raro; ed anche un dominio maggiore
» del proprio soggetto, che se altri a maneggiarlo prenda
» seriamente, e con metodo. È incredibile quanto spesso
» traveggan gli uomini su tal punto. Quell' arte finissi-
» ma, che il nostro Gozzi eccellentemente possiede, di
» ridurre al materiale l'astratto, una cert' aria popolare

» e disinvolta, una difficile facilità, è cagione del sem-
» brar loro frivole quelle dottrine, che massicce parreb-
» bero e sode, quando le scorgessero di vocaboli scien-
» tifici rivestite, corredate di citazioni greche e latine,
» armate di sillogismi e di calcoli, e coperte anco d'una
» certa oscurità, che sublimità chiamano: nè sanno av-
» vedersi, o vogliono, che non si tende per vie distorte
» e secrete alla meta, senza una fiducia magnanima di
» giunger comunque a toccarla; che più che l'innalzar
» noi sino all'argomento, costa sovente il tirarlo giù
» sino a noi; e che sempre quella fatica riesce più gran-
» de, che meglio è saputa nascondere. La qual maniera
» di scrivere, se non approvasi al tutto in alcune scienze,
» come nella fisica, e in altre, ove col piacere ma-
» lagevolmente nell' uomo introdurrai più che una co-
» gnizione superficiale e imperfetta, conviene alla mo-
» rale, che non abbisogna nè di figure geometriche, nè
» di supputazioni algebraiche; e tanto più volentieri
» ornata si mostra e corporea, che di tal guisa può
» farsi conoscere a tutti, andando per li sensi all' im-
» maginazione, e rovesciandosi da questa sul cuore. »

Una delle qualità particolari dello stile Gozziano si è d'esser amato da quelli che amano l'antico, ed inteso e gustato dai meno eruditi eziandio. Il nostro autore, nel far ciò avvertire, dando vista di non saperne la causa, si fa strada assai bellamente onde gittare di volo i suoi sentimenti su la lingua italiana, su i Trecentisti, e su lo stile a ciascun secolo conveniente; nè io mi so trovare, fra gli antichi e i moderni, chi abbia meglio svolte in tutti gli aspetti, benchè con brevi parole, sì fatte quistioni. Il passo è troppo bello, e troppo importante, per lasciarlo andare; ed io sono certo, che i miei lettori mi sapranno grado di trovarlo qui tutto intero.

« Qual cognizione si richieda, e qual senso, non sol

» dello scrivere de' migliori, ma del parlare e pensare
» della gente culta e leggiadra del tempo suo; e quale
» squisitezza di giudicio e di gusto, tali voci a sceglie-
» re e frasi, e a collocarle per forma, che paiano an-
» tiche agli uni, e moderne agli altri, e quindi gradi-
» scano a tutti; è assai più facile immaginare, che
» dichiarare. Nè avvisi alcuno, che necessaria non sia
» una tale industria, e che a coloro che si lagnano di
» non intendere, risponder si voglia, *studiate:* chè tutti
» han diritto a leggere i libri del loro secolo; ma non
» posson tutti, e non deggion nè anche, tanto studiar
» nella lingua, che familiari lor tornino gli stili di tutti
» i tempi. La lingua, è vero, riceverà in ogni secolo un
» certo colore particolare, ma non si guasterà, nè di-
» verrà un' altra per questo: a modo della luce, che or
» rossa riflettesi, or gialla, e quando azzurra dai corpi
» diversi sovra cui cade, ma è sempre la stessa luce.
» Cotal qualità, o dote delle scritture, che vogliam dir-
» la, di portare in se medesime impresso il carattere
» del tempo che vissero i loro autori, non la ravvisiam
» noi forse nelle più celebri opere sì presso le antiche,
» sì presso le moderne nazioni? Quindi a me parve sem-
» pre, che quando bene si potesse imitare perfettamente
» lo stile de' trecentisti, sarebbe oggidì da tenersene: non
» perchè quella semplicità e quel candore non piacciano
» oggidì ancora ne' trecentisti; ma perchè tanta è la forza
» de' costumi su gli idiomi, che ciò stesso che in un se-
» colo era naturalezza ed ingenuità, può in un altro
» tornare ad affettazione e ammanieramento. Lascio
» che la favella toscana, cresciuta in paese libero, ma
» in tempi più rozzi che altro, aver potea subito nervi
» abbastanza, ma non tutto forse il decoro e la nobiltà,
» che or non meno che all' altre lingue dell' Europa
» ingentilita, ricercasi senza dubbio anco all' italiana. »

L' elogio del Gozzi distinguesi dagli altri anco per una certa festività, che si conface mirabilmente colla natura dello scrittore e dell'uomo che vi si loda, e che muoverebbe talvolta il sorriso nella faccia più malinconica. Leggasi, per dirne una, laddove si ragiona della disordinata economia domestica di lui, e della letterata e bizzarra sua donna (la celebre Luisa Bergalli), che, per riordinarla, *avvisossi di condurre il Teatro di Sant' Angelo, quasi ciò dovesse farle scorrere in casa il Pattólo.* Il conte Gaspero Gozzi era uomo affatto ignaro, sì per natura e sì per volontà, delle cure domestiche. Il perchè, a malgrado de' soccorsi ed ajuti del Governo e degli amici, cadeva spesso in tanta penuria, che gli *convenne anco alle officine attignere de' librai, e a questi servire; di che si lagna egli stesso ne' suoi Sermoni sì miserabilmente, e con poesia sì bella ad un tempo* (nota finissima osservazione del nostro autore), *ch' è difficile l'esprimere ciò che tu provi nel cuore in leggendolo: perchè dall' una parte non puoi non grandemente compassionarlo; e dall' altra, veggendo tanta grazia di modi, tanta evidenza d' espressioni, tanta nobiltà di concetti ed elevatezza, infelice non sai più credere un uomo che sente, pensa e parla di quella guisa, e la compassione si converte tutta in ammirazione.* E della spensierataggine domestica del Gozzi noi possiamo aggiungere un tratto molto curioso, che sfuggì al nostro autore, o che gli parve forse troppo triviale per un elogio. Venne un giorno che il conte Gasparo lo passò tutto intero fuori di casa, nè vi tornò che a notte inoltrata per gittarsi a dormire. Picchia, e ripicchia, e torna a picchiare.... Oibò. Parea la casa abitata dalle ombre, e diserta da tutti i viventi. Finalmente, affacciatosi alcuno del vicinato, desto a tanto strepito che il Gozzi faceva in quell'uscio, domandagli chi è, e chi va cercando a quel-

l'ora.... Oh bella! son io che voglio entrare a casa mia.... E che? non sa ella che questa mattina la famiglia sua s'è tramutata di casa? Egli ignorava ogni cosa, ed ebbe bisogno di farsi insegnare da quel vicino la contrada ed il posto preciso della sua novella abitazione, se voleva entrar nel suo letto quella notte. Nè a lui dava noja soltanto la frequente scarsità de' quattrini; ma il non trovare ne'critici e negli autori de'suoi tempi un gusto migliore, il faceva salire in grand'ira. « Ed in ciò » parve men filosofo, che non era: ei conoscitor del » Mondo, e che sapea, non poter essere che molto » rara quella sottile temperatura di spirito raffinata dalla » riflessione ancor più, quella fiammella data dal cielo, » e dall'uomo diligentemente nodrita, onde si scrivon le » ottime cose, e ottimamente si giudica delle scritte. »

Noi venimmo queste cose notando colle stesse parole dell'autore, perchè appunto comprendasi fino a qual grado in lui sale la facoltà del buon giudice e del valente scrittore; e perciò pure concluderemo il nostro discorso intorno a tale insigne componimento colla conclusione dell'autore medesimo, ov'egli tira, per così dire, la somma de' pregi di quel degno uomo e letterato immortale: « Egli può asserirsi di lui con tutta ve» racità, che insegnò a scriver bene, e a bene operare. » Sortito avendo da natura un bellissimo ingegno, e » una indole maravigliosa, e concepito una grande idea » del potere della parola, si propose di far con questa, » o almen di tentarlo, men riprensibili gli uomini, e » più felici; e però lo studio suo principale furon le la» tebre e i nascondigli dell'uman cuore. S'accorse » che più agevolmente conseguirebbe il suo desiderio, » se recando a immagine le astrazioni, popolesca ren» desse e piacevole la sua filosofia, e addottrinasse i » lettori per forma, che non paresse altro volere al

» mondo, che dilettarli. Quindi si riempiè il capo, non
» pur di cognizioni e d'osservazioni d'ogni maniera,
» ma di storielte, favoluzze, novelle, capricciose in-
» ventive e strane; si provvide di esempli, di caratteri,
» di proverbi, e d'altra simile merce; e s'armò di le-
» pidezze, di motti saporiti e piccanti, di sentenze, com-
» parazioni, allusioni, e sopratutto d'uno stile chiaro
» al possibile, nativo, accostevole, castigatissimo, e in
» un disinvolto. Versi, o prosa, secondo che meglio
» tornava, ma sempre ad un fine. Benchè nella poesia
» seria fosse meno eccellente che nella burlesca, e
» meno che ne'Sermoni, che stanno mezzani tra l'una
» e l'altra, grande non pertanto in quella eziandio è
» la copia de'suoi pensieri, e sommo il talento d'espri-
» mer le cose più difficili, più ritrose, più ribellanti. E
» forse l'eccellenza minore nasce da questo in gran
» parte, che dove nella burlesca e ne'Sermoni l'im-
» pulso era interno, nella seria dal di fuori le più volte,
» e più debole per conseguenza, la inspirazione veniva.
» Quanto poi alla prosa, chi seppe meglio di lui acco-
» modar le parole ad ogni argomento, e diversamente
» colorare secondo la materia il discorso? Chi meglio
» que' confini conobbe, che l'aggraziato dividono dal-
» l'ammanierato, e l'arguto dal concettoso? O chi vide
» meglio, che altro è l'ornare e il fiorir le scritture,
» altro il lisciarle e l'imbellettarle? Venga chiunque,
» e mi dica, s'egli è di molti quel trovar le facezie
» sempre che un vuole, e non mostrar mai d'averle
» cercate; quel non dir più che bisogna, o meno, e
» meritar lode anche col silenzio; quel procedere natu-
» ralmente e rimessamente senza cader mai nel basso
» e nel freddo, nobilmente e altamente senza dar nel
» turgido e nel gigantesco. Nè gli mancava quell'arte
» fina e sottile di tutte non impiegar talvolta le proprie

» forze, avanzandosi con timidità, e de' suoi pensieri
» non iscoprendosi affatto; e poi, gettata la maschera,
» assalire impetuosamente la opinion falsa che si com-
» batte, atterrarla e struggerla con un trionfo, quanto
» aspettato meno, tanto più bello. Tutto ciò sarebbe lo-
» devolissimo per se stesso, e independentemente da
» ogni mira particolare. Ma se colui che ha un *intel-*
» *letto* il più nobile e più fornito, e una locuzione
» ch'è d'oro in oro, s'affatica con quello e con que-
» sta in migliorar la sua spezie, e de' suoi doveri in
» ammaestrarla; se a informar guarda la mente ed il
» cuore de'giovanetti, e a moltiplicar nel Mondo le donne
» saggiamente instrutte, ed amabilmente virtuose; se
» scrive per l'ignorante insieme e pel dotto, conver-
» tendo nel sensibile l'intellettuale, e parlando a quelle
» facoltà che non abbisognan di tanta coltura, di quanta
» è mestieri alla lenta ragione umana; se veste le gravi
» lezioni di sì buon garbo, e condisce di sì cara grazia
» i precetti austeri, che i più svogliati adesca, e i più
» nemici della scuola incatena, così contrario alla li-
» cenza e alle dottrine più sconsolanti, come da ogni
» pedanteria, e da quanto di santocchieria sentisse, lon-
» tano: chi è che non corra subito a mettergli *una*
» corona di fiori in capo, e a ricondurlo a casa tra le
» acclamazioni e gli applausi, chiamandolo ottimo cit-
» tadino, ed egregio uomo, non che sommo autore,
» e confessando, che se molto a lui deggion le lettere,
» molto dee la patria, la società tutta, la religione? Tal
» fu il conte Gasparo Gozzi, della cui penna non è men
» proprio eccitare alla virtù gli uomini, che rettificar
» loro il giudicio, e il gusto perfezionare; e però quella
» penna si terrà in gran pregio finchè il retto giudi-
» cio s'apprezzerà e il sano gusto, e un nome vano
» non sarà la virtù, che va a rischio sempre, allorchè

» il falso entra nelle scuole, e domina nella letteraria
» repubblica la disragione. »

Chiunque a scorrere si fa le opere del cav. Pindemonte, incontra ora versi ora prose di vario genere, di vario argomento, di varia importanza, che tutti lo indirizzano nelle vie del buon gusto, e della buona morale, e della vera religione ad un tempo: sempre tu vi trovi unito insieme il precetto all'esempio, sempre abbracciato il cuore coll'intelletto; sempre tu vi sei dalle più alte verità illuminato, dai più gentili affetti commosso. Noi non sappiamo lettura alcuna che sia più acconcia a pascere d'un più nobil cibo la mente de' giovani, più acconcia a ritener nella giusta via l'età matura, più fatta le noie e le trepidazioni dell'età cadente a cessare. Quivi non si cantano mai nè i Grandi della terra, nè gli avvenimenti inutili o scandalosi della *buona società;* ma coloro bensì, che insegnarono, o dilettarono, o felicitarono il mondo veracemente: nè timore, nè speranza, nè vanità, nè adulazione quivi dettano i versi o le prose; ma un alto e disinteressato amore di gloria, un puro amore della virtude e del vero: nè avvien mai che l'autore smentisca quanto ei lasciò scritto alla posterità in que'bellissimi versi del prologo dell'*Arminio*, pronto a rinunziare alla gloria medesima, ch'egli *amar confessa;* conciossiachè

> Se un dì, per acquistarla, ei mai dovesse
> Frodarne altrui; se lusingar l'ingiusto
> Fortunato valor; se al vizio in trono,
> O col pileo sul capo, offrir l'incenso;
> Cantare illustri, o ver plebei tiranni;
> E contra il ciel, contra i paterni altari
> Vibrar non riverente un solo accento:
> Più tosto vuole, che in tenèbre eterne
> Il nome suo resti sepolto; vuole
> Con fronte nuda ir sempre, o che la cinga,
> Se d'allôr non è indegna, un puro alloro.

La sua *Odissea*, letta e celebrata e ristampata più volte per tutta Italia, offrirà sempre, a malgrado delle magistrali sentenze di qualche Giornalista, un modello dell'arte difficilissima di tradurre, e del come tramutar si possano da una in altra favella le eccellenze poetiche senza guastarle: l'*Arminio*, co' discorsi che l'accompagnano, un esempio di alta poesia, e di vera critica insieme. E chi or non conosce l'*Arminio?* Il solo sig. Ambrosoli mostra di non conoscerlo; chè altrimenti egli non avrebbe dimenticati i suoi bellissimi Cori in quel dotto discorso che precede la *Sposa di Messina* dello Schiller, tradotta con tanta maestria dal cav. Maffei. Le sue *Poesie varie*, i suoi *Sermoni* ec., sono una scuola degli affetti e delle virtù più gentili, e della più squisita eleganza poetica: e dopo aver letto e riletto e tornato a leggere le suddette opere, e le altre di tanto autore, noi ci arresteremo sempre con vera delizia in quelle due, che noi stimiamo i capi lavori di lui, e nelle quali tutta l'anima sua, tutto il suo ingegno, tutto il suo gusto si spande, e prende il volo più alto; intendo le *Prose e Poesie Campestri*, e le dodici *Epistole in versi*, a cui poscia si sono aggiunte le altre due *ad Omero* e a *Virgilio*, degne in tutto di stare con quelle. Opere son esse, ove trovasi il bello di tutte le letterature d'Europa, contemperato insieme e artatamente confuso, a formare un tutto armonico e peregrino oltre modo; opere che insegnano in guisa luminosa, come un ingegno felice e ben dirizzato profittar può dello studio degli autori antichi e moderni, e nazionali e stranieri, e frammischiare insieme le loro diverse qualità ne'suoi scritti, senza che n'escano que' mostri dell'arte, che vanno pur troppo trovando accoglienza presso taluni de' nostri contemporanei, i quali si sognano di crederli un bisogno (oh tristo bisogno!) del nostro secolo.

CXIII.

Cristoforo Colombo.

Il secolo decimoquinto tanto famoso per iscoperte e trovati utilissimi e di gran momento, fu parimenti segnalato per la frequenza de' viaggi in rimoti e sconosciuti paesi. Se non che, la maggior parte di questi erano su le prime indirizzati a rintracciar nuove terre nelle parti del mondo già cognito, e ad aprirsi la via marittima alle Indie Orientali. Qual divario corra tra questo scopo, e quello di cercare un nuovo mondo, è inutile ch'io ve lo spieghi. Il solo dubbio, il solo sospetto ch'esser vi possa un altro emisfero, un altro mondo diverso dal conosciuto, non può cadere in mente ad uomo volgare. Che diremo poi dell'asseveranza, che diremo della scoperta? Un tal uomo straordinario nacque e in parte anche visse in questo secolo, e fu Italiano. Ciascuno avvisa ch'io intendo di parlare di Cristoforo Colombo, su la patria del quale fu mossa qualche quistione nel nostro secolo, chi volendolo Piemontese, chi Piacentino, i più Genovese. Egli sembra però, che dopo l'ultima opera del ch. conte Napione, i più forti argomenti concorrano a favore del Piemonte, o per dir meglio del Monferrato. Ma o Monferrino o Genovese egli siasi, è certo ch' egli è Italiano, e tanto a noi basta. Non si sa bene nè l'anno della sua nascita, nè dove nè come sia stato educato. Forti ragioni ci fanno però credere ch' egli abbia ricevuto un' educazione non volgare. La navigazione ed i viaggi divennero presto i suoi principali pensieri; onde in età giovanile prese a noja il patrio ri-

poso. Il Tiraboschi stima di poter congbietturare ch'egli partisse da Genova verso l'anno 1471, insieme con suo fratello Bartolomeo. « Si narra che quest' ultimo, andato a Lisbona, si diede a disegnare carte geografiche ad uso de' naviganti, nelle quali in proporzionata distanza segnava i mari, i porti, i seni, i lidi, le isole tutte: che perciò ei trattenevasi spesso a ragionare con coloro i quali tornavano dalle navigazioni da' Portoghesi intraprese verso le Indie Orientali; e che, comunicando le relazioni che da essi gli venivano fatte col suo fratello Cristoforo, questi, che nelle cose del mare era molto più versato, cominciò a considerare, che se alcuno lasciando il lido dell'Affrica si fosse volto a destra verso Occidente, avrebbe certo trovato un nuovo amplissimo continente. » Varie altre osservazioni da lui poscia fatte, il confermarono sempre più nel suo pensiero; nè a ciò valsero poco le lettere di Paolo Toscanelli fiorentino, il quale, avendolo ragguagliato il Colombo del disegno che andava formando, gli rispose incoraggiandolo, con ragioni tratte dalla storia e dalla geografia, ad eseguire sì nobile impresa. Non dubitava egli, adunque, che il suo disegno non fosse per avere un buon esito, nè in lui falliva alcuna di quelle condizioni che a farlo ben riuscire si richiedevano. Peritissimo nell'arte nautica, e nel maneggio e nell'uso dell'astrolabio; cultore delle scienze e possesore d' una ricca biblioteca formata da lui medesimo; ingegno vasto ed attivo, anima ferma, indefesso nelle fatiche, ed intrepido ne'pericoli, non v'erano ostacoli ch'egli vincere non sapesse. Ma come sostenere per sè solo il grave dispendio che a tale impresa rendevasi necessario, e che avrebbe sopraffatto qualunque facoltà d'uomo privato? Colombo, fattane invano la proposizione alla repubblica di Genova, la quale stimò sogni e chimere gli alti con-

cetti del suo gran cittadino, si rivolse alla corte di Portogallo, dove il re Giovanni II nominò alcuni commissarii che esaminassero i disegni di lui. I quali però, mentre fanno le viste di ponderare maturamente ogni cosa, spediscono una caravella con le carte medesime del Colombo a tentarne l'esecuzione. Se non che, l'inesperto piloto, al primo vento contrario che prese a soffiare, diè volta, e tornossene in Portogallo. Il Colombo, forte sdegnato di quella perfidia, abbandonò quel reame, e andò a fare la stessa proposizione alla corte di Francia, la quale appena si degnò di ascoltarlo; all'Inghilterra, che non l'accolse; nè mai alla repubblica di di Venezia, forse per la rivalità che correva tra Genovesi e Veneziani. Otto anni egli spese in Ispagna a persuaderne quella corte, e trovossi più volte sul punto di perdere ogni speranza. Pur finalmente, riproposto il disegno a Ferdinando e Isabella, che allora vi regnavano, fra la gioja per la caduta di Granata e la sconfitta de'Mori, eglino lo accolsero, nominando il Colombo ammiraglio perpetuo ed ereditario in tutte le isole e terre che gli venissero scoperte, e vicerè e governatore degli stessi paesi. Il giorno terzo d'agosto dell'anno 1492 fu il dì memorando che il Colombo salpò, con tre caravelle, dal porto di Palos per la più grande impresa che mai uomo tentasse. Veleggiano per quattro settimane, e già la terra sparisce, e l'aspetto di quell'immenso oceano comincia a turbare i mal esperti naviganti. Eglino tengono il loro capitano per un dissennato, che vuol condurli all'estremità del mondo, donde sarà per sempre tolto loro il ritorno. Cominciano a rammaricarsi di dover metter la vita per le bizzarrie d'un uomo stravagante. Veleggiano per tre altre settimane, nè scorgono ancora indizio alcuno di nuova terra. Allora la sedizione divien generale: tutti gridano che il Colombo vuol per-

derli. Osano infino taluni di dire a voce assai alta, affinchè il Colombo possa intenderli, che conveniva gittar ne' flutti quello straniero, che avevali per capriccio condotti a sì disperata navigazione. All'aspetto di quella fiera tempesta non si mostra punto sbigottito il Colombo, e dandosi a divedere lieto e sicuro in volto, rappresenta loro la gloria e le ricchezze che per quella spedizione avranno a guadagnare; la vergogna onde si coprirebbono tornando in Ispagna senz' alcun frutto; ciò finalmente che debbono al proprio sovrano, alla patria, all'onore: e seppe mescere sì destramente alle minacce le promesse e le speranze, che i marinari e i passeggeri consentirono ad andar oltre ancora per qualche giorno. Proseguono dunque per qualche giorno il cammino, nè ancora scorgendosi terra, la sedizione si eccita più furiosa di prima; nè altro scampo ormai rimane all' ammiraglio, tranne il promettere, che se indi a tre giorni non si scoprisse la terra, li ricondurrebbe in Ispagna. Egli a più segni aveva già conosciuto che non si sarebbe ingannato. Nel terzo giorno, ei s' alza verso la mezza notte, sale sull' albero, ecco scoprirsi da lunge un lume. — Un lume, un lume! — si mette a gridare. Si desta tutta la gente: chi sale qua, chi monta là: — Un lume un lume! — Terra terra! — gridano tutti: — Viva l'ammiraglio, viva l'ammiraglio! — La tristezza si muta in allegrezza, l'avvilimento in trionfo; ed il Colombo, da uom dissennato, si presenta agli occhi loro qual Dio.

La prima terra che si scoprisse fu l'isola di San Salvatore, una delle Isole dette Lucaje; indi l'isola di Cuba; poi l'isola detta Spagnuola, o sia di San Domingo. Quivi una folla di abitanti, coperti di lamine d'oro ed armati di frecce, trae alla riva a vederlo. Egli stima che vogliano impedirgli lo sbarco, e per isbigottirli fa dar fuoco all' artiglieria. Eglino credono di udire il

tuono e che il fulmine piombi sul loro capo, e cadono tramortiti; indi corrono a salvarsi nelle foreste. Egli scende a terra, considera attentamente ogni cosa; e prese diverse merci, e più lamine d'oro, e varii uccelli e pesci, ed altre rarità di quelle isole, si rimette in cammino, con alcuni Americani, per tornarsene in Spagna. I venti lo spinsero a Lisbona, dove fu sommamente onorato; e dove egli scrisse la relazione del suo viaggio, che fu tradotta in latino e stampata. Ma eccolo al porto di Palos, donde avea preso le mosse per quella spedizione. Se ne diffonde tosto la nuova, si chiudono le botteghe, si sonano le campane: chi corre di qua, chi corre di là per tutte le strade; gran folla di popolo copre il porto ed il molo; uno lo addita all'altro: — Ve' ve' chi scoperse un nuovo mondo, chi vide gli antipodi. — L'ammiraglio scende dalla nave fra gli applausi e le acclamazioni universali, e in essi trova tosto il compenso a tutte le sue fatiche. Poi giunto in Barcellona, dove allora ritrovavasi la corte, nuovo e maggiore trionfo. Tutti gli fanno festa, tutti bramano aver parte ne' suoi viaggi; il re e la regina lo fanno sedere in mezzo a loro, gli fanno coprire il capo. Egli, in vece che riposarsi nella sua gloria, s'infervora sempre più ne' suoi vasti disegni, e già anela ad un secondo viaggio. La gloria e gli onori infingardiscono gli uomini mediocri che gli hanno ottenuti; ma infiammano vie maggiormente ed aizzano i veri grandi uomini, i quali anelano sempre a superare se medesimi. Colombo parte pel secondo viaggio con una comitiva di diciassette vascelli: scopre le isole dette Antille, indi ritorna all'isola Spagnuola. Ahimè, qual sorpresa! Spenti ivi trova per mano de' Barbari tutti coloro che vi aveva lasciati, ed altro non ha conforto che la scoperta di alcune miniere di oro, e ne scrive tosto la nuova in Spagna. Prosegue in-

tanto a scoprir nuove terre, e mentre ch' ei piglia possesso della Giammaica, ecco suo fratello Bartolommeo, che gli corre d' improvviso all' occhio, e che intesi i progressi di lui, partito d' Inghilterra, veniva a trovarlo. Se non che, sorsero nuovi tumulti: il caro de' viveri, la rigorosa disciplina ch' egli voleva far osservare, l' invidia generata in molte persone dagli onori *ond' egli* era stato insignito, creano contro di lui non pochi nemici, i quali partono segretamente per la Spagna, ad apporre al Colombo le più nere calunnie. Le quali accuse, comechè mal fondate, non lasciano di destare de' sospetti nell' animo de' principi. Viene nominato un Commissario per riconoscere la verità. Il Commissario è partito, l'Ammiraglio lo segue in Spagna, i principi in vedendolo mettono in non cale le accuse a lui poste, lo colmano di nuovi onori: egli generosamente dissimula, ed impetrato di leggieri quanto desidera, già si appresta alla terza navigazione, per cui move *ai 30 di* maggio dell' anno 1498. In essa egli inoltrossi più di prima verso il Sud; e dopo scoperta l' isola della Trinità, e più altre, giunse a toccare per la prima volta il continente d'America; indi tornò a S. Domingo a rivedere il fratello ed i suoi. Quivi i tumulti sempre mai rinascevano; si osava infino di rivolger l'armi contra i capi, i quali erano costretti ad un'ora di domare i ribelli, e tenere in freno i Barbari, a ribellarsi ognor pronti. Frattanto, in Spagna le calunnie prendevano piede, per opera sopra tutto del vescovo Fonseca, nemico del Colombo: e non indarno, imperciocchè a prima giunta spuntarono di far commettere ad Alfonso d'Ojeda la scoperta del continente; e poscia eziandio di far privare il Colombo della dignità di vicerè e governatore delle Indie Occidentali. Francesco da Bovadilla, d' infame memoria, ne fu nominato governator generale, e

questi fu quello che mandò arrestato quel grand'uomo in Ispagna a render ragione della propria condotta. Esempio compassionevole ed esecrando dell'incostanza della fortuna, e dell'umana perfidia! Quell'uomo il quale aveva donato ai re di Spagna un nuovo mondo; quell'uomo che pochi anni innanzi era stato accolto in Ispagna con trionfo solenne; quell'uomo medesimo, fatto ancora più venerando dalle nuove scoperte e dagli anni, scende dalla nave carico di catene, condotto avanti alla Corte qual malfattore. La regina Isabella se ne sente commossa, gli rende la libertà, lo colma di regali, dichiara nullo quanto era stato fatto contro di lui, gli promette soddisfazione; ed egli parte, ai 9 di maggio 1502, pel quarto viaggio. Questo viaggio fu l'ultimo ed il più funesto per quel grand'uomo. Egli vi scoperse la Martinica; ma ebbe a patire tante amarezze e traversíe per l'implacabil furore de' suoi nemici, che rifugge l'animo, e il tempo ne fallirebbe, chi volesse narrarle tutte per filo e per segno. La sua più grave calamità scoppiò allor quando, tornato in Ispagna, ebbe trovata già spenta la regina Isabella. Allora egli si vide caduto da qualunque speranza: nè andò guari in fatti, che dopo alcune accoglienze onorevoli, ed alcune generali e vane promesse, l'ingratissimo Ferdinando non si vergognò di proporgli di rinunciare a tutt'i suoi privilegii, offerendogli per compenso alcune terre ed una pensione. Questo ultimo colpo abbatte finalmente quel magnanimo spirto. Logoro dalle fatiche e dalle sventure, più ancora che dall'età, in pochi mesi la morte il rapisce. Ferdinando tardi alfin si ravvede, e procura di riparare la propria ingiustizia con esequie solenni e regali, e col raffermare ne'figliuoli di lui tutte le dignità e le cariche dal padre godute. Una vita affannosa e perseguitata, una scarsa e vacillante fortuna, e talvolta, benchè di

rado, una morte gloriosa, ecco ciò che guadagnano i grandi uomini nella corte de' principi.

Più altri Italiani si segnalarono in questo secolo co' loro viaggi; tra' quali Giovanni Cabotto veneziano, il quale, prima d'ogni altro, osò tentare il passaggio pel mare del settentrione all' Indie Orientali. Ma fu sopra tutti famoso Amerigo Vespucci fiorentino, il quale diede ingiustamente il proprio nome a tutto il Nuovo Mondo, e che viaggiò per l'America cogli avversarii del Colombo, e se ne spacciò lo scopritore del Continente: uomo che sarebbe stato degno, per avventura, di maggiore e men combattuta rinomanza, dove non l'avesse macchiata coll' usurpare la gloria altrui, oltraggiando turpemente il più grande uomo del secolo e suo nazionale. Se non che, la giusta posterità, nel favellar dell'America, dimentica oramai chi le pose il nome, e torna sempre col pensiero al gran Colombo. Ecco la sorte riserbata a molti e molti uomini famigerati de' nostri giorni, i quali godono d'una riputazione usurpata con una falsa ed artifiziata capacità. O giovani gentili, esercitiamo indefessamente quell' ingegno che Dio ci donò; travagliamoci notte e giorno per la vera gloria; non invidiamo una fama meschina di pochi anni; ridiamo delle stolte o inique preferenze de' nostri parziali contemporanei; e raccomandiamoci al tempo, giusto rimuneratore secondo i meriti reali d'ogni uomo.

CXIV.

Frammenti d'un Discorso inedito, intitolato: *Dell'Amicizia de' Letterati*, recitato in Trevigi agli 11 di agosto 1811.

. . . .

Imaginiamoci, a prima giunta, qual augusto e sublime spettacolo offrirebbe l'Europa, se ci presentasse tutte le varie classi de' Letterati, unite insieme come in una grande famiglia, giovarsi a vicenda nel ritrovamento di nuovi veri, nella formazione di nuovi belli; applicarsi tutte di concerto nella nobile opera del proprio perfezionamento; occuparvisi ciascuna co' mezzi della sua particolare professione, e comunicarsi di continuo i suoi progressi, e quindi, come segue, comunicandoli, farli avanzare e fruttificar sempre meglio; pronta insieme a combattere gli abusi dell'errore e della falsa potenza, e a prestare la mano soccorrevole della Filosofia e del l'Eloquenza all'umanità ingannata, o vilipesa, o tradita; far conoscere agli uomini i loro doveri e diritti, e la loro dignità, e minacciare pene d'infamia eterna a tutt' i famosi conculcatori del genere umano; gareggiare sopra tutto con amichevole emulazione, e con ardore indefessò, nell' alimentare e custodire e difendere il vero tesoro delle sane ed utili cognizioni, e la purità del vero buon gusto nazionale e della propria favella, e quel sublime disinteressato amore alle Lettere e alla vera Gloria, in cui tanto si segnalarono i nostri grandi avi: oh quale spettacolo non sarebbe questo innanzi agli occhi di tutto il mondo, e di quale utilità non sarebbe per riuscire! Qual' opinione allora non si verrebbe a formare del ministero delle Lettere! Chi mai allora, come qualche

idiota, o qualche invidioso e maligno oggi osa, chi mai oserebbe tacciarle di vanità infruttuosa, o di sospetta possanza? E non parrebbe anzi questa una professione veneranda, davanti a cui dovesse ogni profano inchinarsi, ed il vulgo promettersi felicità, ed adorare, e tacere?

. . . .

. . . . La famiglia concorde di tanti uomini di *lettere* sparsi per l'Europa, armati della sola loro penna, diverrebbe un consesso augusto e tremendo; un tribunale, alle cui sentenze sarebbe obbligata qualunque persona di piegarsi, e davanti al quale infino agli scettri e alle corone ad abbassarsi verrebbero. Imperciocchè le sentenze di un tal tribunale, pubblicate dalle penne de' più illustri scrittori, riguardando sopra tutto alla riputazione e alla fama delle nazioni e degl'imperi, e dei principi, e dei magistrati, e de' letterati medesimi; avendo forza non solo pei contemporanei, ma pei più tardi nipoti, e pei secoli avvenire; varrebbero a sgomentare e stornare dal falso cammino i cattivi, e ad inanimire i buoni; e promettendo lode e gloria durevole ai secondi, verrebbe per avventura a diminuire il numero di quelli, ed il numero di questi felicemente ad accrescere. E già la Storia, comechè il più delle volte da Letterati particolari e non sempre disinteressati tessuta, ci offerse sovente l'esempio di tali sentenze, aprendoci quadri d'ogni maniera di virtudi e di misfatti principeschi, e condannando spesso all'abominazione de' posteri colui, il quale, mentre visse, da' suoi popoli schiavi si faceva qual nume adorare. Ed io porto opinione, che non pochi principi, e non poche genti, in tali esempi specchiandosi, abbiano corretto almeno, se non mutato, le loro inclinazioni perverse. Così gli Storici fossero tra loro più concordi e sinceri ne' loro giudizii, nè si lasciassero alle volte abbagliare a certe strepitose ed apparenti

virtudi, e curassero un po' più che non fanno le più sode e veraci. . . . .

. . . .

Evidenti poi, e sommi, ed infiniti sono i vantaggi, che da tale amicizia un Letterato da un altro può ritrarre. E lasciando quelli della lode e della riputazione, ben più autorevole e permanente quando da un altro Letterato suo pari gli viene, quali ajuti mai l'uomo non riceve da un dotto amico nel coltivamento della sua facoltà? E al giudizio di cui, onde ottenere conforto, e lume e sostegno ai passi dubbiosi, al giudizio di cui vorresti tu, più presto che a quello del tuo amico, l'opera tua sottoporre? L'amico è il solo e il più acconcio giudice delle opere nostre, fino a tanto che queste non sieno giunte a superare le persecuzioni dell'invidia, ed il furor delle contrarie opinioni: perciocchè l'amico, non essendo nè parziale quanto l'autore a segno di chiudere gli occhi a' piccoli nei, nè avverso o freddo come un nemico od uno straniero per dissimulare malignamente su le più belle parti dell'opera, o trascorrerle leggermente e senz'attenzione, è atto più di qualunque altra persona ad apprezzarne i pregi o difetti reali, e talvolta altresì ad indicarci la via migliore di riuscirne con lode. Dall'amico parimenti l'uom può ricevere quell'assicuranza del proprio merito, di cui i proprii contemporanei, e più ancora i proprii nazionali gli si mostrano avari assai spesso. Languiva l'infelice Racine, stanco ed oppresso dalle persecuzioni, per ben dodici anni nell'ozio, ed erasi posto in cuore di non rivestire mai più quel coturno, che scarsa gloria e noje frequenti gli aveva infino allor procacciato. Il ripigliò poscia per alto comando, e con plauso grandissimo. Ma che? L'invidia, sempre più invelenita contra quel sublime poeta, prese di nuovo, e con infernale successo, a tes-

sergli insidie; tanto ch' egli ebbe di nuovo a inghiottire le amarezze medesime, e vedersi infino sbandir dal teatro quella divina *Atalia*, che poscia per la più perfetta tragedia del Teatro francese venne stimata. Moriva, dunque l'autore misero e sconsolato, e credulo quasi che l'opera sua fosse indegna del pubblico. Se non che, stavagli accanto al letto nell'ore estreme il suo fido amico Boileau, il quale, come gran maestro dell'arte, gli andava inculcando, che quella Tragedia sarebbe un giorno riconosciuta per capolavoro; e da quelle parole racconsolato alquanto, con minore cordoglio lo sventurato poeta moriva. . . . .

. . . .

Non si potrà mai dire abbastanza, quanto le discordie letterarie abbiano in ogni paese ritardato i progressi della vera dottrina. Chè va errato chi crede dalle quistioni uscir fuori più netta la verità. Essa all'incontro vassi ravviluppando e nascondendo sempre più, intanto che molti errori stanno in piedi per sola picca de' Letterati, i quali, per non darla vinta al loro avversario, ponendo in tortura l'ingegno, di sostenerli si sforzano. E quindi nascono le nemicizie e le risse, che rapiscono quella tranquillità necessaria cotanto agli studiosi d'un'arte qualunque, e sopra tutto a chi dà opera alle vere Lettere. O Letterati, e quando mai cesserete di lacerarvi? Miseri, che tanto mal conoscete i vostri veri interessi, nel movervi per sì poco la guerra! E non avvertite voi, quante persone mirano a fare lor pro dalle vostre discordie, e col rendervi bersaglio di derisione, di vendicarsi della vostra maggioranza si avvisano? Non v'accorgete voi, siccome i così detti Grandi, e gli uomini del *bel mondo*, e l'altra genterella, frammettendosi nelle vostre quistioni, e parteggiando or per l'uno or per l'altro, cominciano quasi a credere di valere più di voi?

Ciechi che siete! E fino a quando presterete orecchio alla malignità, che le vostre gare fomenta? O Letterati, pace pace una volta. Ben vi è forza di combattere colla Fortuna, che sempre mai vi perseguita; e col Potere, che or fa le viste di accarezzarvi, ora di disprezzarvi, e vi odia sempre, e vi teme. O Letterati, le vostre sciagure da voi medesimi non accrescete. Pace, amicizia, concordia. Così farete conoscere al mondo la vostra grandezza ed onnipotenza.

I Letterati, per agevolare una tale amicizia, potrebbero rinunziare una volta per sempre i titoli, i gradi onorifici, le vane distinzioni, che tanto solleticano il meschino amor proprio del bel mondo, e sono spesso cagione di dissensioni ed invidie sociali; e ad altri titoli, ad altri gradi non anelare, fuorchè a quelli, più sublimi di tutti, della propria professione. Imperciocchè i primi, più presto che onorare i Letterati, li confondono in vece con tante altre persone sciocche, ignoranti, e in tutte le guise spregevoli. È il vero che que' gradi e que' titoli hanno grandissima forza per farti riguardare e privilegiare nelle conversazioni, e nelle adunanze del *bon ton*. Ma che perciò? Che importa ad un vero letterato, che uno stuolo di sciocche e vane femmine, e d'uomini femminini, si rizzi al suo comparire, e lo attornii e lusinghi, e gli ceda la miglior seggiola presso la divinità dell'albergo? Egli vedrà poco dopo fare l'accoglienza medesima, e forse anche maggiore, ad un altro che sopraggiugne; uomo che, se non mostrasse un grado o un titolo, a mala pena il sopporterebbono le taverne.

Ottimamente il gran senno del signor D'Alembert pone una differenza tra il riguardo e la stima. Il primo, mirando all'apparenza esterna soltanto, tutto ai Grandi il concede, ai titolati ed ai ricchi; la seconda, siccome quella che l'uomo non ottiene fuorchè per un merito

proprio ed intrinseco, l'attribuisce ai Letterati. S'abbiano, dunque, per essi i Grandi ed i ricchi il riguardo, chè i Letterati terrannosi ben contenti della stima. E quantunque nel bel mondo i Grandi e i ricchi ottengano maggiore riguardo e rispetto in più doppii che i Letterati, ditemi, per vostra fe', chi mai, e fosse pure la più sciocca e vana femmina del mondo galante, chi mai nella sua coscienza, raccogliendosi alquanto in se stesso, e facendo un momento tacere i suoi privati interessi, anteporre vedrebbesi un Grande, un ricco, il quale altro vantar non potesse fuorchè il suo grado ed il suo tesoro, ad un semplice Letterato? Udiste mai che uno viaggiasse a fine di conoscere il tal principe, il tal magnate, il tal ricco banchiere? Ma quante volte non vi vennero incontrate persone, le quali avean rivolti i loro passi in uno o in altro paese per conoscere, o anche semplicemente vedere, un gran poeta, un gran filosofo, un artista famoso? E voi, Letterati, non vi riconoscete, e non vi sale il rossore sul viso, nell'avvilirvi e prostrarvi innanzi a quegl'idoli imaginarii, e da quelli degli Egizii non dissomiglianti?

Quelle persecuzioni medesime a cui soggiacciono i Letterati, sono tante prove della loro grandezza e potenza, siccome quelle che li dimostrano invidiati e temuti. Quindi assai chiaro si scorge, che ai Letterati meglio a danno che ad utile torna la compagnia del gran mondo; la quale, oltre l'invilirli, e nascondere a loro medesimi la propria dignità e maggioranza, diverte troppo la mente, fa svaporare insensibilmente (se così posso esprimermi) tutto il calore dell'anima, e snerva e infiacchisce la facoltà pensativa, a cure vane volgendola: laddove, all'incontro, la solitudine ci concentra vie meglio in noi medesimi, c'immerge più profondamente ne' nostri concepimenti, e ce gli fa ben maturare, e nelle

nostre scritture colorire e scolpire. Il perchè, ei si vorrebbe che i Letterati fossero in tali società più forestieri che cittadini, e adoperassero a guisa di que' viaggiatori sagaci, i quali visitano per alcuni anni gli stranieri paesi, a conoscere l'uomo in tutt'i suoi aspetti, e nelle modificazioni che riceve dai diversi reggimenti civili, climi, leggi, istituti; indi tornano in patria, a fare lor pro di quanto venne loro osservato e notato . . . .

. . . .

Mi sia permesso, nella fine del mio discorso, di fare qualche cenno di due accuse che si suol dare alle Lettere ed ai Letterati. Vi è chi appone alle Lettere di essere o la cagione o l'effetto della corruzione de' costumi, perciocchè le veggono d'ordinario nelle corrotte etadi fiorire. Ma si consideri, come affinchè un popolo diasi alla contemplazione, e rivolga il proprio ingegno a procacciarsi i piaceri intellettuali, ed i bisogni dell'anima e della mente a soddisfare, fa di mestieri che uscito sia di quella primitiva rozzezza e povertà, ed abbia provveduto largamente alle prime necessità della natura. In tale ultimo ordin di cose, appunto, l'uomo comincia a dar opera alle Arti Belle e alle Scienze; le quali, richiedendo non picciol numero d' anni per attecchire, ne viene di conseguenza, che il loro perfezionamento s' incontri quasi sempre colla maggiore prosperità della nazione; prosperità, la quale, com' è il destino delle cose umane, trascina d'ordinario agli abusi, ed alla corruzione de'costumi. Quindi si scorge, che se la coltura delle Lettere trovasi spesso unita alla corruzione del costume, ciò non segue perchè le Lettere sieno la cagione o l'effetto di tal corruzione; ma bensì per ciò che d'ordinario, essendo allora le nazioni salite nel loro più alto grado di prosperità, forza è che comincino a declinare, applicandosi assai bene quella cur-

va alla quale il P. Boscovich rassomiglia il progresso delle Scienze e delle Arti, a tutte le cose umane. Anzi potrebbesi dire, che le Lettere, mantenendo fresca nella nazione la memoria della sua primiera grandezza, ed i grandi esempi de' trapassati davanti agli occhi sempre tenendole, e pascendola di quelle antiche massime illustri; e, se altro non fosse, occupandola in altro che non in dissolutezze o ridicole vanità; si sforzano di ritenerla, e sovente non senza felice esito, nell'alto grado di prosperità dov' era salita. V' ha, poi, chi accusa i Letterati di scrivere in un modo, e di praticare in un *altro;* e vantando nelle loro scritture costumi e virtù, e spargendovi le massime d'una severa morale, smentire poi col fatto le loro sublimi dottrine, predicatori d'una fede da essi non osservata. Però, affinchè una tale accusa avesse forza, converrebbe prima dimostrare, che tutti o quasi tutti i Letterati procedono in simil guisa: e quando anche ciò si trovasse vero, come non *si trova,* e non tornerebb' egli per avventura un tale procedere meno scandaloso e meno al mondo pregiudizioso, che il suo contrario? Vo' dire, che parmi meno biasimevole e pericoloso meno quel Letterato, il quale in alcun errore inciampando (il che gli segue per umana fralezza, e non per torto convincimento), non cessa per questo d'onorare ne' proprii scritti la virtù, e scagliarsi con parole di fuoco contra il vizio; in vece che, tortamente operando, deridere insieme, come usano gli uomini del bel mondo e i dissoluti di professione, il rettamente operare; e, non solo coll'esempio patente, ma colle infami parole altresì, cercar di spegnere ogni scintilla di vergogna ed ogni fior di pudore, guadagnando seguaci e satelliti a' proprii scandali e turpitudini, e la prima età (oh misfatto più nero di qualunque altro misfatto!) sul più bello del fiorire viziando?

Altri, non meno indiscreti, sebbene a prima giunta non paia, domandano sogghignando: — E come mai le persone di lettere, addimesticatesi col vero, col bello, col sublime, col perfetto, inciampano poi nelle debolezze degli altri uomini? — Perchè pur essi son uomini, potrebbesi rispondere, e dii non sono. Se non che, io sono ben lungi dal consentir loro ciò ch' eglino affermano. Checchè si vada nel mondo dicendo, noi non concederemo sì di leggieri, che ne' Letterati si trovino tutte quelle morali deformità che negli altri uomini veggiam sì sovente. Oltrecchè, manca loro il tempo d' attendere a quelle picciole e vane cose, a cui le altre persone attendono (si vede ch' io parlo de' veri Letterati, i quali si occupano continuamente nell' accrescere le proprie cognizioni, e lasciare in terra di sè alcun vestigio che non si dilegui insieme col loro corpo); oltrecchè la vita solitaria che nella maggior parte del giorno ei conducono, trattiengli più lontani degli altri dalle seduzioni; come mai, se è detto vero ed antico, che *l'abitudine si muta in natura*, come mai, gente avvezza a trattare ed a conversare, per così dire, colle più alte scienze, e cogli uomini più grandi delle presenti e delle passate etadi, ed a contemplare del continuo le verità più sublimi, le più perfette bellezze, o studiate o trovate o formate da essi medesimi; come mai, dico, gente sì fatta potrebbe in un tratto scender sì basso, ed avvilirsi colle più volgari occupazioni, colle passioni più abbiette? Vi cadono essi pure talvolta, il ripeto, perchè son pur uomini, e perchè Dio volle che in essi ancora l'umanità spunti da qualche lato: ma, oltrecchè vi cadranno men sovente degli altri, ne' loro falli medesimi, chi si desse a considerarli, qualche cosa sempre vi scorgerebbe che dagli uomini volgari li distingue. Che se le imperfezioni e i difetti de' Letterati fanno più rumore e

vengono più notati nel mondo, questo interviene per ciò che i Letterati sono uomini fuori del comune, e, per così dire, in maggiore prospettiva: come appunto i difetti de'principi, più assai che quelli delle persone private, vengono osservati e notati.

Cessi, dunque, una volta l'invidia e la malignità di calunniare i Letterati, e la sciocca e vana grandezza di deriderli, perciocchè d'ordinario ignudi li vede di quell'apparente splendore, e di quel corteggio, di cui essa stoltamente superba di valere qualche cosa nel mondo lusingasi; e si rammenti, quale scena ridicola o compassionevole ci offersero tanti principi, tanti ricchi, tanti signori, in tempi assai prossimi a noi, allorchè la fortuna, girando la sua ruota, spogliandoli di quel falso bagliore, gli ebbe mostrati agli occhi nostri nel loro vero essere. In tale stato di cose, allorchè ciascheduno scorgevasi tutto ignudo, e vestito del solo suo merito intrinseco, quando era ogni illusione caduta e la realtà sola in piedi, chi mai tra que'così detti Grandi avrebbe osato di raffrontarsi, non che di porsi innanzi ad un degno uomo di Lettere, senza timore di rimanerne deriso e scornato dalle genti disingannate? A questo, dunque, rivolga la gente il pensiero, ed impari a dare quanto a ciascuno conviene. E voi, Letterati, superbi del posto che voi occupate nel mondo, e che nessuna rivoluzione della sorte può torvi, sappiate dar finalmente il loro giusto peso alle cose; e compiangendo la stolta credenza del volgo, e ridendo nel segreto del vostro cuore delle umane pretensioni, ringraziate il cielo e la terra della vostra gloriosa destinazione; e proseguite, a malgrado della fortuna e delle illusioni volgari, fermi e securi il vostro glorioso cammino; e stretti insieme nella vostra sacra amicizia, rendetevi sempre più chiari e temuti. E perdonatemi, se io, mandato dalle umane vicende a

salir questa cattedra, ed a professare, comechè indegnamente, la divina arte vostra, son oggi venuto con ardire indiscreto, quasi fossi uno di voi, a proferirvi ammonimenti e consigli. Perdonare mel faccia quell'ardore irresistibile, per cui fin dal primo fiore dell'età mia, e piaceri e sollazzi e fortuna dopo le spalle gittandomi, mi diedi a cercare le vostre pagine, e vegliare e sudare sopra di esse, adorando la vostra fama, e pe regrinando per mari tempestosi e stranieri paesi, onde prestar omaggio alle vostre auguste persone. Mel faccia perdonare quella schietta e sincera predilezione ch'io portava fin da giovanetto a ciascuno di voi, sopra qua lunque mortale il più grande ed il più fortunato del mondo. Sì, perdonare mel faccia il mio sincero, disinteressato ed immenso amor delle Lettere, la mia sin cera ed immensa ammirazione per voi. Ombre degli Omeri, dei Danti, dei Tassi, dite voi s'io non vi ho mai sempre anteposti ai personaggi da voi celebrati; dite voi s'io non ho per tutta la mia vita amate meglio le vostre sventure, che qualsivoglia umana grandezza; dite voi quante volte, spargendo lacrime dal cuore profondo su i vostri scritti, io invidiava la vostra fortuna, e spesso pregavami le vostre sventure, sì veramente che unita vi fosse qualche scintilla della vostra mente divina. Che se la oscurità del mio nome ora (pur troppo!) da quelle sciagure mi salva; se la dura mia sorte tarpò l'ali all'ingegno, e tanto lunge dall'orme vostre rattiemmi; non mi confondete almeno, Ombre sublimi, che libere dal carcer terreno penetrar potete i più riposti segreti del cuore umano, non mi confondete con tanti abbietti mercenarii, che profanano e infamano la divina arte vostra; e lasciate che sul mio letto di morte racconsolare io mi senta dalla cara speranza, che voi, e gli altri degni Letterati vostri pari, consentirete di separare da

quelli, ed accogliere talvolta nel vostro inclito consorzio un uomo, il quale, se non ebbe al buon volere il potere concorde, prestava però in tutta sua vita puro e fervido omaggio a Voi e alla Verità.

FINE.

INDICE.

Opuscoli morali di L. A. Seneca, volgarizzati.

Canti popolari della Grecia moderna, tradotti.

Prezzo: Paoli 8 il Volume.